CENTRO DI RICERCHE STORICHE — ROVIGNO

LUCIFERO MARTINI

I PROTAGONISTI RACCONTANO

Tra cronaca e storia

Diari, ricordi e testimonianze di combattenti italiani nella Lotta Popolare di Liberazione della Jugoslavia

MONOGRAFIE VI

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
1983

CENTRO DI RICERCHE STORICHE — ROVIGNO

LUCIFERO MARTINI

I PROTAGONISTI RACCONTANO

Tra cronaca e storia

Diari, ricordi e testimonianze di combattenti italiani nella Lotta Popolare di Liberazione della Jugoslavia

MONOGRAFIE VI

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
1983

PREMESSA

Con queste nuove testimonianze Lucifero Martini continua il discorso iniziato con la sua prima raccolta „Parlano i protagonisti", uscita nella nostra collana „Monografie" come suo V volume, nel 1976.

Allora i „protagonisti" avevano posto in evidenza il loro apporto dato nella lotta rivoluzionaria, antifascista e anche armata, combattuta a Fiume e dintorni, dal primo dopoguerra al 1943, contribuendo ad illuminare numerosi aspetti, momenti, casi e personaggi che altrimenti sarebbero rimasti nell'oblio. Significativi a questo riguardo erano i racconti dei combattenti che, sempre nel territorio di Fiume, costituirono le prime unità partigiane italiane, o miste, dopo la capitolazione dell'Italia fascista, testimoniando in prima persona l'apporto degli antifascisti italiani alla Lotta Popolare di Liberazione dal primo momento della riscossa.

La nuova serie di testimonianze, seguendo questo filone, ha allargato il discorso ai combattenti provenienti dall'Italia protagonisti dell'epopea partigiana in tutta la Jugoslavia, sia a quelli che dopo l'8 settembre 1943, trovandosi in terra straniera come soldati d'occupazione, hanno scelto la via dell'onore e del riscatto, sia a coloro che hanno imbracciato il fucile per difendere la propria terra. La scelta, quindi, non poteva cadere che su una nuova raccolta di scritti (ricordi, diari, reminiscenze, testimonianze, ecc.) per lo più inediti, i quali, se da una parte costituiscono un campionario dell'intero mosaico alla partecipazione degli Italiani alla LPL in tutte le sue componenti, dall'altra rappresentano un'entità omogenea trattandosi di storia viva raccontata dagli stessi protagonisti che l'hanno vissuta in un periodo tra i più tragici della loro esistenza.

Il filone delle testimonianze dirette, data la notevole importanza che riveste specie per il nostro gruppo nazionale, non potrà certamente esaurirsi qui. Il nostro Centro, sicuramente, continuerà anche in seguito questo discorso, ampliandolo ad altri protagonisti, ad altri periodi e ad altre aree geografiche di nostro interesse, nell'intento di contribuire anche con questo validissimo genere di espressione storiografica ad interpretare, divulgare e a far conoscere nel modo più genuino ed avvincente la storia delle nostre genti.

La Redazione

UN PO' DI STORIA

"... La commedia del mantenimento dell'alleanza con la Germania e la contemporanea congiura per conseguire, segretamente, una pace separata con gli anglo-americani, che dovrebbe garantire la casta monarchico-badogliana dalle rappresaglie tedesche con la preventiva occupazione di Roma, culmina l'8 settembre 1943 con la rivelazione di Eisenhower che l'armistizio con l'Italia è già stato siglato. Vistisi scoperti e terrorizzati dal pensiero della reazione nazista, il re, il governo Badoglio ed i capi militari fuggono precipitosamente a Pescara e a Brindisi, già occupate dagli alleati, abbandonando senza ordini, alla mercé dei tedeschi, esercito e popolo. Badoglio ha calcolato e comunicato ai suoi collaboratori che l'„operazione" potrà costare all'Italia mezzo milione di uomini, e il conto dei deportati morti in prigionia e dei caduti partigiani dimostra che si trattò di un calcolo errato solo per difetto." Così Ruggero Zangrandi nel libro „Autobiografia del fascismo", edito da La Pietra, nelle note storiche a pagina 241 sotto il titolo „Il venticinque luglio e l'otto settembre."

Rapportando le conseguenze dell'armistizio alle truppe italiane che si trovavano l'8 settembre 1943 dislocate in Jugoslavia non è facile poter stabilire le perdite che si ebbero in un territorio vastissimo, nel quale i soldati, più volte traditi dai loro ufficiali superiori, spesso abbandonati a se stessi e colti alla sprovvista da una illusoria speranza di pace, si trovarono a dover decidere, anche singolarmente, la strada che sembrava loro in quel momento se non la migliore almeno la più agevole. La scelta non era assolutamente facile, anche se ci si poteva orientare solo in tre sensi e cioè cercare di ritornare in Italia (e questo era in parte possibile a chi si trovava nelle immediate vicinanze del confine orientale o in Dalmazia, sperando in un imbarco su mezzi che erano però troppo pochi o troppo modesti), o passare ai partigiani e con essi iniziare una battaglia che era nello stesso tempo di riscatto e di onore, oppure darsi ai tedeschi, i quali promettevano rimpatri ma in sostanza riservavano solo la crudeltà dei loro „lager", che però allora erano ancora sconosciuti ai militari italiani.

Nello stesso tempo, almeno all'inizio, anche se poi fu fugato quasi subito, un dubbio permaneva: avrebbero potuto i partigiani dimenticare che quegli stessi soldati, che ora si apprestavano a combattere al loro fianco, un tempo avevano devastato, incendiato, saccheggiato e freddamente fucilato non solo chi era considerato partigiano ma anche coloro che facevano parte della

sua famiglia o lo aiutavano? Certamente questo dubbio pesò moltissimo su parecchie coscienze, anche se di esso si liberarono immediatamente coloro che erano giunti in Jugoslavia non perché volevano o credevano in una guerra imperialista di conquista tra le più atroci, ma, costretti a subirla, insieme alle popolazioni oppresse, già da tempo avevano cominciato a tessere rapporti con i partigiani, mossi sia da principi prettamente ideologici (furono infatti numerosi i militari che dopo l'8 settembre, e anche prima, trassero dalle fodere delle giacche, entro le quali erano state cucite, tessere del Partito comunista italiano) sia da puri motivi umanitari per cui assolutamente non potevano condividere né le idee né le azioni delle Camicie Nere, dalle quali non solo si distanziavano ma combattevano segretamente. Una posizione analoga veniva anche presa sovente nei confronti dei tedeschi, molto raramente considerati alleati e mai amici, verso i quali non erano pochi coloro che si adoperavano agendo in modo da rendere loro difficile la vita.

Per queste ragioni non mancarono, ancora prima dell'8 settembre 1943, gli italiani che affluirono nelle file dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo. Lo ricordano, tra l'altro, nei loro diari, lo storico Vladimir Dedijer ed il poeta Vladimir Nazor, i quali citano le date del 4 rispettivamente del 25 gennaio 1943 per annotare la partecipazione di italiani a singoli reparti partigiani. È documentato inoltre che tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943 parecchi furono gli italiani che già militavano nella 3ª Brigata dalmata. Ancora nel 1941, in Istria ed a Fiume, che pure allora facevano parte del territorio italiano, diversi elementi di nazionalità italiana avevano raggiunto reparti partigiani croati e sloveni. Non per niente, ad esempio, in Slovenia già nel 1942 apparve un manifesto in lingua italiana e nel giugno 1942 il Comando del Distaccamento dell'Esercito partigiano del Litorale croato, del Gorski kotar e dell'Istria, stampò in due lingue, croato e italiano, un giornale che venne denominato „Sloboda — La Libertà", e che era rivolto in particolare ai soldati italiani „affinché aprano gli occhi e rivolgano le loro armi contro i banditi fascisti, i quali si sono seduti sulle loro schiene e su quelle di tutto il popolo italiano, e si uniscano ai combattenti per la loro e la nostra patria nella lotta per la libertà."

L'8 settembre 1943 vide la Jugoslavia occupata da ben diciassette Divisioni italiane, per un totale di circa 340.000 uomini. La loro dislocazione era la seguente, con un certa approssimazione in quanto neanche in questo senso tutte le fonti sono d'accordo:

II Armata in Slovenia, Croazia nord-occidentale, Dalmazia settentrionale con sede a Fiume — Sušak. Da essa dipendevano: l'XI Corpo d'Armata (sede a Lubiana, comandante generale Gambara) con la Divisione „Isonzo", la Divisione „Lombardia", la Divisione „Cacciatori delle Alpi", il Raggruppamento Camicie Nere (zona di Lubiana), la Divisione „Re" (in trasferimento al momento dell'armistizio); il V Corpo d'Armata (sede a Crikvenica, comandante generale Squero) con la Divisione „Macerata", la Divisione „Murge", il 5° Raggruppamento Guardie alla Frontiera, la 14ª Brigata costiera; il XVIII Corpo d'Armata (sede a Zara, comandante generale Spigo) con la Divisione

„Zara“, la Divisione „Bergamo“, il 4° Raggruppamento bersaglieri, la 16ª Brigata costiera, la Divisione Celere (dislocata in Slovenia).

IX Armata in Montenegro, Erzegovina, Dalmazia meridionale e Albania. Da essa dipendevano il VI Corpo d'Armata (sede a Ragusa — Dubrovnik, comandante generale Piazzoni) con la Divisione „Messina“, Divisione „Marche“ e 27ª Brigata costiera; il XIV Corpo d'Armata (con sede a Podgorica, comandante generale Roncaglia) con la Divisione „Emilia“, Divisione „Ferrara“, Divisione „Venezia“, Divisione Alpina „Taurinense“.

Inoltre in Macedonia ed in Serbia si trovavano le Divisioni „Firenze“ e „Puglie“.

Per quanto riguarda il territorio che veniva sottoposto ad occupazione, si può dire che in Slovenia ed in Croazia c'erano circa 230.000 soldati italiani, nella Dalmazia meridionale e nelle Bocche di Cattaro 80.000 ed in fine in Macedonia 24.000.

Fonti jugoslave stabiliscono che di questo massiccio complesso di truppe, nelle file partigiane jugoslave affluirono circa 40.000 italiani, dei quali almeno la metà persero la vita in combattimento. Lo stesso Maresciallo Tito confermava questo dato, quando nel 1969, parlando ad ex combattenti del „Battaglione Pino Budicin“, che era stato costituito in Istria con elementi italiani istriani, proclamò che „nel corso della Guerra Popolare di Liberazione ventimila combattenti italiani hanno sacrificato la loro vita nella lotta contro il fascismo per la nuova Jugoslavia.“ Il ché ribadisce quanto ebbe a dire il colonnello generale Vlado Bajć a Spalato nel 1963, ricordando il decennale della formazione del „Battaglione Garibaldi“, e cioè che nelle file partigiane avevano combattuto oltre 40.000 italiani, dei quali oltre 20.000 avevano perso la vita.

Naturalmente questa partecipazione italiana alla Guerra di Liberazione Jugoslava, prima e dopo l'8 settembre 1943, non risultò sempre compatta, organizzata, per cui nelle file partigiane gli italiani giunsero spesso individualmente o a gruppi, più raramente compresi in grosse unità (ed è il caso delle Divisioni „Venezia“, „Bergamo“ e „Taurinense“) dando vita a squadre, compagnie e battaglioni, che portavano vari appellativi che andavano dal semplice „Italiano“ a „Garibaldi“, „Mameli“, „Gramsci“ od altro.

Generalmente questi soldati, individualmente o collettivamente, venivano inseriti nelle Brigate, Divisioni, Korpus (Corpi d'Armata) jugoslavi, anche perché era indubbio che il concetto militare, fino allora seguito dai reparti italiani, doveva mutare in una più snella forma organizzativa per permettere azioni di guerriglia, basate su azioni improvvise e veloci, su sganciamenti e calcolati sfondamenti. Nello stesso tempo, specialmente durante il 1943 e buona parte del 1944, quando tedeschi, ustascia, cetnici, miliziani musulmani, belogardisti ed altri si trovavano ancora con forze rilevanti in Jugoslavia, dotati di postazioni e di capisaldi, provvisti di aerei e di carri armati, in possesso di città e di paesi importanti, era impensabile opporsi frontalmente a un nemico che indubbiamente, per mezzi e per uomini, era ancora superiore e la cui forza

▶

Occupazione della Jugoslavia da parte delle armate tedesche, italiane e di unità dell'esercito ungherese, con inizio il 6 aprile 1941.
Vi hanno partecipato:

1 — Unità della II Armata dell'esercito italiano (V—VI e XI Corpo d'Armata assieme alla „Celere" e unità motorizzate)
2 — Unità della IX Armata dell'esercito italiano (IV—XIV e XVII Corpo d'Armata)
3 — Unità della II Armata dell'esercito tedesco (LI e LII Corpo d'Armata e il XLVI Corpo Alpino)
4 — XLVI Corpo motorizzato tedesco
5 — Unità dell'esercito unghèrese

Unità della XII Armata dell'esercito tedesco:

6 — XLI Corpo motorizzato
7 — Gruppo tedesco del Đerdap
8 — I Gruppo di fanteria
9 — XL Corpo d'Armata motorizzato
10 — XXX Corpo d'Armata e XVIII Corpo Alpino

AUSTRIA
UNGHERIA
ITALIA
ROMANIA
BULGARIA
ALBANIA
MARE ADRIATICO
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
Jesenice
Kamnik
LUBIANA
LJUBLJANA
Varaždin
ZAGABRIA
ZAGREB
TRIESTE
Fiume
Rijeka
Virovitica
Vukovar
NOVI SAD
Petrograd
BELGRADO
BEOGRAD
Banja Luka
S. Most
Loznica
D. Milanovac
Bor
Zara
Zadar
Knin
Užice
Paračin
Sinj
SARAJEVO
Sebenico
Šibenik
Niš
Rudo
Spalato
Split
Mostar
Ljubuški
Nikšić
PRIŠTINA
Ragusa
Dubrovnik
TITOGRAD
(PODGORICA)
Cettigne
Cetinje
SKOPJE
Prilep
TIRANA
LEGGENDA:
Posizione iniziale d'attacco alla Jugoslavia - 6 IV 1941
Direzione di marcia dell'esercito tedesco
Direzione di marcia dell'esercito italiano
Direzione di marcia delle unità ungheresi
Confine

andava appunto artigliata continuamente proprio per diminuirla e quindi, in seguito, passare all'offensiva. Tuttavia già negli anni precedenti il 1943 esistevano intere zone liberate, in cui i partigiani avevano instaurato il Potere popolare, funzionavano le scuole, trovavano posto ospedali ed altro.

Va considerato ancora un altro fatto, importantissimo. E cioè l'ambiguità che contraddistinse l'armistizio italiano, per cui non si ordinò direttamente alle unità italiane di reagire immediatamente con le armi all'unico nemico che l'Italia ormai aveva e cioè il tedesco. Prova ne sia che con dispaccio numero 24202 inviato dal Comando Supremo Italiano alle ore 0,20 del 9 settembre 1943 e indirizzato al Comando Gruppo Armate Est si precisava: „Non prendere l'iniziativa di atti ostili contro i tedeschi". E solamente in seguito, quando ormai era in atto il disfacimento delle Divisioni italiane, anche per la prontezza con cui i comandanti superiori si erano schierati con i tedeschi o avevano ordinato ai propri reparti di cedere le armi o precipitosamente avevano raggiunto l'Italia, dalle Divisioni „Venezia" e „Taurinense" nel Montenegro e dalla Divisione „Bergamo" a Spalato venne captato l'ordine di considerare i tedeschi come nemici. Ed anche allora per certuni non fu facile all'inizio effettuare la scelta di cooperare con i partigiani o con i cetnici, pur sapendo che i cetnici, avendo collaborato con gli italiani quando costoro erano occupatori, non potevano che agire contro chi ora si metteva contro il tedesco.

L'atteggiamento dei partigiani nei confronti dei soldati italiani dopo l'8 settembre fu molto chiaro. La proposta era duplice: deporre le armi e quindi indisturbati cercare di raggiungere la vicina Italia oppure combattere nelle file dell'Esercito Popolare di Liberazione jugoslavo. Di coloro che cedettero le armi certuni vennero accolti da contadini ospitali e solo poche migliaia riuscirono a rientrare in Patria, specialmente da Spalato o da Cattaro o Lesina (Hvar), ed in genere dalle isole, per via mare, oppure dalla Croazia e dalla Slovenia per via terra. Però anche coloro che poterono allontanarsi dalla Jugoslavia non tutti riuscirono ad arrivare in Italia, in quanto nel frattempo dal Goriziano i carri armati di Rommel, alla fine di settembre, avevano sferrato una potente offensiva, entro la quale vennero a trovarsi disarmati interi reparti italiani, che o vennero eliminati oppure vennero avviati nei campi di concentramento. Coloro che riuscirono per tempo a raggiungere le proprie case, piuttosto che aderire alla Repubblica Sociale Italiana, furono in molti a scegliere la strada della Resistenza o quella più semplice del nascondiglio.

A loro volta i tedeschi offrivano anche due possibilità, o combattere al loro fianco oppure deporre le armi ed essere avviati nei campi di concentramento. C'era, però, ancora una terza possibilità, non precisata ufficialmente, e cioè la fucilazione, che venne estesa anche a reparti interi e più spesso agli ufficiali.

Dopo l'8 settembre partigiani e tedeschi fecero a gara a chi sarebbe giunto prima a contatto con le Divisioni italiane. I partigiani ebbero la meglio. Mentre i tedeschi riuscirono a disarmare quattro Divisioni italiane, i partigiani quasi completamente fecero proprio l'armamento della „Bergamo", dei „Cac-

ciatori delle Alpi", della „Macerata" e della „Celere" e parzialmente della „Ferrara", della „Messina", della „Zara", delle Brigate costiere e dei Raggruppamenti. Inoltre non deposero le armi ma le usarono per combattere assieme ai partigiani contro i tedeschi quasi tutta la Divisione „Venezia" e alcuni reparti della „Taurinense".

Per quanto riguarda l'adesione dei soldati italiani alla Guerra Popolare di Liberazione Jugoslava cercheremo di riassumere brevemente e per quei dati che sono in nostro possesso la storia dei vari reparti che si formarono e si posero a disposizione dell'Esercito partigiano jugoslavo, iniziando subito a combattere il tedesco.

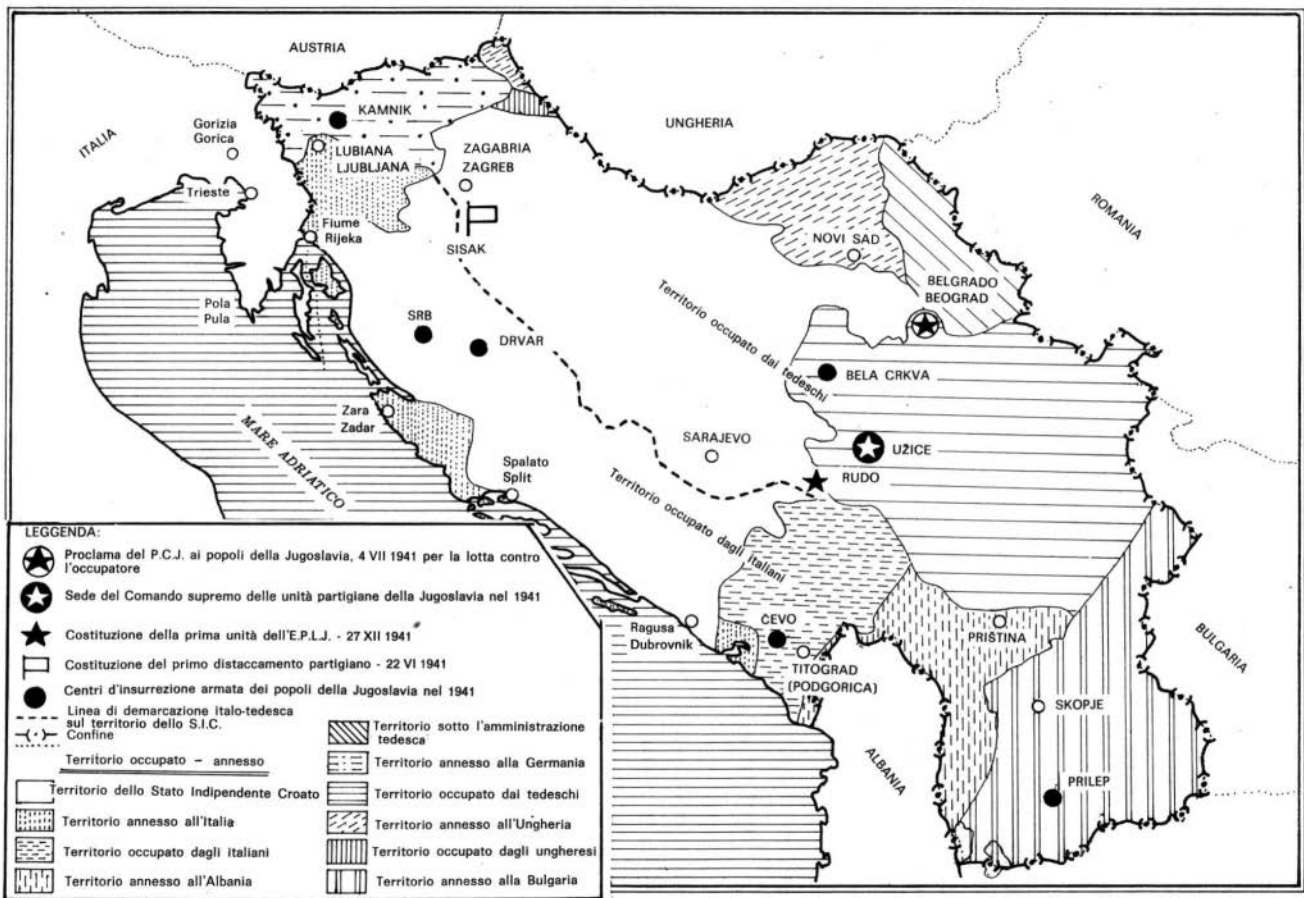
In Dalmazia un esempio di conseguente antifascismo è quello dato dalla Divisione „Bergamo". Già il 10 settembre a Klis un centinaio di soldati italiani entra nelle file della 1.a Brigata che combatte contro i tedeschi. Nello stesso tempo gruppi di soldati italiani affluiscono nei Distaccamenti partigiani di Almissa (Omiš) e di Zara. L'11 settembre (ma una targa posta su un palazzo di Spalato indica il 13) viene formato nell'importante centro dalmata il 1° Battaglione volontario partigiano italiano „Giuseppe Garibaldi", che entra a far parte della 1ª Brigata della 1ª Divisione proletaria, comandata da Koča Popović. Ne fanno parte 200 ex carabinieri del presidio di Spalato, 150 militari dei quali la maggior parte appartiene ai bersaglieri, hanno a disposizione 1 cannone da 65/17, 1 mortaio da 81, 8 mortai pesanti Breda, 18 fucili mitragliatori, 400 fucili. Il Battaglione „Garibaldi" il 12 settembre ha il suo primo combattimento contro una colonna motorizzata tedesca. Il 24 settebre alle ore 3,10 il generale Becuzzi, comandante della „Bergamo", imbarcato con 3.000 soldati su 6 mercantili ex jugoslavi scortati da 3 navi da guerra battenti bandiera inglese, abbandona Spalato ed oltre 9.000 soldati e 200 ufficiali, che il 26 settembre vengono fatti prigionieri dai tedeschi e disarmati, mentre alcuni riescono a raggiungere i partigiani. Di fronte alla richiesta di combattere al fianco dei nazisti, 153 ufficiali rispondono con un categorico „no". Il 30 settembre i tedeschi fucilano il generale Salvatore Pelligra, comandante dell'artiglieria del XVIII Corpo d'Armata, il generale Alfonso Cigala Fulgosi, comandante della XVII Brigata costiera, e il generale Raffaele Policardi, comandante del genio del XVIII Corpo d'Armata. Subito dopo vengono fucilati altri tre ufficiali della „Bergamo" ed in seguito dopo il 1° ottobre a Trilj, vengono passati per le armi altri cinquanta ufficiali.

Intanto nel settore di Drniš, verso la metà di settembre, viene formato il Battaglione „Antonio Gramsci", del quale entrano a far parte 200 italiani. Impegnato in sanguinosissimi combattimenti, il Battaglione verrà letteralmente decimato ed i superstiti verranno incorporati in seguito in diversi reparti jugoslavi.

Il 9 settembre 1943 a Zara funzionari civili, ufficiali e circa 2.000 soldati si imbarcano per l'Italia. La Divisione „Zara" si è sfasciata completamente. E mentre 2.000 uomini passano ai tedeschi ed altri 8.000 preferiscono il lavoro alle dipendenze dell'ex alleato, circa 800 soldati, guidati da alcuni coraggiosi e

conseguenti ufficiali, scelgono la via del combattimento e formano il Battaglione „Goffredo Mameli", che entra a far parte del Distaccamento partigiano „Plavi Jadran". Dopo aver subito dure perdite in ripetuti combattimenti contro i tedeschi, parte dei superstiti raggiungerà la Bosnia confluendo nel Battaglione „Garibaldi" e nel Battaglione „Matteotti", alcuni raggiungeranno la 2ª Brigata Banjska nel Kordun e diversi riusciranno, su imbarcazioni di fortuna, ad arrivare in Italia.

In seguito a Livno, il 2 ottobre, con i soldati della „Bergamo" e di altri reparti, specialmente bersaglieri, che sono riusciti a fuggire da Spalato e dalle località viciniori, si forma il 2° Battaglione „Matteotti", che entra a far parte della 3ª Krajiška, sempre della 1.a Divisione proletaria. Il nucleo originario del „Matteotti" proviene da Sinj ed è composto da 50 tra ufficiali e soldati. Sempre nella 1.a Divisione proletaria un mese prima era stato formato un Battaglione „Garibaldi". Nel Montenegro i tedeschi disarmano la „Ferrara", comandata dal generale Franceschini, ed in parte l'„Emilia" (generale Ugo Buttà), facendo oltre 2.000 prigionieri. Però nel frattempo circa 6.000—7.000 soldati ed ufficiali hanno fatto in tempo ad imbarcarsi per raggiungere la costa italiana, facilitati dal sacrificio di alcuni Battaglioni e Batterie della „Taurinense", che avevano trattenuto i tedeschi sulle montagne che circondano Cattaro. Il primo scontro con i tedeschi lo si è avuto, però, già il 9 settembre quando la 6ª Batteria del Gruppo „Aosta" del 1° Reggimento artiglieria alpina „Taurinense" ha aperto il fuoco su una colonna tedesca autocarrata, ottenendo l'approvazione del comandante del Gruppo „Aosta". Nella stessa Cattaro i battaglioni della „Taurinense", „Exilles" e „Fenestrelle" combattono assieme alla popolazione e ad Hercegnovi gli alpini liquidano il presidio tedesco.

Con i superstiti dell'„Emilia", viene formato il battaglione „Bijela Gora" (località appunto dove è stato costituito). Con una „Taurinense" della quale sono ancora efficienti i battaglioni „Pinerolo", „Ivrea" ed „Intra", il Battaglione del genio ed il Gruppo d'artiglieria „Aosta", il suo comandante, generale Lorenzo Vivalda, inizia trattative per passare ai partigiani che continuano fino al 30 settembre, inframmezzate da combattimenti contro i tedeschi e da strizzatine d'occhio ai cetnici. Finalmente, visto che ormai la situazione è diventata impossibile, il 30 settembre il generale Vivalda chiama a rapporto i comandanti della „Taurinense", rileva la necessità di affiancarsi ai partigiani e lascia a tutti libertà di decidere. Duecento alpini si danno ai tedeschi, gli altri il giorno dopo, 1° ottobre, sono impegnati in una serie di combattimenti contro i tedeschi che durano fino al 3, quando rimangono in vita solo i Battaglioni „Pinerolo" e „Intra", il comando del 3° alpini, una parte del gruppo d'artiglieria „Susa". Anteriormente, però, sono riusciti a raggiungere le zone partigiane il Gruppo „Aosta" e il Battaglione „Ivrea", che vengono accolti nella 5ª Brigata montenegrina. Accerchiati a Bijelo Polje, termina la resistenza dell'„Intra" e del „Pinerolo". Del primo riusciranno a salvarsi meno di cento uomini. Tra il 7 e 8 ottobre raggiungono Grahovo diversi ufficiali e soldati dispersi della „Taurinense" che entrano nelle file partigiane.

Divisione del territorio della Jugoslavia tra gli occupatori, e inizio della Lotta Popolare di Liberazione dei popoli della Jugoslavia nel 1941.

La „Taurinense“ ormai è scomparsa di fatto dalla scena della lotta ed 800 suoi uomini danno vita alla 1ª Brigata partigiana italiana „Aosta“, che passa alle dipendenze della 3ª Divisione d'assalto. Nello stesso tempo altri 700 uomini riescono a raggiungere Kolašin per entrare a far parte del 2° Korpus, mentre a Gornje Polje conviene al completo il Gruppo d'assalto „Aosta“. In tal modo è possibile, con un accordo tra il Comando della „Taurinense“ ed il Comando dell'Esercito Popolare di Liberazione del Montenegro di formare il 12 ottobre la Brigata „Aosta“ su quattro Battaglioni, il 4° il 5° il 6° (dalle batterie preesistenti del gruppo „Aosta“), il 40° Battaglione (che corrisponde alla 40ª batteria del Gruppo „Susa“), una compagnia d'armi pesanti (mortai e mitragliatrici pesanti), per un totale di 1.156 uomini di truppa, 37 ufficiali e 52 quadrupedi. Quasi contemporaneamente un nutrito gruppo di soldati e di ufficiali, già appartenenti alla „Taurinense“ e sorpresi dai cetnici nella cittadina bosniaca di Foča, riesce a ribellarsi ai collaborazionisti di Draža Mihailović e, col capitano Zavattaro Ardizzi in testa, forma un Battaglione partigiano italiano, che opererà per alcuni mesi in Bosnia prima di confluire in quella che sarà la Divisione partigiana italiana „Garibaldi“ in Montenegro.

Nello stesso tempo si forma anche la 2ª Brigata italiana „Taurinense“, che è composta dai superstiti del battaglione „Ivrea“, del comando di Divisione, del comando del 1° Reggimento artiglieria alpina, dei servizi, per complessivi 1.200 uomini.

A rimanere compatta è la Divisione „Venezia“, alla quale si sono andati aggiungendo in settembre il 4°, 5° e 6° Battaglione di Guardie alla Frontiera, ed alla spicciolata altri uomini provenienti da altri reparti, che si erano completamente disgregati. Mentre durano tergiversazioni e ricerche di varie soluzioni, la 6ª Compagnia dell'83° Reggimento fanteria da montagna della Divisione „Venezia“ sarà la prima ad unirsi ai partigiani e con essi parteciperà a diversi combattimenti con il nome di Battaglione „Italia“, che poi verrà decimato ed i cui uomini entreranno a far parte dei reparti della Divisione „Venezia“, il cui comandante, generale Giovanni Battista Oxilia, intanto, ha rotto ogni indugio scegliendo la collaborazione con i partigiani invece di quella offerta dai cetnici. Sia la „Venezia“ che la „Taurinense“ vengono immediatamente impiegate in aspri combattimenti contro i tedeschi, che si valgono di carri armati, artiglieria ed aviazione e che, nello stesso tempo, tempestano i reparti italiani con manifestini invitanti alla resa, che non vengono presi in considerazione.

A poco più di un mese dall'armistizio italiano, nel solo Montenegro e nel Sangiaccato combattono a fianco dei partigiani jugoslavi la Divisione „Venezia“, la Brigata „Aosta“ alle dipendenze della 3ª Divisione d'assalto, la 2ª Brigata alpina „Taurinense“ alle dipendenze del 2° Corpo d'assalto.

Il 24 ottobre si ha la ristrutturazione della „Venezia“ per darle maggiore agilità in un continuo perpetuarsi di combattimenti contro i tedeschi. Vengono sciolti i due Reggimenti di fanteria (83° e 84°) ed il Reggimento di artiglieria (19°), vengono incorporati i reparti di carabinieri, di guardie alla frontiera

e di finanza e vengono formate 6 Brigate, ognuna diretta da un comando di brigata. Ogni Brigata dispone di 894 uomini di truppa e di 68 ufficiali, ed ha a disposizione 56 fucili mitragliatori, 4 mitragliatrici pesanti e 4 mortai da 81. Un reparto a parte costituisce le due batterie di accompagnamento.

Infine il 27 novembre dalle Divisioni „Venezia" e „Taurinense" viene formata la Divisione partigiana italiana „Garibaldi" su 3 Brigate e cioè la 1ª Brigata con soldati e ufficiali della ex „Taurinense", la 2ª Brigata con soldati e ufficiali della ex „Venezia" e la 3ª Brigata con soldati ed ufficiali della ex „Venezia". Ogni brigata dispone di 1.300 uomini. La Divisione, inoltre, conta su una batteria d'accompagnamento divisionale con 4 cannoni da 75 millimetri, un ospedale divisionale formato da uomini e materiali delle due (ex) Divisioni. Specialisti ed automezzi sono invece a disposizione del comando del 2° Corpo, il quale forma un gruppo di carristi, un gruppo di artiglieria contraerea ed un autogruppo. Inoltre vengono costituiti undici „Battaglioni lavoratori" disarmati, ai quali la Divisione „Garibaldi" attingerà successivamente per colmare i vuoti. Questi battaglioni danno un notevole contributo nelle retrovie, soprattutto impegnandosi in lavori del genio e come guastatori.

Intanto il Battaglione „Garibaldi", che è stato formato a Spalato, entra a far parte come 5° Battaglione della 1ª Brigata proletaria, mentre il Battaglione „Matteotti", ai primi di dicembre, diventa 6° Battaglione della 3ª Brigata della Krajina. Il Battaglione „Garibaldi" ed il Battaglione „Matteotti" si erano incontrati per la prima volta a Pljevlja (Sangiaccato), continuando affiancati, pur nelle rispettive Brigate, la marcia attraverso la Serbia e partecipando ai combattimenti di Ub, Valjevo, Mladenovac. Saranno assieme anche nelle operazioni per la liberazione di Belgrado, quando, nella notte tra il 14 ed il 15 ottobre 1944, il „Garibaldi" scenderà verso il centro della città ed il „Matteotti" si dirigerà verso la Centrale elettrica sul Danubio. Con l'operazione di Belgrado, verranno anche liberati molti italiani, che si trovavano relegati nei „lager" tedeschi, così che il 27 ottobre ai due reparti affluiranno altri 1.700 uomini.

Il 28 ottobre vengono fusi assieme i battaglioni „Garibaldi" e „Matteotti" e nasce la Brigata „Italia", che successivamente si amplia il 29 ottobre con la costituzione del 3° Battaglione „Mameli" e una settimana più tardi del 4° Battaglione „Fratelli Bandiera". In seguito a Ozalj, presso Karlovac, dopo la liberazione di Zagabria la Brigata diventa Divisione „Italia" con 5.000 uomini, avendo assorbito anche numerosi soldati italiani che nelle operazioni dello Srem e fino a Zagabria avevano combattuto, sparsi in varie Brigate jugoslave. La Divisione „Italia" conta sulla 1ª Brigata „Garibaldi", sulla 2ª Brigata „Matteotti", sulla 3ª Brigata „Mameli" e sulla 4ª Brigata „Fratelli Bandiera" e con tale organico rientrerà a Udine il 2 luglio 1945, fiera di aver dimostrato in Jugoslavia l'ardimento degli italiani per la redenzione della loro bandiera e la conquista della libertà.

Dati non precisi dicono che la „Venezia" e la „Taurinense", al momento dell'armistizio, contavano su circa 24.000 uomini, dei quali nel 1945 rimpatriarono 3.500, mentre antecedentemente avevano raggiunto l'Italia, perché

▶

Direttrici e zone di combattimento delle principali unità partigiane italiane in Jugoslavia, che, come parte integrante dell'E.P.L.J., lottarono contro il comune nemico fino alla liberazione della Jugoslavia (maggio 1945) e precisamente:

A — Btg It. „Pino Budicin" della I Brigata istriana „V. Gortan" — 43ª Divisione
B — Btg It. „Alma Vivoda"
C — Btg It. „Triestina d'assalto" del IX Korpus Sloveno
D — Btg It. „F.lli Fontanot" del VII Korpus Sloveno
E — Div. It. „Garibaldi-Natisone" (Brg „B. Buozzi", „G. Picelli", e „A. Gramsci") del IX Korpus Sloveno
F — Btg It. „Mameli" del Distaccamento Zaratino
G — Btg „Gàribaldi" della I Div. Prol.
H — Btg It. „Matteotti" della I Div. Prol. e Brg It. della IX Div. Dalmata
A — Btg It. „Italia", Btg It. „Ivrea", Div. It. „Taurinense", Div. It. „Venezia" e Div. It. „Garibaldi" del II Korpus Montenegrino
L — Btg It. „Italia" (Brg It. „Italia") della I Armata E.P.L.J.
M — Btg It. „A. Gramsci" della 26. Div. Dalmata
N — Btg It. „Fiumano" e Btg It. „Garibaldi" del Distaccamento Sušak—Castua.

LEGGENDA:
Principali unità partigiane italiane e zone operative - 1943-1945
AUSTRIA
UNGHERIA
ROMANIA
BULGARIA
ALBANIA
ITALIA
SLOVENIA
CROAZIA
BOSNIA ED ERZEGOVINA
VOJVODINA
SERBIA
MONTE NEGRO
KOSOVO
MACEDONIA
MARE ADRIATICO
Circhina - Cerkno
Locavizza Lokovec
LUBIANA LJUBLJANA
Metlica
ZAGABRIA ZAGREB
Sočerb
Rovigno Rovinj
Fiume - Rijeka
Zara - Zadar
Spalato Split
Livno
SARAJEVO
NOVI SAD
BELGRADO BEOGRAD
Lissa - Vis
Ivangrad (Berane)
TITOGRAD (PODGORICA)
PRIŠTINA
SKOPJE
BARI
A
B
C
D
E
F
G
H
I
L
M
N

feriti o ammalati, circa 2.000 uomini. Altre fonti dicono che queste due Divisioni erano formate da 18.000 uomini di truppa e da 743 ufficiali. Per cui le perdite sarebbero state di 126 ufficiali caduti e di 118 dispersi, di 3.146 uomini di truppa caduti e 2.954 dispersi, di 4.000 prigionieri e di 4.000 rimpatriati per ferite e malattie. Una terza fonte mette in evidenza che i volontari di queste due Divisioni affluiti nelle file dell'esercito partigiano furono 16.000, mentre altri 2.000 si arresero ai tedeschi o da costoro vennero sterminati. Per quanto riguarda l'„Italia", essa ebbe 210 morti, 714 feriti, 459 dispersi o rientrati in Italia. Secondo altri dati complessivamente nel solo Montenegro si ebbero 20.000 morti italiani e 9.000 in altre zone della Jugoslavia.

A prendere parte alla Guerra Popolare di Liberazione Jugoslava sono però anche elementi singoli o reparti piuttosto ridotti, i quali sono spinti a farlo non solamente perché non vedono altra via di scampo ma soprattutto perché nei partigiani sanno che troverà espressione la loro volontà di combattere il tedesco, così come del resto sta avvenendo anche in Italia. Così in Croazia, a Sušak, il 12 settembre viene formato il „Battaglione Volontari Italiani Garibaldi", composto da 850 uomini del 5° Raggruppamento Guardie alla Frontiera, che entrerà a far parte del Distaccamento partigiano Kastav—Sušak. Impegnato nell'offensiva tedesca, subirà notevoli perdite. Sciolto, un gruppo di ufficiali e soldati raggiungerà l'Istria per unirsi a Mune al Battaglione „Giovanni Zol" e successivamente, sciolto anche lo „Zol", nell'aprile del 1944, raggiungerà in Slovenia la „Brigata Triestina d'assalto", operante nel 9° Korpus.

Nello stesso tempo centinaia di soldati della „Murge" raggiungono la 13ª Divisione Primorsko-Goranska, della quale ancora prima dell'8 settembre erano entrati e far parte, per scelta politica, 33 militari che erano stati inquadrati nella compagnia mitraglieri del 3° Battaglione. Alla 3ª Brigata si annette una batteria al completo con quattro pezzi da 105 millimetri. Sono 130 uomini, tra soldati ed ufficiali, che poi verranno travolti presso Škrljevo dai carri armati tedeschi. Coloro che non moriranno in combattimento, accanto ai loro pezzi, verranno tutti fucilati.

Ancora la 13ª Divisione nella sua 1ª Brigata conta un centinaio di italiani che in settembre sono giunti dal settore di Segna (Senj). Italiani ci sono pure nella 2ª e 3ª Brigata, ma sono particolarmente numerosi nella 4ª, dove gli italiani costituiscono il nerbo della compagnia radiotelefonisti, del plotone cannoni anticarro, del plotone mortai da 81, della difesa contraerea e del plotone sanitario.

I resti del Battaglione „Gramsci" di Drniš e della „Compagnia italiana" della 1ª Brigata dalmata vengono compresi in vari reparti della 19ª Divisione dalmata. Nella 3ª Brigata dalmata combatte invece un Battaglione „Ercole Ercoli", che poi verrà trasferito alla 4ª Brigata spalatina e distrutto nei combattimenti fra Knin e Mostar, alla vigilia della liberazione. Si salveranno una decina di uomini.

Un „Battaglione italiano“ esistette anche, secondo un comunicato del 14 settembre 1943, nella 9ª Divisione dalmata, come pure un 5° „Battaglione italiano“ fece parte dell'8ª Brigata della 20ª Divisione.

Nella 13ª Brigata „Rade Končar“ dall'11 settembre 1943 combattono 65 italiani e 2 ufficiali carristi, che sono passati ai partigiani il 7 settembre.

Nella 7ª Divisione Banjiska gli italiani formano il 5° „Battaglione italiano“ compreso nella 2ª Brigata, mentre altri italiani sono incorporati nella 8ª Divisione del Kordun e nella 6ª Divisione della Lika per un totale di sirca 200 uomini. Nell'8ª Divisione del Kordun la „Compagnia italiana fucilieri“ conta 80 soldati e 2 ufficiali, che poi passeranno al 5° „Battaglione italiano“ della 2ª Brigata (25 ottobre 1943).

Numerosi soldati e ufficiali italiani sono anche nella Brigata croata „Vladimir Gortan“, che opera nel Gorski Kotar dall'aprile 1944 al maggio 1945.

In Slovenia il 9 settembre 1943 i partigiani riescono a disarmare i presidi italiani di Črnomelj, di Straža presso Novo Mesto e di Gorenja Vas. A Kočevska Reka i soldati del 24° Reggimento fanteria e del 6° Reggimento artiglieria della Divisione „Isonzo“ depongono le armi e in numero di 7.000 si avviano verso l'Italia. L'ultimo presidio a cedere le armi è quello di Ribnica il 12 settembre e 2.000 uomini vengono avviati verso l'Italia.

Il 23 settembre a Vrpovlje viene formato il 5° „Battaglione italiano“ della Brigata partigiana slovena „Soča“. Anche la Brigata „Snježnik“ ha il suo „Battaglione italiano“.

Immediatamente dopo l'8 settembre 1943 opera sul Carso e nel Goriziano la „Brigata proletaria Trieste“, formata da oltre 1.500 uomini, che viene dispersa dall'offensiva tedesca, partita alla fine di settembre dal Goriziano. Nello stesso periodo combatte il „Battaglione italiano dell'Istria“, che, dopo la morte del suo comandante, il 13 novembre 1943 viene denominato „Battaglione Garibaldino Giovanni Zol“. Con i resti della „Brigata proletaria Trieste“ e con altre adesioni, subito dopo, viene costituito il „Battaglione Triestino del Carso“, cui confluiranno nel gennaio 1944 i resti dello „Zol“, decimato in una imboscata e che diventa nell'aprile del 1944 „Brigata d'assalto Garibaldi — Trieste“ e combatte nel Carso e nel Goriziano assieme ai reparti del 9° Korpus sloveno. Il 25 dicembre 1944 passa l'Isonzo, entrando nella zona operativa del 9° Korpus, la Divisione d'assalto „Garibaldi — Natisone“ del Corpo Volontari della Libertà, che è anche la prima Divisione costituita nella Resistenza italiana. Forte di 1.200 uomini la „Natisone“ agisce in collaborazione diretta col 9° Korpus. Nel maggio del 1944 viene formato il Battaglione „Alma Vivoda“, quale primo battaglione autonomo della 14ª Brigata d'assalto „Garibaldi — Trieste“. Nell'autunno del 1944 a Metlika, presso Novo Mesto, con oltre 800 uomini, per la maggior parte monfalconesi, viene formata la Brigata d'assalto „Fratelli Fontanot“, che agisce nell'ambito del 6° Korpus sloveno.

Mentre subito dopo l'8 settembre in Macedonia i presidi italiani di Struga e di Tetovo della Divisione „Firenze“ vengono disarmati dai tedeschi, quelli di Debar, di Ljubojno, di Kičevo e di Gostivar consegnano le armi ai partigiani.

Il 12 settembre volontari italiani entrano nelle file dei Distaccamenti „Delčev" e „Damjan Grenev". Il 24 settembre sul monte Kožuf viene formata la „Compagnia Garibaldi", che il 30 settembre, insieme ad altri reparti macedoni, dà vita al 2° Battaglione della III Zona operativa.

In Italia, nell'ottobre 1943, vengono formate due Brigate d'oltremare, composte da 2.500 volontari per la maggior parte istriani, triestini e goriziani. Prendono parte ai combattimenti per l'isola di Curzola (Korčula), dove subiscono rilevatissime perdite. I superstiti entrano a far parte della 1ª Divisione proletaria e della 6ª Divisione della Lika.

Una 3ª Brigata d'oltremare viene costituita agli inizi del 1944 ed il 5 marzo entra a far parte della 26ª Divisione dalmata, alla quale porta 1665 uomini. Composto esclusivamente da italiani, provenienti dall'Italia, è il Battaglione „Antonio Gramsci", di 125 uomini. Il Battaglione in seguito verrà sciolto a Brazza (Brač) ed i suoi volontari entreranno nella 26ª Divisione.

Va ancora sottolineato che anche aviatori e marinai entrarono nelle file dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo, ponendo a disposizione anche qualche aereo e alcune imbarcazioni.

Per quanto riguarda l'Istria, allora provincia italiana, già l'8 settembre 1943 numerosi sono i giovani che accorrono nelle file del „Battaglione fiumano", che verrà ufficialmente costituito il 22 settembre ed entrerà a far parte del Distaccamento partigiano „Kastav — Sušak", mentre altre unità italiane autonome per breve tempo operarono in territorio istriano. Nel novembre del 1943 agisce in Istria un „Gruppo di guastatori rovignese", che in seguito affluisce verso la fine del 1943 nella „Compagnia italo-croata rovignese", che fa parte del 1° Distaccamento partigiano di Pola. Il 15 febbraio 1944 ufficialmente si ha la formazione della 1ª Compagnia italiana „Pino Budicin", appartenente al 1° Distaccamento partigiano di Pola, che diventa il 4 aprile 4° Battaglione Italiano „Pino Budicin", che prima fa parte del 1° Distaccamento partigiano di Pola e quindi in giugno della Brigata „Vladimir Gortan", con la quale confluisce in luglio nella 43ª Divisione Istriana. Nel giugno del 1944 vengono formate altre due „Compagnie fiumane" nel 2° Distaccamento partigiano „Učka", precedute nell'aprile dello stesso anno dalla costituzione della „Compagnia polese" e della „Compagnia rovignese", che poi nel settembre entreranno nel Battaglione „Pino Budicin".

Questa non breve elencazione di reparti italiani che combatterono in Jugoslavia inevitabilmente è ancora manchevole, in quanto l'argomento non è stato fino ad oggi definito in tutte le sue numerose componenti. Tanto che, secondo fonti jugoslave, volontari italiani furono presenti nella Guerra Popolare di Liberazione Jugoslava in oltre 50 formazioni, che andavano dalle Compagnie per arrivare alle Divisioni.

Abbiamo cercato, quindi, di dare solo un certo assetto a questa complessa materia, soprattutto per meglio porre in evidenza i diari, le memorie e i racconti che abbiamo raccolto da pochi superstiti, purtroppo, i quali hanno sviluppato attraverso considerazioni ed emozioni personali i momenti tragici ma

decisivi da essi vissuti, combattendo per una liberazione definitiva dal fascismo in nome di un'Italia nuova. Questi uomini, costretti ad occupare un Paese che non era il loro, videro l'8 settembre 1943 non solo come la fine di un conflitto che non avevano sentito, ma soprattutto come un modo di esprimere finalmente quanto avevano in sé di umano e di giusto, non trasformandosi ma maturandosi in un esercito che aveva saputo cogliere l'amichevole invito dei partigiani a combattere al loro fianco per la liberazione della Jugoslavia e nello stesso tempo per la redenzione dell'Italia.

Le parole semplici, commoventi e sincere, spesso anche disadorne ma ugualmente efficaci di questi veri protagonisti dei grandi eventi avvenuti in Jugoslavia dopo l'8 settembre 1943 dimostrano ancora un volta, se c'era bisogno, che il soldato italiano sa non solo combattere ma sacrificarsi per un ideale di pace e di uguaglianza, quando ne assume coscienza, anche nelle condizioni più difficili ed avverse.

Lucifero Martini

Nota: Per quanto riguarda i dati, l'autore si è rivolto principalmente a: Giacomo Scotti, „Ventimila caduti" (Mursia, Milano 1971), Giacomo Scotti, „Il Battaglione degli straccioni" (Mursia, 1974), Giacomo Scotti e Luciano Giuricin, „Rossa una stella" (Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, 1975), Aldo Bressan e Luciano Giuricin, „Fratelli nel sangue" (EDIT, Fiume, 1964), Alfonso Bartolini, „Storia della Resistenza italiana all'estero" (Rebellato, Padova, 1965), Stefano Gestro, „L'Armata stracciona" (Tamari editore, Bologna), Umberto Zaccone, „Guerra partigiana in Montenegro" (1965), numerosi volumi di „Zbornik" dell'Istituto di Storia Militare di Belgrado, varie voci della „Jugoslavenska Enciklopedija" e della "Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza", vol. III (La Pietra, Milano, 1976).

Cesare Piva

MOTIVAZIONE (RD 26 maggio 1944) della Medaglia d'oro al Valor Militare alla memoria:

Piva Cesare di Vittorio, classe 1907, nato a Mestre. Capo ufficio operazioni di un comando di grande unità dislocata oltre mare, con realistica e chiara visione degli eventi e del proprio dovere di soldato, rifiutava ogni richiesta di collaborazione coi tedeschi e si presentava al comando di una divisione di cui conosceva la decisione di resistere alle imposizioni tedesche. Nel corso di un duro ciclo operativo, portava a termine rischiose missioni di collegamento con reparti fortemente impegnati. In un momento particolarmente critico dell'azione, assumeva il comando di un battaglione e guidava arditamente il reparto in numerosi ed aspri combattimenti contro le forze tedesche, sempre primo ove maggiore era il pericolo. Durante un attacco di preponderanti forze avversarie organizzava con perizia la difesa; contrattaccava, alla testa dei suoi soldati, il nemico e lo conteneva finché, colpito a morte e conscio della sua prossima fine, incurante di se stesso, dava con serenità le disposizioni necessarie per il ripiegamento del battaglione, preoccupato solo della sorte dei propri uomini. Nel trapasso eroico rivolgeva elevate parole ai dipendenti incitandoli a continuare la lotta per il buon nome della divisione, l'onore delle armi italiane e la salvezza della Patria. Montenegro, Sangiaccato e Bosnia (Podgorica, Berane, Kolašin, Sjenica, Gostovuša, 15 settembre 1943 — dicembre 1943).

Maggiore Cesare Piva
(19 ottobre 1907 — 5 dicembre 1943)

CONTINUARE LA LOTTA PER IL BUON NOME DELLA DIVISIONE, L'ONORE DELLE ARMI ITALIANE E LA SALVEZZA DELLA PATRIA

8 settembre (1943) — La dichiarazione di armistizio giunge al Comando del XIV Corpo d'Armata completamente inattesa. Alle ore 19,15 l'Ecc.za Rosi telefona personalmente dicendo di aver appreso la notizia da una comunicazione radiofonica della „Reuter", ma che riteneva fosse una manovra della propaganda anglosassone.

Le stazioni radio italiane confermano invece poco dopo la notizia. Tutti i presidi vengono messi subito in stato di allarme. A Podgorica le truppe non si abbandonano a manifestazioni di alcun genere. Il comandante del C.A. Ecc.za Roncaglia, — affetto sin dal giorno precedente da un grave attacco influenzale — viene subito messo al corrente della situazione dal Capo di S.M.

La notte trascorre in complesso calma. Nessuna direttiva ci perviene dal Comando Gruppo Armate Est, che prescrive soltanto di attenersi a quanto contenuto nel proclama del maresciallo Badoglio.

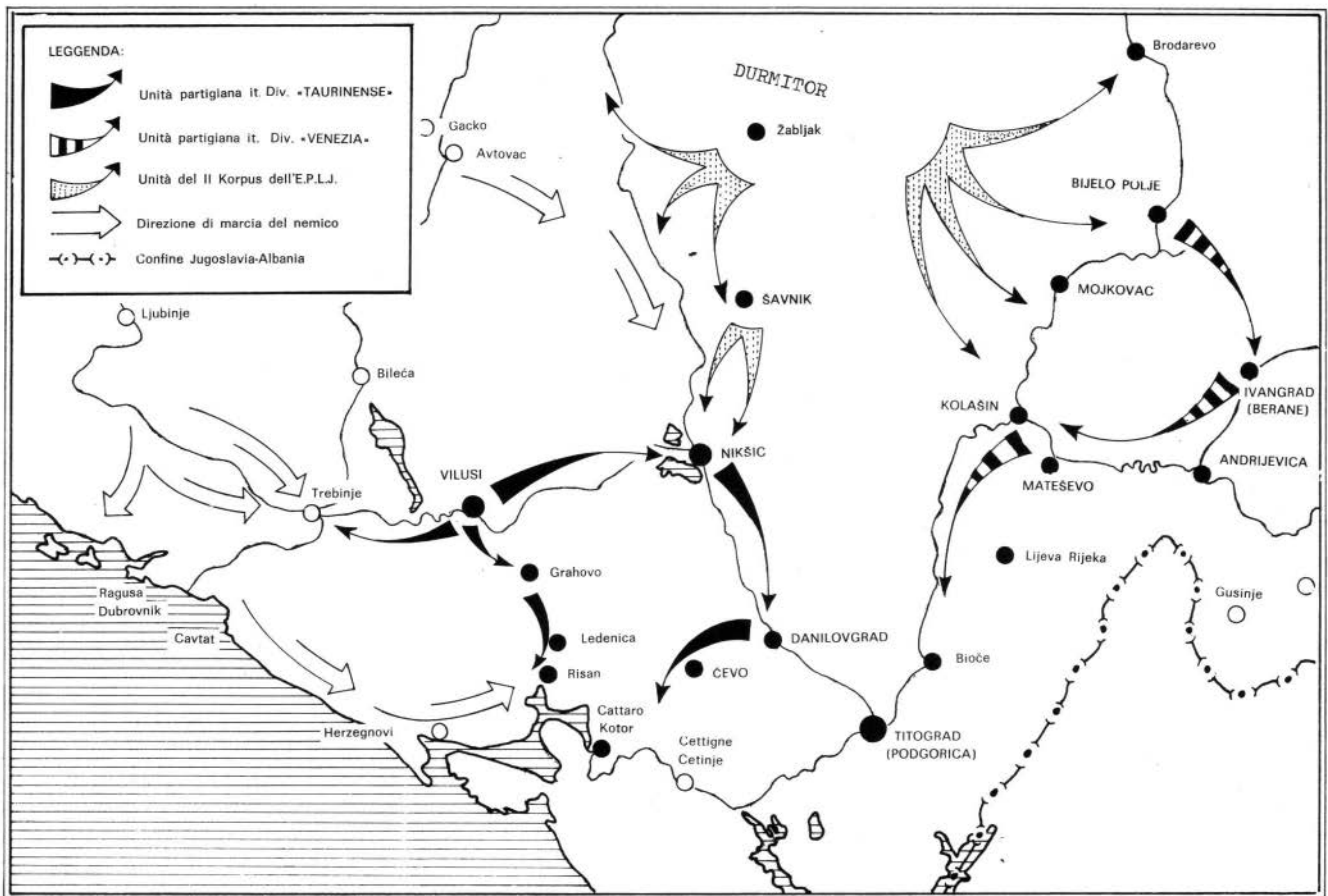
Il collegamento telefonico con la 118ª Divisione tedesca, il cui comando è a Plevlja, è interrotto. Anche la stazione radio del nostro ufficio di collegamento presso quella Divisione non risponde.

9 settembre — Poco dopo la mezzanotte il Capo di S.M. invia un ufficiale dal col. Macholz, capo „nucleo collegamento tedesco" presso il 14° C.A. per invitarlo a far giungere rinforzi per via aerea al campo di aviazione di Podgorica. Il col. Macholz risponde che non può prendere impegni in proposito, ma che continuerà a collaborare col Comando italiano allo scopo di evitare ogni incidente almeno fino a quando non giungeranno precise direttive superiori.

Alle ore 2 le comunicazioni con Pljevlja sono state nel frattempo riattivate. Giunge un telescritto dal gen. Kubler — comandante la 118ª Divisione germanica — con cui chiede chiarimenti sulla situazione e ordini. Poco dopo arriva dal predetto generale un secondo telescritto, diretto anche alle Divisioni „Taurinense" e „Venezia", con il quale viene richiesta la consegna delle armi ed il libero passaggio delle truppe tedesche sul territorio da noi controllato.

L'Ecc. Roncaglia risponde che considera atto di ostilità le richieste avanzate e che quindi si opporrà con la forza. Quasi contemporaneamente il comandante del VI C.A. che ha ricevuto analoga richiesta da parte della Divisione SS.SS. „Principe Eugenio", richiede rinforzi per sbarrare il passo ai tedeschi. Il XIV C.A. aderisce ordinando alla Divisione „Taurinense" di avviare all'alba a Trebinje uno dei Battaglioni alpini dislocati a Vilusi.

Durante la notte viene anche ordinato alla Divisione „Taurinense" di concentrare tutto il 4° Reggimento alpini a Nikšić e alla Divisione „Venezia" di ritirare il presidio di Bijelo Polje in modo da poter più validamente opporsi ad eventuali azioni tedesche.

Al mattino si viene a conoscenza che un reggimento della 118ª Divisione è in marcia da Javornik verso Nikšić. La „Taurinense" si prepara a sbarrargli il passo.

Unità della Divisione „Taurinense", comandata da Cesare Piva, che fu tra le prime ad opporsi all'occupatore tedesco, nella sua avanzata sul territorio del Montenegro, dopo la capitolazione dell'Italia.

Verso le ore 12 giunge una lunga comunicazione del Comando Gruppo Armata Est in cui, tra l'altro, è detto che le truppe italiane debbono concentrarsi verso il mare in modo da mantenere almeno il possesso di taluni tratti di costa, che, per il XIV C.A., sono rappresentati dalle Bocche di Cattaro. Il telescritto termina dicendo che „la semplice richiesta di passaggio da parte delle truppe tedesche può non essere considerato atto di ostilità. Tale espressione avrà decisiva influenza su tutta la condotta del Comando del C.A. e sarà forse la causa della sorte toccata alle Divisioni alle sue dipendenze.

In conseguenza il C.A. dispone:

— La Divisione „Taurinense" sbarri con i due battaglioni attualmente dislocati a Grahovo e Vilusi le strade che da quelle località portano a Rijano e specialmente le posizioni di Orkvica.

— La Divisione „Venezia" inizi il concentramento delle sue truppe evacuando Kolašin e lo sgombero dei magazzini di Podgorica, predisponga inoltre il trasferimento della Divisione a Bioče cominciando dalle unità dislocate più a nord di Cakasisi.

— Sia concesso il libero transito alla 18ª Divisione per Nikšić purché essa non si porti a Cattaro.

10 settembre — Il comandante la Divisione „Taurinense" viene incaricato di incontrarsi col comandante la 118ª Divisione germanica per concretare il transito *verso il mare dei reparti tedeschi*. Il passaggio viene concesso in quanto il comandante tedesco assicura che seguirà l'itinerario Nikšić—Danilovgrad—Čevo—Cettigne—Budva.

Invece, giunti a Danilovgrad, i reparti tedeschi si dirigono a Podgorica dicendo di dover proseguire per Scutari. Al contrario si fermano a Podgorica. Da questo momento il Comando C.A. viene ad essere praticamente sotto controllo tedesco e comincia a perdere il controllo sulle sue grandi unità.

Il comandante la Divisione „Taurinense" fa presente che le sue truppe mal sopportano di vedere i tedeschi attraversare le proprie posizioni. Chiede perciò di trasferirsi da Nikšić e Danilovgrad. Il Comando C.A. accoglie la richiesta. Il movimento di due battaglioni avverrà nella notte, il terzo battaglione seguirà il giorno successivo. Nel pomeriggio il gen. Kubler ha un colloquio con l'Ecc. Roncaglia, che si trova ancora ammalato nella sua camera. Il generale tedesco chiede (asserendo che ciò è stato già concordato tra i Comandi superiori italiano e tedesco) che gli siano consegnate tutte le armi pesanti comprese le mitragliatrici e che sia subordinato al suo benestare ogni movimento dei reparti italiani. Dopo più di due ore di discussione, data la irremovibilità del generale tedesco, il generale Roncaglia rilascia una dichiarazione con la quale tronca ogni trattativa e lascia ai tedeschi la responsabilità di iniziare le ostilità.

Per intervento telefonico del generale Bessel, capo della missione tedesca presso il Comando Gruppo Armate Est, viene sospesa per il momento ogni più grave decisione in attesa che vengano resi noti gli accordi intervenuti tra i superiori Comandi italiani e tedeschi.

11 settembre — Durante la notte il Comando Gruppo Armate Est rende noti tali accordi che contemplano la consegna ai tedeschi:

— delle artiglierie meno una batteria leggera per ogni Reggimento di fanteria,

— dei mortai da 81 meno un plotone su tre armi per ogni battaglione,

— dei carri armati.

La consegna verrà effettuata man mano che le unità italiane si saranno concentrate, in modo da non essere esposte isolate alla offesa da parte dei cetnici e dei partigiani. In giornata dovranno essere versate le armi ai tedeschi a Podgorica, Nikšić e Danilovgrad. Ciò avviene.

Inoltre il Comando italiano deve informare quello tedesco di ogni movimento di unità, ma mantiene la libera disponibilità dei magazzini e degli automezzi.

Il col. Macholz chiede venga sospeso il movimento verso Podgorica della „Taurinense" o almeno che i battaglioni alpini già in marcia non oltrepassino Danilovgrad e che quello che è ancora a Nikšić non si muova. Ci si accorda in quest'ultimo senso.

Nel pomeriggio l'Ecc. Dalmazzo informa per telefono che il Comando Gruppo Armate Est è sciolto. Il VI ed il XIV C.A. passano alle sue dipendenze. Convoca per il mattino successivo nel suo ufficio i comandanti di Corpo d'Armata fatta eccezione per l'Ecc. Piazzoni (VI C.A.).

12 settembre — L'Ecc. Roncaglia ancora ammalato non può recarsi a Tirana; in sua vece viene inviato, con un aereo tedesco, il capo di S.M. che nei giorni scorsi ha avuto decisiva influenza sulle decisioni del comandante del C.A. abbattuto dalla febbre.

Al suo ritorno il capo di S.M. informa che l'Ecc. Rosi è stato preso sotto la protezione del Comando tedesco che considera la IX Armata prigioniera di guerra.

Il XIV C.A. deve concentrarsi in altra zona. Il movimento deve iniziarsi al più presto ed essere subito studiato. I termini della imposizione risultano in allegato.

L'Ecc. Roncaglia convoca a Podgorica per il mattino successivo i comandanti di Divisione per renderli edotti dei gravissimi fatti.

13 settembre — Il comandante del XIV C.A., sebbene ancora sofferente, presenzia alla riunione dei suoi divisionari. Il Capo di S.M. illustra quanto appreso nel suo viaggio del giorno precedente a Tirana. L'Eccellenza invita tutti a mantenere la calma e ad obbedire cercando di guadagnare più tempo possibile.

I comandanti di Divisione dicono che i soldati non intendono deporre le armi e giudicano le condizioni veramente infamanti.

Il generale Buttà afferma che non consegnerà i cannoni e quindi entrerà in conflitto con i tedeschi — gli altri divisionali condividono la sua idea.

L'Ecc. invita il comandante la Divisione „Venezia" a prendere contatto col gen. Mihailović per chiedere l'aiuto inglese.

14 settembre — Il generale Buttà informa di aver attaccato i presidi tedeschi delle Bocche di Cattaro. Ciò viene comunicato dal Capo di S.M. del C.A. al generale Kubler, che non ne aveva avuto notizia diretta.

Si viene a conoscenza che i tedeschi inviano rinforzi a Cattaro usufruendo anche dei nostri automezzi dati per portare truppe a Budva allo scopo di combattere i ribelli. Come nei giorni passati avvengono piccoli incidenti tra italiani e tedeschi, che fermano il traffico ai posti di blocco, mettono guardie ingiustificate ai nostri magazzini e requisiscono — contrariamente agli accordi — automezzi.

Gli incidenti vengono spesso composti e gli inconvenienti eliminati, grazie al benevolo intervento degli ufficiali del nucleo di collegamento tedesco e all'inerzia di qualche...

Avendo avuto sentore che la Divisione „Taurinense" ha in animo di unirsi con la „Emilia", il Capo S.M. invia un ufficiale del Comando a Danilovgrad per convincere il generale Vivalda a rimanere il più a lungo possibile sulle attuali posizioni in modo da costituire una minaccia per i tedeschi di Podgorica. Il generale Vivalda risponde che i suoi alpini intendono reagire con la forza alle imposizioni tedesche ma che non intende partire in giornata. Viene anche prospettata dal Comando di C.A. la possibilità di una azione interna a Podgorica da parte delle truppe di quel presidio. Solo le truppe di Podgorica obbediscono al Comando di C.A., essendo, come esso, praticamente prigioniere dei tedeschi.

15 settembre — Continua l'azione della Divisione „Emilia". Il generale Franceschini comunica che non ha potuto effettuare l'operazione progettata contro i tedeschi di Cettigne, perché i comandanti inferiori di sentimenti fascisti non si sentono di agire contro gli ex alleati.

Alle ore 11 circa il Comando di C.A. è accerchiato da una compagnia tedesca. Un capitano chiede di parlare con l'Ecc. Roncaglia, il quale ben comprendendo che sono venuti per arrestarlo, dà in un primo tempo ordine di reagire con il fuoco. Poi, forse allo scopo di evitare spargimento di sangue, ordina di non opporsi. Viene condotto al campo di aviazione, da dove alle 16 parte in aereo per destinazione ignota. All'arresto è presente il gen. Vivalda che era venuto a Podgorica per conferire con la predetta Eccellenza.

Nel pomeriggio il Capo di S.M. si reca nuovamente con aereo tedesco a Tirana per avere nuove direttive. Ritorna all'imbrunire con l'ordine di accelerare al massimo il trasferimento delle truppe del C.A. verso Mitrovica. La Divisione „Venezia" dovrebbe iniziare il movimento il giorno successivo.

Il gen. Franceschini è incaricato dall'Ecc.za Dalmazzo di assumere il comando del C.A., essendo il gen. Oxilia impegnato nel movimento della Divisione coadiuvata all'esterno dalla „Taurinense". Ma questa non intende avvicinarsi di più a Podgorica e il comandante del presidio di Podgorica ritiene non sia possibile alcuna operazione all'interno del presidio dato che i tedeschi hanno occupato con truppe ed artiglierie le quote che dominano l'abitato.

Il Comando tedesco chiede che il 3° Reggimento alpini venga trasferito dalla zona delle Bocche a Nikšić, in modo che non possa partecipare alla lotta dell'„Emilia". Il Comando di C.A. emana ordini in proposito pur sapendo che non sarà eseguito; per imposizione tedesca ordina anche all'„Emilia" di cessare la resistenza, ma la radio della Divisione non risponde. È ormai evidente che il Comando di C.A. agisce soltanto per istigazione tedesca ed ha perduto ogni controllo sui comandi inferiori, che agiscono di iniziativa tutti animati dal desiderio di reagire alle pretese tedesche.

Il generale Franceschini — comandante la Divisione „Ferrara" — informa che durante la notte tenterà di eliminare il piccolo presidio tedesco di Cettigne e che successivamente darà man forte all'„Emilia". I comandanti di Divisione si orientano ormai tutti verso la difesa delle Bocche di Cattaro, ad eccezione di quello della „Venezia", che non ha iniziato il movimento della Divisione verso Podgorica, perché ha trovato contrasto da parte dei cetnici locali e perché tiene a mantenere il fortunato isolamento in cui si trova.

Verso le 16 a Danilovgrad avviene uno scontro fra alpini e tedeschi. Ci sono feriti e prigionieri da ambo le parti. Il Comando tedesco di Podgorica protesta e chiede che il gen. Vivalda sia chiamato a conferire. Il Capo di S.M. aderisce alla richiesta ma tutte le comunicazioni sono interrotte. Nella notte viene inviato un ufficiale del Comando a Danilovgrad ove apprende che il gen. Vivalda alle ore 18 circa è partito con le truppe in direzione di Cevo.

(Dal „diario" del maggiore Cesare Piva,
medaglia d'oro alla memoria)

Angelo Graziani

Il generale di brigata Angelo Graziani è nato a Collepardo (Frosinone) il 1° novembre 1909. Proviene dall'Arma di artiglieria ed ha partecipato al secondo conflitto mondiale con i gradi di tenente, capitano e maggiore. Quest'ultimo gli è stato conferito per merito di guerra il 15 febbraio 1945 per la sua partecipazione alla Lotta partigiana in Jugoslavia. Ha partecipato per l'intero ciclo operativo (1940—1941) alle operazioni sul fronte greco-albanese come comandante di batteria e capo ufficio tiro del 19° Reggimento artiglieria della Divisione „Venezia", al quale era effettivo fin dal 5 maggio 1940, data del suo sbarco in Albania. Dal 21 luglio 1941 all'8 settembre 1943 ha partecipato alle operazioni militari nel Montenegro, conservando l'incarico di capo ufficio tiro sia nella sede del Comando del Reggimento in Podgorica (ora Titograd) che in quello di Berane, dove lo colse l'armistizio. Il 9 settembre 1943 fu nominato comandante titolare del Gruppo da 75/18 del 19° artiglieria e con tale Gruppo partecipò alle offensive contro i tedeschi ed i loro alleati nei settori di Andrijevica e Berane. Successivamente (1° novembre 1943 — 1° febbraio 1944) essendo passato alle dipendenze tattiche del Comando della 2ª Divisione proletaria dell'Esercito di Liberazione Jugoslavo (2° Korpus dell'E.P.L.J.), partecipò all'offensiva per la conquista di Sjenica ed alla difesa di Pljevlja (5 dicembre 1943) sul Passo Jabuka. Dal dicembre 1943 al 1° febbraio 1944 prese parte alle operazioni offensive in Serbia con la 2ª Divisione proletaria. Dal 1° marzo 1944 al 1° giugno 1944 ebbe il comando del 5° Battaglione lavoratori della Divisione „Garibaldi" in Berane. Dall'11 luglio 1944 al 12 agosto 1944 gli fu affidato il comando del Nucleo della 5ª Brigata „Garibaldi". Dal 30 ottobre 1944 al 4 marzo 1945 ebbe il comando del Gruppo obici motorizzato dell'Artiglieria del 2° Corpo d'Armata (Korpus) dell'E.P.L.J. Con tale Gruppo partecipò alle operazioni per la liberazione dei presidi ancora occupati dai tedeschi ed alla battaglia conclusiva di Mo-

star. Dall'8 marzo 1945 al 21 fabbraio 1946 gli fu assegnato il comando della Base della Divisione „Garibaldi" a Dubrovnik, base istituita per l'assistenza ed il rimpatrio dei militari e civili in Balcania. Per il suo apporto alla Guerra partigiana in Montenegro gli sono stati assegnati: Medaglia d'argento al Valor Militare sul campo (dicembre 1943), Encomio solenne al Valor Militare sul campo (luglio 1944), promozione a maggiore per merito di guerra (febbraio 1945), attestato di riconoscenza del Comando della 2ª Divisione proletaria jugoslava (9 giugno 1944), attestato di riconoscenza del Comando di artiglieria del 2° Korpus dell'E.P.L.J. (4 marzo 1945).

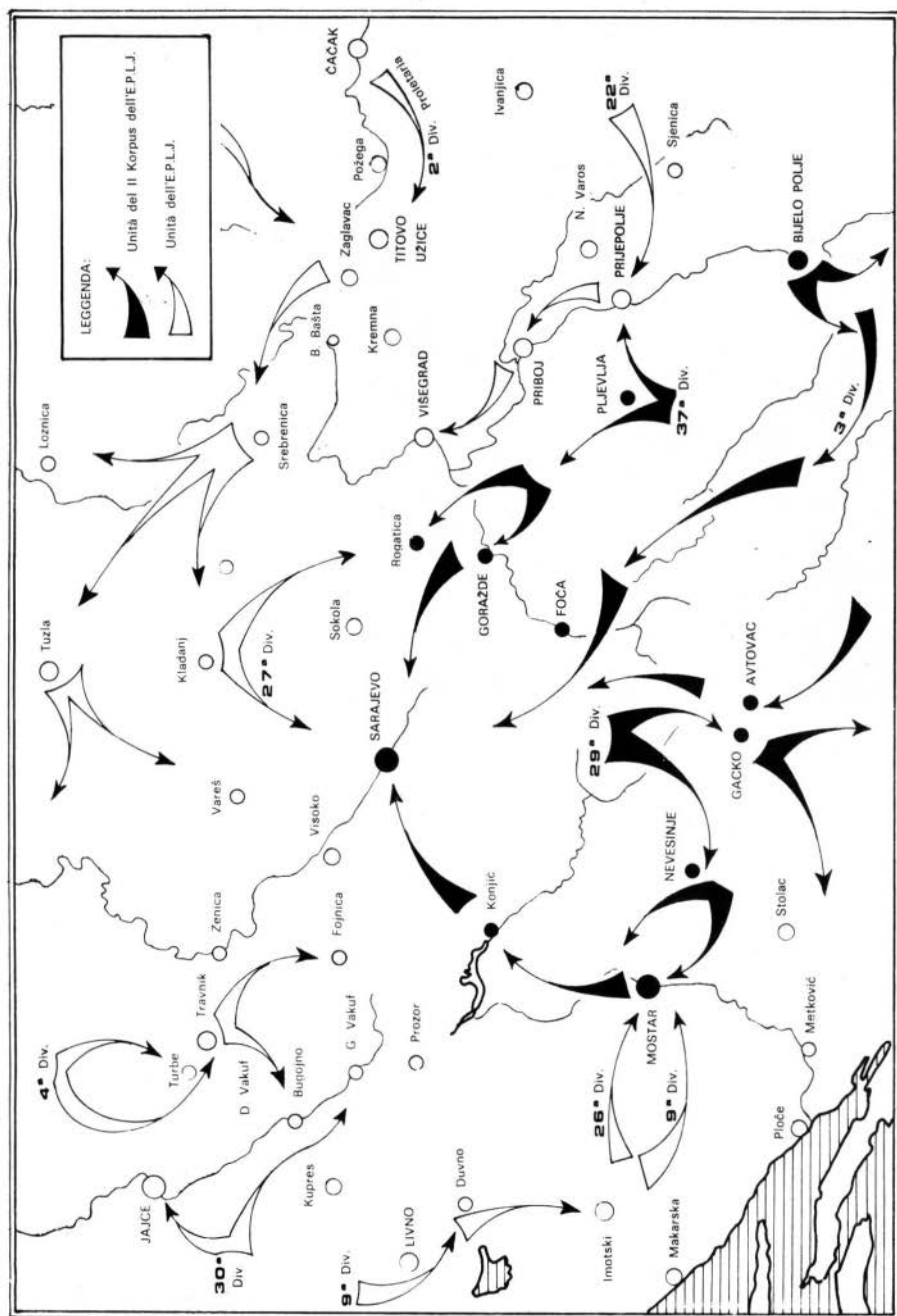
La motivazione della Medaglia d'argento: „Comandante di un gruppo di artiglieria divisionale dislocato oltremare malgrado l'inferiorità dei mezzi e le molte difficoltà logistiche, affrontava, in ripetuti e duri scontri, preponderanti forze tedesche riuscendo, anche in critiche circostanze, ad imporsi al nemico. Durante un ripiegamento effettuato sotto il tiro ravvicinato delle armi automatiche nemiche, in condizioni estremamente difficili, con pronto intuito e decisa azione, faceva trasportare a braccia i pezzi attraverso un sentiero impraticabile riuscendo, su altra posizione, a contrastare l'avanzata nemica." (Andrijevica—Brodarevo—Prijepolje /Montenegro/ — 8 settembre—1° dicembre 1943).

LA DIVISIONE „VENEZIA"
SCEGLIE LA NUOVA VIA DA SEGUIRE

La Divisione „Venezia" nella lotta partigiana ha il grande merito di aver saputo scegliere per prima la via da seguire: di aver compreso in quella svolta decisiva della storia del popolo italiano la reale e tragica situazione in atto e quella a venire.

Né direttive e né ordini degli alti comandi italiani in quell'ora: solo un marconigramma del comandante della 118ª Divisione alpina tedesca ritrasmesso dal Comando del 14° Corpo d'Armata con sede a Podgorica, che invitava la Divisione „Venezia", in Berane (Montenegro), ad arrendersi ed a consegnare le armi ai tedeschi.

Non ricordo il testo integrale di quel marconigramma, ma una frase mi è rimasta impressa: il comandante tedesco faceva appello all'onore del comandante di quel Corpo d'Armata e difatti quel comandante, generale Roncaglia, per non perdere il suo onore, di fronte ai tedeschi, prima si dà ammalato, per non dare ordini, e successivamente, avendo già preparato la fuga — valigie pronte in albergo — finge di essere vittima di una rapina armata, al suo posto di comando, per farsi trasportare a Belgrado col mezzo più comodo e veloce: l'aereo.

Così pochi soldati tedeschi, con qualche fucile mitragliatore, senza sparare un colpo, impongono ad un Comando di Corpo d'Armata, forte in quella sede di 12 mila uomini, di molti carri armati e di numerose artiglierie di ogni

Direzione di marcia delle unità del II Korpus dell'E.P.L.J. verso il Centro fortificato di Sarajevo, durante le operazioni finali per la liberazione del Montenegro e della Bosnia, nell'inverno 1944.

Ufficiali della Divisione partigiana „Garibaldi"

calibro, la maggior parte già puntate contro gli obbiettivi tedeschi, la vergognosa resa.

L'ordine di movimento verso il nord, a noi diretto, portava la firma del generale Dalmazzo, e non di un generale tedesco. Il documento riproduce ancora in modo perfetto l'animo dei tedeschi: dimostra come in tutte le azioni che hanno sempre caratterizzato il loro sistema di lotta inumana e selvaggia, non abbiano mai fatto appello alle forze dello spirito, con opere di comprensione o di persuasione, ma solo ai mezzi brutali ed alle minaccie di morte.

Tutta la responsabilità sarebbe ricaduta sui comandanti se quegli ordini non fossero stati eseguiti, ma noi tutti sapevamo che si poteva morire di fucilazione alla schiena una volta sola, e non di più, e perciò a questo atto di sfida, rispondemmo con un più energico atto di sfida: „la morte piuttosto che nelle vostre mani; la morte, ma dopo aver combattuto." Questa decisione, questa volontà di resistenza, non era ordine di un comandante, ma decisione e volontà di 11.000 uomini, fermamente risoluti a combattere sapendo di dover affrontare quei sacrifici sovrumani, e la lotta che sui monti del Montenegro li attendeva.

La storia tragica, ma tanto bella e gloriosa di questa Divisione che, durante la lotta, accogliendo nelle sue file alcuni resti della Divisione „Taurinense", prese nome di Divisione „Garibaldi", è nota. Come è noto che la storia della „Garibaldi" non è legata solamente a quella di una valorosa Brigata di

artiglieria alpina della „Taurinense“ di circa 1500 uomini, ma principalmente alla eroica impresa degli 11.000 soldati della Divisione „Venezia“. Pochissimi di essi, un migliaio circa, hanno potuto rivedere la nostra Patria. Questa è la migliore testimonianza.

Il sacrificio della 3ª Brigata, il cui comandante maggiore Rejnieri è sepolto a Sarajevo, e quello della 2ª Brigata che tornò con pochi uomini nel maggio 1944 dalla Bosnia al Montenegro, anch'essa priva del comandante capitano Marchisio, morto di tifo, non sia dimenticato.

Era a noi giunta, attraverso la radio, l'eco dell'eróica lotta che i vecchi, le donne ed i bambini, in alcune città italiane, sostenevano: l'eco di quella resistenza che tutto un popolo, privo di armi, opponeva col proprio petto al vile ed odiato invasore della nostra Patria.

Il nemico intanto continuava la sua preparazione: si avvicinava alle nostre posizioni e non desisteva giornalmente di lanciare, sulle nostre posizioni di attesa e sui piccoli centri abitati del Montenegro, manifestini di propaganda per farci desistere dalla decisione presa, perché ci arrendessimo. Una Divisione così bene armata e decisa, come la „Venezia“, faceva paura al nemico, e perciò con ogni mezzo ne cercava il disarmo, la resa.

Al popolo montenegrino che si era unito a noi nella lotta, essi ripetevano: „Gli ufficiali italiani hanno incendiato le vostre case, e sono i principali responsabili della disgrazia che opprime il Montenegro. Gli alleati vi prometto-

Distribuzione del rancio alla base di Dubrovnik

no tanto, e non vi danno nulla. Dovete pagare sempre la vostra intelligenza con la vostra pelle."

Così il nemico preparava la nostra guerra in Jugoslavia. Quell'esercito tedesco tentava di far leva sul popolo perché non poteva, fin d'allora, fare più affidamento sulla propria forza e sulla propria già tramontata potenza. Sapeva benissimo che una guerra sui monti del Montenegro sarebbe stata per lui assai dura; dura per gli ostacoli che la natura opponeva; dura perché tutto un popolo, che su quei monti viveva, era il suo nemico. E l'Esercito partigiano non era delle bande, ma un forte esercito bene organizzato, ben comandato e soprattutto disciplinato. Questa organizzazione e questa potenza non erano compresi né valorizzati. Molti profani, molti nemici deridevano quei combattenti dai vestiti laceri e dai piedi ricoperti di pelle di animali. Uomini, donne e bambini formavano quell'Esercito; essi avevano poche armi, poche munizioni, quasi nulla per vivere, ma solo una grande forza di volontà. Per essi non esistevano né privazioni né disagi: non chiedevano né riposo né pane, sapevano, solo, in silenzio, combattere, soffrire, morire.

Primi di ottobre del 1943.

La pioggia dei manifestini continuava a cadere; ma neppure gli „Stukas" riuscirono ad intimorirci ed a farci desistere da quell'impresa.

Inutilmente ripetevano:

„Deponete le armi; attendete calmi e disciplinati l'entrata delle truppe tedesche; non compiere atti di sabotaggio né distruzioni. Il Comando tedesco provvederà poi al vostro ordinato rimpatrio. Se continuate la resistenza, le nostre formazioni di „Stukas" vi daranno le nostra risposta. In tal caso verrete trattati come si trattano gli accoliti di un traditore dimentico dell'onore.

„La vostra lotta, ideologicamente, è senza scopo, è strana, e con i vostri nemici, contro noi anche irragionevole. Dare le vostre vite senza scopo è una vera pazzia, la quale non vi è propria. Italiani il vostro posto non è nelle file dei partigiani, abbandonateli. Questi giorni i legionari nazionali ed i volontari hanno intrapreso la lotta a vita o morte contro i partigiani, fino al loro sterminio estremo; e voi, trovandovi fra loro, sarete uccisi e distrutti. Allontanatevi dai partigiani e poi venite liberamente a noi se volete rivedere un giorno i vostri familiari. Voi siete abbandonati ed isolati nelle montagne. Che cosa aspettate ancora, e che vi aspetterà nell'avvenire, se non prenderete la via della ragione! Volete davvero passare settimane intere nelle montagne, patendo fame e freddo, inseguiti e perseguitati?

„Le forze armate tedesche vi offrono per l'ultima volta l'occasione di consegnare le armi. Se non obbedirete neanche questa volta, dovranno parlare con tutto il loro peso le armi tedesche, che suggelleranno il vostro destino inesorabile.

„Venite fuori dalle montagne, isolati o compatti! Peć o Podgorica dovrà essere la vostra meta, lì avrete tranquillità e rifornimenti. Fino al 20 ottobre vi sarà dato il tempo di essere ragionevoli. Chi si sarà arreso entro tale termine sarà trasportato e rifornito. Soltanto per darvi occasione di scelta, il termine

fissato per il 12, sarà prolungato fino al 20 ottobre. Scaduto anche questo non ci sarà più perdono. Chi dopo la scaduta di questo termine si porrà contro di noi sarà annientato. Comandanti ed ufficiali che non eseguiranno questo ordine o che non lo impongono alla loro truppa, saranno fucilati come franchi tiratori se fatti prigionieri. Sapete come noi tedeschi combattiamo. Pensateci sopra. Avete la scelta di essere trasportati fuori e riforniti o morire ed essere annientati. Ultimo termine. COMANDO SUPREMO."

Tutto un passato, da quel giorno ad oggi, ha dato ai tedeschi la risposta che essi meritarono; risposta che non ha bisogno d'illustrazione perché ormai conosciuta da tutto il mondo. Come in quell'ora, non facciamo commenti.

Ogni giorno ci accorgevamo di più che la nostra decisione, la nostra lotta erano decisione e lotta di tutto un popolo che solo nel combattimento avrebbe potuto ritrovare la sua rinascita, la sua libertà.

Eravamo già pronti, decisi, preparati nel fisico e nell'animo a combattere quella belva avvelenata che particolarmente volgeva lo sguardo verso noi ufficiali. I nostri soldati non si fecero intimorire da quelle minacce; compresero che la via dei monti e della lotta, da noi additata, era l'unica che in quella svolta decisiva dalla nostra storia avrebbe risollevate le tristi sorti dell'Italia ed avrebbe assicurato al nostro popolo, che da anni soffriva, una vita migliore.

Erano già trascorsi trentasei giorni dall'armistizio, trentasei giorni ricchi di avvenimenti e di alterne vicende. Ad ogni richiesta, ad ogni invito del nemico perché ci arrendessimo, continuammo a rispondere sempre e con più energia lo storico no.

Una pattuglia tedesca aveva già ricevuto la prima e dura lezione. Erano pochi soldati che tentavano di ripetere il „caso Roncaglia"; essi avevano lasciato Podgorica diretti e Berane dopo aver comunicato telefonicamente al Comando della „Venezia" che avrebbero dovuto consegnare a quel comandante un ordine del XIV Corpo d'Armata, allora rappresentato dal generale Franceschini. Questi, già da alcuni giorni, si era assiso nella stessa poltrona del Roncaglia per continuare a tradire come aveva già tradito i suoi soldati della „Ferrara". Fu in seguito ai suoi ordini che i fanti di quella Divisione, prima dei tedeschi, spararono contro quei propri fratelli che, in segreto, avevano chiesto una collaborazione per aprirsi la via verso il mare. È doloroso riferirlo ma quei valorosi artiglieri della „Taurinense" trovarono i loro primi nemici non nei tedeschi ma nei fanti e negli artiglieri della „Ferrara". Forse la sorte di tutte le altre Divisioni, allora nel Montenegro, sarebbe assai diversa, se la „Ferrara" non si fosse schierata a fianco dei tedeschi e non avesse tradito e combattuto contro quei figli del popolo, che successivamente seppero riscattare anche il suo onore.

Quella pattuglia fu annientata. Da quel giorno l'ira della belva inferocita cominciò a mettere in atto i suoi piani, ad usare nella lotta i mezzi più micidiali e più barbari. Non più manifestini, ma „Stukas" e caccia-bombardieri. Miseri furono i risultati che conseguirono. Nelle trincee e sotto gli alberi di quelle montagne i fanti della „Venezia" guardavano e deridevano, senza paura, quel-

le bestie volanti. Essi ripetevano: „Non saranno mai le vostre bombe che riusciranno a scacciarci da questa terra. Venite, se volete, noi staremo qui ad attendervi per farvi quell'accoglienza che meritate."

Continuava quasi giornalmente quella pioggia di bombe, ma i fanti tedeschi non si vedevano; avevano già intuito cosa li avrebbe attesi perciò conveniva loro continuare con gli aerei quella logorante azione per costringere gli italiani alla resa.

La situazione generale balcanica in quel momento era a noi poco nota, per non dire oscura e quasi confusa. L'Italia, i comandi superiori tacevano e perfino si ignorava la sorte delle altre Divisioni dello stesso Corpo d'Armata.

Muovere subito alla ricerca del nemico in un terreno così vasto ed impervio, era poco prudente: bisognava attendere per conoscere la sua ubicazione, la sua forza e le sue intenzioni. Era, però, già noto che egli stava preparando contro di noi il piano di attacco.

Ma il combattente della „Venezia" era già troppo stanco di quell'attesa e di quelle provocazioni e perciò crea l'occasione per iniziare, per primo, la sua guerra contro i tedeschi e contro le forze della reazione.

L'alba del 14 ottobre del 1943 registra l'inizio della prima, assai dura ma più bella battaglia che la Divisione „Venezia" abbia combattuto a fianco dei partigiani in Jugoslavia.

Rimanere rinchiusi in quel triangolo Berane, Andrijevica, Lijeva Rijeka, non era prudente; se pur quella posizione permetteva una solida resistenza,

Il capitano Mario Riva ed il dott. Gabriele Mussola, due autentici combattenti della „Garibaldi"

non consigliava di sostare a lungo. Una forte resistenza su una determinata posizione richiede sempre continuità nei rifornimenti di munizioni e di viveri, e poi su un fronte così vasto non era proprio il caso di parlare di una resistenza ad oltranza, perché resistere in quelle condizioni e fino al limite delle possibilità umane e fino all'ultima cartuccia, significava per quella Divisione perire in breve tempo. Il teatro di lotta e la tattica partigiana consigliavano di non fermarsi su quella difensiva.

Richiamo l'attenzione dei lettori e dei critici su ciò che in questi brevi appunti narro e descrivo. Non sono invenzioni, ma fatti realmente accaduti; però nelle descrizioni dei fatti d'armi o battaglie faccio esclusivo affidamento sulla mia memoria, su ciò che ho visto e vissuto. Nessun appunto, nessun diario è ora nelle mie mani; tutto dovetti distruggere perché poco mancò che non fossi preso dal nemico. Ebbi però la fortuna di seguire gli avvenimenti che precedettero la battaglia, perché mi erano stati affidati dei compiti molto importanti presso il Comando di artiglieria divisionale ed il mio ufficio era attiguo a quello del Comando di Divisione, il che mi metteva nelle possibilità di venire a conoscenza di notizie a molti ignote.

Con un generale del genio mi recai in motocicletta presso un Comando partigiano che già si era spinto fino al confine jugoslavo-albanese, per alcune intese preventive: piano d'attacco, notizie sul nemico, giorno ed ora d'inizio della battaglia.

Il terreno, in quella situazione, era il nostro peggior nemico. Muovere alla conquista di un passo importantissimo che dalla linea di attacco alla cima, e per uno sviluppo di pochi chilometri lungo la rotabile, si innalzava a picco, per oltre mille metri, era un'impresa assai rischiosa. Oltre che dalle notizie che ci fornì quel Comando, anche noi potemmo constatare che i tedeschi avevano inviato, presso quel confine, un discreto numero di combattenti fascisti albanesi che, a gruppi, sostavano sulla destra di quel fiume e nei pressi degli accantonamenti. La sentinella su quel ponte indossava l'uniforme italiana, ma dal volto ognuno poteva riconoscere che quel soldato era un albanese. Molti ricordi di quegli uomini e della vita trascorsa per oltre un anno in quel territorio e tra loro mi vennero alla mente. Ora però tutto era cambiato e quell'uomo era ormai nostro nemico.

Percorrendo di nuovo i dodici chilometri di quella strada, tornammo alla nostra sede e quel generale riferì al comandante della Divisione in merito ai colloqui avuti. Per ciò che era di mia competenza riferii al comandante dell'artiglieria divisionale.

Non sono in grado di riferire con esattezza se fosse stato elaborato un dettagliato piano di battaglia per l'intero fronte divisionale, perché a me pervennero solo ordini di massima riguardanti schieramenti di artiglieria nella difesa e nell'attacco. Accordi verbali, nei particolari, furono concretati con i vari comandanti di fanteria designati.

Ricordo come ora: erano le sedici e mi trovavo presso il posto di comando dell'83° Fanteria. Accanto a me erano il comandante del Reggimento ed il

capo di Stato Maggiore della Divisione. Ad un tratto il telefono squillò. Il capo di Stato Maggiore, pazzo di gioia, gridò: „Compagni, l'Italia ha dichiarato guerra alla Germania."

Premio più grande a quei comandanti e soldati che contro quel nemico già da trentasei giorni avevano dichiarato la stessa guerra, non poteva giungere, e giunse proprio poche ore prima dell'inizio di quella battaglia.

Verso le ore 17, proveniente della sua sede di Berane, arriva il generale Oxilia, comandante la Divisione. Riferisco questo particolare perché quell'adunata e quelle parole sono presenti nella mia mente come quel giorno. Egli volle vedere in viso, vólle parlare a quegli umili, gloriosi fanti della compagnia del capitano Necchi, che per primi avevano l'alto onore di sparare contro il nostro tradizionale nemico. Il primo grido, la prima lezione partiva da quegli uomini, da quei moschetti e da quelle baionette.

Rimiravo quei soldati, quei visi allegri ed orgogliosi, perché la scelta ed il premio più grandi erano toccati a loro. Essi furono i primi eroi della nostra guerra partigiana.

„Non denaro, che non ho, vi prometto — disse quel generale. — Non ricompense al valore per incitarvi a combattere. Non ne avete bisogno. Vi vedo fremere, e so che con impazienza attendete quell'ora. Lo sprone più potente nella lotta sia nella visione del nostro popolo, dei nostri ragazzi che già combattono la più bella delle battaglie per le vie delle nostre città. Anch'essi, come voi, soffrono e muoiono. Sappiate che lo stesso nemico voi combattete a fianco dei partigiani jugoslavi. Con le pallottole dei vostri fucili e con le pietre che lanciano i vostri bambini, ridarete all'Italia, al popolo oppresso ed umiliato, quel prestigio perduto, prestigio che il nostro popolo nei secoli aveva conquistato solo con il lavoro, con l'onestà e con l'intelligenza dei propri figli."

Berane, capoluogo di provincia del Montenegro occidentale, è una piccola città che si avvia verso un grande sviluppo. Oggi però si presenta assai distrutta dalla guerra. Si estende per una lunghezza di oltre due chilometri lungo la rotabile principale che collega i centri del sud del Montenegro con il Sangiaccato e la Serbia.

In questa piccola ma fertile pianura il fiume Lim prende ampio respiro e bagna le numerose casette antiche per lo più musulmane ma assai caratteristiche per quell'alto tetto in legno che le ricopre. Qualche bella e nuova costruzione è ormai scomparsa sotto le fiamme della rabbia e dell'odio tedesco, che, al suo ingresso, trovò quelle case vuote, e sotto le fiamme della rappresaglia di quegli abitanti traditori che con i tedeschi combattevano i propri fratelli ed i propri figli.

In questa città, nei monti e villaggi vicini, quando la „Venezia", prima fra tutti gli italiani, dichiarò guerra alla Germania, vivevano in armi 11.000 uomini.

Berane, come il piccolo centro di Andrijevica, dove vi porterò fra poco e nei giorni della battaglia, erano presidi già predisposti alla difesa. Il Lim costituiva per Berane la barriera per gli attaccanti da est; i caposaldi dell'Ostra e

del Tivan dal nord, Gradina—Crni Vrh da ovest. Reticolati doppi per l'intero perimetro, e, all'esterno della città, fortini in cemento e scavati nella terra, ostacoli anti-carri e armi automatiche e numerosi cannoni erano disseminati nella pianura.

Questa guerra ha riconfermato come tutte le linee difensive, dalle potenti e fortificate Maginot e Sigfrido al Vallo atlantico, servano solo a trattenere, a rallentare ma non ad arrestare l'avanzata del nemico. Di fronte alla strabiliante potenza aerea non esistono ormai più ostacoli per l'attaccante. Da qui la necessità di ritrovare il successo solo nell'offensiva.

La nostra linea rispose bene agli scopi per i quali fu costruita e fortificata, ma non poteva più rispondere ai nuovi scopi. Sprovvisti di ogni specie di aviazione, dagli efficacissimi caccia „Macchi" agli apparecchi di bombardamento, se pur potevamo contrapporre una resistenza passiva all'aviazione avversaria evitando concentramenti e sfruttando ripari naturali, appariva evidente che non potevamo protrarre a lungo la nostra vita su quella linea. Bisognava abbandonare la vecchia tattica, le vecchie istruzioni, ma più di tutto le vecchie abitudini e mentalità, bisognava orientarsi decisamente e senza tentennamenti verso la nuova tattica partigiana, l'arma segreta di questa guerra, l'arma del successo e della vittoria.

Andrijevica, il vertice del nostro triangolo, guardava le provenienze nemiche da Peć e da Plava.

Paese a tutti noto per la sua posizione all'incrocio della rotabile Peć—Podgorica, ha aggrappate le sue casette alla falde di una bassa catena di monti, ricca di verde e di grossi alberi. Si estende per alcune centinaia di metri su di un'ampia ansa, dove il torrente Zlorečica si getta nel Lim. Da quell'abitato, come su di una finestra da un'altezza che si avvicina ai cento metri, si domina il Lim, che superbo avanza cantando tra quelle grosse e ineguali pietre; ad un tratto ingrossa e tace, tace quasi per non disturbare la quiete di quegli abitanti tanto buoni, ed onesti, già tutti amici dei nuovi soldati italiani.

Zona anche questa assai fertile e ricca di bestiame, fuori di quell'abitato, su quei monti di fronte, che levano ad Andrijevica luce e sole, vivono diverse centinaia di contadini.

Il monte Jerinja Glava, ampio alla base, che si innalza per 1547 metri, impedisce la vista alla vallata che porta a Murina, dove trovammo quella sentinella. Essi erano lì pronti per ostacolare il nostro accesso a quella frontiera.

La presenza di mezzi corazzati nemici in quella zona aveva intanto consigliato di fare delle ampie e lunghe interruzioni su quella strada a mezza costa che portava a Murina. Non sarebbe stato tanto facile al nemico riattare quel tratto ed in breve tempo.

Murina, che come Andrijevica, sorge con poche case, molte di esse moderne, all'incrocio della rotabile Peć—Plava ed alla sinistra del Lim, era l'inizio della nostra linea d'attacco che doveva portarci su quell'importante ma tanto insidioso passo del Čakor a 1800 metri.

Lo sviluppo di quella rotabile, che si arrampica su quegli alti monti, offre all'attaccante serie sorprese; da qui tutta la forza del nemico, però assai più ricco di mezzi, aerei e di uomini.

Il fante della „Venezia“ non poteva ormai più contare sulle retrovie, sui rifornimenti; egli faceva assegnamento solo sul suo moschetto, fedele suo compagno, e su quei pochi caricatori che gelosamente custodiva. Fino all'ultimo delle sue forze e dei suoi mezzi egli non si arresta; ovunque ricerca il nemico e lo combatte.

Lijeva Rijeka, l'altra base del triangolo lungo la rotabile per Podgorica, doveva guardare le provenienze dal sud dove, in quella città, già diverse migliaia di tedeschi si erano adunati.

Alcuni carri armati avevano già fatto una prima apparizione. Qui la tattica consigliava una difesa elastica e difatti i nostri, favoriti anche dal terreno, poterono valorosamente tener testa a diverse migliaia di tedeschi ed a molti carri armati.

Trovandomi con le batterie nella zona di Andrijevica, centro di quella battaglia, poche e dettagliate notizie posso riferire sui combattimenti in quella zona; essi si svolsero contemporaneamente a quelli dei fronti di Berane e Andrijevica. Ma il ricordo di quella accanita lotta e di quella difesa a denti stretti, per coprire anche le spalle ai combattenti delle altre due zone fortemente impegnati, è legato all'eroico sacrificio della medaglia d'oro „sul campo“, capitano Riva.

Quel nome, come il suo grande eroismo, precedono la storia della Divisione „Garibaldi“. Egli su quella fortezza di Kolašin, con un pugno d'uomini, non si arrese. Volle resistere per sopravvivere pochi giorni ancora, per additare a tutti gli italiani la vera strada da seguire per raggiungere la meta: condurre la nostra guerra a fianco dei partigiani jugoslavi.

L'alleanza che la „Venezia“ aveva stipulato con i partigiani jugoslavi appena questi giunsero nella zona da noi presidiata metteva tutti i soldati della Divisione alle dipendenze tattiche del 2° Korpus dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo, comandato da un capo intelligente, capace e valoroso, il generale Peko Dapčević.

Reputo necessario chiarire, seppure brevemente, gli avvenimenti che portarono la Divisione „Venezia“ ad allearsi con i partigiani jugoslavi e giustificare l'atteggiamento preso nei riguardi di quelle forze della reazione (cetnici), le quali, avendo come programma falsità e tradimenti, si erano prefisse di consegnare gli italiani ai tedeschi. Noi oggi sopravvissuti e tutti i combattenti ed eroi della „Venezia“ dobbiamo la nostra riconoscenza a quei capi che seppero con energica fermezza respingere la mano del traditore e stringere quella dei veri, seppur sconosciuti amici, contro i quali i soldati d'Italia, obbedendo ad un ordine, avevano ingiustamente combattuto per oltre due anni.

In questa decisione, in questa scelta sono racchiusi e compendiati i veri successi politici e militari della Divisione „Venezia“. Non era facile per nessuno saper scegliere il nuovo alleato.

Prigionieri italiani liberati dai lager tedeschi

La situazione politica interna jugoslava giustifica in modo inequivocabile l'atteggiamento assunto dalla „Venezia".

Il Comando della Divisione „Venezia", l'8 settembre del 1943, si trovava a Berane, lontano dalla sede del suo Corpo d'Armata ed ancora più lontano dai Comandi partigiani.

I capi delle forze della reazione (cetnici), già in agguato sui monti e sempre pronti a dare il colpo alla schiena sia a noi che ai partigiani, scesero a valle e chiesero con insistenza, a quel comandante, di collaborare con gli italiani nella lotta anti-nazifascista.

Un tale alleato non poteva essere gradito, perché sembrava fosse animato dagli stessi sentimenti, e poi chiedendo a noi la collaborazione nella lotta contro il tedesco si ebbe l'impressione che avesse compreso perfettamente quali erano i veri nemici della sua Patria.

Chi poi in quel momento avrebbe potuto dubitare che, mentre tutto il popolo jugoslavo, era unito nella sua lotta di liberazione, ci fossero delle forze che anteponessero agli interessi nazionali i propri ristretti interessi.

Nessuno, e neppure la Divisione „Venezia".

* * *

Con passo marziale, moschetti a tracolla, mitraglie sulle spalle vedo marciare verso il fronte gli eroici soldati dalla 1ª Brigata Dalmata. Ero vicino al mio posto di comando e pensoso seguivo il passo di quegli oscuri eroi della montagna che, avendo saputo attendere con fede e solo soffrendo e combattendo, marciavano già verso la vittoria. Non divise speciali, non scarpe chiodate, non zaini né coperte, non fregi e non gradi ma un unico piccolo distintivo sul berretto che racchiude in sé la fiamma della loro idea, della loro rivoluzione, gli scopi della loro lotta: la stella rossa.

Non li avevo mai visti prima di quel giorno, ma da vecchio soldato li compresi subito, e giudicai. Quegli uomini, donne e ragazzi non erano dei fanatici di una idea, dei banditi della montagna, ma rappresentavano una forza nuova che sentiva più di tutto il dovere, che volontariamente si era imposta una rigida disciplina sconosciuta prima di allora a tutti gli eserciti del mondo. Qui il segreto di quest'arma nuova, qui il successo, qui la vittoria dei partigiani jugoslavi e dei partigiani di tutto il mondo.

Questi uomini si schierano a fianco della Compagnia Necchi dell'83° Fanteria, proprio nei pressi di Murina e puntano subito le armi contro il nemico.

Verso le ore quattro del 14 ottobre del 1943 squilla il segnale d'allarme che segna l'inizio della prima battaglia.

Nella guerra partigiana non esistono linee: di fianco di fronte alle spalle del nemico era tutt'una. La sorpresa è il primo e più grande successo, è la tattica del partigiano.

La situazione obbligava un'azione frontale ma il partigiano non applica mai quella tattica perché, con i mezzi limitati di lotta e di uomini di cui dispone, egli mira non alla sconfitta del nemico ma, ad infliggergli perdite il più possibile, alla cattura di materiali ed alla distruzione di opere utili per il nemico.

L'azione improvvisa e rapida porta i nostri ai primi successi con la conquista del ponte di Murina e dell'intera linea che correva alla destra del Lim.

Nei primi due giorni il nemico, favorito dalla fortezza naturale del terreno e dalle postazioni di resistenza da tempo organizzata, rende assai dura la nostra avanzata. Paga, però, a caro prezzo questa inutile resistenza, ma anche le nostre perdite sono sensibili.

Le nostre artiglierie, che prima dell'attacco delle fanterie, avevano taciuto per non svelare l'inizio della battaglia, entrano in azione e fanno sentire nella lotta tutta la loro efficacia e la loro potenza. Un aggiramento a grande rag-

gio sulla destra del Lim, attraverso quelle alte montagne e con pochi uomini, non avrebbe portato ugualmente ai risultati sperati. Si tentano colpi di mano con pattuglie decise e coraggiose, si conseguono dei risultati eccellenti causando perdite enormi ad intere compagnie di tedeschi e fascisti albanesi, ma la superiorità del nemico impone lenta e faticosa ai nostri fanti l'ascesa e quel passo di Čakor, sul quale bisognava non solo arrivare ma arrivare in tempo. Il nemico fa appello a tutti i suoi mezzi su quella linea, e si affretta ad inviare da Peć rinforzi in uomini, artiglierie e aerei.

Non si insiste in una folle resistenza sulle posizioni da noi raggiunte, ma attraverso una difesa elastica e mai sotto una seria minaccia, spostiamo la nostra linea alle falde dello Jerinja Glava.

L'artiglieria in posizione sui monti di Andrijevica ed a sud dello Jerinja Glava contrasta, con tiri precisi ed efficaci, l'avanzata nemica, che tenta l'infiltrazione anche con mezzi corazzati.

Sulla linea dello Jerinja Glava i nostri fanti, figli dei vecchi difensori del Piave, ripeterono: „non passerete che sui nostri cadaveri" e infatti non indietreggiarono di un metro.

Molte perdite da ambo le parti; il nemico per tre volte tenta di sfondare e viene sanguinosamente respinto.

Ancora avevamo nelle nostre mani mezzi e uomini per alimentare quel fronte per una lunga resistenza, ma la battaglia che contemporaneamente si svolgeva a Lijeva Rijeka e Berane non consigliò di protrarla più a lungo.

Solo in seguito ad ordine del comandante la Divisione, e non sotto la pressione del nemico, i nostri lasciarono quelle posizioni.

Su richiesta del Comando del 2° Korpus dell'E.P.L.J, il gruppo di artiglieria deve passare alle dipendenze tattiche della 2ª Divisione proletaria, comandata dal ten. col. Ljubo Đuričić. Non si sposta, quindi, dall'itinerario di marcia in precedenza stabilito e, proseguendo lungo la rotabile che costeggia il fiume Lim, si dirige verso Prijepolje, sede della 2ª Divisione proletaria jugoslava.

Attraversando Brodarevo, raccolsi dalla voce dei superstiti notizie sulla sorte toccata al 2° Battaglione dell'84° Fanteria, comandato dal ten. col. Mascherpa. Quel piccolo presidio, attaccato improvvisamente da rilevanti forze tedesche provenienti da Sjenica, ebbe 7 ufficiali e 194 uomini di truppa morti; di questi circa 70 erano stati barbaramente trucidati perché il comandante del battaglione tedesco era caduto in combattimento. Questa vile rappresaglia fu la prima grande fossa scavata negli animi dei pochi superstiti e la prima grande fossa scavata in terra straniera per gli eroici fanti della „Venezia". Ho voluto dar risalto a questo episodio perché pochi lo conoscono e molti continuano ad ignorarlo. L'Italia non ha avuto soltanto le „Fosse Ardeatine", che è simbolo della barbarie tedesca. Brodarevo in Jugoslavia non fu l'ultima fossa scavata dai tedeschi su quella terra amica, dove gli italiani si batterono per la libertà e l'onore della Patria lontana.

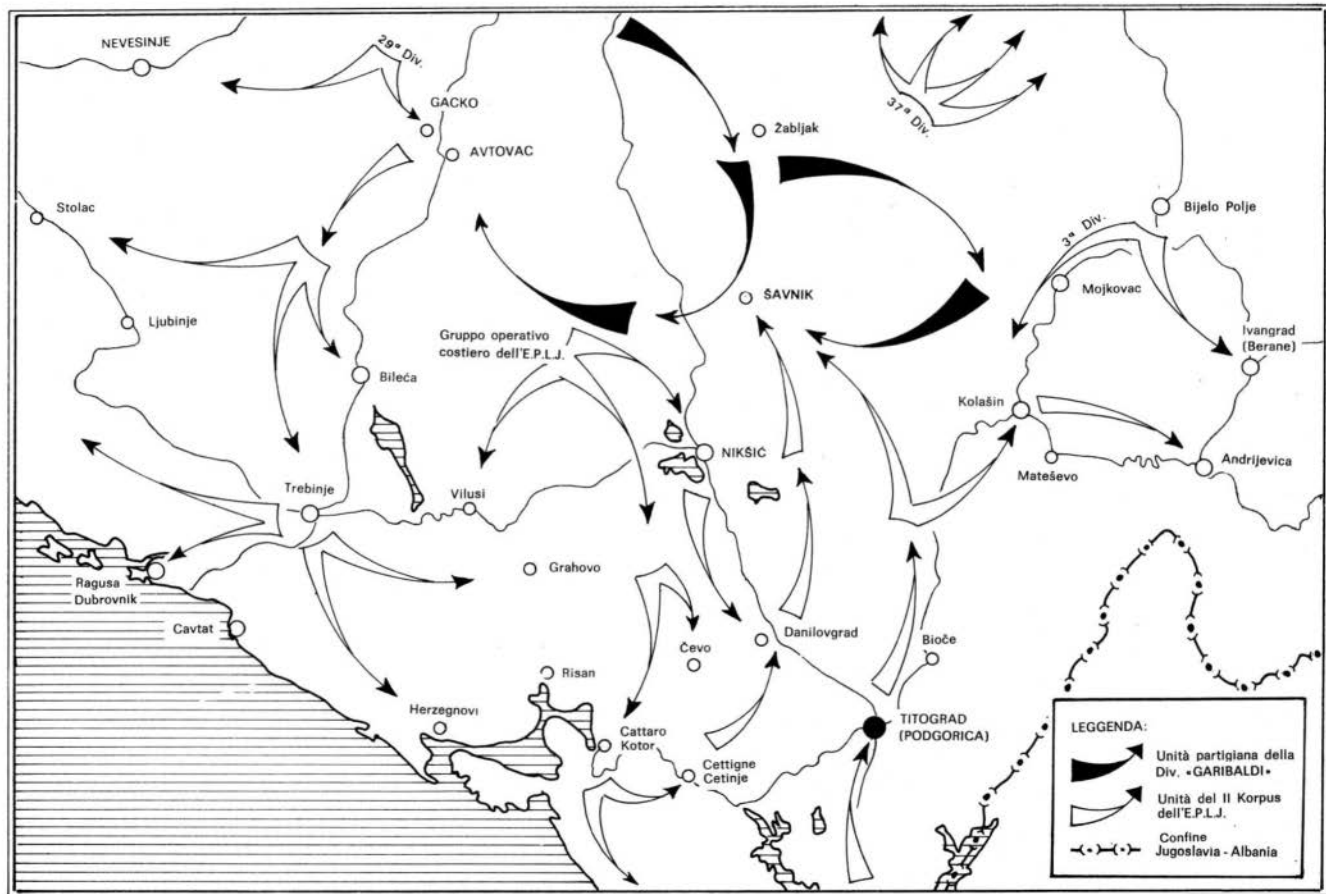
Prijepolje era in festa quando il Gruppo di artiglieria da 75/18 raggiunse le prime case di quella città. Era semideserta, perché gli abitanti, per la maggior parte musulmani, l'avevano evacuata, alcuni per unirsi ai tedeschi ed altri per sfuggire a rappresaglie. Ma i partigiani di Tito, senza pensare al domani, festeggiavano la „Rivoluzione d'Ottobre"; spari dentro e fuori le case; canti e balli popolari. La guerra sembrava finita. A queste manifestazioni di spensieratezza e di gioia ho assistito tante volte per essere stato vicino a questi partigiani per molti mesi. Erano sempre allegri; non un lamento, non una critica; sapevano soffrire in silenzio anche quando per molte giornate non avevano neppure pochi grammi di pane. Erano ormai veterani della guerra partigiana che, prima degli italiani, stavano ininterrottamente combattendo fin dal 14 luglio 1941, data d'inizio della rivolta armata contro gli occupatori.

Fu in questa città che ai primi di novembre 1943 mi incontrai per la prima volta con il generale Lorenzo Vivalda, comandante della Divisione alpina „Taurinense", con il ten. col. Carlo Ciglieri, suo capo di Stato Maggiore. Scendevano dai monti che guardano Prijepolje, duramente provati nel fisico e nello spirito. Mi dissero che per sfuggire ai tedeschi che più volte avevano chiesto la capitolazione del Comando della „Taurinense", avevano trovato scampo, da Danilovgrad, su quei monti. Erano stanchi ed affamati; l'unica divisa grigio verde, con il caratteristico cappello alpino dalla piuma bianca, era ormai a brandelli; scarpe sfondate e gli unici indumenti intimi irriconoscibili. Dalla carretta di battaglione del Gruppo raccolsi gli ultimi indumenti portati al seguito da Berane e li offrii a questi sventurati compagni d'arme ed al loro seguito. Dopo una breve sosta ed uno scarso ristoro costituito da una pagnotta di pane, il gen. Vivalda ed il ten. col. Ciglieri con il piccolo nucleo di alpini, riprendono la marcia verso Pljevlja, dove si era trasferito il Comando della „Venezia" e dove erano affluiti i resti della gloriosa Divisione alpina „Taurinense", che la rabbia e l'odio tedesco avevano tentato di distruggere. I nostri ufficiali che poi saranno, l'uno il nuovo comandante della Divisione „Garibaldi" e l'altro il Capo di S.M., riceveranno l'alta decorazione al valore dell'ordine Militare di Savoia.

Fallito il piano di penetrazione delle truppe partigiane di Tito e di quelle italiane nel Cossovo, non restava al Comando del 2° Korpus che tentare la via verso il Sangiaccato e la Serbia. Il fulcro principale per il Sangiaccato era la città di Sjenica, dove i tedeschi stavano rinforzando quel presidio con propri mezzi e con bande musulmane. L'offensiva venne accuratamente preparata dal Comando della 2ª Divisione proletaria. Queste le forze contrapposte in campo:

— PARTIGIANI: Tre brigate della 2ª Divisione proletaria; la 2ª, la 3ª e la 4ª brigata della „Venezia" e la 2ª Brigata della „Taurinense"; il Gruppo di artiglieria da 75/18, rinforzato da una batteria d'accompagnamento da 65/17.

— TEDESCHI: 2° Reggimento „Brandenburg"; 524° Reggimento della 297ª Divisione di fanteria; 3000 musulmani (circa) inquadrati da ufficiali e sot-

Situazione generale dell'offensiva partigiana per la liberazione da parte delle unità del II Korpus dell'E.P.L.J., nell'inverno 1944.

tufficiali tedeschi; larga disponibilità di artiglierie, armi pesanti, mezzi meccanizzati e corazzati.

Azioni esplorative possono essere definite le diverse puntate offensive che i reparti schierati in campo effettuarono dal 3 novembre al 14 novembre 1943. Scopo: provocare l'eventuale reazione del nemico onde accertarne schieramenti e consistenza delle forze; procedere all'occupazione di quei caposaldi che avevano il dominio della rotabile Prijepolje—Sjenica.

Infatti, l'11 novembre 1943 nei pressi della quota 1300 avvenne il primo duro scontro dei nostri con le forze tedesche. Le nostre perdite furono limitate a 2 soldati italiani ed a 7 feriti gravi, di cui 3 italiani e 4 jugoslavi, ma assai superiori quelle tedesche.

La spinta in avanti, cioè verso Sjenica, portò i nostri all'occupazione delle alture di Golo Brdo a q. 1323 e di Velika Pandurica a q. 1269.

Il peso di combattimento sia in questa prima fase che nelle successive gravò sugli uomini della 3ª Brigata della „Venezia" comandata dal maggiore degli alpini Cesare Piva e dal 3° Battaglione della 3ª Brigata del Sangiaccato. Il tenente jugoslavo Vuko Jovočić, vice comandante del 3° Battaglione, era l'ufficiale di collegamento con la 3ª Brigata italiana. Purtroppo la presenza di questo valoroso ufficiale in campo fu assai breve, perché cadde in combattimento.

L'8 novembre 1943 questo nucleo centrale di partigiani, schierato nella zona Hisardžik—Kačevo, fu duramente impegnato a respingere un massiccio attacco di bande musulmane e di forze tedesche. Il contrattacco partigiano proseguì fino al monte Kozomor (q. 1701), ma tornata la tregua ripiegò sulle posizioni di partenza.

L'attacco decisivo per le nostre truppe era stato fissato per l'alba del 14 novembre 1943, ma il nemico precedendo la nostra azione, con una manovra assai rapida, effettuata nella nottata del 13 novembre, portò a termine un accerchiamento proprio alle spalle del nucleo centrale (3ª Brigata della „Venezia" e 3° Battaglione jugoslavo).

Eroica fu la reazione per l'intera giornata del 14 novembre dei fanti della „Venezia" e dei partigiani jugoslavi, ma la nostra offensiva su Sjenica era stata stroncata sul nascere.

Il Comando della 2ª Divisione proletaria aveva predisposto per il Gruppo di artiglieria l'appoggio ai fanti partigiani della colonna centrale dello schieramento, con spostamenti da effettuarsi lungo la rotabile Prijepolje—Sjenica.

Dopo accurate e ripetute ricognizioni sul terreno in direzione di Hisardžik, Kačevo, Kasani, Kobilja Slava, dove le nostre truppe erano sistemate a difesa a cavallo della rotabile, decisi di schierare il Gruppo nei pressi di Bare, poco distante dalla strada principale per Sjenica. Tale schieramento consentiva ai nostri pezzi un azione di appoggio assai efficace fino a Milošep Dol. Molto curata fu la preparazione topografica per evitare che i tiri di prova svelassero la nostra postazione.

Nella mattinata del 13 novembre 1943, in Kasani, presi gli ultimi accordi con il maggiore Piva e con il tenente Jovočić, circa gli obiettivi immediati da battere e l'ora d'inizio della preparazione di artiglieria per l'attacco. Prima delle ore 5 del 14 novembre, come da precedenti intese con i comandanti di fanteria, mi recai con il mio posto di Comando di Gruppo nel luogo di appuntamento, ma qui non trovai più né comandanti né i fanti partigiani. Sorpresa e costernazione insieme, ma dal nitido schianto delle granate dei mortai e dal crepitio rabbioso delle mitragliatrici, mi resi subito conto della critica e difficile situazione che i nostri avevano dovuto improvvisamente affrontare. Con il mio nucleo Comando di Gruppo decisi di portarmi nella zona di schieramento dei pezzi, ma qui al nostro arrivo fummo accolti da diverse raffiche di mitragliatrici a proiettili traccianti. Per evitare l'accerchiamento o la neutralizzazione del Gruppo, ormai sotto il tiro delle mitragliatrici, detti ordine di ripiegamento immediato senza l'intervento dei quadrupedi, ma facendo eseguire lo spostamento a braccia lungo il ripido pendio che si ricollegava con la strada sottostante. Qui mi incontrai con il Capo di S.M. della 2ª Divisione proletaria che stava dirigendosi verso Kasani a cui proposi, ottenendone l'autorizzazione, di schierare il Gruppo nella zona di Tasevo (nord-est di Prijepolje). Da questa postazione e per l'intera giornata venne effettuato un vero martellamento lungo la rotabile per Sjenica, fino al limite della gittata consentita dai nostri pezzi.

Dell'efficacia dei nostri tiri in quel terribile combattimento sostenuto dai nostri fino all'imbrunire, ne riferisce il mortaista dell'83ª Fanteria — 3ª Brigata, Enrico Bedini nel suo libro „Soli nel Montenegro". I nostri artiglieri avevano già piazzato i pezzi (sulle nuove postazioni) quando i carri tedeschi spuntarono. Il primo saltò in aria, colpito in pieno... La sera stava avvicinandosi. Dall'altra parte il combattimento continuava e noi udivamo i colpi del nostro cannone che sparava da Prijepolje. Vedevamo cadere i proiettili pressappoco, sulle quote ove avevamo lasciato i tedeschi...".

Il Gruppo di artiglieria della „Venezia" aveva compiuto il miracolo. I tedeschi, sorpresi dal violento fuoco dei nostri pezzi e prevedendo il peggio, decisero di arrestare la loro offensiva verso Prijepolje proprio nella zona di Kačevo. Purtroppo questa fu soltanto una breve sosta per i tedeschi ed i loro alleati musulmani. Infatti, alle prime luci dell'alba del 17 novembre 1943 la città era caduta nelle loro mani dopo che erano state uccise le sentinelle partigiane poste alla vigilanza dell'unico ponte di legno, che collegava le sponde del fiume Lim.

Il nostro Gruppo da altra postazione, situata sulla destra del Lim, continuò un intenso martellamento lungo la rotabile che portava in Prijepolje, ma dopo l'occupazione della città, per evitare distruzioni e vittime tra la popolazione,ricevette ordine di ripiegare verso la città di Pljevlja. La nostra pattuglia di osservazione e collegamento (OC) dislocata a q. 963 di Košenina (sud di Pljevlja), al comando di un ufficiale, cadde in mano nemica e tuttora si ignora quale fu la sua sorte. Prima del Passo Jabuka il Gruppo di artiglieria aveva

concorso con i nostri fanti e partigiani a rallentare la marcia del nemico, ma il 5 dicembre 1943, mentre con la 2ª Divisione proletaria ripiegava verso la città di Pljevlja, venne travolto da forze meccanizzate e corazzate tedesche.

Così tragicamente si concluse il ciclo operativo, dall'8 settembre al 5 dicembre 1943, del Gruppo di artiglieria da 75/18 del Reggimento di artiglieria della Divisione „Venezia". La Medaglia d'Argento al V.M. sul campo concessa al suo comandante capitano Angelo Graziani, premia il valore dei bravi artiglieri che nulla risparmiarono per rendere meno penosa ai nostri fanti e partigiani la lotta in terra straniera per la libertà e l'onore.

Ivio Quintarelli

È nato il 14 giugno 1917 a Isola del Giglio (Grosseto). Tenente dell'83° Reggimento fanteria, comandante di plotone fucilieri, partecipò dall'8 aprile 1941 al 23 aprile alle operazioni di guerra alla frontiera greco-albanese e quindi con il Reggimento raggiunse la Jugoslavia. Dal 9 settembre 1943 al 3 luglio 1944 ha combattuto nelle file della Divisione partigiana italiana „Garibaldi", rimanendo ferito durante il combattimento a Lijeva Rijeka (Montenegro) il 18 ottobre 1943. Riconoscimenti: „Croce al Valor Militare", essendosi particolarmente distinto per il coraggio nella rischiosa difesa del proprio caposaldo e per l'esempio dato ai suoi uomini (Kolašin — Montenegro 26—27 settembre 1943) e „Medaglia di bronzo al Valor Militare", comandante di compagnia, conquistava per due volte col suo reparto una posizione contesa da superiori forze nemiche. Riordinati i suoi uomini, ritornava per la terza volta alla conquista della stessa posizione, suscitando con l'ardimentosa e vittoriosa sua azione, l'ammirazione dell'alleato. (Trnovo — Bosnia, 4 aprile 1944).

Ritornato alla vita civile, si dedicò all'insegnamento con dedizione e zelo. È morto a Mestre — Venezia il 29 gennaio 1977.

Ivio Quintarelli

A Kolašin nell'ottobre del 1941

I SOLDATI DI RIVA HANNO IL MORALE ALTO: COMBATTONO DA ITALIANI, COME ALLEATI DEI PARTIGIANI

Alle prime luci del 24 settembre 1943 il 2° Battaglione dell'83° Reggimento della Divisione „Venezia", meno una compagnia, la 5ª del tenente Lando Mannucci, lascia la segheria di Mateševo, dov'era sistemato con il Comando di Battaglione, alla volta di Kolašin. Il compito è quello di presidiare la zona.

È la terza volta che il 2° Battaglione torna a Kolašin; la prima, il 13 agosto 1941 a conclusione di un'azione di rastrellamento iniziata da Podgorica, rimanendovi fino alla fine dello stesso anno; la seconda, dalla fine di luglio al 9 settembre 1943.

Il paese appare deserto per le continue lotte fra gli abitanti: alcuni di tendenza comunista, altri nazionalisti-monarchici (cetnici). È palese l'atmosfera di ostilità dei montenegrini locali nei nostri confronti: siamo „tollerati" perché armati.

I reparti del Battaglione rioccupano le posizioni lasciate pochi giorni addietro; la 6ª Compagnia ritorna al caposaldo di quota 1039. Il comandante è il capitano Mario Riva, uomo di poche parole, ma di grande coraggio e di fede patriottica. Egli sa parlare ai soldati con competenza ed affetto, ottenendone obbedienza, rispetto e stima. È l'uomo che ci vuole in una situazione così delicata che richiede fermezza e decisione.

Gli uomini della 6ª riprendono il loro posto, sistemando le armi nelle postazioni già fatte a suo tempo, e precisamente nel periodo dall'agosto al dicembre 1941. Anche il reticolato, sistemato a est del caposaldo, viene controllato, e sistemato il „cavallo di Frisia" sulla stradina che porta alla montagna boscosa. La compagnia è rinforzata da un plotone mitraglieri. Il 25 settembre, dal Comando del Battaglione, sistemato al centro del paese, giungono munizioni che vengono distribuite ai plotoni. Il capitano Panicucci, cui è stato affidato il comando del Battaglione, intende che i reparti abbiano munizioni a sufficienza per ogni evenienza. Il 26 settembre bande cetniche giungono a Kolašin informando il nostro Comando che reparti „partigiani" sono in marcia verso Kolašin. La notizia non desta eccessive preoccupazioni in noi, già abituati a simili allarmi; si pensa ad una manovra dei cetnici per ottenere armi e munizioni.

Tuttavia si rimane in allarme, pronti ad ogni imprevisto. I cetnici, quindi, si spostano verso la piana di Lipovo, presunta zona di attacco dei partigiani.

I partigiani sono in molti e ben armati sì da sopraffare i cetnici, che ripiegano disordinatamente su Kolašin e poi fuggono dal paese. Ormai tocca a noi!

Verso le ore ventuno il caposaldo viene investito dalle prime raffiche di mitra ed un mitragliere viene ferito. La reazione nostra è immediata. Alcuni colpi di mortaio assestati dal sottotenente Galiotta provocano un nutrito fuoco dei partigiani che concentrano, da più parti, i loro colpi sul caposaldo. Un violento fuoco si sviluppa anche nelle immediate vicinanze del centro di Kolašin, con frequenti scoppi di bombe a mano. Il collegamento del caposaldo con

il Comando di Battaglione è interrotto. Il comandante Riva ed io, quale vicecomandante, comprendiamo che ormai bisogna agire da soli, anche perché non si odono spari dall'altro caposaldo, dove si trova la 7ª Compagnia, né dal centro di Kolašin, sede del Comando di Battaglione. Si intuisce che gli altri reparti ed il Comando di Battaglione hanno ripiegato su Matešèvo.

Il silenzio domina intorno, il nervosismo è in tutti perché ognuno conosce la tattica dei partigiani; le „trojke" (gruppi di tre armati) e le „petorke" (gruppi di cinque armati), staccandosi dal grosso, agiscono di sorpresa con raffiche brevi ed improvvise per distogliere l'attenzione, indi si spostano rapidamente. Una prima azione, di questo genere, avviene verso le ore ventidue, allorché, dopo brevissimi segnali di fischietto, si apre un nutrito fuoco di armi automatiche all'intorno del caposaldo e contro tutte le postazioni di questo. I soldati della 6ª rispondono con pari intensità, ma il pericolo si presenta sempre più grave perché il fuoco degli attaccanti, che si arresta d'improvviso, riprende più nutrito, dopo brevi intervalli, e più vicino. Una mitragliatrice del settore nord si inceppa, ma l'abilità del mitragliere riesce, in brevissimo tempo, a renderla efficiente mentre i compagni di squadra, per assicurare la continuità del fuoco, lanciano verso il nemico bombe a mano. Il capitano Riva si sposta rapidamente da una postazione all'altra perché vorrebbe essere con tutti ed in ogni posto. Il sottotenente Galiotta fa il meglio con i mortai da 81, ma il suo lavoro è veramente difficile non potendo, al buio, né valutare la distanza, né servirsi di punti di riferimento per il tiro. Ad un certo momento, dopo una breve pausa di fuoco, due esplosioni di bombe avvengono all'interno del caposaldo, in direzione sud; si pensa che una „trojka" sia riuscita a penetrare nel caposaldo. Il momento è assai critico e potrebbe essere fatale per gli uomini della 6ª, trovandosi i partigiani alle spalle.

Sono ormai le ventitré e non piove più. È tornato il silenzio da ambo le parti. Tutti, al caposaldo, sanno che la lotta non è finita! La situazione per i difensori del caposaldo diventa più critica. I partigiani, infatti, conoscono con esattezza la dislocazione dei centri di fuoco, rilevati dalle fiammate dei colpi. Inoltre, la stanchezza e la tensione continua possono giocare un brutto scherzo; occorre tenacia e volontà ai soldati dalla 6ª Compagnia per non rimanere vittime del sonno.

Una esplorazione eseguita con abilità e rischio, all'esterno del caposaldo, nella zona sud, priva di reticolato, dal sergente maggiore G.B. Trentin e da due uomini di pattuglia per ordine di Riva, conferma che Kolašin è occupata dai partigiani e che questi sono numerosi.

È già passata mezzanotte. Intorno, nel caposaldo, è silenzio e buio. Il pericolo costante delle infiltrazioni dei partigiani aumenta la tensione nervosa di tutti. Al capitano Riva sorge il dubbio che il „cavallo di Frisia" sia stato aperto; occorre, perció, un volontario coraggioso che vada a controllare. Si offre il sottotenente Galiotta che, uscendo cautamente dalla postazione, si allontana e, ventre a terra, copre la distanza di circa trenta metri; quando ritorna, dopo

quindici minuti, riferisce che tutto è ancora a posto; Riva elogia l'ufficiale per il suo coraggio. La notte non passa mai e le ore sono interminabili.

Ci sentiamo soli e pensiamo che ormai il nostro destino sai deciso: non esiste alcun collegamento con il Comando di Battaglione da parecchie ore. Giù, nel paese, qualche fioca luce rompe a tratti l'oscurità che ci avvolge. Riva e gli ufficiali della 6ª compagnia comprendono che devono risolvere da soli la situazione. Ma quale situazione? Alle ore tre circa, si ode un fischietto, subito seguito da altri in diverse direzioni. È il segnale. Improvviso e violento inizia da ogni parte il fuoco dei partigiani.

Il tempo trascorre, ma la pressione degli attaccanti non diminuisce, anzi il cerchio di fuoco si restringe; si odono le urla dei partigiani. Il momento è drammatico, occorre resistere tenacemente per evitare il sopravvento. Il capitano Riva che „non sa perdere la calma" in simili frangenti ordina di non mollare, di sparare bene e con diligenza per non sprecare le munizioni; non esiste possibilità di altro rifornimento dal Comando di Battaglione! Il sottotenente Galiotta avvicina il tiro dei mortai da 81 con alzo al minimo, la mitragliatrice si inceppa e Riva si sposta rapidamente; i tre uomini della sua squadra non perdono tempo. Il guasto viene prontamente eliminato così l'arma riprende a sparare.

Ma l'attacco non accenna a diminuire e il fuoco, da ambo le parti, continua.

Il merito va riconosciuto al comandante Riva che, nella notte fra il 16 ed il 27 settembre 1943, è riuscito a tenere saldi gli uomini al loro posto. Ma le ore non passano mai e la notte è interminabile. Il nemico non ha attaccato più.

L'alba del 27 settembre trova gli italiani ancora sul caposaldo, agli stessi posti della sera precedente. Il compito è stato assolto. Nessuno sa cosa li attende, né come possa risolversi la situazione venutasi a creare. Non si conosce la sorte delle altre compagnie del Battaglione, né abbiamo alcun contatto con altri Comandi italiani. Usciti dall'oscurità della notte, dinanzi ai nostri occhi si presenta il panorama già noto: del nemico nessuna traccia. Anche nella valle di Lipovo, oltre il fiume Tara, nessun movimento. Il paese sembra deserto. Il primo pensiero che ci balena nella mente è che i partigiani, allontanatisi da Kolašin, si siano spostati altrove. Ma questa illusione dura poco!

Ad un tratto, dai cespugli circostanti il caposaldo, un po' lontano dal reticolato, qualcosa si muove! Poi, ecco fanno capolino degli uomini armati. Dalle postazioni osserviamo con attenzione e curiosità: i partigiani, contro i quali abbiamo sparato nella notte, sono là, a meno di cento metri. Temiamo qualche sorpresa e l'ordine è quello di reagire prontamente se attaccati. Sono istanti drammatici! Ora un gruppo di tre uomini si scopre maggiormente dai cespugli e rimane in piedi a guardarci. Riva e noi ufficiali attendiamo. A questo punto, uno dei tre (sembra un ufficiale) fa cenno di voler parlare e, lasciata l'arma a chi gli sta accanto, si incammina verso il reticolato, seguito da una „drugarica" (partigiana armata) in abiti maschili che stringe in mano una bomba a mano di tipo tedesco. Il capitano Riva, allora, gli si muove incontro.

Riva e il partigiano sono di fronte, separati solo dal filo del reticolato. L'ufficiale partigiano saluta per primo con il pugno alzato. Riva risponde con il saluto militare. Il testo delle parole dette dal partigiano a Riva è questo: „I partigiani elogiano altamente il comportamento degli italiani nella lotta per la difesa del caposaldo e chiedono perché, ormai in armistizio ed alleati con gli anglo-americani, continuino a contrastare l'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo contro i tedeschi occupatori, si potrebbe combattere insieme per lo stesso scopo." Riva risponde che ha ricevuto un solo ordine: „Difendere il caposaldo con le armi!" Il partigiano, allora, chiede una breve tregua per poter riferire al suo comandante. Riva acconsente e ritorna da noi, mentre il partigiano scende al paese.

Viene esaminata insieme la situazione in cui ci troviamo. Si prospettano due sole soluzioni, per cui è urgente decidere: continuare la lotta fino all'esaurimento delle munizioni, nel caso in cui i partigiani intendano occupare con la forza il caposaldo, oppure accettare un tipo di collaborazione con le forze dell'Esercito Popolare Jugoslavo di Liberazione nella lotta contro i tedeschi. La seconda appare la più accettabile nelle condizioni in cui ci troviamo e Riva, come comandante del caposaldo, vuole assumere, senza esitazione, le sue responsabilità di fronte al Comando italiano per la vita dei suoi soldati. Del resto, la resistenza armata nel caposaldo non potrebbe durare a lungo senza viveri e con scarse munizioni. Intanto il tempo trascorre nell'attesa di qualche novità. Si pensa anche ad un'azione armata del nostro Comando di reggimento a Mateševo, oppure che la situazione possa in qualche modo portare ad un accordo fra la Divisione „Venezia" a Berane, ed i reparti partigiani nello sforzo comune contro i tedeschi.

Nel frattempo una colonna di reparti armati avanza dalla valle di Lipovo verso Kolašin, preceduta da una fanfara militare. Quando la colonna giunge prima del fiume Tara, la fanfara suona gli inni eseguiti a voce dai partigiani: evidentemente, tutto ciò sta a significare l'entrata trionfale dei vincitori a Kolašin. Ciò produce nel nostro animo una strana sensazione. Osserviamo il susseguirsi dei fatti e la sfilata dei reparti che, a suon di musica e canti, percorrono le vie del paese. I partigiani celebrano così la conquista di Kolašin, noi, provati dalla tensione e dal digiuno, avvertiamo la sofferenza per l'incognita e per l'isolamento. Riva sa che gli è riservato il compito di risolvere con onore la situazione. Ed ecco che una pattuglia di tre uomini, proveniente da Kolašin, si ferma all'esterno del reticolato. Il capopattuglia riferisce al capitano Riva che il comandante dei partigiani, generale Peko Dapčević, vuole parlare con lui. Riva accetta e scende a Kolašin con la pattuglia, lasciando a noi l'ordine di difendere ad oltranza il caposaldo nel caso in cui egli sia trattenuto come ostaggio. Trascorre circa mezz'ora, poi Riva ritorna con sollievo di tutti. Dice d'essergli stato concesso da Peko Dapčević di parlare per telefono con il comandante della Divisione „Venezia" a Berane, generale Oxilia. Questo è quanto ha detto per telefono Riva a Oxilia: „Signor generale, siamo ancora sul caposaldo, liberi ed in armi. Su richiesta dei partigiani abbiamo acconsentito ad una

tregua. Essi, in considerazione della nuova situazione in cui si trova l'Italia e causa dell'armistizio, chiedono la nostra collaborazione nella comune lotta ai tedeschi. In caso di rifiuto saranno costretti a proseguire nei combattimenti per occupare i nostri presidi."

Da Berane, sede del Comando di Divisione, il generale Oxilia risponde a Riva, sempre per telefono, che gli necessitano almeno quarantott'ore di tempo per esaminare con attenzione la delicata situazione e ricevere adeguate istruzioni dall'Italia, via radio. Riva, allora, ricorda al Comandante di Divisione quanto delicata e drammatica sia la situazione della 6ª Compagnia a lui affidata, la quale, isolata, senza viveri e con scarse munizioni, potrebbe resistere solo per breve tempo ad un attacco e le conseguenze sarebbero un sacrificio inutile per un atteggiamento irresponsabile. Riva viene nuovamente sollecitato ad ottenere una tregua con Peko Dapčević e non riceve cenno di azioni armate da parte del Comando italiano per ristabilire il collegamento con il caposaldo.

Il capitano Riva, allora, comprende come a lui e agli ufficiali spetti il dovere di responsabilità per la vita dei soldati, e solamente a lui, come comandante del caposaldo, la decisione da assumere di fronte ai Comandi italiani. Pertanto, prima di far conoscere al generale Peko Dapčević la decisione, parla con gli ufficiali e con essi stabilisce l'accordo su di un piano di parità.

Nell'animo di tutti subentra un senso di cauta distensione, mentre si nutre viva speranza che tutta la situazione venga chiarita da un momento all'altro. Anche dai contadini e dai colloqui di Riva con i partigiani si comprende come ad essi interessi molto l'accordo con tutta la Divisione „Venezia", pressocché intatta nei suoi reparti ed ancora al completo di armi e munizioni. Agli uomini del caposaldo, intanto, vengono inviati dei viveri dal comando partigiano. Più tardi, quando ormai il sole è alto, il generale Dapčević comunica a Riva che nella zona vi sono molte bande cetniche che devono essere eliminate per consentire l'avanzata dei reparti partigiani verso Mateševo. Pertanto, pattuglie e gruppi di partigiani si allargano spingendosi a sud-est di Kolašin, a cavallo della rotabile Kolašin—Mateševo e sulla riva destra del fiume Tara.

Il pomeriggio trascorre nell'attesa, al calar del sole le fucilate fra partigiani e cetnici cessano. Gli uomini della 6ª trascorreranno un'altra notte alle postazioni, in tregua d'armi poiché nulla di nuovo è giunto. Questa volta occorre vigilare per evitare qualche sorpresa anche da parte dei cetnici: anche ad essi fanno troppo gola le armi degli italiani!

A Kolašin, intanto, è aria di festa. Nella piazza del paese si radunano i partigiani, formano un grande cerchio e, tenendosi a braccetto, si muovono a ritmo di danza con canti e suoni. A noi, al caposaldo, non resta che guardare e pensare che il morale dei partigiani è abbastanza elevato.

Il capitano Riva comprende che non si può continuare ad attendere! Egli sente la responsabilità dei suoi uomini, non vuole rimanere nell'incertezza, né subire una situazione che non sia stata stabilita in accordo con i suoi ufficiali. Intende far sapere al Comando di Reggimento come stanno esattamente le cose. Pertando si decide di inviare, il giorno seguente, una pattuglia a Mateševo

Avvenimenti che precedettero la costituzione del Battaglione partigiano italiano „Italia", composto dai soldati della VI Compagnia dell'83° Reggimento della Divisione „Venezia" nella zona di Kolašin—Mateševo, dopo il battesimo del fuoco presso Lijeva Rijeka, dove trovò la morte il capitano Mario Riva, comandante dell'„Italia".

per consegnare un messaggio al Comando e ricevere istruzioni. Il generale Dapčević, interessato a stabilire un contatto con il Reggimento italiano in un primo momento, e successivamente con l'intera Divisione „Venezia", accorda di far scortare la pattuglia della 6ª Compagnia da un plotone di partigiani fino al limite possibile, lungo la rotabile Kolašin—Mateševo. Comanda la pattuglia il sergente maggiore Trentin. Il compito è rischioso: gli italiani potrebbero cadere in un'imboscata dei cetnici e subire un impari duello di armi, ma al capitano Riva non rimane altra alternativa e vuole che il Comando di Reggimento conosca bene la situazione e da esso gli giungano istruzioni.

La mattina del 28 settembre, Trentin con la pattuglia lascia il caposaldo e, scortato a vista, procede sulla rotabile per Mateševo. Dopo circa un'ora, Trentin scorge ad una certa distanza un gruppo di armati sulla strada: sono i commilitomi dell'83° Reggimento di Mateševo. Trentin si fa riconoscere a voce dall'ufficiale che comanda il gruppo, si avvicina e nel porgere un pacchetto di sigarette fa capire che in esso è nascosto un messaggio segreto del comandante Riva da recapitare con urgenza al Comando di Battaglione. L'ordine è di attendere la risposta. L'attesa dura circa mezz'ora, poi giunge un sottufficiale del Comando. A Trentin viene detto che il Comando di Reggimento avrebbe risposto al messaggio di Riva. La pattuglia rientra al caposaldo con nulla di concreto. Il responsabile della Compagnia italiana, sempre sulla quota 1039, comprende che la situazione diviene sempre più critica, e deve assumere un atteggiamento verso Dapčević. Questi vuole muovere i suoi reparti verso Mateševo e Berane per eliminare le bande cetniche e mettere la Divisione „Venezia" di fronte ad una svolta. Vuole sapere da Riva come agirà nel caso in cui la Brigata partigiana, attaccando i cetnici e trovandosi di fronte agli italiani, fosse costretta a rispondere al fuoco di questi.

Il 29 mattina Riva decide di inviare me a Mateševo, assieme al sergente maggiore Gàgliardi ed a due soldati. Io dovrò parlare con il Comandante di Reggimento per esporre la situazione e ricevere istruzioni. Contemporaneamente la Brigata partigiana muoverà in quella direzione, a cavallo della rotabile, con i reparti in attacco per eliminare i cetnici. La pattuglia italiana, procedendo lungo la strada, sarà protetta, ad una certa distanza, da un plotone di partigiani e con esso lo stesso comando della Brigata. Viene stabilito che l'ufficiale e gli uomini, compiuta la missione, rientreranno a Kolašin per lo stesso itinerario e sempre sotto scorta.

Dopo un'ora circa di cammino sulle alture adiacenti alla rotabile si spara. I partigiani hanno agganciato i cetnici, forti della presenza a Mateševo delle truppe italiane, rispondono al fuoco, ma ripiegano su posizioni arretrate. Essi confidano sull'appoggio degli italiani, ma ciò non avviene. I partigiani, d'altronde, non vogliono sparare su questi ultimi perché sperano nell'accordo: il loro scopo è quello di eliminare le bande di Mihailović. Nel frattempo con la pattuglia riesco a raggiungere un reparto dell'83° Reggimento, in sosta sulla strada, al limite della zona controllata, dopo essermi fatto riconoscere a voce dall'ufficiale che comanda il gruppo. Mi dirigo, quindi, rapidamente al Comando.

Provo viva emozione nel ritrovarmi fra tutti, ma non c'è tempo da perdere. Al Comando di Reggimento, chiedo di essere messo subito a rapporto e di parlare con il comandante. Passa, però, del tempo che a me sembra inspiegabile. Avverto la sensazione che la mia presenza sia inopportuna, anzi non desiderata e di ciò me ne rendo conto allorché, alla presenza del colonnello comandante, non ricevo una parola di elogio per la Compagnia che qualche giorno prima ha saputo resistere all'attacco al caposaldo di quota 1039, non si presta attenzione alla delicata situazione in cui si trova il reparto di Riva, né mi vengono dati ordini e istruzioni. Vengo solo informato che è intenzione del Comando di Divisione di inviare una colonna italiana da Berane a Kolašin per liberare la 6ª Compagnia. A me e agli altri, viene concesso di rimanere a Mateševo. Noi, però, vogliamo rientrare e ci portiamo all'esterno del paese con la speranza di trovare, sulla rotabile, la scorta di protezione. Sui monti e sulle alture vicine si combatte ancora tra partigiani e cetnici e la strada che porta a Kolašin è sotto il tiro delle armi. La scorta, anch'essa impegnata con la brigata, non c'è. Ciò rende pericoloso il rientro della pattuglia isolata, anche perché la sera è ormai prossima e gli uomini potrebbero cadere in un'imboscata. Così rientriamo a Mateševo.

Fra il 30 settembre ed il 1° ottobre, dal Comando di Divisione, a Berane, viene inviata una colonna per raggiungere la 6ª Compagnia e sganciarla dal caposaldo. L'itinerario è attraverso la Bjelašica.

Il tentativo si risolve tragicamente: molti i soldati morti e tutti gli ufficiali, meno uno ferito gravemente. Fra i caduti c'è il tenente Silvano Pastacaldi di Pistoia, già del 1° Battaglione dell'83° Reggimento, uomo leale e ardimentoso. È un bilancio pesante per il reparto, inviato senza un'edeguata preparazione per un compito assai difficile e rischioso e per di più con uomini vestiti in borghese, e quasi spavaldamente allo sbaraglio!

Non è pretesa di questo scritto risalire nel tempo per stabilire a chi debba attribuirsi la responsabilità di tale iniziativa. Indubbiamente, se l'azione fosse stata ben organizzata, come la situazione estremamente delicata esigeva, l'esito sarebbe stato diverso. I partigiani, infatti, nella loro condizione, ed in quel particolare momento, non avrebbero attaccato un reparto di italiani e, se lo avessero fatto, questi avrebbe senz'altro combattuto a fronte aperta ed in grigio verde! Ma non è tutto, perché un altro episodio, forse ben più grave, sta a dimostrare irresponsabilità e leggerezza di decisione in chi era ai comandi: è il fuoco dei mortai da 81 effettuato dalle alture a nord di Mateševo, presidiate da reparti del Reggimento, sulla quota 1039. A me che, raggiunta la base di fuoco, chiedevo al comandante dei mortai perché si sparasse sul caposaldo dove si trovava la 6ª Compagnia, venne risposto che tali erano gli ordini ricevuti. Eppure era ben visibile il tricolare italiano issato da Riva, come è pure vero che gli uomini di Riva non avevano mai intrapreso azioni di fuoco contro reparti italiani.

Dal caposaldo parte, nel frattempo, una pattuglia per il Comando di Divisione a Berane, con un messaggio di Riva al comandante della Divisione. Gli

uomini riescono ad attraversare la zona impervia della Bjelašica, ma, nelle vicinanze di Berane, vengono attaccati dai cetnici; il capo pattuglia, caporal maggiore Alfonso Castronovo di Grotta (Agrigento), cade in combattimento, mentre gli altri riescono a raggiungere il paese e far avere il messaggio di Riva al generale Oxilia.

Nel frattempo, la situazione diventa sempre più critica: i partigiani, evitando per il momento Mateševo, premono minacciosi su Berane. Essi vogliono rompere ogni indugio ed attaccare il paese, ma ecco che, a seguito di contatti svoltisi sulla Bjelašica fra ufficiali inviati da Oxilia e Peko Dapčević, il 9 ottobre si giunge all'accordo. La Divisione „Venezia", rifiutando ogni invito e non intimorita dalle minacce dei tedeschi che, con volantini lanciati dagli aerei, vorrebbero gli italiani al loro fianco, decide di combattere con i partigiani la comune lotta di liberazione e secondo gli ordini ricevuti, via radio dall'Italia, dal Comando Supremo.

Il 10 ottobre Riva lascia il caposaldo per recarsi a Berane e parlare direttamente col generale Oxilia. Di passaggio per Andrejevica, dove s'incontra con il capitano Brambilla che lo ospita, rivede i soldati del Battaglione. La camionetta che lo trasporta è costretta a fermarsi. Tutti gli sono attorno e vogliono manifestare affetto e simpatia all'uomo che ha mostrato ardimento e coraggio. Ognuno riconosce in Riva il comandante di un reparto che ha saputo imporsi con i suoi uomini all'attacco dei partigiani di Dapčević, a Kolašin; che ha avuto un ruolo determinante, se non decisivo, nelle trattativa svoltesi, qualche giorno prima, sulla Bijelašica fra il tenente colonnello Stuparelli per la Divisione „Venezia" e Peko Dapčević per i partigiani.

Il 12 ottobre Riva, già di ritorno dal colloquio con Oxilia, ripassa per Andrjevica; ha premura di rientrare a Kolašin per essere di nuovo con i suoi uomini; con lui ritorniamo io e Gagliardi. Con l'accordo fra la Divisione „Venezia" ed i partigiani si apre un nuovo capitolo nella storia della Compagnia. Il 14 ottobre, la 6ª Compagnia assume il nome di „Battaglione Italia" e Riva, parlando ai soldati schierati in armi, dice: „Questo nome rappresenterà d'ora innanzi l'impegno di noi tutti di combattere da italiani in questa terra, come alleati dei partigiani, contro i tedeschi. Ognuno sappia compiere bene il proprio dovere per l'onore delle armi e per l'amore alla Patria!".

Ciò viene richiesto, il giorno successivo, anche dallo stesso generale Oxilia allorché, giunto espressamente da Berane, rivolge a Riva, agli ufficiali ed ai soldati, schierati ai piedi del caposaldo, un vibrato elogio per l'eroico comportamento tenuto durante l'attacco nemico nella notte del 26—27 settembre ed incita tutti a continuare nella lotta, da alleati, contro il comune nemico, lo stesso che occupa il suolo d'Italia. I soldati di Riva hanno il morale alto: sanno di aver bene meritato e sono pronti a cimentarsi ancora, con eguale coraggio.

L'occasione non tarda a venire. I tedeschi, infatti, non intendono lasciare impunito l'atteggiamento della „Venezia" e, mentre attaccano con i cetnici altri reparti della Divisione nella zona di Murina e di Berane, inviano una co-

lonna con autoblinde e mezzi corazzati da Podgorica e Lijeva Rijeka per giungere successivamente a Mateševo e quindi a Berane. Occorre, pertanto, ostacolare l'avanzata e questa azione è riservata al „Battaglione Italia" che agirà con la 4ª Brigata Montenegrina di Dapčević in zona a nord di Lijeva Rijeka.

La sera del 17 ottobre il „Battaglione Italia" lascia il caposaldo di Kolašin per iniziare l'avvicinamento alla zona di attacco. Gli uomini procedono in montagna per sentieri difficili e boscosi, in una notte senza luna, evitando al massimo ogni rumore. I reparti avanzano a distanza ravvicinata, preoccupandosi di mantenere il collegamento. Si sa che la zona è battuta da pattuglie cetniche, pronte a dare l'allarme ai tedeschi; perciò s'impone ogni accorgimento per aver ragione di ogni sorpresa nemica.

Nelle brevi soste Riva si sposta fra i soldati perché vuole essere con tutti. Sempre sereno e gioviale, è il comandante che conosce bene i suoi uomini e di tutto si interessa; comprende bene le loro ansie e sa essere padre o fratello maggiore. Parla volentieri con tutti, ascolta le opinioni, talvolta anche contrastanti, e riesce a valutare con obiettività ogni circostanza. Ma ciò che in lui è ammirevole è la dote di saper infondere in ognuno la fiducia nelle proprie capacità e di essere deciso nell'azione. Per questo è benvoluto e stimato da chi gli è vicino. I partigiani, fra cui Peko Dapčević, lo ammirano riconoscendogli doti di comandante leale e coraggioso.

A notte inoltrata del 17 ottobre, il „Battaglione Italia" prende posizione con i reparti, sulle alture a nord-ovest del passo di Lijeva Rijeka (zona Vukovet). Le tre compagnie sono in linea e a contatto con i partigiani della 4ª Brigata. Al centro dello schieramento Riva fa sistemare i mortai da 81 del sottotenente Galiotta, alla destra la mia compagnia con due squadre di mortai Brixia, alla sinistra quella del sottotenente Cuccia, già ufficiale di collegamento del caposaldo contermine e rimasto con la 6ª Compagnia dopo il 27 settembre. Ogni movimento si svolge nel silenzio; poi, ognuno si apposta con l'arma, mentre le ore trascorrono lente in un'attesa snervante e immersa nel buio, resa ancora più pericolosa dal timore che la stanchezza e il sonno giochino un brutto scherzo! Anche il silenzio che circonda la zona è una pericolosa insidia ai combattenti per i quali il tempo sembra interminabile. Finalmente l'alba del 18 ottobre; poi, l'aurora che preannuncia una giornata di sole. Le ombre si diradano ed appare sempre più nitido il consueto panorama di boschi e montagne. Più sotto, non molto lontano, la strada bianca si snoda a curve. A mano a mano che la luce del sole aumenta si vede meglio, ma tutto tace e sembra tranquillo, così si fa strada nella mente di ognuno l'idea che la boscaglia non celi l'insidia del nemico! La realtà, però, è ben diversa, allorché lo schianto improvviso e lacerante di una granata nemica, esplosa lontano, toglie di colpo ogni dubbio.

A breve distanza di tempo e dai lati della strada, partono improvvise raffiche di armi automatiche, colpi di cannone a tiro teso che investono le posizioni del „Battaglione Italia" e dei partigiani.

Ad una curva della strada si intravede la sagoma di un carro cingolato tedesco. La reazione degli italiani è immediata e ogni combattente spara con la propria arma; non importa svelare al nemico la posizione perché questi non deve passare: è la consegna di Riva ai soldati, ed essi sono ben decisi e rispettarla.

I tedeschi, favoriti dal sole alle spalle, vedono meglio e i loro colpi giungono sempre più precisi; schianti fragorosi si alternano e raffiche di armi automatiche.

Alla sinistra del Battaglione, la Compagnia del sottotenente Cuccia spara accanitamente ed i soldati mantengono bene le posizioni. Riva, dal suo posto di comando in posizione avanzata, incita tutti: ritto sulla persona e incurante del pericolo, anima a voce e accorre dov'è necessario. Il fuoco nemico non cessa, anzi ora è intenso e si sposta sull'ala destra dove mi trovo io con gli uomini della terza compagnia.

Cadono colpiti da raffiche due italiani, fra cui Felice Angelucci. Tra i feriti c'è il caporale Saverio Failla, che urla di dolore per un braccio privo della mano, e Albino Franceschini, che geme a terra perché ferito assai gravemente ad una gamba.

È un fuoco tremendo! Anche i partigiani della 4ª Montenegrina sparano con efficacia e, nei brevissimi tempi in cui il fragore delle armi tace, si odono i comandi secchi ed il trillo dei fischietti delle loro pattuglie all'attacco. Ma i tedeschi con i cetnici non cessano il fuoco: sono decisi ad eliminare la resistenza degli italiani che con la Brigata Montenegrina lottano con tenacia ammirevole, spronati dall'esempio del comandante e degli ufficiali.

Riva, ora, si porta presso i mortai del sottotenente Galiotta per ottenere un tiro più serrato e neutralizzare un centro di fuoco nemico, rivelatosi improvvisamente.

Ad un tratto, un bagliore accecante seguito da uno schianto fragoroso, investe il centro della 3ª Compagnia. Tra i feriti ci sono io, che, colpito al collo da una scheggia di granata, non riesco a rimanere in piedi e cado. Soccorso ed alzato da due partigiani, vengo fasciato alla meglio e, su un mulo, avviato indietro. Non lontano, Riva trattiene l'emozione e mi incoraggia, amico ferito costretto a lasciare il posto di combattimento.

È questo l'ultimo saluto del comandante al suo vice, perché di lì a poco, non più di quindici minuti, un ufficiale partigiano mi comunica (e non sono ancora giunto al posto di medicazione) che il capitano Riva è morto vicino ai suoi uomini, colpito da una bomba di mortaio. Il partigiano non riesce a nascondere la propria emozione quando dice che Riva è caduto da „eroe e da comandante esemplare".

Intanto, la situazione, già difficile per la crescente pressione dei tedeschi, superiori per armi e fuoco, diventa assai critica e insostenibile. Cuccia e Galiotta, con gli uomini del Battaglione, resistono ancora sulle posizioni, allorché dal Comando operativo giunge l'ordine di ripiegare, con i reparti della 4ª Montenegrina, verso Mateševo, dove si combatte ancora per ostacolare

l'avanzata dei tedeschi. Successivamente gli italiani raggiungono Berane per Andrejevica, per rientrare nell'83° Reggimento.

In seguito molti di essi entrarono nelle file della 2ª Brigata italiana che si distinse, per ardimento e tributo di sangue, nella lotta contro i tedeschi sull'altipiano di Kalinovik (Bosnia), nel Montenegro e nell'Erzegovina fino al rimpatrio con la Divisione il 10 marzo 1945.

Termina così la storia del „Battaglione Italia", meravigliosa, seppur breve, nel ricordo dei superstiti e legata alla testimonianza eroica di un ufficiale italiano, caduto in combattimento con i suoi migliori uomini sulle infide montagne del Montenegro, quello splendido mattino di sole del 18 ottobre 1943.

E il sacrificio di Riva non è stato vano. né l'unico, perché molti sono gli italiani che hanno dato il meglio di sé, combattendo con la Divisione italiana „Garibaldi" in Montenegro, nella Bosnia, sull'impervio Durmitor e nel Sangiaccato contro un esercito occupatore e implacabile, e in condizioni estremamente difficili.

E se il ricordo di una schiera di martiri, caduti in terra straniera, non può venir mai meno è altrettanto certo che nell'animo di ogni reduce della „Garibaldi" rimane la consapevolezza di un dovere interamente compiuto per affermare il più importante diritto di ogni popolo: la libertà.

Loreto Marcucci (Fiume)

(Tenente dell'Armata jugoslava)

Nato a Labro (Rieti) nel 1921, lavorò nelle miniere di carbone di Piedilugo. Nel gennaio 1941 andò a prestare servizio militare nell'83° Reggimento fanteria Divisione „Venezia" e nell'autunno dello stesso anno raggiunse Kolašin (Montenegro) dove fu prima caporale e poi caporalmaggiore nella 6ª Compagnia del 6° Battaglione dell'83° Reggimento fanteria „Venezia". Dopo l'8 settembre 1943 continuò ad appartenere alla 6ª Compagnia comandata dal capitano Riva, che resistette autonomamente ai tedeschi. Passò quindi alla 15ª Brigata „Majevička" ed in seguito al Battaglione „Garibaldi", dove fu vicecomandante del 1° Plotone della 1ª Compagnia, comandante del 1° Plotone e comandante della 1ª Compagnia del Battaglione „Fratelli Bandiera". Venne ferito varie volte, durante la VI offensiva nemica a Lijeva Rijeka (Montenegro), durante la VII offensiva nemica in Bosnia, leggermente durante la liberazione di Belgrado e molto gravemente il 27 aprile 1945 a Banova Jaruga. È stato congedato con il grado di tenente ed ora è capitano di riserva dell'Armata Popolare Jugoslava. Gli sono state concesse sette decorazioni al Valore Militare da parte jugoslava ed una croce di guerra dall'Italia. Attualmente è pensionato, invalido di guerra per il 90 per cento. È iscritto al Partito Comunista Jugoslavo dal 27 ottobre 1944. Risiede a Fiume.

SIAMO AMICI, VOGLIAMO CHE ANCHE VOI COMBATTIATE AL NOSTRO FIANCO!

Lavoravo nelle miniere di Piedilugo e già nel 1939—40 ho avuto i primi contatti con quella cellula del Partito comunista italiano. Del resto i miei familiari, i genitori, gli zii ed il mio compare Ercole Pileri erano antifascisti da lunga data. Quando il mio Reggimento ricevette l'ordine di andare in Montenegro, ottenni un permesso di quarantotto ore. E Pileri mi disse: „Vai in Jugoslavia, lì ci sono i comunisti. Capisci che cosa voglio dire?"

A Kolašin assistetti ai rastrellamenti compiuti dalla Camicie Nere, alla fucilazione di gente che aveva l'unico torto di essere di una nazionalità diversa dalla nostra, ai furti commessi in grande stile, alle requisizioni di quei generi che bastavano a mala pena a quegli abitanti per sopravvivere, agli incendi di casupole che niente contenevano se non una stanza dove poter dormire.

Quand'eravamo soli nella nostra postazione, io e Mecardelli cantavamo in sordina „Bandiera Rossa". Nel 1942 a Bijelo Polje cercai di entrare in contatto con i compagni jugoslavi. Venni assegnato come caporalmaggiore presso la Croce Rossa, per cui, occupandomi della distribuzione dei viveri alla popolazione, quanto avanzava veniva fatto giungere ai partigiani.

Verso la fine del 1942, quando eravamo di pattuglia di notte, il sergente maggiore Barbonari ci portava sempre presso una famiglia a bere la grappa cotta. Qui giungevano anche altri compagni jugoslavi, che noi sovente andavamo a prendere sulla strada che conduceva al cimitero. Di solito arrivavano in due o tre, ci attendevano verso le 22 e poi insieme ritornavamo da dove erano giunti. Dubitavo chi fossero; il sergente maggiore, invece, lo sapeva benissimo, ma, naturalmente, non voleva confidarsi con nessuno.

L'8 settembre 1943 mi sorprese a Kolašin nelle file del 2° Battaglione dell'83° Fanteria. Lo comandava il capitano Panicucci, un fascistone. Il capitano Riva, che era comandante della Compagnia comando, in quei giorni prese il comando della mia Compagnia, la 6ª, che era dislocata in un caposaldo. All'annuncio dell'armistizio, i cetnici volevano impossessarsi delle nostre armi e delle nostre munizioni. Il capitano Riva disse loro chiaramente che non avremmo ceduto un bel niente.

Un giorno, non mi ricordo con esattezza quale, la nostra Compagnia scese a Kolašin, che brulicava di cetnici. In piazza noi della 6ª, in totale circa 200 uomini, ci trovammo di fronte ai cetnici, che avevano già appostato le mitragliatrici. „O ci consegnate le armi o vi fuciliamo tutti." Riva disse ancora una volta di no, e fu il prete di Kolašin a perorare la nostra causa ed a salvarci.

Dopo alcuni giorni andammo a Mateševo, dove si trovava il Comando di Reggimento e prendemmo posizione con l'ordine di sparare sui tedeschi che eventualmente fossero venuti da Podgorica, come era circolata l'informazione. In seguito nuovo ordine e ritorno alla nostra postazione di Kolašin. Una bella sera sulla nostra destra, nella vallata, vediamo delle lunghe colonne di armati: sono i partigiani jugoslavi. Siamo tutti contenti, anche se essi attacca-

In Serbia, dopo la liberazione di Valjevo, nel settembre 1944

no tutti i capisaldi disposti, intorno a Kolašin. Di notte la 5ª e la 7ª Compagnia si danno alla fuga per raggiungere Mateševo, noi restiamo sul posto e combattiamo tutta la notte senza avere alcun morto. Intanto i partigiani liberano Kolašin e si spostano verso Mateševo.

Io mi trovavo in postazione con il 1° Plotone, comandato dal tenente Quintarelli. Erano con me, tra gli altri, il mitragliere Saverio Failla, il caporalmaggiore Giuseppe Palaggi, Giuseppe Ferrero, Sabbadino Luzi. Ad un tratto vengono verso di noi tre partigiani, una donna e due uomini. Saranno state le 9 o 10 del mattino. La donna si rivolge a noi in un italiano perfetto: „Siamo amici. Vogliamo che anche voi combattiate al nostro fianco contro il nemico tedesco." Chiamo Quintarelli, poi i partigiani entrano nel nostro caposaldo e nel pomeriggio viene stabilito un accordo, tanto che ascoltiamo attraverso una radio, in possesso dei partigiani, Mosca in italiano e cantiamo insieme „Bandiera Rossa", in quanto si tratta della 1ª e 2ª Brigata „Dalmata" e della 4ª „Montenegrina" e non mancano coloro con i quali si può conversare nella nostra lingua. Nello stesso giorno la compagnia viene riunita ed il capitano Riva, che per noi è sempre stato come un padre, ci spiega come altre vie non ci sono e che dobbiamo combattere assieme ai partigiani se vogliamo prevalere sui tedeschi. Una considerazione viene a quasi tutti noi: fino a ieri avevamo occupato quel territorio, avevamo bruciato e distrutto e ucciso, ed ora i partigiani venivano da noi a offrirci di essere amici, dimenticando sangue e saccheggi, compiuti non solo dalle Camicie Nere. Non si potè in quel momento

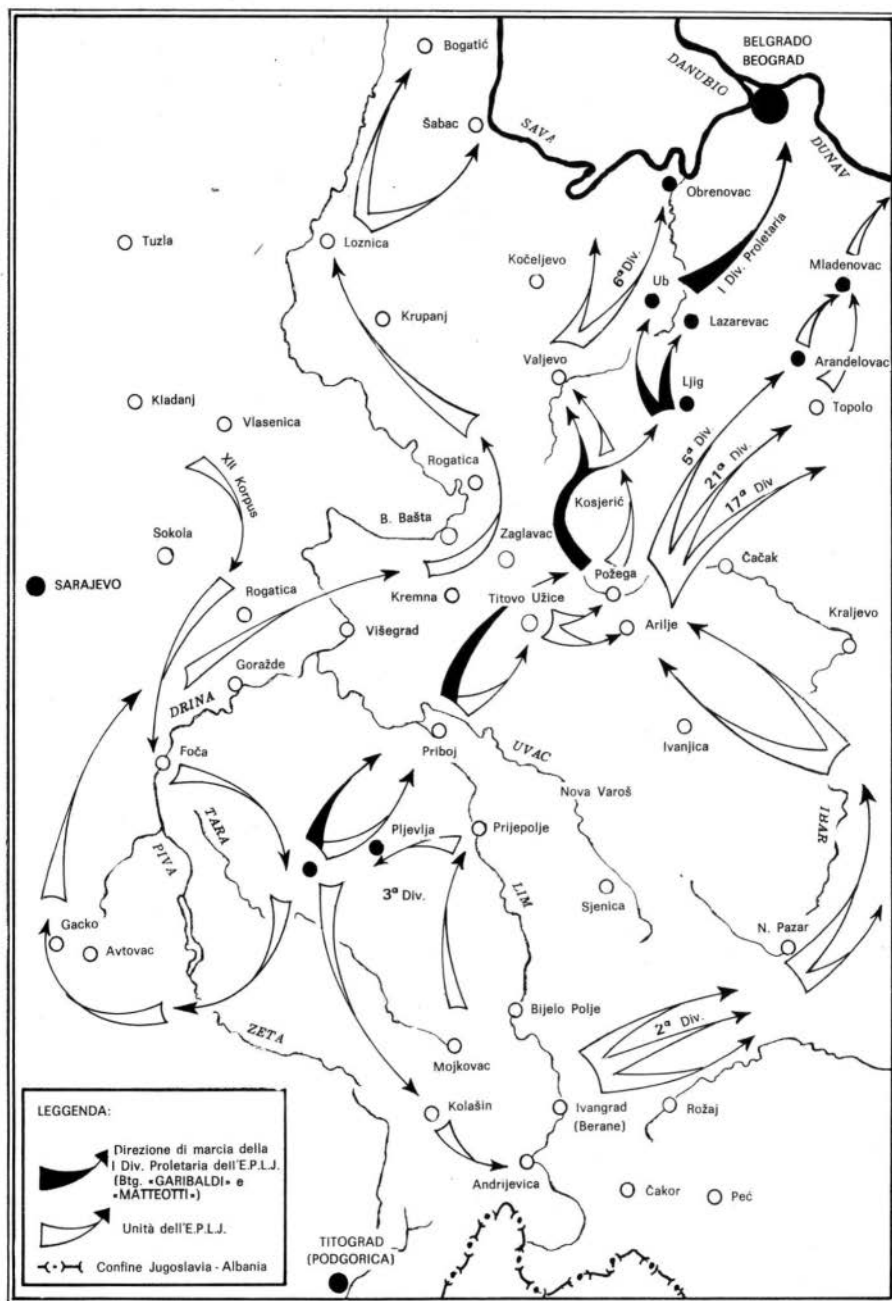
non ammirare un popolo che fieramente ci offriva di combattere assieme per la liberazione del suo Paese e per la redenzione dell'Italia, abbrutita dal fascismo.

Rimanemmo nel caposaldo. All'intòrno di Kolašin i partigiani continuavano a combattere contro i cetnici, che erano appoggiati dall'artiglieria italiana. Giunsero gli „Stukas", e bombardarono Kolašin in mano ai partigiani. I cetnici volevano le nostre armi dicendo di volerci liberare. Non cedemmo, ma nemmeno sparammo contro gli altri italiani.

Con i partigiani decidemmo di allacciare il collegamento con il Comando di Reggimento a Mateševo e con il Comando di Divisione a Berane. Dalla sinistra del nostro caposlado vedo partire una nostra pattuglia, guidata da un tenente della Compagnia comando, e sorretta dai partigiani jugoslavi. Non fecero ritorno: vennero tutti uccisi ed il collegamento non potè venire portato a termine.

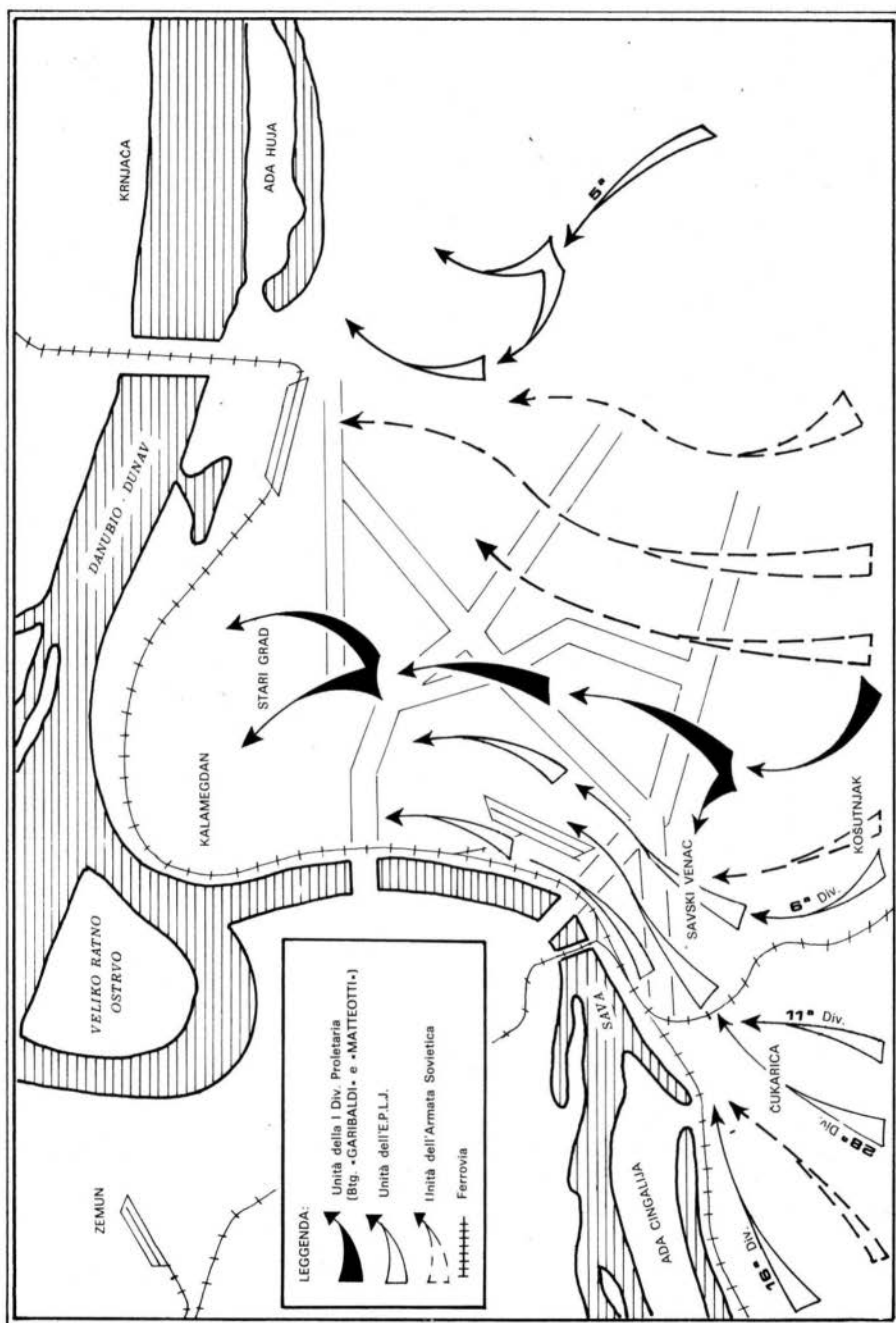
Dopo alcuni giorni altro tentativo di collegamento e questa volta parte il tenente Quintarelli, accompagnato da partigiani e diretto a Mateševo. Noi, intanto, fraternizzavamo con i partigiani, i quali spostavano le loro unità in avanti, verso Mateševo e Berane. E finalmente giunse la nostra decisione: saremmo entrati nella file della 4ª Divisione Montenegrina. Ci preoccupammo di riorganizzarci, ci vestimmo, controllammo munizioni ed armi ed il 17 ottobre 1943 ce ne andammo con i partigiani della 4ª Montenegrina, che era comandata da Bogdan, un pezzo d'uomo, rosso, dai baffi enormi. Ci spostammo sulle montagne di Lijeva Rijeka. Il 18 cominciò, al mattino, il combattimento. Avevamo di fronte, tedeschi, cetnici e Camicie Nere, che mi sembra fossero della Legione „Firenze". Ci spara addosso un 149 italiano. Verso le due e mezzo del pomeriggio, veniamo avvisati che si dovrà andare all'assalto. Sulla mia destra, a cinque metri, sono Quintarelli e Riva, io sono appostato con la mitragliatrice, accanto a me è Failla. Il 149 ci inquadra subito ed il primo colpo prende in pieno la squadra mortai da 45, cadono feriti Quintarelli e un sergente maggiore, muoiono dilaniati dalla schegge i due fratelli Moretti. Riva è ritto in piedi. Vicino a lui c'è il tenente che comanda la Compagnia mortai da 81. È a due metri da me. Lo sto guardando quando gli esplode dinanzi una seconda granata. Ritto com'è, il petto gli si copre di sangue e piomba a terra. A me, supino, le schegge penetrano nella gamba destra. Ed a questo punto termina di vivere anche la 6ª Compagnia: i feriti ed i morti non si contano più, pochissimi sono i vivi che finiscono con il ritirarsi precipitosamente.

Vengo posto su un telo di tenda e trasportato da due jugoslavi. Si va in salita ed il sangue che cola dalla mia gamba giunge sul petto di colui che sorregge la barella della parte posteriore. Lo sento dire: „Quanto sangue perde questo italiano!" Ha dimenticato completamente che gli ero nemico fino a un mese prima, ansima portandomi su per la montagna, cerca di arrestare il flusso del sangue.

Giungo all'ospedale di Berane, che è dislocato nell'edificio del ginnasio. Ci sono molti soldati italiani. Ci sono anche ufficiali medici italiani, uno è al-

L'avanzata delle unità dell'E.P.L.J. verso Belgrado, costrinse le forze tedesche a difendersi accanitamente, capitolando da una linea fortificata all'altra, fino a ritirarsi da Belgrado il 20 ottobre 1944. Nei combattimenti per la liberazione di Valjevo, Ub, Mladenovac e per le vie di Belgrado, i partigiani italiani dimostrarono atti di eroismo contro il nemico.

to, con la barba. Siamo distesi per terra, sulla paglia. Le medicazioni sono uguali a quelle che vengono fatte agli jugoslavi, nessun privilegio di sorta per quelli che erano partigiani ancora dal 1941. Con me ci sono molti soldati della 6ª Compagnia, altri appartenevano all'84° Fanteria che da Berane aveva raggiunto il fiume Lim. Vengo a sapere che alcuni giorni prima a Berane era giunto un aereo italiano per portare il cifrario con cui il comandante generale Oxilia si sarebbe dovuto collegare con Bari. Un bombardamento aveva distrutto poi l'apparecchio.

A Berane rimaniamo due giorni, poi viene l'ordine di trasferimento. Gli „Stukas" bombardano ogni giorno la città, anche un angolo del nostro ospedale viene colpito. Ora i tedeschi stanno avanzando con i carri armati. Si va verso Pljevlja. Tutta la notte vengo trasportato in barella, il giorno dopo ci si riposa fino a sera, poi di notte si continua. A Pljevlja siamo all'alba. Le baracche per gli alloggiamenti della truppa italiana sono state trasformate in ospedale. I feriti sono molti, jugoslavi e italiani. Mi dicono che il generale Oxilia ha deciso di passare con i partigiani, che aerei hanno portato armi e munizioni. Rimaniamo nelle baracche per cinque giorni, poi attaccano i tedeschi che provengono da Priboj, da Foča. L'ospedale viene fatto sgomberare. File lunghissime, i feriti gravi in barella, i feriti leggeri con le proprie gambe e via verso il fiume Tara, che non può venire attraversato perché i cetnici ci sono alle spalle, sulle montagne. I partigiani li attaccano, i cetnici spariscono ed attraversiamo il Tara per proseguire verso il Durmitor. Non abbiamo niente da mangiare. Sradichiamo le radici selvatiche per mettere qualcosa sotto i denti. Un cavallo morto viene preso d'assalto e spogliato perfino delle ossa. La biada è la nostra farina. Una pecora serve per la fame di cinquecento persone. Con noi è anche la popolazione che è stata costretta ad abbandonare le proprie case per non venire sterminata dai tedeschi.

Raggiungiamo Žabljak. Aerei italiani trasportano i feriti più gravi in Italia. Oppongo un secco rifiuto quando mi dicono di andarmene: voglio fare il mio dovere fino all'ultimo. Rimango a Žabljak. L'ospedale ora è costituito da alcune case private. Un medico jugoslavo, siccome non posso ancora camminare anche se miglioro, mi mette a disposizione un cavallino. A Žabljak trascorro ancora quindici—venti giorni, poi raggiungo la mia nuova unità la 15ª Brigata „Majevička", che è sul posto. Sono di nuovo mitragliere, incontro i reparti della „Venezia" diventata ormai „Garibaldi". Mio comandante di compagnia è Boro, mio aiutante un partigiano musulmano. Superiamo il fiume Tara, si ritorna nel Sangiaccato, si combatte a Pljevlja poi sulle montagne accanto a Berane. Durante la VII offensiva in Bosnia vengo nuovamente ferito non gravemente verso Jajce: in dodici rimaniamo nascosti per due giorni dentro una grotta, la cui apertura è molto ben camuffata. Ci cura una infermiera: Ljubica. Passata l'offensiva nemica, raggiungiamo l'ospedale di brigata. Guarito chiedo di entrare a far parte di un reparto italiano. Mi trovo in una località presso Berane, della quale raggiungo il „Komanda mjesta" (Comando locale), dove trovo un gruppo di italiani formato quasi esclusivamente da ele-

Dopo la liberazione di Belgrado, 28 ottobre 1944, si costituì la Brigata partigiana italiana „Italia", dai battaglioni italiani della I Divisione Proletaria „Garibaldi" e „Matteotti" e dai nuovi „Mameli" e „F.lli Bandiera", che più tardi si trasformeranno in brigate della Divisione „Italia".

menti della mia 6ª Compagnia. Poi il Comando si trasferisce, superiamo fiumi e vallate, combattiamo nelle file delle unità partigiane ed in aprile-maggio raggiungiamo una località dove ritrovo i vecchi amici Giuseppe Virilli, Ferrero, Failla, Felice Angelucci. Veniamo raggiunti da altri italiani, che intanto sono stati liberati dopo essere stati nei „lager" tedeschi. Siamo 180—200 militari, dei quali però solo una decina siamo armati. Il compagno jugoslavo Jovo, che parla abbastanza bene l'italiano, ci dice che avremmo raggiunto la „Garibaldi". Ed infatti ci mettiamo in cammino ed arriviamo in una vallata dove si trova il Battaglione „Garibaldi", comandato dal tenente Mongilardi. Qui nei giorni precedenti era stata formata l'8ª Montenegrina. A Livno era stato intanto costituito il Battaglione „Matteotti", che era entrato a far parte della 2ª „Krajiška", comandata da Vlado Bajić. Vengo assegnato alla 1ª Compagnia comandata dall'ex carabiniere Primo Ciocioni. Io sono caposquadra del 1° Plotone, che ha come comandante il caporalmaggiore Longo, un siciliano.

I combattimenti si susseguono ai combattimenti. Ad un certo momento dobbiamo tenere il fronte per far passare la 21ª o 26ª Divisione, non mi ricordo con precisione. Ma c'è un monastero in cui sono trincerati dei tedeschi, posto su una collina, che impedisce il passaggio. Ciocioni mi dà ordine di eliminare quella postazione. Me ne vado con il Plotone e con alcuni mortai. Prendiamo il monastero d'assalto, i tedeschi fuggono lasciando morti e feriti. Il monastero rimane nelle nostre mani fino a sera. La Divisione jugoslava passa tranquillamente per la strada sottostante. Poi alle 18 si affacciano i tedeschi con i carri armati. Il nostro compito è terminato e ritorniamo indietro.

In agosto attraversiamo la piana di Livno, entriamo in Serbia. Siamo scalzi, nudi, ma continuiamo a combattere sulle montagne pelate contro bulgari e cetnici, superiamo Zlatibor, liberiamo Palisak, poi Bajina Bašta sempre con la 1ª Brigata Proletaria.

Ed ecco infine Valjevo. Io sono comandante di plotone. Ora eravamo armati, non avevamo più fame, avevamo indosso delle divise, e soprattutto dentro di noi ci era il grande odio verso il nemico per i numerosi compagni che avevamo perduto. Sotto di noi è posta una caserma tenuta saldamente dai tedeschi, che dobbiamo occupare. Sopra, una postazione con una mitragliatrice non ci permette di muoverci. Mando Renato Venturini, che è capo degli esploratori, con un uomo, a stabilire meglio la situazione. La postazione è in mano ai tedeschi, me lo conferma poco dopo, il binocolo ha visto chiaramente. Prendo la mia squadra, la prima, giro il colle, mi porto alle loro spalle, andiamo all'assalto con le bombe a mano e facciamo stare zitti i sette tedeschi. Ci caliamo nuovamente verso la vallata, a destra c'è la 6ª „Lička", alla sinistra la nostra Brigata, che punta verso la fabbrica di munizioni. Prendiamo d'assalto la caserma, ci impossessiamo della fabbrica, e ci insediamo nella sua soffitta. Dinanzi a noi cetnici e tedeschi difendono il loro comando posto in un piccolo grattacielo. Ancora un volta ne avremo la meglio.

L'agosto sta passando. Andiamo combattendo verso Ub, dove si sono trincerati tedeschi e ustascia. Piove maledettamente, passiamo in mezzo ai

Loreto Marcucci a Kolašin con alcuni commilitoni del 2° Battaglione dell'83° Reggimento Fanteria

campi di granturco, il fango ci giunge fino al ginocchio. A sinistra c'è il 1° Battaglione della 1ª Brigata proletaria, alla nostra destra il suo 2° Battaglione, di fronte a noi una stradicciola taglia i campi. In testa alla nostra compagnia c'è il comandante Mongilardi. Andiamo all'assalto, non si vede niente, a pochi metri del naso la pioggia cala un sipario di nebbia. Prendiamo posizione, i tedeschi che sono ancora di fronte a noi hanno un cannone anticarro. Sparano sulla stradicciola, dove si trova anche il tenente Mongilardi. Mi diranno, poi, che è stato colpito e ferito gravemente. Da quel momento non si sa più niente di questo valoroso ufficiale. Alcuni dicono che ha raggiunto Bari in aereo, altri asseriranno che l'apparecchio che lo trasportava è stato colpito dai tedeschi. Era veramente una cara persona.

Dopo la liberazione di Ub, la popolazione dei dintorni è esultante. Con una squadra vengo incaricato di ripulire il terreno dai resti nemici e finisco in una casupola, dove un contadino mi dice che i cetnici sono scappati. Ci fermiamo per riposare, il contadino è gentile, ci vuole suoi ospiti e noi volentieri affondiamo i denti dentro una bella pagnotta che sembra un monumento, mangiamo della pancetta gustosissima, beviamo la grappa. Poi ritorniamo mentre ci stanno già cercando: credevano che fossimo caduti in qualche imboscata da parte dei cetnici.

Avanti verso Belgrado, qualche combattimento, incontro con l'Armata Rossa, arriviamo dentro la capitale, si combatte casa per casa, eliminiamo un carro armato italiano, che i tedeschi hanno fatto loro, con il lancio di alcune

bottiglie piene di benzina. E giungiamo nel centro di Belgrado. I tedeschi resistono accanitamente nel Teatro, dentro al quale non possiamo giungere fino a che i carri armati russi non spezzano la difesa esterna. Mi precipito all'interno dell'edificio con il mio 1° Plotone. Snidiamo ad uno ad uno i tedeschi tra palchi, tendaggi, scenari. Prendo un fazzoletto rosso di velluto per ricordo, che conservo ancora. Usciamo e nel teatro entra Peko Dapčević. Sono di poco fuori dal portone che una raffica di mitragliatrice mi inchioda: due miei compagni cadono morti per terra, io vengo ferito al petto di striscio. Vengo medicato sul posto, continuiamo verso il ponte, ordine di ritornare indietro e ci troviamo di fronte al Danubio.

Liberata Belgrado, sostiamo per quindici-venti giorni a Mirjevo, un paesotto poco distante dalla capitale. Il Battaglione „Garibaldi" si arricchisce di nuovi elementi italiani, che sono giunti con altre brigate jugoslave o che sono stati liberati dai „lager" tedeschi. E diventiamo Brigata „Italia". Sono comandante della 1ª Compagnia del Battaglione „Fratelli Bandiera", che è comandato da Guido Guerrini ed ha come commissario politico Umberto Corradini di Reggio Emilia. Mio commissario politico è Giuseppe Virilli e vicecomandante di compagnia e comandante di un plotone è Pianfetti. Ciocioni è passato a comandare il Battaglione „Garibaldi".

Comincia una nuova pagina della guerra dell'„Italia", che ormai poggia su quattro battaglioni: „Garibaldi", „Matteotti", „Mameli" e „Fratelli Bandiera" e possiede compagnie di servizi e di accompagnamento. È il 29 ottobre 1944. Siamo oltre 3500 uomini. In novembre si parte per il fronte dello Srem. Passiamo Zemun, Ruma e altri paesi. I primi combattimenti ci attendono nella Fruška Gora, rompiamo la difesa nemica liberiamo Šid. Davanti a Tovarnik la mia compagnia ha a sinistra una strada, a destra la 3ª „Krajska". Davanti c'è una postazione nemica che non ci dà pace e non ci permette di andare avanti. Prendo una squadra, aggiro la posizione e piombo alle spalle dei tedeschi. Combattiamo per tutta la notte e finalmente al mattino prendiamo d'assalto Tovarnik e proseguiamo, nostro compito è di andare verso Vinkovci.

Il „Garibaldi" a destra del „Fratelli Bandiera", combattiamo per liberare il paese di Tompojevići. Il nostro attacco è tanto improvviso che in una casa sorprendiamo a letto un „domobrano" e gli portiamo via il fucile, che è appoggiato al muro. I tedeschi, vedendosi accerchiati, scappano, dopo aver cercato di trattenerci con il fuoco d'artiglieria. Il bottino è ingente: cannoni, cavalli, munizioni, viveri. Facciamo dei prigionieri, sono austriaci ed alcuni sanno anche parlare l'italiano. Noi non abbiamo neanche una perdita.

Raggiungiamo Čakovec, dove rimaniamo per un certo tempo. Il fronte è fermo. Dapprima siamo in prima linea, e ci prepariamo delle trincee, poi ci mettono più indietro, di riserva. Il 16 gennaio 1945 veniamo a sapere che i tedeschi preparano una nuova, grossa offensiva. Ed il 17 gennaio alle prime luci dell'alba si fanno sotto. L'attacco è violento. Resistiamo a lungo sulla linea

Šib—Tovarnik, poi le unità jugoslave subentrano nella nostra posizione e noi andiamo a riposo a Berkasovo, mentre il nemico è bloccato definitivamente. Su uno di questi assaggi rimane ferito Mario Belli di Reggio Emilia, che poi verrà fatto rimpatriare.

Non so la data, credo fossero gli ultimi di febbraio o i primi di marzo: entriamo nuovamente in azione sulla linea Ilok—Šarengrad. Ci sono dei combattimenti sul Danubio, dove alcune zattere cercano di prenderci alle spalle, ma noi riusciamo ad affondarle. Un altro periodo di attesa e poi la nostra, grande offensiva che inizia il 12 aprile 1945. Passiamo Đakovo. L'artiglieria nemica fa un fuoco d'inferno e perdiamo il corriere della brigata. Ma il peggio ci attende a Pleternica. Di notte prendiamo posizione di fronte al nemico, tedeschi e ustascia, e per tutta la notte e il giorno rovesciamo un fuoco d'inferno sul nemico, che risponde colpo per colpo. In quel giorno avemmo 7 morti, tra i quali Albino Franceschini di Lucca, che era stato con me nella 6ª Compagnia di Riva e 12 feriti. Alla mia destra c'era il 1° Plotone di Pianfetti, un plotone d'acciaio. Mi morì tra le braccia Giuseppe Atzei. Mi guardò prima di esalare l'ultimo respiro e mi disse: „Compagno comandante, io morirò ma non arrendetevi ai tedeschi". La mia giacca era piena del suo sangue e la portai fino a quando non venni ferito a mia volta, in seguito.

Ancora combattimenti sulle montagne di Požega, avanti verso Poljane e Banova Jaruga, sulle montagne intorno a Zagabria. Nei pressi di Banova Ja-

La Brigata „Italia" dopo la liberazione di Tovarnik, nello Srem

ruga giungemmo il 26 aprile. Il giorno dopo attaccammo: con la mia Compagnia stavo sulla destra. Viene dato l'ordine di sfondare e noi proletari d'assalto ci precipitiamo contro il nemico. Sono le quindici: una mitragliatrice blocca il mio slancio, vengo colpito in tutte e due le gambe. Immediatamente sento delle voci: „Il nostro comandante è ferito. Siamo rovinati." Il comando della compagnia viene preso da Pianfetti. Vengo posto su una barella. Mi è accanto l'infermiere Giovanni Martini. Scendiamo dalla montagna verso l'ospedale di divisione. Io canto ad alta voce „Bandiera Rossa". Il commissario politico Šturm mi vede e dice: „Abbiamo perso un bravo compagno. Coraggio, Marcucci, sei stato proprio un eroe."

Leo Taddia

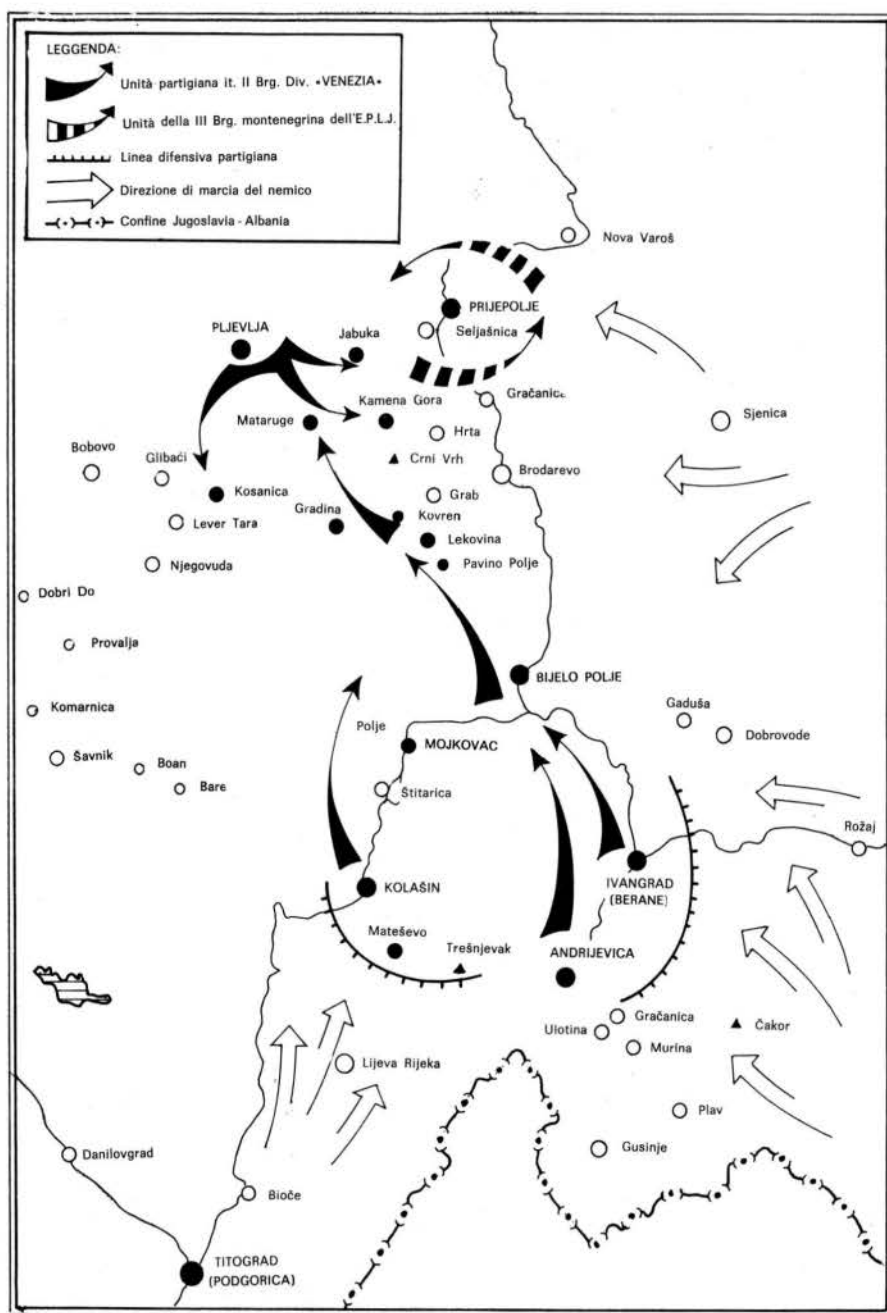
L'8 settembre 1943, tenente a Peć ripara in Montenegro per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi. Nel settembre del 1943 è impegnato nell'azione di Murina per contrastare le operazioni dei tedeschi e dei collaborazionisti musulmani, nell'ottobre prende parte ai combattimenti di Petnica (Berane). Nel novembre viene nominato comandante del 9° Battaglione dell'84° Reggimento „Venezia". Il 5 dicembre combatte a Pljevlja e quindi, col grado di comandante di compagnia della 2ª Brigata „Garibaldi", è sul fronte di Lječevina— Kovren e partecipa ai combattimenti di Brajkovac, Grab, Ljekovina. Dopo aver preso parte nel gennaio 1944 alle puntate su Bobovo e Andrijevica e quindi essersi trovato sul fronte davanti a Murina, dal febbraio all'aprile prende parte alle operazioni in Bosnia (Kalinovik, Dobropolje). Il tifo petecchiale lo colpisce nell'aprile ed è ricoverato fino a maggio a Žabljak ed a Lipovo di Kolašin. Nel luglio è comandante di compagnia nella 2ª Brigata „Garibaldi" a Prošćenje e sul fronte del Lim, a sud di Bijelo Polje. Separato dalla Divisione a Polije di Mojkovac partecipa alle azioni con i partigiani della zona (durante l'offensiva tedesca dell'agosto 1944) e rientra nella 2ª Brigata a Gacko. Quale comandante del 2° Battaglione è a Bileća, Trebinje e sul fronte di Nevesinje, quindi partecipa nel periodo novembre—dicembre ai combattimenti di Ovči Brod, Knesak, Zalim. Ritorna a Kalinovik nel dicembre—gennaio, nel febbraio è a Gradina di Gacko ed il 10 marzo si imbarca a Ragusa (Dubrovnik) per raggiungere Brindisi.

TRA IL LIM ED IL DURMITOR CON L'EPIDEMIA DI TIFO PETECCHIALE

Si era scatenata la settima offensiva tedesca, secondo la classificazione dei partigiani jugoslavi per le azioni a largo raggio condotte contro di loro; nel settore dei reparti italiani della 2ª Brigata „Garibaldi" truppe tedesche e formazioni cetniche ed ustascia premevano fortemente da Sarajevo e da Ulog in direzione di Kalinovik, mentre altre unità presidiavano saldamente i passaggi sulla Drina a Foča e ad Ustikolina, occupate con azioni improvvise; nei pressi di Trnovo, unitamente al 3° Battaglione della 19ª Brigata „Brčanska", si distinse la Compagnia Quintarelli, che si slanciò per tre volte alla conquista di una munita e difficile posizione.

Le due brigate, 2ª „Krajiška" e 19ª „Brćanska", costantemente premute da cetnici e tedeschi, dovettero sganciarsi; il Plotone mitraglieri del sottotenente Antonino Bica fu lasciato presso il Comando della 2ª Brigata „Krajiška", mentre il 2° Battaglione „Necchi" si attestò davanti a Dobro Polje, con una compagnia distaccata a Boljanovići, di rinforzo ad una compagnia jugoslava; il capitano Marchisio, divorato da una febbre altissima, ma che avrebbe ciononostante voluto trattenersi in primissima linea, fu amorevolmente convinto a trasferirsi a Kalinovik.

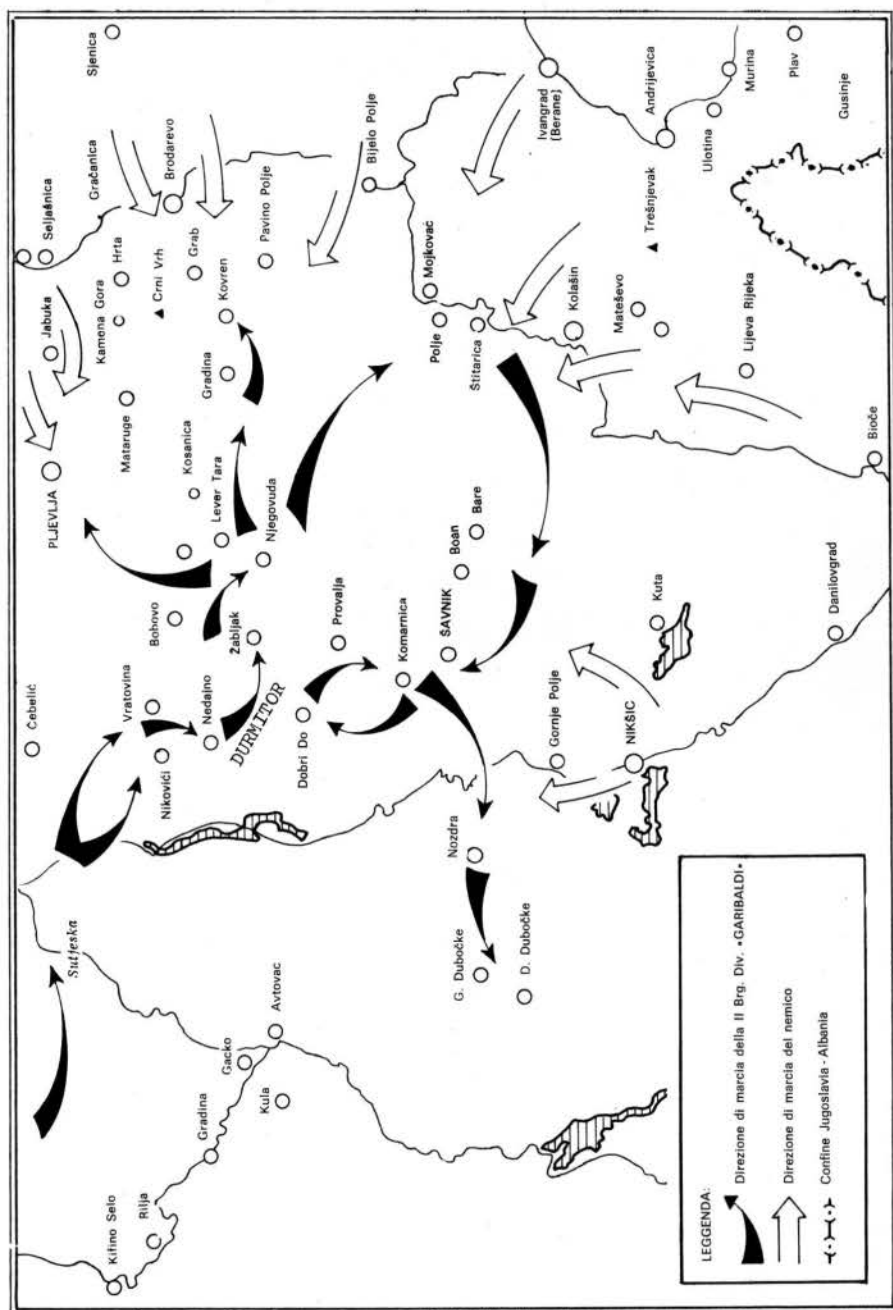
Il 5 aprile 1944 la spinta nemica, convergente su Kalinovik, assunse un ritmo più rapido; il sottotenente Giuseppe Failla con una ventina di uomini contese a lungo il passo agli assalitori, subendo gravi perdite; le due compagnie, poste a difesa di Boljanovići, furono violentemente attaccate e pressoché completamente distrutte; il capitano Necchi, con le forze rimastegli del 2° Battaglione, accorse a Krbljine, ma fu costretto a ripiegare prima su Mosorovići, poi a Jašići e Jelaške, mentre la Compagnia del sottotenente Mario Vitti cercava di ritardare l'avanzata nemica con appostamenti e sparatorie; Marchisio si trovava sempre al comando della Brigata, ma a coordinare l'azione dei reparti italiani era subentrato il capitano degli alpini Piero Zavattaro Ardizzi; Marchisio lo ascoltava e soltanto raramente interveniva con qualche osservazione, si manteneva cosciente e presente a se stesso; la malattia non gli aveva arrecato nemmeno il beneficio di potersi estraniare dalla tragedia incombente sulla Brigata.

Il 3° Battaglione Pertile era rimasto al seguito della 19ª Brigata „Brčanska", che aveva puntato su Ustikolina, per attraversare la Drina; il 9, dopo un breve e violento combattimento, la Brigata era penetrata nella città; nello scontro gli italiani avevano riportato due morti ed alcuni feriti; il giorno seguente i tedeschi ed i bulgari del presidio avevano attaccato alla loro volta e la Brigata si era sganciata, riparando a Varoš, con una marcia di oltre cinquanta chilometri fra boschi e montagne; tuttavia non fu possibile fermarvisi che qualche ora, poiché il nemico incalzava da varie parti; cosi venne formata una colonna, a cui si unì la 2ª Brigata „Krajiška", che il 10 aprile, per Dobro Polje ed il Vides, puntò su Trnovo, marciando giorno e notte; alle 7 del mattino, per

I primi combattimenti della Divisione partigiana italiana „Garibaldi" — II Korpus 1943, e della sua II brigata nel territorio del Montenegro e del Sangiaccato, durante la VI offensiva, nell'autunno ed inverno 1943.

l'improvviso diradarsi di un banco di nebbia, la retroguardia, costituita dal 3° Battaglione Pertile, venne individuata nei pressi di Tošići dal nemico, sistemato su posizioni dominanti la rotabile; l'artiglieria e le armi pesanti entrarono subito in azione ed investirono il reparto italiano, che cercò di prendere posizione sulle falde del Vides, non potendo restare allo scoperto; il capitano Pertile, ferito tre volte, fu fatto prigioniero, insieme ad una decina di soldati; altri perdettero contatto con il battaglione; il tenente Giuseppe Salvetti ed il sottotenente Giorgio Alessandrini riuscirono a sottrarsi all'impari combattimento ed a riunirsi alla 19ª Brigata „Brčanska"; furono aggregati al 3° Battaglione, col quale era anche la Compagnia Quintarelli; comandava il 3° Battaglione il capitano Branko che fu ucciso nei giorni seguenti, mentre con puntate offensive cercava di fare uscire il reparto dal cerchio che sembrava stringerlo tutt'intorno; anche il comandante della 1ª Compagnia fu colto a morte e spaventose risultarono le perdite dei reparti, che si spostavano in continuazione, combattendo dalle rive della Neretva e della Drina, alla ricerca di un varco; infine la spinta offensiva nemica si attenuò; allora il tenente Salvetti ed il sottotenente Alessandrini con 15 soldati furono avviati a Vlasenica, al Comando del Corpo d'Armata, rimase col 3° Battaglione il tenente Ivio Quintarelli, insieme ai pochi uomini superstiti della sua compagnia, che fu sciolta a metà maggio, dopo avere ancora operato nella zona Tuzla—Vlasenica—Zvornik.

Nel pomeriggio del 5 aprile due battaglioni tedeschi con mezzi corazzati ed una brigata cetnica occuparono Kalinovik, dove era stato forzatamente abbandonato l'ospedale italiano con circa 400 ricoverati; erano stati lasciati ad assisterli in tenente medico Vincenzo Talamo ed il cappuccino Padre Candido.

Il 4° Battaglione Mattii era schierato a Jašići e riparò poi a Jeleć, dopo una breve azione di fuoco, fatta nell'intento di ritardare l'avanzata del nemico e di guadagnare terreno; nella notte i resti della 2ª Brigata „Garibaldi" si concentrarono a Miljevina, dove arrivò da Mreznica anche la Compagnia Amabili con gli ammalati che potevano reggersi in piedi; gli altri, circa un centinaio, intrasportabili, erano rimasti nelle case, coricati sulla paglia; un ufficiale, gravemente ammalato, avuto sentore dell'imminente arrivo dei tedeschi, si uccise con un colpo di pistola.

Il capitano Zavattaro ricevette disposizioni dal Capo di Stato Maggiore della 27ª Divisione di formare una colonna con la 2ª Brigata „Garibaldi" e l'Odred (Distaccamento) „Jahorinski" e di raggiungere attraverso la Zelena Gora la confluenza dei fiumi Tara e Piva; l'offensiva tedesca si stava infatti sviluppando anche da Goražde e da Foča ed era indispensabile per sfuggire all'accerchiamento portarsi in quel settore pressoché privo di vie di comunicazione; così il 6 aprile la sparuta colonna della 2ª Brigata arrivò a Duskovci e, per Rataj, proseguì fino a Stuni; molti camminavano per forza d'inerzia, eppure si davano spontaneamente il cambio sotto i quattro bracci della barella in cui veniva trasportato il commissario politico Manolo Manojlović, ammalato di tifo petecchiale; il capitano Marchisio procedeva invece a cavallo; stava fer-

Ritorno della II Brigata della Divisione „Garibaldi", II Korpus dell'E.P.L.J., dalla Bosnia al Montenegro e attività svolta nel periodo aprile—agosto 1944. Nella località Lječevina morì il comandante della brigata Marchisio, il 25 aprile 1944.

Italiani e Jugoslavi fraternizzano nell'ottobre 1943

mo in sella, rigido, in positura innaturale, quasiché il farsi vedere diritto lo assumesse come un impegno, cui tener fede; forse si considerava, e lo era veramente, come una bandiera, la bandiera della Brigata, da tener spiegata in alto nei momenti più difficili, affinché i superstiti traessero dalla sua vista una estrema risorsa di energia; si sapeva che una piaga profonda fino all'osso gli lacerava le carni e che vermi immondi vi si erano insediati, divorandolo vivo.

Il 7, attraversando foreste immense, sopra un metro e mezzo di neve, gli italiani arrivarono a Žakmur dove Manolo Manojlović, in delirio, fu affidato alle cure di una famiglia, favorevole ai partigiani; purtroppo ogni cautela fu vana, perché i cetnici che si erano lanciati all'inseguimento della Brigata, vennero a conoscenza del suo rifugio e lo trucidarono; il sentiero percorso, quando la neve diminuiva di spessore, risultava disseminato di scheletri con pezzi di divise ancora attaccati alle ossa biancastre; erano i resti insepolti di partigiani jugoslavi e di soldati italiani, tedeschi e bulgari, caduti nell'aprile del 1943 durante la quarta offensiva; si vedevano perfino dei bivacchi completi di cinque o sei corpi, stesi attorno alla cenere di un focolare e passati evidentemente dal sonno alla morte; ciò costituiva un tragico ammonimento per quanti, vinti dalla stanchezza, uscivano dalla pista ghiacciata per dormire pochi minuti sulla neve; se non si fossero svegliati prontamente ai richiami dei partenti, sapevano che cosa li attendeva.

Il giorno seguente la Brigata si trasferì a Popi; gli uomini in maggioranza si trascinavano da automi; chi si fosse lasciato distanziare, difficilmente sarebbe riuscito a ricongiungersi, anche perché una banda cetnica, partita da Jeleć, tentava di intercettare la colonna; nei pressi di Basorići un gruppo di armati aveva occupato le alture a cavallo della pista e bloccava il passo alla Brigata; allora il capitano Zavattaro inviò il 4° Battaglione ad aggirare le posizioni nemiche da Mjeseći; durante l'azione il Battaglione fu attaccato dalla banda, che però fu costretta a ritirarsi; a Popi il sottotenente Rafanelli ricevette l'ordine di interrare i tubi dei mortai, dato che era impossibile trasportarli ancora più oltre a spalla, come era stato fatto da quando gli ultimi muli ed i cavalli erano crollati per via; Rafanelli, che li aveva portati addosso egli stesso per lunghi tratti, obbedì con le lacrime agli occhi.

Il 9 aprile qualcuno rammentò ai compagni che era Pasqua; tuttavia non vi fu riposo; dopo due ore di sosta, la colonna ripartì su allarme, poiché una banda cetnica si era avvicinata di nuovo e sembrava imminente un attacco; nell'attraversare la Sutjeska su di un ponte, sprovvisto di parapetto, un soldato, colto da capogiro, cadde in acqua ma riuscì a nuotare a riva; mentre il grosso della colonna era accantonato a Sadići, in alcune baracche; poi proseguirono più a monte alla ricerca di un passaggio sul Piva, che consentisse il trasbordo sulla sponda opposta in territorio libero.

Tutti s'aspettavano di trovarvi un ponte, che invece era stato bruciato; restavano tesi fra le due sponde tre cavi attaccati alle vecchie impalcature da una parte ed ai rami di un albero dall'altra; subito il passaggio incominciò: i piedi venivano appoggiati sulla fune più bassa e su quella più alta i soldati si affer-

Kolašin (gennaio 1944)

ravano con le mani; ma poco dopo improvvisamente un ramo si spezzò con uno schianto e cinque corpi penzolarono nel vuoto; la corda d'acciaio più alta era diventata la più bassa, come per un tragico scherzo; il capitano Necchi aiutò il soldato, che gli era vicino, a portarsi in alto, e si issò egli stesso in posizione di sicurezza; due animosi sostennero e portarono in salvo altri due pericolanti; era rimasto al centro del baratro soltanto un graduato; questi, prima che potesse essere a sua volta aiutato, lasciò la presa e piombò giù diritto nell'acqua che lo trascinò con sé.

La maggior parte dei soldati trascorsero la notte a Brijeg, sul ciglio dello strapiombo che domina la confluenza del Tara e del Piva, in attesa che venisse completato l'attraversamento del fiume sui due cavi, rimasti in funzione; poi si sistemarono nei villaggi di Lječevina e di Nikovići, finché la 27ª Divisione non autorizzò il ritorno della Brigata in Montenegro; durante la sosta un soldato fu ucciso da un civile che lo accusava di avergli rubata una pecora.

Il 17 aprile il tenente Misitano, unico ufficiale del comando ancora in grado di camminare, radunò i reparti e comunicò che la marcia da intraprendere sarebbe stata estremamente difficoltosa per le asperità da superare; pertanto quanti non riuscivano a reggersi da soli dovevano farsi ricoverare nell'ospedale di Lječevina, organizzato dal tenente medico Misolella; rimasero a Lječevina una ottantina di ammalati, fra i quali il capitano Marchisio, il capitano Zavattari ed il tenente Simonetta; Marchisio vi morì il 25 aprile.

La Brigata era giunta in prossimità del massiccio del Durmitor; pernottò a Nedajno a 1500 metri di quota; il 18 aprile la colonna scese in uno stretto canalone fino a 900 metri; poi risalì vertiginosamente i fianchi del monte Stolac, che attraversò poco sotto la vetta a 2100 metri; un vento impetuoso batteva la pista, scavata nella neve, come una trincea, e respingeva indietro gli uomini, che si incurvavano per opporre meno resistenza; un caporalmaggiore si perse d'animo ed uscì dal riparo, coricandosi sulla neve; nei giorni seguenti coloro che transitavano, videro il suo corpo, come se stesse dormendo, supino, congelato ed annerito dal sole; a sera a Žabljak si contarono i superstiti, che erano in tutto 221; il giorno dopo si trasferirono a Negobudje ed il nucleo ancora saldo, una quarantina di uomini in tutto, fu fatto proseguire immediatamente per prendere parte alla lotta, che infuriava accanita a sud di Pljevlja; costoro il 28 aprile furono impegnati in combattimento a Kovren, insieme al 40° Battaglione della 1ª Brigata „Garibaldi".

Ogni tappa era stata segnata, come pietre miliari, da corpi inanimati e da ammalati, che abbandonavano i ranghi per forza maggiore; a Žabljak furono lasciati moribondi il tenente medico Rubini ed il tenente Taddia in un locale, in cui si trovavano anche il sottotenente Liserre, il caporalmaggiore Gustavo Dall'Unto e l'alpino Beati per smistare alla Brigata quanti ritornassero alla spicciolata dalla Bosnia; anche a Negobuđe fu necessario ricoverare nella scuola, senza porte né finestre, gli italiani colpiti dal tifo, fra cui anche il tenente Misitano; per assisterli vi fu inviato poi il tenente medico Irnerio Forni che vi restò fino allo scioglimento del nucleo il 28 maggio.

Intanto a comandare la 2ª Brigata „Garibaldi" era stato mandato, da Kolašin, il capitano Roberto Berio, che si accinse al difficile compito di inserire nei ranghi i complementi e di dare un nuovo volto ai reparti; rientrò con il capitano Berio anche il tenente Mannucci; un lancio aereo fornì agli uomini una certa disponibilità di viveri per qualche pasto; il 26 aprile inderogabili esigenze militari, connesse con l'evolversi della situazione per il perdurare della VII offensiva, costrinsero a schierare a difesa sulla linea del Tara la Brigata, che contava 400 effettivi; il 4 maggio i battaglioni furono spostati in zona Glibaći e Kosanica; in una relazione sanitaria alla Divisione era scritto che soltanto un centinaio di soldati presenti potevano essere ricuperati dopo un solo mese di riposo; per gli altri necessitavano tre o quattro mesi di cibo abbondante e di cure.

Anche gli italiani, lasciati in Bosnia, non erano stati dimenticati; il 5 maggio partì infatti per Negobudje una pattuglia, guidata dai tenenti Walter Gamberini e Walter Marigo, che si spinse fino oltre Foća e riportò in Montenegro una quarantina di dispersi.

Il 10 maggio il generale Lorenzo Vivalda, che aveva sostituito Oxilia al Comando della Divisione, ebbe un colloquio al monastero di val Moraća col generale Peko Dapčević sulla sorte della 2ª Brigata „Garibaldi"; fu infine riconosciuta la necessità di concedere ai reduci dalla Bosnia un lungo riposo e di riorganizzare i reparti „affinché non andassero dispersi tanti sacrifici ed eroismi."

Il 14 maggio la Brigata raggiunse la zona di Mojkovac — Prošćenje; anche nelle vallate del Lim e del Tara era infuriata negli ultimi mesi l'epidemia del tifo petecchiale; come in Bosnia, ogni gruppo di case, ogni villaggio attraversati erano stati trasformati in lazzaretti; e, quando c'era un medico, sempre senza medicine, la località assumeva il titolo di ospedale; dappertutto gli ammalati giacevano su pochi fili di paglia ed erano divorati da sciami di pidocchi; il delirio e la pazzia regnavano sovrani fra quelle mura; c'era chi si nutriva di pidocchi, chi parlava continuamente coi familiari, e chi a sera telegrafava in Italia per chiedere aiuti, servendosi di una bacinella d'acqua, come trasmettitore; ogni tanto un po' di pane ed una gavetta di brodo sostentavano ammalati e convalescenti; talvolta gli sfebbrati, che si credevano scampati alla morte, cessavano di vivere durante la notte, poiché il cuore non aveva retto allo sforzo.

Il capitano medico Gustavo Silvani, divenuto capo dei servizi sanitari della Divisione, visitava periodicamente i reparti; gli si presentavano circa i due terzi dei soldati in forza ed egli li classificava in decimi di deperimento; qualcuno sette, la maggior parte otto oppure nove decimi; questi erano convinti di rimpatriare presto, sembrandogli inconcepibile di essere considerati idonei per altre azioni.

Nel frattempo venivano distribuite nuove divise; l'alimentazione era migliorata, ma le razioni non erano ancora sufficienti, cosicché non pochi cede-

vano ai civili in cambio di farina e patate i capi di vestiario, ricevuti in assegnazione.

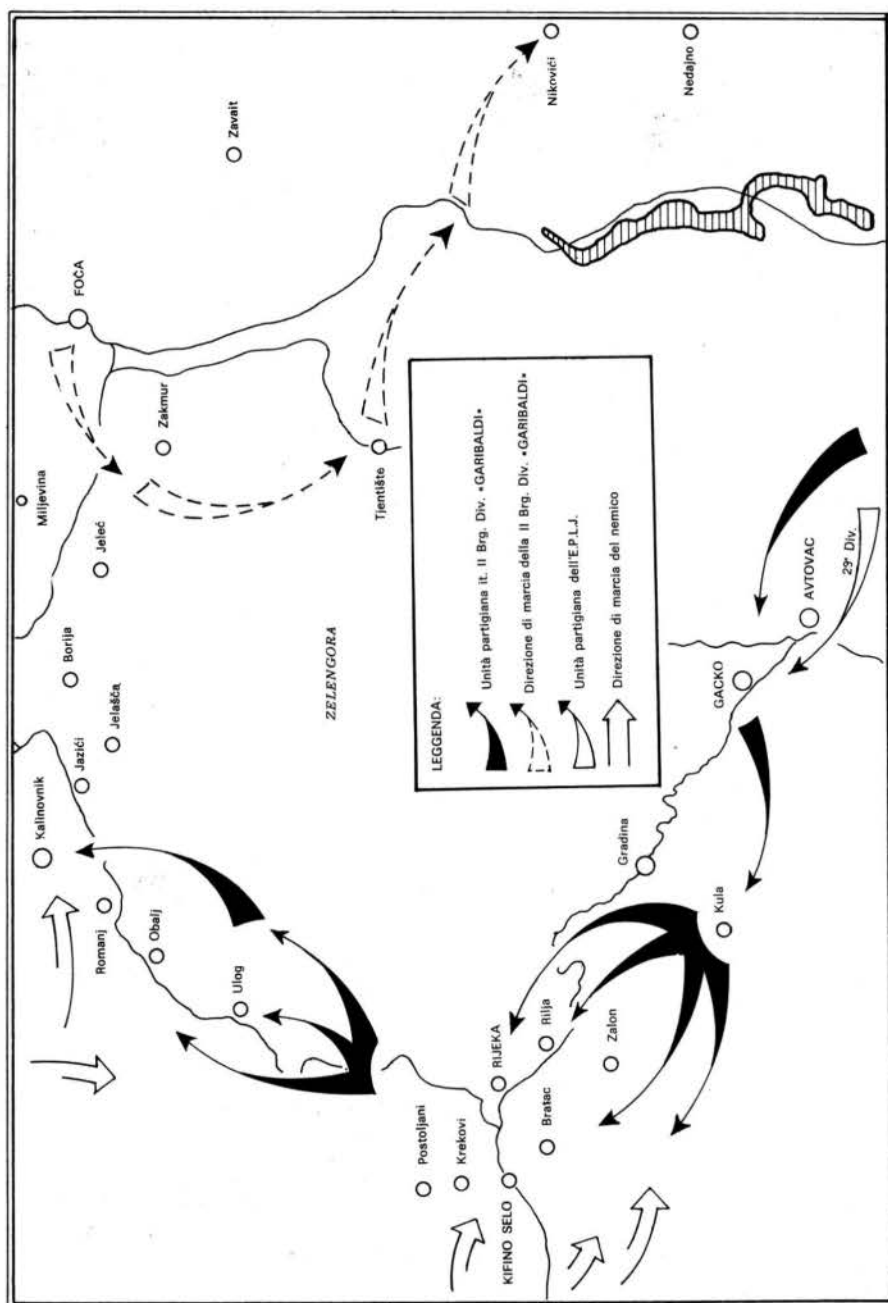
Il Comando della Brigata era sistemato a Mojkovac con il 1° Battaglione, comandato dal tenente Misitano; il 2°, agli ordini del capitano Pietro Corsi, si trovava a Prošćenje ed il 4°, sempre sotto la guida del tenente Mattii, era dislocato a metà strada fra le due località, in un gruppo di case in riva al Tara; il 3° Battaglione non era stato ricostituito, forse nella inconfessata speranza che un giorno potesse fare ritorno dalla Bosnia.

Il 3 luglio il maggiore Italo Parolo sostituì nel comando il capitano Berio; il tenente Mannucci, che con i reduci della Bosnia, rappresentava la continuità delle tradizioni della Brigata, ne divenne il Capo di Stato Maggiore; gli effettivi presenti si aggiravano sui 620 uomini e le partenze a causa del tifo erano pressoché cessate; forse entro breve tempo con i complementi si sarebbero riempiti completamente i vuoti; il 7 luglio arrivarono dall'Italia tre medici paracadutisti; di essi il tenente Osvaldo Toni fu assegnato per qualche tempo alla 2ª Brigata; venne sostituito dal tenente medico Cesare Cella, che era stato uno dei pochi della 3ª Brigata a ricongiungersi colla Divisione in Montenegro.

Intanto il generale Vivalda aveva lasciato il comando della Divisione; lo aveva sostituto il tenente colonnello Carlo Ravnich, che aveva retto con mano ferma dopo l'8 settembre 1943 il gruppo d'artiglieria alpina „Aosta", divenuto poi la 1ª Brigata „Garibaldi", portandolo dalla Dalmazia al Sangiaccato sempre attraverso innumerevoli peripezie ed aspri combattimenti; ultimamente era stato gravemente ferito nei pressi di Bijelo Polje, ma aveva rifiutato il ricovero in ospedale, per rimanere in linea coi suoi alpini.

Il 29 luglio la 2ª Brigata diede il cambio sul Lim alla 4ª Brigata „Garibaldi", trasferita a difesa di Berane; i reparti della 2ª presero posizione sulla sponda sinistra, dal ponte di Ribarevina verso sud, facendo perno sul villaggio di Štitari; le armi automatiche furono piazzate in corrispondenza dei guadi, e, per quanto non si notassero movimenti sospetti, fu disposta una stretta sorveglianza, per impedire infiltrazioni ed evitare attacchi di sorpresa; ogni tanto tra le gole dei monti rombava il cannone.

Il 10 agosto furono costituite delle teste di ponte sulla riva opposta del fiume; poi, sotto la protezione dei reparti attestati su alcuni cocuzzoli, tutta la Brigata guadò il Lim e si inoltrò su per la vallata in direzione di Rozaj; la „Garibaldi" era schierata all'estrema ala sinistra e non era stata fino ad allora coinvolta nei combattimenti; soltanto il 1° Battaglione sostenne una scaramuccia, subendo qualche perdita; nella notte sul 14 agosto dai razzi, lanciati dai tedeschi, si comprese che a Berane si combatteva a ridosso dell'abitato e che in vari tratti il Lim era stato superato con profonde penetrazioni sulla Bjelasica.

La Brigata fu allora inviata sugli ultimi contrafforti della Bjelasica, fra Rakita, Mojkovac, e le prime propaggini della Sinjajevina, oltre la stretta valle del Tara, a Štitarica; parte della notte e la mattina successiva furono impiegate a raggiungere le nuove destinazioni; il Comando di Brigata ed il 1° Batta-

Combattimenti sostenuti dalla II Brigata della Divisione „Garibaldi" nel settore di Gacko—Nevesinje—Kalinovik nel settembre—dicembre 1944, durante l'operazione finale per la liberazione del Montenegro e della Bosnia.

glione si portarono a Polje, sul Tara; nel frattempo il 4° Battaglione si era schierato a Stitarica ed il 2° stava risalendo dalla strada sui monti della Bjelasica, quando dall'alto venne attaccato da bande cetniche, che erano in attesa dell'arrivo dei tedeschi per entrare a Mojkovac; il 2° Battaglione fu allora costretto a ripiegare e si riunì alla Brigata a Polje; la Compagnia Taddia, invece, che non era stata intercettata dai cetnici, si dispose a difesa in una selletta, in cui confluivano due mulattiere attraverso il bosco; la compagnia si trovava a sud di Mojkovac, un migliaio di metri sopra il corso del Tara, pressoché a strapiombo sul letto del fiume e la rotabile Kolašin—Mojkovac.

Mentre calavano le tenebre, un reparto di ciclisti tedeschi giunse in avanscoperta da Kolašin e occupò Mojkovac; il 4° Battaglione aveva sviluppato da Stitarica una sezione di fuoco, senza riuscire a fermarlo; anche i cetnici erano penetrati nel centro abitato e le case, abbandonate dalla popolazione, erano state date alle fiamme; la Compagnia Taddia era in tal modo praticamente tagliata fuori dal resto della Brigata; per prevenire il rastrellamento, che era facile preventivare e che effettivamente fu compiuto il mattino dopo, durante la notte i soldati tentarono di scendere al fiume, ma si persero fra le rocce ripide, digradanti verso il basso in dirupi profondi; alcuni restarono feriti in rovinose cadute; il comandante allora li divise in piccoli gruppi, affinché fossero in grado per il momento di allontanarsi il più speditamente possibile e poi di sfuggire alla sorveglianza nemica per ricongiungersi alla Brigata presumibilmente sulla Sinjajevina; così fecero due ufficiali (Taddia e Pacetto) e quattro soldati (Ghelardini, Risicato, Ramazzotti e Garritano), che ritornarono in Brigata a Gacko, in Erzegovina, ai primi di ottobre; gli altri trovarono ospitalità in case di contadini e la maggior parte rimpatriò da Ragusa, appena terminate le ostilità.

Intanto la 2ª Brigata aveva intrapreso la traversata della Sinjajevina, incalzata da vicino dalle truppe nemiche agguerrite e numerose, che sospingevano tutte le formazioni partigiane dal Montenegro e dal Sangiaccato verso l'inospitale massiccio del Durmitor; infatti i tedeschi stavano rastrellando ogni zona, in cui fossero segnalati reparti partigiani, lasciando aperto, per sfuggire all'accerchiamento, soltanto un corridoio attraverso la Sinjajevina per Savnik e Žabljak, verso la più imponente catena del Montenegro, ai confini con l'Erzegovina e la Bosnia.

Il 17 agosto il nemico occupò Bare e si apprestava ad entrare in Savnik: la Sinjajevina era stata così interamente rastrellata e veniva controllata sentiero per sentiero, come non accadeva da anni.

La 2ª Brigata non riusciva a scrollarsi di dosso gli inseguitori, sempre incalzanti; il 20 a Plitki Dol un ricognitore tedesco sganciò sull'attendamento della Brigata dei grappoli di spezzoni, causando qualche ferito.

Intanto dal 18 tutta la Divisione „Garibaldi" si era riunita a Provalje e Dobrin Dol alle falde del Durmitor e le brigate ricevevano gli ordini direttamente dal proprio comandante; era questo un avvenimento eccezionale che non si verificava più dall'ottobre 1943 ed era stato provocato dalla situazione parimenti eccezionale; i reparti italiani erano stati lasciati di retroguardia, ma si trovavano senza notizie sull'evolversi delle operazioni; lo stesso tenente

colonnello Ravnich, aiutato dal tenente Ernesto Sabalich, si incaricò allora di intercettare le informazioni lungo le linee telefoniche o interrogando chiunque fosse in grado di fornirne, onde ottenere orientamenti per i movimenti successivi della Divisione.

Comunque l'ottava offensiva tedesca si stava sviluppando, oltreché nel Montenegro e nel Sangiaccato, anche contro le formazioni dell'Esercito Popolare di Liberazione in Serbia, nella Bosnia e nell'Erzegovina; intorno al massiccio del Durmitor si faceva sempre più pressante il pericolo che l'accerchiamento fosse completato; perciò, mentre le truppe nemiche incalzavano ormai da vicino, occorreva ricercare un varco per uscirne, prima che fosse troppo tardi; anche la Divisione „Garibaldi" piegò infine verso il Komarnica.

Qui nella piana di Brezna, era in funzione un campo d'aviazione alleato; aerei italiani, inglesi ed americani stavano trasbordando in Italia profughi, feriti, ammalati ed anche partigiani jugoslavi con un carosello continuo di apparecchi in arrivo ed in partenza; in ispecie l'evacuazione dei civili aveva dato l'impressione della precarietà della situazione e della minaccia sempre incombente dell'accerchiamento.

Il 24 agosto venne completata la raccolta dei viveri e fu poi dato inizio ad una marcia estenuante nell'intento di far perdere ancora una volta le tracce della Divisione ad un nemico tenace, che sembrava non avere alcuna intenzione di farsi distanziare; i reparti camminarono in continuazione giorno e notte; al bivio per Nikšić e Sanik, la 2ª Brigata proseguì col Comando della Divisione fuori strada per sentieri da capre.

Anche gli aerei alleati cercavano di individuare i reparti dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo per poterli rifornire; tuttavia un lancio effettuato sulla colonna della Divisione „Garibaldi" a Stroge, andò totalmente perduto; il 26 a Dubočka la 2ª Brigata si schierò a difesa per essere pronta a sostenere un attacco, che sembrava imminente, ma che poi non si verificò; dopo avere fatto tappa a Liska Laka, il 28 la colonna raggunse Marina Glava, nei pressi di Velimlje, dove il Comando della Divisione elesse la propria sede; la 2ª Brigata invece si trasferì a Dubočka il 28 agosto, per mettersi a disposizione della 29ª Divisione „Erzegovese"; si era così favorevolmente conclusa la lunga manovra di sganciamento e di ripiegamento, magistralmente condotta dal tenente colonnello Ravnich e dagli altri comandanti, di fronte ad un nemico agguerrito e deciso; i soldati avevano corrisposto, sopportando indicibili privazioni.

Ormai la estensione delle zone libere consentiva all'E.P.L.J. di effettuare con facilità spostamenti di truppe da un settore all'altro; delle migliorate condizioni se ne avvantaggiò anche la 2ª Brigata „Garibaldi", che aveva seguito a Gacko la 29ª Divisione „Erzegovese"; il 1° Battaglione venne sistemato a Kula Fazlagić, oltre una piana acquitrinosa nei pressi di Gacko, dove funzionava un aeroporto di fortuna.

Il 2° Battaglione era stato intanto aggregato alla 10ª Brigata „Erzegovese", che operava intorno a Bileća, mentre il 4° Battaglione aveva preso posizione davanti alla cinta fortificata di Nevesinje.

I tedeschi erano ormai ridotti ovunque sulla difensiva, oppure si ritiravano: ciò accade anche a Bileća, dove i cetnici ad un certo punto rimasero soli a presidiare la linea dei fortini, apprestati per la difesa; dopo una settimana di combattimenti le formazioni cetniche si sganciarono e ripararono a Trebinje; il 2° Battaglione aveva collaborato alla presa della città, occupando, nella fase risolutiva, un importante caposaldo a ridosso delle prime abitazioni il 30 settembre.

La presenza, in Erzegovina, della 2ª Brigata consentì anche di risolvere i molti ed assillanti problemi che travagliavano i soldati italiani delle Divisioni „Marche" e „Ariete", del 30° Reggimento „Regina", dell'8° „Alpini" e del 12° „Autoreparto" che si trovavano ancora dispersi per le campagne dall'armistizio; questi scoprirono presto che la Brigata poteva costituire per essi un sicuro rifugio e vi affluirono numerosi, accolti come fratelli; c'era anche la possibilità di provvederli di divise, poiché i rifornimenti dall'Italia cominciavano ad affluire con una certa regolarità.

Il 9 ottobre con una brillante azione il 4° Battaglione conquistò importanti posizioni nemiche nei dintorni di Nevesinje a Krekovi e Kifino Selo; vi si distinsero le compagnie comandate dai tenenti Silvio Cuccia e Antonino Bica ed anche personalmente i due comandanti per la perizia e l'ardimento di cui dettero prova.

Il 15 ottobre la 2ª Brigata fu fatta convenire a Bileća, dove venne passata in rivista dal Sottosegretario alla Guerra Mario Palermo; fu questo il primo ed unico contatto diretto dei combattenti della „Garibaldi" con un rappresentante del Governo Italiano; i soldati, radunati in uno spiazzo appena fuori dell'abitato, udirono generiche parole di elogio e di incoraggiamento, ma restarono delusi per il silenzio mantenuto sull'argomento più importante: le prospettive di rimpatrio; davanti al Sottosegretario stavano visi emaciati e stirati, divise per la maggior parte lacere e strappate ed egli assicurò l'intensificazione dei rifornimenti dall'Italia; ma alla domanda che era nell'aria circa il rimpatrio, non seppe o non volle rispondere; il 26 settembre a Gacko era caduta la prima neve e l'inverno era ormai alle porte; due o tre soldati erano nei ranghi addirittura in mutande; e non era pensabile di passare un altro inverno in quelle condizioni, senza dover subire perdite spaventose, come l'esperienza aveva purtroppo già dimostrato; del resto il nemico stava ripiegando in tutti i settori, il che sembrava costituire un argomento decisivo a favore del rimpatrio, non appena fosse liberata qualche città portuale sull'Adriatico.

Il 16 ottobre i quadri della 2ª Brigata subirono dei mutamenti profondi; il maggiore Italo Parodi, che l'aveva comandata con equilibrio ed alto senso del dovere, fu sostituito dal capitano Carlo Cestone; anche il vicecomandante capitano Bruno Necchi fu rimpatriato e lasciò il posto al capitano Pietro Corsi; il comando del 2° Battaglione fu assunto dal tenente Leo Taddia; inoltre ad affiancare il Commissario politico Veljko Brković fu assegnato alla Brigata un giovane che si faceva chiamare Sassi e che era giunto a Gacko in aereo dall'Italia insieme ad altri due militanti del Partito Comunista Italiano circa tre settimane prima.

Rinaldo Bettini

(Montenegro 1942)

Nato a Prato (Firenze) nel 1919 ha studiato presso l'Accademia „Leonardo" di Prato e compiuto il ginnasio a Empoli. Nel 1938 impiegato nell'Amministrazione delle Poste di Mantova. Militare di leva nel 1940 e quindi nella squadra radiotelegrafisti della Compagnia Comando Reggimentale dell'84° Reggimento fanteria da montagna della Divisione „Venezia" in Montenegro (Berane—Ivangrad). Dopo l'8 settembre 1943 raggiunse i partigiani. Il 5 dicembre 1943, giorno della fondazione della Divisione italiana partigiana „Venezia", prestava servizio come radiotelegrafista presso il Comando base della Divisione. Presso Metalka, nei pressi di Pljevlja, al bivio di Poljanići, combattè contro i tedeschi provvisti di carri armati. Sbandato per due, tre mesi, rientrò nelle formazioni partigiane jugoslave presso le quali rimase quasi fino al termine della guerra. Ha il diploma d'onore di combattente in Jugoslavia. Rientrato in Italia riprese il suo posto nell'Amministrazione Poste e Telegrafi. Venne pensionato nel 1969 come capo ufficio principale delle Poste e Telegrafi. Si è dedicato alla pittura ed ha scritto brevi saggi. Ha pubblicato un volume riguardante la lotta partigiana in Jugoslavia („La morte di Maschia") ed ha in animo di scriverne un altro.

I PARTIGIANI VI VOGLIONO BENE, ITALIANI VENITE IN MONTAGNA!

La grande notizia dilagò in un lampo e una vera follia invase la massima parte dei militari e dei civili.

Il 25 luglio 1943 a Berane, nei caffé e nelle piazze avvennero cose indescrivibili: soldati, ufficiali e civili che fino allora si erano guardati con reciproco rancore si dettero alla pazza gioia; si tracannarono bottiglie e bottiglie di „rakija“ e ci si ubriacò alla libertà dei popoli. „Smrt fašizmu!“, „Sloboda narodu!“, „Viva la democrazia!“, „Viva la liberta!“ erano i motti più ricorrenti, gli slogans più ripetuti. Per un attimo si divenne tutti fratelli. Per un attimo solo. Ché subito dopo sopravvennero l'incertezza, lo spossamento morale, lo sbigottimento, i drammatici interrogativi.

Nelle baracche, affollati presso le stazioni radio, si ascoltavano le ultime novità dall'Italia e l'entusiasmo non aveva più limiti. Ognuno voleva fare, a modo suo, i propri commenti.

Il fascismo, ormai inviso alla maggioranza, era stato spazzato via e la lunga, estenuante attesa si era ormai conclusa. Nelle vene cominciò a scorrere un sangue più caldo e le parole „Liberta“ e „Democrazia“ prendevano sempre più consistenza ed eccitavano i soldati della Divisione „Venezia“.

Ma non tutti erano allegri; i fascisti — pochi per la verità — piangevano per la sorte del loro duce. Altri invece, pochissimi, erano tristi perché avvertivano che il dramma inaudito della patria si sarebbe risolto in quelle terre aride ed ostili, in una immane tragedia. Anche alla Reggimentale avvenivano più o meno le stesse reazioni, gli stessi ragionamenti, gli stessi scoppi di felice pazzia. Ma anche lì qualcuno non era allegro.

Ero rientrato a Berane l'11 luglio. Ed ero uno dei pochissimi che non manifestava il proprio entusiasmo, perché ero convinto che la guerra non era per niente finita e che prima di tornare a casa avrei dovuto ancora soffrire parecchio. E sì che ne avrei avute di ragioni per manifestare un certo compiacimento, anche se avevo vissuto i miei venti anni nel bel mezzo dell'Era, con adeguata educazione e relativo imbonimento del cervello. Ma tant'è, la mia indole anticonformista e il mio temperamento ribelle mi avevano spinto ad agire quasi sempre contro la disciplina e l'etica del fascismo.

Ne erano una prova le varie amicizie che avevo allacciato in quelle terre desolate, contro ogni regolamento dell'esercito fascista, con giovani anarchici, comunisti e nazionalisti montenegrini, studenti e operai, tutti giovani della mia età. Avevo sete di conoscenza e nel caso specifico un gran desiderio di comprendere ed avvicinare quel popolo, oggetto di tanta aggressione. In un certo senso avrei voluto, così agendo, emendarmi un poco, di fronte a me stesso, delle colpe di cui sentivo che il fascismo mi aveva reso partecipe, anche se non responsabile. E quei ragazzi montenegrini sembrava avessero intuito il mio pensiero e si dimostravano verso di me riconoscenti, talvolta affettuosi.

Mi avevano invitato spesso presso le loro famiglie, anche a mangiare, durante certe festività ortodosse.

Fu con Mario Morganti, radiotelegrafista di Panzano, che mi confidai, quando lui stesso mi precisò che sarebbe successa l'apocalisse. „Imbottigliati — feci — qui siamo imbottigliati. Non è l'Italia questa, dove puoi bussare ad una porta, chiedere un paio di pantaloni borghesi e camminare a testa alta per le strade, o magari nasconderti nelle grandi città e nelle campagne presso persone amiche. Qui siamo nel Montenegro, capisci, dove tutti ci sono estranei e nemici — si dilaniano anche fra di loro — dove abbiamo commesso atti infami, dove si parla una lingua che non conosciamo."

Morganti mi interuppe: „Per noi non c'è via di scampo, il mare è lontano. Cosa pensi faranno il generale e tutti gli altri ufficiali del comando?"

„È finita anche per loro — intervenne Massimiliano Cecere di Roma che aveva ascoltato le ultime parole di Morganti — prima di tutto non avranno più le mense, secondo non trafficheranno più con i civili e non venderanno i nostri generi di consumo e di conforto. È finita anche per loro la pacchia!"

Come avrebbero i tedeschi preso l'andamento della situazione? Ricordavo l'episiodio di Pavle Đuričić, un capo dei cetnici montenegrini, il quale, fattosi consegnare un discreto numero di „Breda" e di mortai dal nostro comando, avrebbe dovuto invece aggredire il 7 agosto 1942 proprio i nostri presidi. La nostra rete di spionaggio, con sede a Klašin, era al corrente di tutto e forse qualcuno più in alto, molto più in alto era anche d'accordo con loro. Diko Vojnović, un mio amico mi aveva detto: „Sai, il giorno tale succederà questo e questo." Come potevo credere a simili fandonie, quando io stesso, con questi occhi, avevo veduto consegnare materiale bellico a quella gente? Il 7 agosto fui distaccato ad Andrijevica con la stazione radio ed un plotone di mitraglieri al comando del tenente Giuffrida. L'ordine era preciso: sparare sui tedeschi se tentavano di portarsi via Pavle Đuričić. Sparare sui tedeschi, che avevano invaso la zona militare presidiata da un esercito alleato, il Governatorato del Montenegro, senza neppure avvisare il Governatore, l'eccelentissimo Pirzio Biroli? E il nostro generale Giovan Battista Oxilia a sbraitare come un ossesso! Verso le dieci una „cicogna" volteggiò sopra le nostre teste e si posò su di un prato a circa un chilometro dal nostro posto di blocco. Il nostro ufficiale intimò il fermo. „Abbiamo tre feriti gravi — disse un pessimo interprete — non si può perdere tempo." L'ufficiale li fece passare. Chi erano i tre moribondi? Đuričić e due suoi fidi dello Stato maggiore. I tedeschi si fermarono presso la „cicogna", caricarono i prigionieri e partirono immediatamente. Dopo si venne a sapere che se li erano portati in Germania.

Che cosa sarebbe successo di noi? Come ce la saremo cavata fra tanti fuochi? Perché ora davvero ci erano tutti nemici: cetnici, nazionalisti, partigiani, tedeschi, musulmani, ustascia.

L'8 settembre, giorno dell'armistizio con gli alleati, altre pazzie, altri pianti. La voce piagnucolosa di Orlando, che intendeva dare agli Italiani la fiducia nel futuro delle glorie patrie, provocò risate e lazzi mordaci. Le glorie

patrie erano miseramente affondate nella melma della retorica fascista! Dagli ascolti radio le notizie erano sempre più confuse, sempre più contraddittorie.

I tedeschi intanto cominciarono a lanciare manifestini con i loro „Stukas". Inondarono la zona di manifestini: „Italiani! Rimanete fedeli alla vostra alleanza con il grande Reich! Vi diamo tre, cinque, dieci giorni di tempo, consegnate le armi! Radunatevi a Podgorica, e a Peć, in Albania, dove sarete di nuovo al sicuro!". E così via. Le minacce seguirono alle minacce. Neanche un cane si sarebbe degnato di rispondere a tanta boriosa prepotenza. Indubbiamente i tedeschi stavano perdendo il controllo, stavano perdendo letteralmente la testa, perché facevano di tutto per ottenere l'opposto di quello che chiedevano.

Che fare?

Una compagnia di mitraglieri e mortai fu fatta partire, a piedi, verso Andrijevica, verso Podgorica, verso il mare, perché laggiù risiedevano le ultime speranze della divisione „Venezia". Fu denominata la „compagnia cavia". Dopo pochi chilometri le montagne ai lati della strada erano infestate di migliaia di cetnici di Draža Mihailović.

La „compagnia cavia" tornò indietro.

Un giorno arrivò una „vacca" dall'Italia, da Bari, per portare posta e ordini del Comando alleato. „Potete scrivere a casa". Così feci anch'io la mia bella letterina a mamma. Ma non feci in tempo a finirla che gli „Stukas" piombarono sulla „vacca" e ne fecero un cumulo di rottami. Ormai nella „Venezia" c'erano tutte le armi: fanti, artiglieri, alpini, marinai — fuggiti nell'entroterra dai porti — e ora erano arrivati anche gli avieri.

Il 5 ottobre l'ulimatum tedesco.

I tedeschi avevano tentato di bombardare il Comando e molti civili erano stati uccisi o feriti. Il paese fu evacuato. In varie zone si combatteva già contro i tedeschi. Sjenica, Podgorica e Peć erano i luoghi dove più forte si faceva la pressione del nemico. Perché ormai appariva chiaro che il nemico era il tedesco. Restava da stabilire chi dovessero essere gli alleati: i partigiani o i cetnici?

Fu in mezzo a questa baraonda che ebbi l'ordine di raggiungere Harem, un sobborgo di Berane al di là del Lim, dov'era stato distaccato un battaglione, con la sua stazione radio.

La notte stessa si cominciò a sentire cantare i mitra dai monti lontani, sul mezzo del giorno si seppe la verità: sui monti guerreggiavano cetnici e partigiani. I primi avevano la peggio.

I tedeschi intanto avevano cessato le loro incursioni aeree ed il paese si era lentamente rianimato. Tutto il giorno continuò la musica dei mitra. E la notte di poi. Ancora il giorno e la notte appresso. Ma il nostro Comando non si decideva ad optare.

Il terzo giorno scesi in Harem. Volevo fare provviste, comprare delle mele e del pane. In mezzo alla piazza qualcosa mi attirò. Vidi una scena che mi fece trasalire. C'era un catafalco nero, con un cadavere sopra, coperto da un bianco lenzuolo. Donne vestite in gramaglie alla foggia antica, i capelli sparsi

come furie, gesticolando emettevano lamenti antichissimi di pianto, con modulazioni evocanti una tristezza, una disperazione infinita. Era il funerale di un comandante cetnico.

Ma il pensiero di tutti era fisso su un solo interrogativo: che farà il generale?

Finalmente si seppe.

Sulla collina di Harem i soldati attendevano seduti in attesa del clamoroso evento. Erano sicuri ormai, lo avevano saputo dalla viva voce del tenente Luciano Pagliano, comandante delle Compagnie cui ero stato aggregato, alle prime ore del mattino; tuttavia nei loro animi serpeggiava una certa incredulità. Via via che il tempo passava l'attesa si faceva sempre più ansiosa. Erano le 11 del 10 ottobre 1943.

In quel momento al di là del Lim, sulla piazza centrale di Berane, fece ingresso la macchina del generale Oxilia. Era una FIAT scoperta del Comando di divisione e non fu difficile riconoscere il generale che, sorridendo, faceva cenni di saluto alla folla ammassata ai lati della piazza. Accanto a lui era Peko Dapčević. Dopo Tito, l'altro fantasma che aveva provocato per quattro anni terrore e rispetto nella truppa italiana era stato il generale Dapčević, comandante del 2° Korpus, operante in Dalmazia e Montenegro.

Dietro la macchina, intanto, erano apparsi i partigiani e le partigiane della „Divisione Dalmata". Ve n'erano di giovani e di vecchi, biondi e bruni, musulmani e ortodossi; fra essi v'era anche qualche italiano. Indossavano uniformi tedesche, italiane, slave; non mancavano i colbacchi di pelliccia d'agnello. Molti indossavano abiti civili locali. Calzavano le opanche, stivali italiani, tedeschi, polacchi. Lo stesso con le armi. Ne avevano di tutte le specie del mondo: americane, russe, inglesi, italiane, slovacche. Alcuni facevano sventolare su altissimi pali le bandiere rosse, altri quelle jugoslava, italiana, americana, inglese e francese.

Presso l'accampamento sopraggiunse il tenente Pagliano, impeccabile come sempre nella sua figura snella, imbrillantato e lustro come un perfetto gentleman in procinto di uscire par la consueta passeggiata pomeridiana.

Attese che gli uomini si fossero raccolti e senza tanti preamboli, con una battuta che il giorno precedente sarebbe apparsa addirittura blasfema: „Cosi — disse — siamo alleati con i comunisti!" e mentre pronunziava questa frase agitava il capo ed atteggiava la bocca in una smorfia come per dire che stavoita l'avevano fatta grossa davvero. „Proprio cosi, ragazzi miei. Come avrete constatato con i vostri stessi occhi, abbiamo scelto la strada più breve, più giusta e più efficace: ci siamo alleati con i partigiani, cioè con i comunisti, che è quanto dire! Però questa alleanza non è caduta a caso, badate bene. Non a caso ripeto, è stata scelta questa strada, che sarà indubbiamente faticosa, dolorosa, piena di rischi e di sofferenze, una strada che sarà un calvario, ma anche, Dio lo voglia, di grande soddisfazione morale. La fame, ragazzi, sarà la peggiore nostra nemica! A ruota seguiranno tutti gli altri flagelli: freddo, malattie, penuria di vestiario ed infine il tedesco... anche il tedesco sarà un flagel-

lo, ma io l'ho elencato per ultimo e sapete perché? Perché il tedesco è un flagello che dobbiamo vincere, che dovremo distruggere, come si fa con le cavallette! Volevano che deponessimo le armi ai loro piedi, che le consegnassimo ben lubrificate nelle loro mani. Ebbene, avranno invece il nostro piombo! Inoltre uno dei lati positivi che ci ha fatto alleati dei partigiani è la considerazione , tutt'altro che indifferente, che i partigiani sono dei combattenti leali e decisi, senza mezzi termini, e la loro linea di condotta è indiscutibilmente onesta."

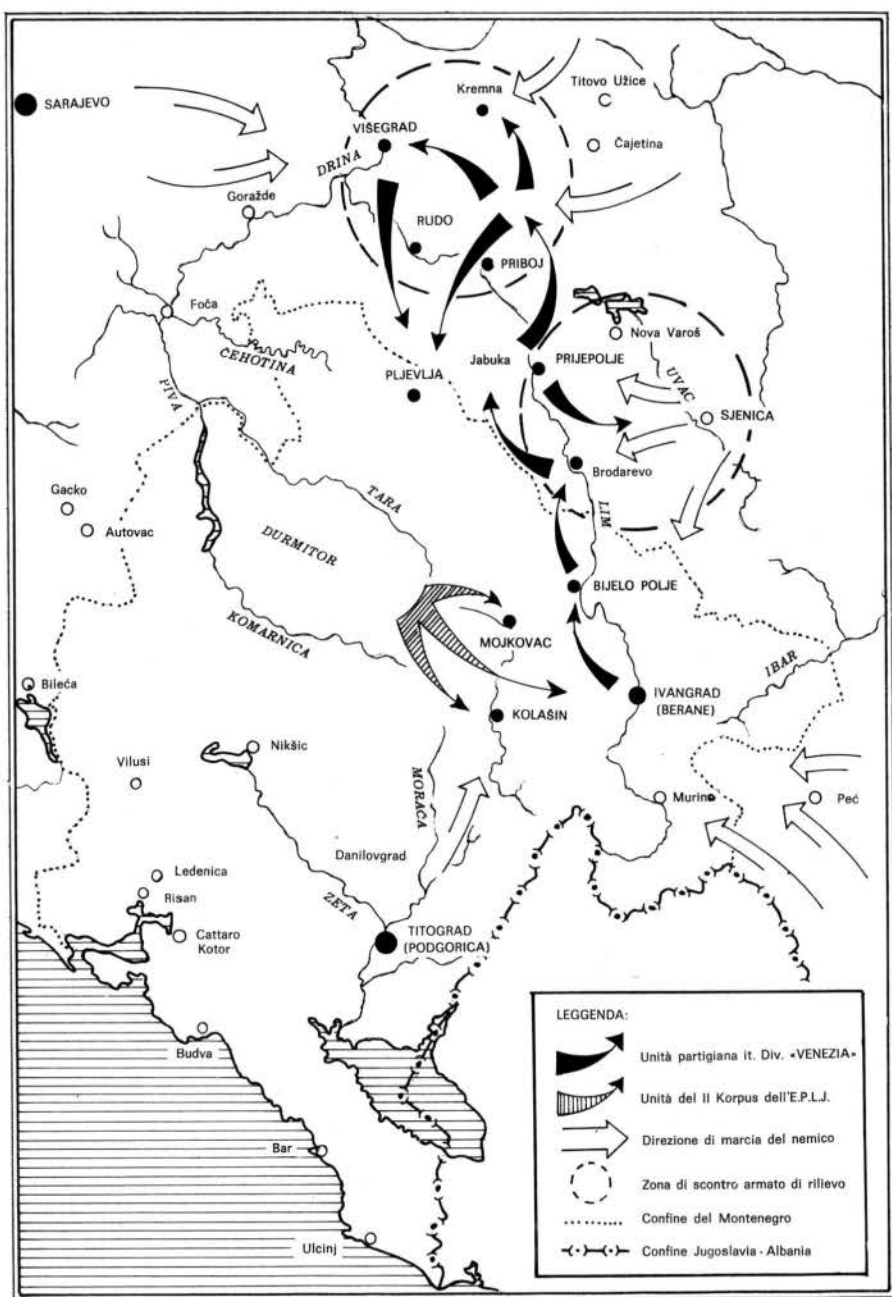
Lo ascoltavamo tutti con attenzione estrema ed il silenzio che lo circondava dimostrava il pieno assenso della stragrande maggioranza dei soldati.

„La situazione — continuò il tenente — la conoscete anche voi. Radioscarpa ha cominciato a trasmettere e voi già sarete a conoscenza degli avvenimenti. A Murino abbiamo avuto i primi morti e i primi feriti. Noi non dovremo essere da meno di quei nostri fratelli. Ora, però devo dirvi anche un'altra cosa. Una cosa che vuol essere un amichevole, anzi un fraterno consiglio. Ed è questa: noi siamo alleati, sì, con i partigiani ma, come italiani, siamo indipendenti nella nostra formazione. Voglio dire che faremo tutto da noi, riceveremo gli ordini dal nostro diretto comando, combatteremo inquadrati nei nostri reparti".

Ero sotto la tenda quando il maresciallo della Compagnia mi venne dinanzi per dirmi che dovevo raggiungere immediatamente la squadra radio alla Reggimentale, da dove prima di sera saremmo partiti per la montagna. I tedeschi avevano sfondato, stavano avvicinandosi da Murino e premevano anche da Sjenica, da Peć e da Podgorica, impegnati però dai partigiani di Peko Dapčević.

La Compagnia reggimentale era comandata dal tenente Mario Gori, giunto fresco fresco con l'ultima leva. Era pistoiese, professore di matematica. La Compagnia reggimentale, con i suoi suonatori di trombe e clarinetti e quartini, con i suoi telefonisti, marconisti, falegnami, ciabattini, con il suo barbiere-trombettiere Valdengo e chi sa quanti altri imboscati di varia natura si sarebbe lacerata e i suoi pezzi sarebbero stati distribuiti sotto altra forma nelle varie brigate di combattimento. Questo dicevano in giro, ed era una cosa presumibile. Per andare in montagna bisognava necessariamente disfare quella pesante, pachidermica organizzazione che prevede un esercito regolare, era gioco-forza snellire in formazioni agili i grossi battaglioni ed eliminare tutto quel complesso burocratico e decorativo fino allora esistente. Erano cose logiche, anche se non molto allegre.

Presi lo zaino, il mio rugginoso '91, ed attraversai il villaggio di Harem. Giunto all'inizio del ponte sul Lim mi volsi a dare uno sguardo a quel grazioso paese, il cui bianco minareto svettava nel mezzo alle casette di legno.

Alla Reggimentale fervevano i preparativi per la partenza. C'era un movimento febbrile, ansioso. Le ultime notizie confermavano una situazione davvero insostenibile. Nei pressi del confine albanese, a Murino, in luoghi impervi e montagnosi, i partigiani non arginavano più le infiltrazioni tedesche.

I primi combattimenti della Divisione „Venezia" del IX Korpus dell'E.P.L.J. sostenuti nel montenegro nel periodo settembre—dicembre 1943.

Non era più possibile reggere alla superiorità schiacciante delle armi automatiche, degli „Stukas" che falciavano inesorabilmente dal cielo. Il terrore degli aerei aveva cominciato a serpeggiare nella truppa italiana. Era un terrore tutto particolare, che inibiva qualsiasi movimento, paralizzava le forze e la volontà.

Cercai il sergente maggiore Pagnini, mio concittadino, per chiedere ordini ed eventuali consigli. Stava parlando con Morganti, il quale gli stava dicendo che saremmo partiti tutti insieme, stando ad una telefonata fatta dal maresciallo. Poi il discorso si spostò sulla decisione presa dal generale. Per Pagnini era l'unica strada ragionevole, ed anche Morganti era della stessa opinione. Eros Bozzolini asserì che c'era poco da scegliere e che il generale si era trovato costretto ad allearsi con i partigiani. Chi ad essere livido era Bartoloni, fascista, volontario di sette campagne (perciò chiamato appunto Romoletto Setteguerre), ciabattino della Reggimentale. Non poteva capire di diventare di punto in bianco un partigiano e diceva che appena gli si sarebbe presentata l'occasione si sarebbe vestito con la divisa tedesca.

Verso le 15, iniziò l'esodo da Berane, in direzione di Bijelo Polje, circa 40 chilometri di marcia. Il cielo nereggiò di corvi gracchianti, disturbati dall'insolito movimento.

Di fronte ad Harem c'era la sede della sussistenza. Era stato disposto che chiunque avrebbe potuto ritirare generi di conforto a profusione. Zucchero, cognac, prosciutto in scatola, marmellata e tanti, tanti altri viveri. Anch'io ne approfittai. Ebbi occasione di vedere l'enorme quantità e qualità di vettovaglie di cui era fornita la sussistenza. V'era perfino cioccolata e caffé, generi che da anni i soldati non avevano più riveduto, non ne conoscevano più nemmeno l'odore. Con la scusa delle difficoltà logistiche, era stato adottato per quattro anni il sistema del contagocce. E chi si era goduto tutto quel ben di dio fino allora in quella disgraziata „zona d'operazioni"? Ministri dell'esercito italiano. Morganti, che era vicino a me, esplose: „Hai visto come se la spassavano? E dire che io ho sempre patito la fame come un cane arrabbiato!"

Riempii la borraccia di cognac e zucchero e la gavetta di marmellata e cioccolata. Presi un paio di barattoli di frutta, una scatola di prosciutto e qualche galletta, infilando tutto nello zaino. Poi di corsa raggiunsi il grosso della colonna. Presso il ponte di Harem i soldati della sussistenza rovesciavano frettolosamente damigiane di vino e di cognac e rotolavano gigantesche forme di formaggio nel fiume.

Quando mi trovai in cima alla salita, presso il costone che avrebbe definitivamente calato il sipario su Berane, mi volsi indietro a dare uno sguardo. Qua e là varie baracche erano state incendiate e adesso lasciavano alte colonne di fumo. Anche quelle della sussistenza. La marcia procedeva silenziosa, quasi che ognuno fosse assorto in pensieri troppo gravi e impegnativi. Mi sembrava che il generale avesse fatto una buona scelta, anche se costretto dalle circostanze, come aveva affermato Bozzolini. Ma ora come avrebbe fatto a tirar su il morale della truppa, così lacerato dai terribili avvenimenti di quei giorni? La confusione era ancora aumentata ed aveva fatto strada a sentimenti anarcoidi

e nichilisti. La disciplina non era più sentita e quasi scomparsa la fiducia nei superiori. Ed a fornire l'armamento necessario chi avrebbe pensato? Non c'era da meravigliarsi se in quella situazione si fosse facilmente affermato il concetto che quella massa enorme e sbandata di soldati inermi, o quasi, non avrebbe potuto sostenere gli urti di un esercito armato fino ai denti come quello tedesco. Incombeva sempre più la necessità di formare piccole unità di combattimento.

Morganti mi distrasse dai miei pensieri: „Hai sentito? — mi fece — I partigiani hanno fucilato tre ufficiali. Quelli della sussistenza, responsabili dell'incendio dei granai. L'ha detto radio-scarpa. Dicono ci fossero tre o quattromila sacchi di farina".

Procedevamo con la parete a picco sulla sinistra ed il burrone alla destra. Nel fondo il Lim serpeggiante lanciava bagliori rossastri. Al di là del Lim altre montagne rocciose sembrava toccassero le prime stelle del vespro.

Dopo una paio d'ore di marcia era notte fonda. La strada era più aperta perché la parete a picco aveva dato luogo ad una distesa ondeggiante per un centinaio di metri e poi il fitto di un bosco. Da quel bosco partì un colpo di fucile. Un urlo ed un soldato cadde a terra, uno della Compagnia mortai. La palla gli aveva trapassato il cranio. Fu sistemato su una carretta.

All'alba, raggiungemmo la zona delle gallerie dove, lungo la scarpata del Lim, apparivano ancora i resti affumicati si circa 80 camions di tipo Alfa 800 e Fiat 66. Uno strano episodio avvenuto tre o quattro mesi prima; un episodio significativo, premonitore, che aveva fatto tremare anche coloro che si erano aggrappati con le unghie e coi denti alle residue speranze di vittoria.

Una colonna di 80 macchine, proveniente dall'Italia, ricolma di viveri, di posta e con un gran numero di reduci dalla licenza, era stata bloccata dai partigiani nella maniera più semplice di questo mondo. Una mina era stata fatta brillare a capo della colonna, un'altra in coda. La posizione non dava possibilità a nessuna fuga, perciò si preferì non ingaggiare combattimento. Non fu sparato un colpo di fucile, non si ebbe un solo ferito. Quando raggiunsi il luogo assieme al 2° Battaglione, dopo due giorni dal fatto, soldati e partigiani erano partiti da un pezzo, il contenuto degli 80 camions asportato, i fascioni delle ruote, comprese quelle di scorta (circa 400 fascioni considerando doppie le ruote posteriori), erano stati tagliati con coltelli affilatissimi e portati via! Sarebbero serviti per fabbricare opanche, scarpe di tipo turco molto adatte per la vita in montagna. I resti erano stati dati alle fiamme, la posta dispersa e su ogni carcassa era stata lasciata una missiva destinata ai soldati che sarebbero inevitabilmente giunti, molto tempo dopo, in soccorso. „I vostri amici, ufficiali e soldati, godono ottima salute", „Non un solo ferito, i partigiani vi vogliono bene, italiani venite in montagna con noi!", „Che aspettate a seguire i vostri compagni quassù?" e così via.

Mentre queste riflessioni turbinavano nella mia mente, un rumore assordante gettò lo scompiglio nella colonna, che in un attimo si disperse lungo la scarpata, nelle anfrattuosità della roccia, fra i cespugli. Gli „Stukas" avevano

ricominciato a seguire da vicino la divisione. Il rombo dei due apparecchi, centuplicato dalle gole delle montagne, assumeva una tonalità impressionante, atterriva i soldati. Si muovevano fra quelle rocce come uccellacci rapaci. Il carosello ebbe termine solo alla sera, quando si fu in vista di Brodarevo. Qui infatti aveva termine la gola paurosa. Dal roccione di fronte cominciarono a partire colpi isolati di fucile. La colonna si fermò. Il nemico era invisibile, le pallottole fischiavano vicino ai soldati, alcuni rimasero feriti.

— Per ordine sparso, disperdetevi per la collina!

Io e Morganti trovammo sistemazione in una fossetta, fra l'erba odorosa di menta, e ci distendemmo in attesa di ordini con la nostra stazione radio. Brodarevo sarebbe stato un osso duro, doveva essere pieno di musulmani collaborazionisti, la soldataglia più feroce dell'esercito tedesco, si assicurava, entrata in massa nelle SS.

Fummo chiamati a gran voce. Occorreva la stazione radio, lassù, a metà collina, dove, presso un piccolo melo selvatico, un gruppo di persone aspettava. Corremmo. Ricevemmo l'ordine di metterci subito in comunicazione con l'altra colonna proveniente dal versante opposto. Solo Bruno Bianchi, altro radiotelegrafista di Firenze, conosceva la gamma d'onda, e all'ora esatta chiese notizie. Non ottenne risposta. Intanto il colonnello Olagnero comandante dell'84° Fanteria, dette ordine di forzare il blocco e di entrare in Brodarevo. Da quella posizione potei seguire perfettamente l'azione.

All'ingresso di Brodarevo, sulla strada, grossi cavalli di frisia stavano ad avvertire che la cosa non sarebbe stata tanto facile. A pochi metri, sulla sinistra, una casamatta sopraelevata in cemento armato sembrava disabitata. Altre casematte circondavano da tutte le parti il paese.

Gli unici mezzi corazzati rimasti in dotazione alla nuova divisione erano due „balilla“, dalla truppa chiamati più comunemente „scatole di latta“. Questi iniziarono l'attacco ai cavalli di frisia. Fanti e artificieri seguivano da vicino. Giunti a pochi metri dal filo spinato, il silenzio vespertino si trasformò repentinamente in un baccano infernale. Proiettili da 29 mm misero fuori combattimento i due „balilla“. Le casematte, che sembravano contenere nelle loro viscere interi battaglioni, entrarono in azione falciando la collina con le traccianti, che formavano mortali strisce di fuoco nella penombra della sera. Chi ancora si trovava allo scoperto si affrettò a cercare riparo. Io e Morganti ci appiattimmo dietro il vecchio tronco di un melo. A pochi passi, in mezzo a quella bufera di fuoco, il colonnello Olagnero in piedi, sfidava l'inferno.

Dopo mezz'ora, ritornò il silenzio. Era morto l'inserviente di un „balilla“ e si era avuto qualche ferito fra i primi fanti avventuratisi dietro i due mezzi.

Sopraggiunse la notte e con la notte la brina. Il battaglione rimase all'addiaccio, vegliando.

Verso le tre del mattino, alle primissime luci dell'alba, mentre le nebbie cominciavano lentamente a diradarsi, un urlo acuto di donna squarciò il silenzio, diffondendosi con lunga eco per le colline. Seguirono decine e decine di altre urla, raffiche di mitra, scoppi di granate. Dalle casematte ricominciò la

Montenegro 1943, zona di Passo Jabuka

musica della sera precedente, una musica diabolica, mentre dalla nebbia sbucavano a migliaia le traccianti in tutte le direzioni. I partigiani locali avevano investito Brodarevo da tutto il semicerchio delle colline al di qua del Lim.

Verso le quattro e mezza, essendosi diradata la nebbia, furono distinti chiaramente, sul ponte del paese, elementi nemici in fuga precipitosa verso il saliente di Sjenica. I partigiani l'avevano spuntata. La loro tattica apparve di una forza psicologica eccezionale. Fu chiarito dopo che si trattava di non più di trecento combattenti, comandati da una donna, la musulmana Dušanka.

L'armamento individuale dei partigiani, in quei casi, assomma ad un incredibile numero di bombe a mano, caricatori per mitra e pistole. Qui stava il loro segreto.

Alle otto precise, la divisione entrò in Brodarevo. Il paese sembrava dormire. Porte e finestre erano ermeticamente chiuse.

Le case non annunciavano il minimo segno di vita. Le strade brulicavano di partigiani e soldati, che passeggiavano chiacchierando come si trattasse di una calma, tranquilla giornata domenicale in un qualsiasi paese italiano d'anteguerra. Di tanto in tanto dalle rampe che conducevano a Sjenica, dove ancora resisteva qualche nido di mitraglia, i proiettili giungevano sibilando e conficcandosi sui tetti o nei muri delle case. Ma nessuno sembrava dar loro soverchia importanza.

La partenza avvenne di buio. Ferse per evitare che i soliti „Stukas“ spiassero i nostri movimenti. Il viaggio non durò molto, fu una marcia breve e rapi-

da. Alla falde del passo Jabuka dormimmo all'addiaccio in un folto bosco di quercioli, fra pruneti e rovi selvatici. Fu ancora un rlposo possibile, poiché il freddo non si era fatto sentire, malgrado si fosse verso la fine d'ottobre.

Fummo svegliati da scariche di fucileria tirate a casaccio dalle cime dei monti. Le pallottole fischiavano da tutte le parti: sembrava che qualcuno si divertisse a sparare contro di noi. Un fuggi fuggi generale verso la strada, dove alcuni ufficiali ci raccolsero spiegando che i partigiani usavano così festeggiare una celebre ricorrenza rivoluzionaria, sembra la rivoluzione d'ottobre.

Verso Brodarevo e Sjenica, invece, le cose erano molto più serie. Infatti di lì a poco sopraggiunsero alcune ambulanze. In una si trovava De Simone, un soldato napoletano ferito gravemente ad una gamba. L'ambulanza ripartì verso Pljevlja, dove si trovava un ospedale partigiano.

Fu fatta l'adunata per la Messa, officiata da fra Marino, cappellano militare della ex divisione „Venezia". La prima Messa della vita partigiana. Era presente anche una pope ortodosso, appartenente ad una brigata partigiana di Tito, venuto appositamente per allacciare rapporti confidenziali con il sacerdote italiano.

Fu così che, dopo tanto tempo, riascoltai la fatidica preghiera finale, quella preghiera che per vent'anni i preti di tutta Italia avevano pronunciato dopo la Messa. Era stata purgata nel punto dove si nominava il „duce", ma c'era rimasto il re Vittorio con tutta la sua sacra famiglia, messo sul trono per volontà d'Iddio e del popolo, dei quali si sollecitava la paterna benedizione e la dedizione assoluta. Mi ritirai nauseato. „No perdio! — brontolai fra me queste buffonate non mi vanno più e non hanno niente a che vedere con la religione!" Incominciai per la prima volta ad assumere un atteggiamento critico verso la chiesa, i suoi ministri e le sue autorità centrali, sulle quali ricadeva buona parte di responsabilità per il disastro immane di cui stava soffrendo l'umanità intera.

A Priboj sarebbe stato scoperto il console della milizia Romoli travestito da capitano dell'esercito e con tanto di pizzo per non essere riconosciuto. I partigiani l'avrebbero fucilato.

Io, Mario Morganti, Bianchi ed altri ci riunivamo spesso intorno alla radio per avere notizie fresche dall'Italia. Roma era stata bombardata. A Montecassino si combatteva accanitamente e i partigiani italiani operavano in varie regioni. Qualcuno portò notizie dai vari fronti montenegrini. Il capitano Pietro Marchisio, al comando del 1° Battaglione, conquista d'assalto il presidio di Kremna, suscitando l'ammirazione della 5ª Divisione „Krajiška". Alcuni nomi cominciano a farsi luce, come usciti da una leggenda. Il maggiore Carlo Ravnich con la sua Brigata „Aosta" ha cannoneggiato i tedeschi, il capitano Piva ha liberato Višegrad.

La Reggimentale aveva i giorni contati, le ore contate.

Un giorno, il sergente maggiore Pagnini chiamò me, Mario e Bianchi; dovevamo subito collocare la stazione radio sul mulo e partenza. Aveva avuto l'ordine di raggiungere la 3ª Brigata della „Garibaldi", operante sul versante di

Sjenica. A pochi chilometri da Brodarevo una scena terrificante si presentò ai nostri occhi: i resti isolati e disfatti della Brigata discendevano ai due lati del Lim. Gran parte dei soldati erano disarmati, molti feriti. Sulle acque furiose del fiume galleggiavano a decine i cadaveri. Pagnini chiese a qualcuno cos'era avvenuto.

— La Brigata è distrutta. I tedeschi ne hanno fucilati duecento.

— Contro i mitra e le 20 mm non è possibile combattere con il '91!

Tornammo alla base, dove il giorno stesso venimmo assegnati alle brigate combattenti. Io entrai a far parte della Compagnia mitraglieri del Comando base, con la stazione radio. Qella stessa notte, come in fuga, fu risalito il Passo Jabuka per nuova destinazione. Discendemmo l'altro versante e quindi in vista di Pljevlja, sede di un comando partigiano, voltammo a sinistra, ed era ancora notte quando giungemmo a Mataruga. Ci raccogliemmo alla meglio in un bosco, ravvolti nelle coperte da campo e fummo svegliati da un tiepido sole autunnale, forse l'ultimo di quel burrascoso e movimentato periodo.

Ricevemmo quel giorno una pagnottella di bucce di patate ed un brodo di radici e verdure, evidentemente raccolte in quello stesso luogo. Si capì che i viveri erano terminati, anche se quelle bucce di patate dimostravano chiaramente che le patate avevano preso altre misteriose vie.

I soldati si sentirono percorsi da un brivido: la paura della fame. Verso sera fu ordinato di far le „kuće", piccoli antri scavati nel ventre del monte, come ad Andrijevica avevano fatto i soldati del tenente Giuffrida, un siciliano. Segno che la località sembrava dare una certa garanzia di sicurezza. Per un po' di tempo avremmo finalmente potuto riposare. Ma non appena le „kuće" furono pronte ripartimmo per Pljevlja, velocemente.

A notte inoltrata, attraversammo Pljevlja, mentre la neve aveva cominciato a cadere. Nel bel mezzo della strada principale del paese campeggiava una scritta formata con lampadine rosse: „Živio Tito" (Viva Tito).

Le forze ormai erano agli estremi e la fame sempre più struggente. Le provviste di Berane erano finite da un pezzo!

All'alba fu raggiunta Metaljka. La neve era già alta. Altre notizie costernarono me e gli altri ex commilitoni della Reggimentale. Da radio-scarpa fu comunicato che a Brodarevo fra i 200 fucilati sull'argine del Lim era caduto anche l'amico Bozzolini. Ci eravamo conosciuti a Lastra quattro anni prima durate una partita di poker. Un ragazzo arguto, allegro, un fiorentino puro sangue. Dall'Italia venimmo a sapere che Prato era stata bombardata.

Ma un altro brutto fatto portò nuova costernazione. Un bimbo di sette anni aveva raccolto una di quelle piccole bombette rosse con le quali, dicevano gli ufficiali nelle ore d'istruzione, non si tende ad uccidere i nemici, ma a stordirli: una bomba umanitaria insomma! Quel bimbo rimase ucciso mentre si trastullava con l'innocente giocattolo. Avvenne a pochi passi dalla mia „kuća" e fui io, insieme ad altri, a raccoglierlo ed a portarlo nelle braccia della madre in una casa vicina. Quel giorno e tutta la notte seguente il silenzio di Metaljka fu devastato dalle urla disperate della povera madre.

Venne il 5 dicembre. La Brigata del maggiore Piva, la cui fama aveva raggiunto anche il Comando base, provenendo da Višegrad, prese in forza il comando al completo. Così uno degli ultimi residui burocratici e decorativi della ex divisione „Venezia“ veniva smantellato. C'era voluto del tempo per organizzare la Divisione in piccoli gruppi autonomi, mobili ed atti alla guerriglia di montagna! Bisogna d'altra parte convenire che non era stato uno scherzo. A me era stato assegnato uno scassatissimo mitragliatore „Fiat“, pieno di melma e di ruggine.

La colonna si snodava lentamente, intralciata dalla neve alta, sino nei pressi di Boljanovići.

Ripartimmo dopo un'ora circa. Verso Rudinica una „cicogna“ tedesca si presentò preannunciando novità poco gradite. Ci seguiva come se volesse indicarci la strada.

Infatti, dopo pochi minuti, arrivarono precisi, al bivio di Pljevlja, i „tigre“ tedeschi, i mitra e le 20 mm, che iniziarono a sgranare rosari mortali. Fu uno sbandamento generale.

Dopo aver voltato verso Priboj, a metà del saliente, mi lanciai di corsa, a testa bassa, stringendomi il mitragliatore al petto, nel canalone parallelo alla strada, tentando di risalirlo.

I „tigre“ erano ormai alla mia altezza e sparavano all'impazzata. Non mi sentii di continuare, avevo perduto le forze e la speranza di raggiungere la cima del crinale. Altri, che in quel momento l'avevano raggiunto e si stagliavano contro il cielo plumbeo, li vidi cadere sotto le raffiche dei tedeschi. Errai con gli occhi intorno, disperatamente, e vidi qualcosa che mi attirò, qualcosa che poteva rappresentare la salvezza: dalla parte dove la roccia cadeva a strapiombo, nel punto preciso dove avveniva l'attacco col suolo, l'acqua aveva corroso la pietra formando una specie di fessura orizzontale, una piccola caverna, in alcuni punti meno, in altri più profonda. Mi stesi bocconi con il mitragliatore sotto la pancia e sparii nel crepaccio.

Quando calò la notte decisi di muovermi dalla scomoda posizione in cui mi trovavo. L'otturatore della mitraglia a contrasto fra la roccia e il mio stomaco mi aveva provocato un dolore lancinante. Mi tastai massaggiandomi lentamente ed uscii all'aria aperta, sedetti all'imbocco del crepaccio. Non vidi una stella nè una luce: il buio più assoluto mi circondava. Ebbi la percezione di essere solo, disperatemente solo e mi assalì lo smarrimento. Proprio nessun altro aveva avuto modo di nascondersi, o tutti erano riusciti a fuggire al di là del crinale, attraverso la gola rocciosa? Provai a tossicchiare. Niente. Chiesi se c'era qualcuno ad alta voce. Nessuna risposta.

Gino Sotgiu

Nel 1939 entra nella Scuola Allievi sottufficiali e quindi partecipa alle operazioni sul fronte occidentale. Dal gennaio 1941 è impegnato sul fronte greco e quindi nell'estate del 1941 fa parte dell'11ª Compagnia dell'84° Reggimento di fanteria da montagna „Venezia" in Montenegro. Dopo l'8 settembre 1943 prese parte ai primi combattimenti contro i tedeschi nei dintorni di Berane, dove venne ferito il 19 ottobre 1943. Il 16 marzo 1944, dopo essere stato trasportato continuamente in barella per quasi sei mesi, venne rimpatriato a Lecce. Nel 1945 riprende gli studi privatamente e nel 1947 consegue l'abilitazione magistrale ed inizia il suo lavoro di insegnante. È stato amministratore comunale, commissario prefettizio prima e sindaco poi, dal 1953 al 1963, di Ortueri (Nuoro). È Cavaliere al Merito della Repubblica dal 1958. È stato collocato a riposo nell'ottobre 1975 in virtù della legge 336 a favore dei combattenti.

INIZIA UNA GUERRA BEN PIÙ DURA, MA QUESTA VOLTA SENTITA, NONOSTANTE LE INDICIBILI SOFFERENZE

L'8 settembre 1943 mi trovavo in Andrijevica col 3° Battaglione dell'84° Reggimento fanteria della Divisione „Venezia". La giornata, come tante altre trascorse lontano da casa, fu un po' malinconica, ma serena e tranquilla dal punto di vista operativo. Nulla lasciava prevedere che di sera la situazione sarebbe precipitata e che una guerra ben più dura sarebbe iniziata tra poco.

Eravamo soliti riunirci la sera in una cameretta della baracca della Compagnia per ascoltare „Radio Londra" da una piccola radio di proprietà di un ufficiale.

„Radio Londra" inizia la trasmissione: „Attenzione, attenzione, l'Italia ha chiesto l'armistizio...". Ci guardammo in faccia e nessuno osava pronunciare una parola. Alcuni soldati che, attraverso la parete di tavole con cui era costruita la baracca, avevano appreso la notizia, iniziarono a gridare di gioia: „La guerra è finita, si ritorna a casa" ed altre frasi del genere. Noi, nella cameretta, eravamo ammutoliti, la notizia infatti fu più improvvisa che inattesa, e ciò ci lasciò allibiti.

In camerata intanto il chiasso minacciava di degenerare.

Anche al comandante un soldato rispose sgarbatamente e l'ordine di legare al palo il soldato indisciplinato ristabilì la calma, così il tenente potè parlare spiegando la situazione ed invitando alla disciplina nell'interesse comune.

Il soldato venne legato al palo e vi restò per molte ore. Ogni volta che passavo per il controllo mi minacciava dicendo: „All'apertura della caccia (se avremmo avuto modo di combattere ancora, intendeva dire) ti farò fuori."

I giorni successivi passarono in attesa di ordini e nella meditazione; vi era la paura che i reparti si disgregassero o che si verificasse la resa ai tedeschi. Maturò in me in questo periodo la decisione di continuare a combattere a fianco dei partigiani del maresciallo Tito, andando in montagna, anche solo, qualora i reparti fossero stati costretti alla resa.

Parlai di questo con Righi, sergente del mio plotone di mortai da 45 millimetri e con i soldati miei dipendenti. Fummo tutti d'accordo.

Le indecisioni dei comandi non rasserenavano gli animi. Nel frattempo si pensava alla sicurezza per evitare sorprese da parte tedesca. Venne quindi minata la strada che portava a Peć e fu bruciato il ponte sul fiume Lim.

Rientrammo a Berane. Quanto successe nel periodo dall'8 settembre alla metà di ottobre è noto perché già scritto da altri. Mi riferisco ora al periodo dal 15 ottobre in poi.

* * *

Il mio battaglione lasciò Berane e si attestò sulle colline a est della cittadina in zona Petnica—Koradže. I tedeschi, accompagnati da bande musulmane provenienti dall'Albania, si erano affacciati sulla vallata del Lim. Berane è minacciata da varie parti e si combatte per difenderla. Siamo ormai dall'altra parte della barricata, siamo i partigiani con le stellette, cadono i primi soldati italiani che vogliono contribuire alla liberazione del popolo montenegrino, inizia una guerra ben più dura, ma questa volta sentita.

„La caccia è aperta": ricordavo questa frase pronunciata dal soldato ribelle la sera dell'8 settembre e dovevo dimostrargli che non avevo paura. Lo vedevo davanti a me, una diecina di metri distante, e strisciando mi portai al suo fianco. Mi ero accorto che aveva tanta paura, tremava come una foglia, e non sapeva come e dove ripararsi. Il momento era propizio. Lo richiamai con energia e gli ricordai che era dovere del superiore eliminare chi semina il panico onde evitare conseguenze al reparto. Sentendosi il moschetto appoggiato sul fianco mi chiese scusa riconoscendo che quella sera la ragione non era sua.

Eravamo prossimi all'alba del 19 ottobre. I tedeschi, approfittando del buio, si erano portati sotto la nostra linea. Le sentinelle non segnalarono niente di particolare. Silenzio assoluto. Ma ecco improvvisamente il rumore di un elmetto, forse sbattuto su di un sasso, una voce incomprensibile, poi passi affrettati: il nemico veniva all'attacco tentando la sorpresa. Spostai il portarma che sonnecchiava appoggiato al mortaio e con l'alzo al minimo lanciai una bomba più per dare l'allarme che ostacolare l'avanzata e mi ritirai subito con i miei soldati di un centinaio di metri per poter con maggiore efficacia effettuare il tiro coi „ranocchi", come affettuosamente i soldati chiamavano i mortai d'assalto Brixia, e iniziai il tiro che il caso richiedeva.

In pochi secondi il fronte diventò un inferno, le pallottole traccianti ci passavano sulle teste come lucciole, lo schianto delle bombe dava il ritmo alla danza iniziata col rumore dell'elmetto sbattuto.

Di fronte a noi si trovava una radura tagliata a tratti da qualche staccionata che serviva a delimitare la proprietà. Passare su questo terreno controllato da una mitragliatrice, non era impresa facile. Da dentro una buca, dove mi trovavo con Righi e un portarma, riuscii ad individuare la postazione dell'arma nemica che ci aveva bloccati. Ma era oltre il tiro dei mortai di circa un centinaio di metri.

Con inopportuna temerarietà, senza ascoltare il consiglio della prudenza, saltai dalla buca portandomi appresso il mortaio. Ma la mitragliatrice, che mi aveva individuato, mi scaricò addosso una raffica, che, fortunatamente, riuscì bassa sollevando fra i miei piedi le ormai note nuvolette di polvere.

Di colpo, con un balzo all'indietro, mi ritrovai di nuovo steso nella buca.

Sono le ore 14. Siamo sulla collina riconquistata e i tedeschi, fin che saremo su questa quota, non potranno dilagare nella vallata e quindi bisogna sacrificarsi per tenerla. La compagnia è davanti a me, ad una cinquantina di metri, sulla cresta della collina battuta a tiro radente dalle mitragliatrici, una delle quali, appostata in una casetta, dà particolarmente noia. I soldati sono schiacciati a terra, inchiodati dal tiro. Dalla posizione in cui ci troviamo possiamo benissimo battere quella casetta sistemata a fortino, ma un ufficiale mi ordina di portarmi in linea per colpire con tiro diretto.

Bastarono pochi colpi per rivelare le nostre intenzioni ed indicare al nemico la nostra posizione precisa. Su di noi arrivò una sequela di colpi da 81 millimetri che seminò nel reparto il terrore e ci fece capire che era impossibile rimanere in quella posizione. Ci spostammo sull'estrema destra dello schieramento di circa duecento metri e, piazzati di nuovo i mortai, partirono i primi colpi. La reazione fu immediata. Una, due, tre salve ancora si abbatterono sulla linea. Il tiro sulla sinistra del reparto venne spostato su di noi; ormai era certo che i tedeschi volevano eliminare i mortai.

La situazione sulla collina divenne critica. Una bomba di mortaio cadde sulla mia destra, a pochi metri: una grande vampata, lo scoppio, seguito da tanti altri, ed un grido da parte mia. In quel momento aveva inizio per me la tragedia, aveva termine la mia vita di combattente a difesa della cittadina di

Berane e cominciava il mio peregrinare di ferito, destinato non ad un letto di ospedale, ma ad una barella, trasportata per monti e per valli, dal Lim al Tara, alle cime nevose del Durmitor per poi ritornare a Kolašin, e continuare per Mateševo ed il passo del Trešnjevo, Andrijevica e via ancora per Berane, per centinaia di chilometri, senza cura né alimenti, senza alcuna speranza, col solo conforto di essere trasportato da uno stuolo silenzioso di compagni, ai quali, più che alla scienza medica, in quel caso ridotta all'impotenza per mancanza di tutto, devo la vita.

Cari compagni, ora forse pochi, poiché molti trovaste la morte sotto quelle barelle, quanto onore vi si deve riconoscere per i sacrifici, per il silenzioso, umile ma grande eroismo che non verrà mai scritto e mai conosciuto. Resterete nel ricordo di quei feriti che avete portato alla salvezza trasportandoli in condizioni impossibili, incredibili per chi allora ne era lontano e forse oggi non può capirli. Il vostro umile eroismo sarà un pilastro nella storia delle gesta dei garibaldini dell'ultima guerra e ricorderà la fratellanza che allora sostituiva validamente i mezzi che mancavano ai combattenti della Divisione „Garibaldi".

A voi nessuna medaglia, ma solo tanto silenzio, quale ricompensa per gli atti del vostro valore, che costituiscono una pagina tanto limpida ed a me tanto cara della storia della „Garibaldi". Se in queste pagine dirò poco di voi, non è perché solo questo meritate, ma perché il mio scritto è limitato dalle mie possibilità e perché non ho la pretesa di scrivere una pagina di storia, ma solo testimoniare con umiltà i fatti da voi portati a termine con tanta umanità.

Vengo soccorso dai miei stessi soldati e da Righi. Una partigiana crocerossina, una „drugarica", mi corre subito vicino, apre una borsa ed estrae l'occorrente per una prima medicazione. Con un paio di forbici taglia il pantalone mettendo a nudo la mia gamba: una scheggia di una bomba da 81 millimetri mi aveva perforato il ginocchio destro colpendo di striscio anche il sinistro, quest'ultimo in modo non grave. Dalla ferita il sangue zampillava copioso.

Medicato alla buona, venivo fatto allontanare di qualche chilometro dalla linea di combattimento e raggiungevo il posto di medicazione del Battaglione. L'ufficiale medico cercò di arrestare l'emorragia praticando delle iniezioni e applicando un laccio emostatico, ma il flusso del sangue non tendeva a cessare.

Arrivò dopo un poco l'autoambulanza, che mi trasportò a Berane, dove arrivai verso le ore 16. Le forze mi venivano meno, il sangue fluiva senza tregua. Per giunta dall'ospedale era partito un funerale, che aveva creato una certa confusione mentre stavano arrivando i feriti. I medici erano occupatissimi e gli infermieri mi scaricarono dall'ambulanza, lasciandomi momentaneamente in disparte.

Mi si avvicinò il colonnello Olagnero, comandante dell'84°Reggimento fanteria, e, baciandomi in fronte, con affettuose parole, mi infuse coraggio e mi chiese come si presentava la situazione a Petnica. Il colonnello comandan-

Il sergente maggiore Gino Sotgiu nel gennaio 1943 negli accantonamenti di Berame

te, infatti, il giorno prima era venuto a trovarci e nel vedere in mezzo a noi la „drugarica", la partigiana che l'indomani mi avrebbe per prima soccorso, spostarsi e combattere al pari di un soldato, ce l'aveva indicata come un esempio da imitare.

Il mio animo ancora grezzo, privo dei primi elementi del sentimento della libertà di cui mi aveva privato l'educazione fascista, andava, non per la prima volta, alla forza che spingeva questo mirabile popolo montenegrino a difendere la propria terra ed imparai a stimarlo, facendo miei i suoi sentimenti di amore verso la libertà. In pochi giorni conobbi e feci mio quanto non avevo conosciuto e non avevo capito in vent'anni.

La sera verso le 19 mi trovai su un letto del 445° Ospedale da campo della Divisione „Venezia". Nei miei ricordi c'è un vuoto di qualche ora, dalle 16 in poi. Avevo perso i sensi a causa della forte perdita di sangue.

La pressione tedesca minacciava di circondare il presidio, sede del Comando di Divisione. Truppe appoggiate da carri armati e da aerei stringevano il piccolo centro in una morsa pericolosa e l'evacuazione fu indispensabile. Verso le 23 del giorno 20 ottobre le ambulanze lasciarono Berane. Una lunga colonna di truppe, di salmerie e di automezzi si diresse verso Bijelo Polje.

Ebbe inizio così il mio calvario. Non una trasfusione di sangue per ridarmi un po' di vigore, non un apparecchio gessato per immobilizzare l'arto fratturato, solo una semplice stecca di legno lunga quanto la gamba bloccava l'arto. Sarà questo pezzo di legno per me una tortura, che dovrò sopportare fino al rientro in Italia.

Nel tratto Prijepolje—Pljevlja viene dato l'allarme aereo. Ordine di abbandonare la carreggiabile e di occultarsi. Nell'ambulanza, dove mi trovavo, c'erano feriti che potevano spostarsi da soli e quindi abbandonare il mezzo, mentre io, per le gravità della ferita, non potevo muovermi. Tentai alcune volte, con la forza della disperazione di buttarmi fuori dell'ambulanza, ma, sia per la debolezza sia per l'impossibilità di spostarmi, fui costretto a rimanere al mio posto in attesa degli eventi. Aspettavo da un momento all'altro che giungesse il momento della mia fine, mentre sentivo volteggiare sulla colonna il ricognitore nemico. Avevo al fianco il mio fido moschetto, allungavo la mano e lo stringevo a me. Pensavo a tante cose, a vivere, e allo stesso tempo a morire e a come meglio avrei potuto ancora adoperare la mia arma.

Fu questo uno dei tanti momenti terribili della mia vita di barellato. Ne sarebbero seguiti, però ancora dei peggiori...

Dopo un viaggio tempestoso, saturo di sofferenze, di privazioni e di paura, si arrivò a Pljevlja. L'ospedale offriva poco conforto, l'attrezzatura era piuttosto povera, scarsi erano i medicinali sottratti alla svelta al rogo di Berane. Il direttore credo fosse il capitano medico Lodi, altro medico era il tenente Angelo Cherle, da pochi anni deceduto a Milano. Sarà il dottor Cherle, poi, a seguirmi e a curarmi amorevolmente fino al rientro in Italia.

I primi giorni a Pljevlja trascorsero in relativa calma. I tedeschi erano lontani e non c'era pericolo imminente. I dolori al ginocchio ferito erano in continuo aumento, le medicazioni rappresentavano un vero e proprio supplizio e le ore che le precedevano erano ore di ansia e di scoraggiamento, tanta era la paura di dovervi sottostare.

Ai primi di novembre i dolori raggiunsero il culmine. Gridavo dalla disperazione, credevo d'impazzire. La solita „drugarica" mi era accanto, mi confortava e cercava di tranquillizzarmi.

Il capitano medico mi visitò, parlò con me per alcuni minuti e poi ordinò che venissi portato in sala operatoria. Mi risvegliai quando finivano di fasciarmi. Ricordo ancora il medico, mentre si asciugava le mani e sorridendo mi diceva: „Ora starai meglio."

I dolori laceranti si calmarono, infatti, ma ugualmente soffrivo molto. Dormire non era possibile. Mi assopivo dopo aver ingerito le massime dosi possibili di luminal. A metà novembre sorsero delle complicazioni: sulla coscia si era formata una sacca dalla quale scorreva abbondante un rivolo continuo di pus. Il dottor Cherle intervenne per eliminare questo ascesso.

Intanto i Comando di Divisione aveva ristabilito le comunicazioni con l'Italia ed aerei, che giungevano dalle Puglie, ci rifornivano, anche se in modo

insufficiente, e rientravano riportando in Patria i feriti. E sopravvenne così la speranza di rimpatriare, di venire curati, di non morire trucidati dai tedeschi.

Un giorno giunse l'ordine di tenere pronto un certo numero di feriti, fra i più gravi, per essere avviati in Italia. Mi misero addosso qualche panno e avvolto in una coperta mi portarono a bordo dell'ambulanza pronta a partire appena fossero giunti gli aerei. Fu la prima di una serie di delusioni. Dopo lunghe ore di attesa, nuovo ordine: riportare i feriti nei propri giacigli perché il brutto tempo aveva impedito l'atterraggio degli aerei, che erano così rientrati in Puglia. Altro movimento, altro supplizio con le conseguenze morali che si possono facilmente immaginare.

Passarono alcuni giorni e gli stessi aerei ritornarono. Nuovo ordine di preparare i feriti per l'imbarco. Due ambulanze vennero adibite per il trasporto, su una i feriti più gravi in barella, nell'altra i meno gravi. L'aeroporto era distante dall'ospedale qualche chilometro e la strada era piena di buche e di ciottoli. Gli aerei, scaricato il materiale, dovevano ripartire subito per non rimanere a terra privi della protezione degli apparecchi da caccia. Le operazioni di scarico e carico vennero portate a termine nel più breve tempo possibile. L'autoambulanza, sulla quale mi trovavo io, procedeva lentamente per cercare di rendere quanto più agevole il percorso ai feriti, che si lamentavano ed urlavano ogni volta che la macchina incappava nelle buche o in qualche ciottolo. L'altra, invece, andava più spedita e arrivò sotto l'aereo dieci minuti prima della nostra. Stava giungendo la seconda, quanto i portelli vennero bloccati e l'aereo decollò. Logica della sfortuna: i più abbisognevoli di cura rimasero a terra, partirono i meno gravi e più fortunati.

Si continua a rimanere in Montenegro e si rientra all'ospedale. Si rinnovano le urla dei feriti in un viaggio di ritorno senza speranza su quella strada dissestata.

Giorni ben duri si profilavano all'orizzonte. Arrivò il 5 dicembre e si dovette abbandonare Pljevlja in quanto la pressione tedesca stava aumentando. Via allora attraverso la valle del Tara, sulle barelle, con alle spalle i tedeschi che vogliono annientarci.

Le condizioni dei feriti erano tali che il solo muovere gli occhi, una mano, compiere un gesto insignificante, o le sole vibrazioni della barella, provocavano fitte dolorose sulle ferite. Eppure si doveva scappare per non morire. La notte del 5 dicembre venne trascorsa all'addiaccio in un bosco di pini. Le barelle vennero sistemate nel breve spazio snevato che si forma intorno al tronco delle piante. Non si poterono accendere fuochi per non essere individuati dal nemico, non si mangiò, non ci furono medicazioni, avrebbe provveduto il freddo a disinfettare le nostre ferite.

All'alba si ripartì per il Durmitor. La „velika planina", la grande montagna dei montenegrini, divenne il rifugio dei feriti italiani. Si sentiva combattere alle nostre spalle, bisognava andare svelti, scappare per non cadere nelle mani dei „barbari". I soldati italiani diventati garibaldini, uniti alle truppe del 2° Corpo jugoslavo, combattevano accanitamente dandoci il tempo così di ac-

quistare un certo margine di sicurezza. A sera si arrivò in un piccolo villaggio d'alta montagna, dove la neve era più alta ed il freddo ancora più intenso. Stipati in una stalla, si passò la notte sperando in un domani migliore.

Si restò in quella stalla per due giorni in attesa di portatori, di viveri e di medicinali. Intanto i tedeschi, seppur lentamente, serravano sotto e a poche centinaia di metri da noi infuriava la battaglia. Le pallottole delle mitragliatrici sibilavano sul tetto della stalla. Ne derivò un certo panico quando giunse l'ordine di salvare il salvabile.

I portatori si allontanarono. Non fu per viltà, ma perché erano disarmati e sarebbe stato un sacrificio inutile perdere degli uomini validi. Restarono i feriti gravi che non potevano muoversi o che non potevano seguire gli altri con la dovuta celerità. Dominava questa situazione una grande figura di soldato, di uomo e di sacerdote, padre Jaluna, siciliano, cappellano dell'ospedale da campo, proveniente dall'ordine dei Gesuiti. Solo, senza uomini per difenderci, egli non abbandonò i „suoi figlioli feriti". Con bonaria autorità impose la calma. „Ci sono io con questa croce — diceva e indicava il distintivo di cappellano cucito sulla giubba grigio-verde — Metterò davanti a voi il mio petto. Il nemico non vi toccherà."

Intanto la bandiera bianca veniva esposta sul tetto della stalla. Ognuno di noi pensava, nella disperazione del momento, come venirne fuori, come scampare alla morte oppure come degnamente morire, e se vi era, per un combattente, e credo che ci sia, il modo migliore per scrivere la parola fine. In casi simili i tedeschi avevano pronta la soluzione del problema dei feriti caduti nelle loro mani. Il ferito era un peso inutile, era un „bandito" da punire. La sentenza era già pronta, bastava solo eseguirla.

Il mio pensiero era rivolto al modo non di salvarmi con la fuga ma di terminare la mia vita di combattente in modo degno, con le armi in pugno. Il mio moschetto, unico sostegno nei momenti pericolosi, era sempre al mio fianco, nascosto sotto le coperte e custodito gelosamente. Lentamente mutai la sua posizione, indirizzando la canna verso la porta e facendo scivolare il calcio all'altezza della mia spalla. Non volevo suscitare fra i compagni la paura di una reazione violenta da parte mia nel momento in cui era indispensabile la calma, almeno per morire con dignità. Il primo soldato nemico che si fosse affacciato sulla porta lo avrei freddato. Questo era il mio pensiero. Avrei speso gli ultimi istanti della mia vita uccidendo. Gli animi allora erano disposti solo a questo, prevaleva l'istinto della belva che sbrana per vivere ed io volevo vivere i miei vent'anni.

Invece tutto andò per il meglio. I tedeschi, dopo molte ore di duro combattimento, furono fermati.

* * *

Riprese così il duro cammino verso l'altopiano di Bobovo. La marcia diveniva sempre più faticosa, una neve profonda diversi metri rallentava il pas-

so, ma fermarsi era impossibile. In alcuni tratti si riusciva a superare in un'ora poche centinaia di metri.

Fu in uno di questi momenti che la bontà umana, lo spirito di sacrificio, l'eroismo più bello, più puro si manifestarono nel modo più evidente, proprio superando il difficile altopiano.

Eravamo partiti verso le 8, dopo la distribuzione di un pezzo di carne cruda, unico sostentamento fino all'indomani. La giornata si presentava chiara, c'era la speranza di non perdersi nella neve. Ma dopo poche ore di marcia dalle cime del Durmitor cominciò a scendere la bufera, avanzando nella nostra direzione. Io potevo vedere poco, avvolto come ero in una coperta, con la quale cercavo di trattenere il calore che proveniva dal mio alito. Allora si cercava di sfruttare ogni cosa, attuando sempre il massimo risparmio; si sfruttava anche il respiro come fonte di calore. Sentivo, però i compagni che mi trasportavano parlare del pericolo di una eventuale perdita del collegamento. Il cielo ebbe invece una schiarita, e verso le 14 la visibilità era buona. Ma con la visibilità stava sopravvenendo un altro pericolo: la ricognizione aerea nemica. Infatti, già in lontananza, si sentiva il rombo degli aerei tedeschi, che ci cercavano per poterci annientare. Ricevemmo l'ordine di fermarci e di occultarci. Ma dove? I boschi erano lontani dalla pista. Mentre certuni correvano cercando qualche riparo, sulle barelle veniva steso un lenzuolo bianco, unico residuo dell'attrezzatura ospedaliera, per mimetizzarsi sulla neve. A fianco della mia barella si rannicchiarono due soldati, stringendosi sotto il lenzuolo che di bianco, in realtà, aveva solo di nome.

Passato che fu l'allarme, si riprese la marcia. Di sera ritornò di nuovo la bufera. La paura, aggravata dalla fame, dalle fatiche, dalle sofferenze, completava quel desolante quadro di dolore e di sacrificio. I portatori resistevano oltre il possibile, cadevano e si rialzavano, ci raccoglievano dalla neve dove eravamo scivolati a nostra volta, ci massaggiavano per dare vita al poco sangue che avevamo nelle vene ed evitarci l'assideramento, ci schiaffeggiavano per destarci dal torpore in cui le sofferenze ci inducevano, insistevano e non ascoltavano i nostri lamenti e le nostre preghiere, cercavano di farci ritrovare la forza di resistere nella speranza, nel sentimento del dovere, nell'amore verso il fratello e proseguivano, proseguivano come esseri richiamati d'istinto alla sopravvivenza.

Mi lamentavo. Credevo che fosse giunta la mia fine. Chiedevo con insistenza di venire abbandonato sulla neve, sarebbero bastati solo pochi minuti per risolvere quella situazione.

Verso le 22, giungemmo in una piccola casa, dalla quale spuntava un debole raggio di luce ed una leggera nuvola di fumo. Dentro si sentiva parlare la nostra lingua. Il primo barelliere bussò alla porta ed una donna si affacciò ed imprecò contro la guerra e gli italiani e, riferendosi ai miei lamenti ed alla preghiera di farci entrare in casa, rispose senza pietà ricordandomi che neanche gli italiani avevano ascoltato i lamenti dei montenegrini, quando avevano bruciato le loro case.

La discussione animata richiamò l'attenzione del dottor Cherle giunto in quella casa un po' prima con altri feriti.

Non volevo abbandonare i miei salvatori. Uno di loro poco prima aveva detto che a morire dovevamo essere in cinque e non uno solo, perciò o tutti o nessuno sarebbero entrati in quella casa.

Ma la mia volontà non contava e non potevo oppormi. Gli stessi soldati mi sollevarono dalla barella e mi portarono dentro sistemandomi a fianco della stufa, dove c'era posto solo per stare seduto. Il dottor Cherle fece sistemare poi i portaferiti nella stalla, dove i proprietari custodivano le pecore.

Che giornata terribile!

Pensavo allo scampato pericolo, la morte mi aveva condotto per mano tutto il giorno, avevo fame, non mangiavo dal giorno prima. Il pezzo di carne, che mi era stato dato al mattino, lo avevo perso per strada. Chiedere qualcosa non potevo perché non c'era che cosa domandare. E poi avevo già ottenuto almeno un posticino dove passare la notte.

Un vecchio montenegrino, rannicchiato su una panca, brontolò qualcosa rivolto alla donna che poco prima non aveva voluto farmi entrare. Capivo un poco la loro lingua, e mi colpirono alcune parole.

„Prendi un po' di latte e daglielo" — aveva detto il vecchio.

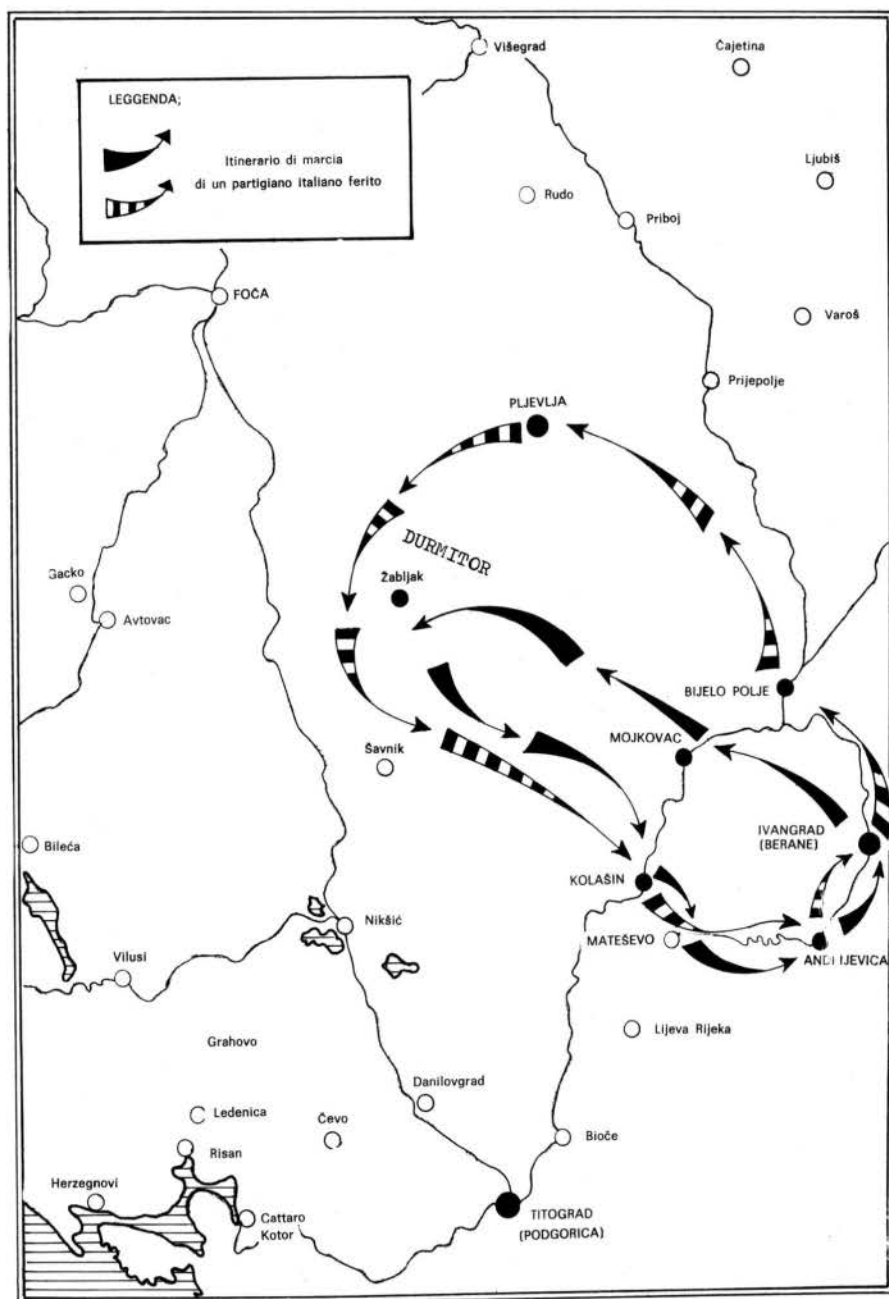
Dopo averci pensato un po' su, la donna si alzò, prese un recipiente dove teneva il latte e ne versò in una tazza, che pose a riscaldare sulla stufa. Porgendomela, poi, mi guardò in faccia, forse pentita dall'accoglienza che mi aveva riservato al suo arrivo.

L'indomani si riprese il cammino in cerca di una zona più ospitale e sicura, che disponesse di rifugi adatti e di viveri. Alla partenza fra i portaferiti ci fu un po' di confusione. Ero il ferito più ambito da trasportare perché il più leggero e tutti cercavano il „maggiore Sotgiu", come affettuosamente mi chiamavano.

Trasportare i feriti in quelle condizioni era ormai quasi impossibile.

Si ricorse alle slitte trainate da buoi e da cavallini e per qualche giorno si soffrì di meno in quanto vi erano meno scosse e non vi era il pericolo di cadere dalle barelle. In uno di questi spostamenti vidi il dottor Cherle scattare delle fotografie di questa carovana del dolore.

Questo mezzo di trasporto non venne usato per molto perché il terreno si andava facendo sempre più impervio. Si abbandonarono le slitte e si ritornò ai barellieri. Si giunse così finalmente in un villaggio, nel quale c'era una casa che in tempi migliori era stata adibita a scuola. Era costituita da un grande salone, dove vennero stipati una cinquantina di feriti. Il locale era finora il più grande tra quelli dove ci eravamo trovati, il più ospitale ed il più sicuro. In questa località ci fermammo diversi giorni, in attesa di tempi migliori, di collegamenti col Comando di Divisione e per ricevere rinforzi e medicinali.

Un cenno a parte merita la questione della fame, che nella scuola di Bobovo raggiunse il limite più alto. Eravamo a metà gennaio e dal 5 dicembre, dalla partenza da Pljevlja, non si mangiava che una volta al giorno. Spesso pe-

Il percorso del partigiano italiano ferito Sotgiu, prima di essere trasferito nella base di Bari (Italia), durante il periodo ottobre 1943 — marzo 1944.

rò si rimaneva anche a digiuno per alcuni giorni. Fosse stato almeno un pasto decente o quanto meno abbondante quel poco che si mangiava! Il menu era semplice: un pezzetto di carne lessa senza sale oppure cruda e ognuno provvedeva a cuocerla per conto proprio. Per noi feriti inchiodati alle barelle provvedevano i portatori. Spesso la carne veniva mangiata cruda dopo averla fatta congelare. Per il congelamento bastava lasciarla per qualche minuto all'aperto ed il „prosciutto" era pronto. Il pane era sparito del tutto e lo avremmo ritrovato solo al rientro in Italia. Altra voce della lista cibaria era l'orzo, circa un pugno a testa. Veniva dato in grani o macinato e senza essere stato setacciato. In grani, si faceva abbrustolire sul coperchio della gavetta e lo si mangiava ad un grano alla volta affinché durasse di più. Quando era macinato lo si faceva bollire senza alcun condimento e poi si mangiava la pastetta. Spesso la farina veniva mangiata cruda e ad ingoiarla, mista alla crusca, non era facile impresa.

La giornata era buona dal punto di vista alimentare quando la razione era costituita dalla polenta, che, a seconda del tempo disponibile, veniva servita cotta o cruda. Il sale ed il grasso erano spariti del tutto dal 5 dicembre.

Come ci inerpicavamo sul Durmitor, a quota maggiore, più difficili si facevano il trasporto, l'alimentazione e l'alloggio. Infatti i villaggi erano più piccoli e quindi potevano recepire anche un numero minore di uomini da sfamare e riparare dal gelo.

Bobovo era un minuscolo villaggio d'alta montagna e l'alimentazione era legata all'ambiente, al numero degli abitanti, al periodo dell'anno. Eravamo a gennaio, metri di neve coprivano tutto e costringevano alla più completa inattività. Gli abitanti erano tappati in casa e potevano consumare solo le provviste costituite da patate, latte, polenta e qualche pezzo di carne fresca o affumicata. Se improvvisamente il numero degli abitanti veniva ad aumentare, come nel nostro caso, le riserve di viveri si sarebbero esaurite nel giro di pochi giorni e subito si sarebbe presentata la fame nella sua più cruda realtà, perché scendere a valle per rifornirsi non era cosi semplice come avrebbe potuto sembrare.

La fame, quindi, imperava a Bobovo.

I portaferiti venivano adibiti ad altri servizi, i commissari jugoslavi provvedevano alla requisizione di viveri limitandosi alle possibilità delle popolazioni e andandoli a cercare anche in centri distanti qualche giorno di marcia.

Padre Jaluna, il cappellano, sgranava rosari su rosari, invocando la divina provvidenza. Ma eravamo a Bobovo e le difficoltà erano tante e per tutti, per cui la divina provvidenza spesso ritardava e non di ore ma di giorni.

Arrivammo al quarto giorno di digiuno. Avevamo solo la possibilità di mettere in bocca un pezzo di ghiaccio per tenere umida la lingua e basta. Non c'era speranza che il commissario ritornasse con un po' di polenta, con qualche pecora, con un po' di latte.

La disperazione era negli occhi di tutti. È sempre brutto morire, ma morire di fame è tremendo. Io non resistevo, mi sentivo venir meno, boccheggiavo.

Padre Jaluna aveva lasciato il rosario, la sua presenza vicino a me in quel momento era indispensabile, forse avrebbe dovuto rilasciarmi il „lasciapassare", per l'al di là.

„Sotgiu muore" — gridavano i compagni vicini.

„Dottor Cherle!" — chiamava padre Jaluna.

„Cercate il medico!" — urlava.

Il medico accorse subito, si inginocchiò al mio fianco. Mi dette un paio di schiaffi, ritornai in me. Ero solo svenuto per l'inedia, dopo quattro giorni di digiuno le forze mi avevano abbandonato. Non so come né da dove saltò fuori un uovo crudo. Il dottor Cherle mi aprì la bocca e me lo fece ingoiare. Padre Jaluna giunse a sua volta con una mela. Faticavo a masticare, lo stomaco riprese a brontolare, mi sentii un poco rianimato.

La fame non ebbe termine e continuò ancora ad imperversare per alcuni mesi, almeno per noi, per gli altri sarebbe durata ancora per un anno.

A subirne le conseguenze furono le pecore. I montenegrini su quelle montagne traevano da queste bestie i loro mezzi di sostentamento. Ad un tratto arrivava il commissario e requisiva tutto costringendo alla fame anche questa gente.

Una volta, nella distribuzione della carne, non ebbi fortuna. La razione sembrava ottima, era abbondante. Si trattava invece di un pezzo di polmone che in un attimo sparì. Seguirono ore di ansia, di attesa spasmodica, ma per che cosa? Per un osso da rosicchiare ed in tal modo imbrogliare lo stomaco vuoto. Ci si accontentava di poco, ma spesso anche quel poco mancava.

E quando veniva a mancare la carne, la polenta, l'orzo, la segala, che cosa si mangiava? Qualsiasi cosa, anche se non aveva niente a che fare con quello che si potrebbe definire alimentazione. Un giorno, ridotti allo stremo, vennero raccolti in fondo ad un pagliaio i resti di sementi di foraggio. Vennero puliti alla buona. Del resto anche se fosse rimasta un po' di paglia non avrebbe sicuramente fatto male a nessuno. Si macinò il tutto, si impastò e si cucinò come se si dovesse fare la polenta. Poi la si tagliò a fette. Il colore era strano, per me indescrivibile, l'odore era di stallatico in decomposizione, il sapore ributtante.

Le nostre ferite intanto marcivano. Non c'era alcool, mancavano persino le bende, mentre dalle nostre carni scorreva continuamente uno stillicidio di pus, che diventava sempre più putrido. Gli infermieri dovevano „arrangiarsi". Il verbo tipicamente militare era il più adatto in quelle circostanze. Gli elmetti diventavano sterilizzatori, moderne autoclave. Le garze puzzolenti lavate e sterilizzate alla buona si adoperavano più volte fino a quando potevano resistere. Poi si sarebbe usato il telo da tenda tagliato a strisce. Le ferite venivano lavate con acqua calda e disinfettate con un po' di „rakija", la grappa montenegrina.

Altro nemico che avrebbe seminato migliaia di vittime in tutto il Montenegro era il pidocchio. Con questo parassita arrivava il tifo petecchiale. Aumentava il numero dei morti e diventava un problema anche lo scavare le fosse

nel terreno ghiacciato per seppellirli. Non c'erano vaccini per prevenire o curare il male. Dispersi sulle falde del Durmitor, senza nemmeno sapere dove si trovasse il Comando di Divisione, assolutamente privi di collegamenti, indifesi da ogni calamità, si attendeva la morte con rassegnazione, anzi spesso la si invocava come liberatrice.

Mancavano le armi e le munizioni per difenderci. Venivano cercate anche tra i feriti e venivano ad essi portate vie, senza pensare al sacrificio che in tal modo veniva imposto a questi sventurati. Ma era indispensabile il requisirle.

Avevo sempre con me il mio moschetto, lo nascondevo gelosamente perché era l'unico bene rimastomi, era l'unica mia speranza. Ed avevo sempre tanta paura che me lo portassero via, ero preso dal terrore di rimanerne privato.

Una mattina, inattesa, arrivò la visita di un ufficiale partigiano e di un ufficiale italiano. Ci pregarono di prestare un po' di attenzione.

Parlò l'ufficiale italiano, un tipo mai visto prima, ed espose la situazione in tutta la sua gravità: mancavano le armi per difendere l'ospedale, bande cetniche erano state segnalate nella zona, c'era anche il pericolo degli sciatori tedeschi. Infine pregò chi fosse ancora in possesso di armi e munizioni di consegnarle, perché sarebbero servite alla nostra difesa.

Provai un colpo al cuore, tremavo mentre stringevo al fianco il mio moschetto. Non l'avrei consegnato a nessun costo, volevo morire con lui piuttosto che separarmene.

L'ufficiale attese una risposta. Nessuno aveva armi. Allora si diresse verso di me, mi guardò e lesse nei miei occhi il terrore che mi pervadeva. Pensai a come avrei dovuto reagire, adoperare l'arma contro l'ufficiale, contro me stesso? Ma lui fu deciso. Allungò la mano sotto la coperta, prese il moschetto che tenevo impugnato e, chiedendomi scusa, mi posò una mano sulla spalla quasi per dirmi che mi capiva e che anche lui avrebbe provato lo stesso mio dolore. Prese l'arma, si rivolse verso gli altri, senza più guardarmi.

Durante la mia dolorosa vicenda, nei momenti di sofferenza insopportabili, avevo gridato di dolore, avevo manifestato il mio male nei modi più diversi, ma non avevo ancora pianto. Quel giorno, dopo aver seguito rabbiosamente con lo sguardo l'ufficiale allontanarsi con la mia arma in pugno, mi coprii la faccia con la coperta e scoppiai in lacrime. E piansi per tutto il giorno, dimenticando tutto, fame e dolori. Per me quel giorno segnò la parola fine alle mie speranze. Ero diventato un peso inutile, ero un giovane finito prima del tempo.

Sono ormai trascorsi oltre trent'anni e ho dimenticato molte sofferenze. Mi sono abituato a sopportare la menomazione derivata dalla ferita, ma non posso dimenticare quel giorno che molto spesso rivivo nei miei sogni. Rivedo allora l'ufficiale partigiano e l'ufficiale italiano nelle vesti più diverse. Mi sembra di andare a caccia, esco da casa col fucile, in aperta campagna incontro due carabinieri, uno in divisa, l'altro vestito diversamente con la stella rossa sulla bustina.

Il sogno si ripete a scadenze quasi fisse, varia nella forma, ma la sostanza è sempre la stessa. Vedo sempre i due ufficiali in sembianze diverse che portano via il mio moschetto, che invano cerco di nascondere.

Finalmente Bobovo viene lasciato alle nostre spalle con tutti i suoi tristi ricordi e si riprende il viaggio, questa volta con un po' di speranze. Il generale Oxilia, comandante della Divisione „Garibaldi", aveva mandato alla nostra ricerca duecento autisti, che erano rimasti privi di automezzi, comandati dal capitano Pertile. Dopo faticosi giorni di marcia forzata, ci avevano alla fine ritrovati. Le nostre energie erano ormai esaurite ed eravamo nell'impossibilità di reagire per uscire da quella morsa di sofferenze, di fame e di gelo.

Eravamo a metà gennaio. Si riprese la marcia, sempre faticosa, verso Kolašin liberata, dove arrivammo, mi sembra, verso il 24 o 25 gennaio.

Voglio ancora ricordare la storia dolorosa di un soldato siciliano, sottratto ad una morte orrenda dei soccorritori durante la marcia di trasferimento. In una capanna, malamente riparato, una sera il povero ragazzo, stanco e sfinito dalla fatica, si fermò per passarvi le notti. I piedi stavano per essere congelati e la notte gelida portò a termine l'azione distruttrice del freddo. La mattina l'infelice non potè mettersi in cammino. Per giorni e giorni, del tutto solo, attese qualcuno che lo potesse aiutare. Solo dopo qualche tempo venne trovato da alcuni contadini che abitavano nella zona, i quali cercarono, come potevano, di dargli la necessaria assistenza. La carne dei piedi, che ormai stava marcendo, se la vedeva lentamente staccare dall'osso, in parti minute, non provava alcun dolore, ma aveva paura che la cancrena si propagasse prima che gli giungesse qualche aiuto. Non si perse, però, d'animo e con un temperino, che aveva con sé, lentamente distaccò la carne dalle ossa dei piedi e si avvolse i monconi con pezzi di coperta. Rientrò con me in Italia. Spero che sia ancora vivo e che venga a sapere che qualcuno ricorda il suo sacrificio, cui sottostette per amore della libertà.

A Kolašin il vitto era sempre scarso, la solita razione giornaliera. Però migliorò un po' l'assistenza medica, ci pulivano, disinfettavano le ferite e ne sentivamo sollievo.

Feci nuove conoscenze con nuovi arrivati. Uno era un ufficiale ferito da una pallottola al femore. I soldati dicevano un gran bene di questo eroico ufficiale. Non ricordo il suo nome, era veneto, forse di Legnago. L'altro era un soldato, Santinelli, di Sestino, in provincia di Arezzo. Era un ragazzo allegro e scherzava sempre quando ricordava la sua ultima giornata di combattente.

Dopo circa un mese trascorso a Kolašin, trasferimento con destinazione Berane, nuovamente liberata, con probabile rimpatrio con i soliti aerei.

Da Kolašin a Berane c'era tanta strada da percorrere, una sessantina di chilometri da fare in barella, trasportata dai poveri quattro portatori. Bisognava valicare anche il passo del Trešnjevo, coperto ancora da metri di neve. Conoscevo la strada per averla percorsa più volte a piedi ed in macchina. Ed al solo pensare di doverla ripercorrere in quelle condizioni mi prendeva un vivo senso di sconforto. Si partì. E a Mateševo, piccolo villaggio ai piedi del passo,

venne fatta la prima tappa. Una parte dei feriti, i più leggeri, venne avviata il giorno dopo, appena si ebbe la certezza che i tedeschi ed i cetnici erano ormai lontani. Altri dodici feriti, i più gravi, tra cui io, rimasero a Mateševo in attesa che un battaglione di spalatori aprisse un varco sul passo.

Ancora una sosta obbligata. Ancora una volta la situazione era tragica. Eravamo rimasti in pochi, quasi isolati, con noi c'erano solo alcuni soldati per assisterci, non avevamo un medico, non c'era un ufficiale, padre Jaluna era rimasto a Kolašin. Non si mangiava più. Eravamo stati collocati in una piccola casa, prima adibita a mulino, stesi per terra su un tavolato, con una coperta per materasso. Dalle tavole spuntavano le teste di grossi chiodoni, che martoriavano le nostre carni già piagate. E le piaghe si infiammavano. Lo stare sdraiati aggravava la situazione, specie per coloro che non potevano evitare la scomoda posizione.

Unico conforto a Mateševo era la presenza di un cappellano, che tutti i giorni veniva a trovarci da Kolašin e si fermava qualche ora con noi. Credo fosse padre Leone, un alpino instancabile. Per quale motivo il cappellano veniva a trovarci tutti i giorni, percorrendo una decina di chilometri sulla neve? Eravamo tutti in gravi condizioni ed ogni volta la sua visita coincideva con la morte di uno degli sventurati lasciati a Mateševo. Padre Leone non sempre faceva in tempo ad impartire i Sacramenti e si limitava ad infilare un foglietto di carta con il nome del caduto in una bottiglietta, che, sistemata nella stessa fossa, sarebbe servita un giorno ad identificarne i resti.

In pochi giorni sei dei nostri cari compagni ci lasciarono. A resistere eravamo ancora in sei e, guardandoci in volto, in silenzio, ci chiedevamo chi l'indomani sarebbe mancato all'appello. Lo domandammo a padre Leone, che ci parlò a lungo di molte cose, della fede, della speranza, e ci disse dell'estrema unzione in modo naturale per non impressionarci e darci un po' di coraggio. Ci spiegò che questo Sacramento portava la salute dell'anima e spesso anche la salute del corpo. Siccome l'indomani non avrebbe potuto essere tra noi, e qualcuno di noi avrebbe potuto raggiungere gli altri compagni morti, ci impartì il Sacramento estremo.

Intanto gli spalatori avevano aperto una pista verso Andrijevica. Si poteva ripartire con una certa fiducia di salvezza. Andammo, si arrivò al passo e la pista aperta terminò lì. Si doveva tornare indietro oppure bisognava tentare il tutto per tutto? I barellati erano sei, i portatori erano in numero sufficiente. Si decise di proseguire. Un barelliere ebbe un'idea geniale: costruire delle slitte. Come? Col solito „arrangiarsi" dell'italiano povero. Con dei rami e delle assi di legno trovate nella casetta sul passo vennero allestite delle slitte rudimentali. Fra i barellieri vi erano degli alpini che, magnifici in ogni occasione, risolsero il problema in poco tempo. E così giù per la vallata, velocemente, verso Andrijevica. Provai molta paura quel giorno per il pericolo che il mezzo di trasporto presentava, ma il trasferimento fu il più rapido. In poco tempo fummo in paese e la sera riposammo nel piccolo centro dal quale eravamo partiti pochi giorni dopo l'8 settembre!

La sera le mie condizioni si aggravarono. Il tifo affrettava la mia fine. L'indomani ripartimmo per Berane, avrebbero dovuto essere gli ultimi chilometri da percorrere, le ultime ore di martirio iniziato sei mesi prima. Quel giorno soffrii molto per la debolezza ormai giunta al limite estremo. Le condizioni erano disperate e solo l'urgenza di arrivare all'aeroporto imponeva l'ultimo tentativo, forse considerato anche inutile.

Ma ecco Berane. Ne siamo usciti il 20 ottobre a nord e ci rientriamo il 14 marzo a sud, sempre sulla solita barella. Non credo essere umano possa resistere di più. Molti feriti della Divisione italiana partigiana „Garibaldi" vi giunsero, tanti, tantissimi altri perirono durante il lungo calvario. Ritengo che per la libertà del popolo montenegrino in primo luogo, e per gli altri popoli, abbiamo dato abbastanza.

Il posto di smistamento si trovava nella palazzina, dove una volta c'era la mensa dei sottufficiali del mio Battaglione, dove una volta mangiavo e passavo delle ore liete con i colleghi, venivo adesso scaricato su di un giaciglio di paglia lurida. Dirigeva il Centro un capitano medico che mi conosceva e che era al corrente della mia trafila. Capì subito che per me le speranze di salvezza erano nulle, se presto non fossero arrivati gli aerei. Nonostante l'ordine di non avviare in Italia gli ammalati di tifo, decise di farmi partire. Non so chi sia questo medico, al quale devo sicuramente la vita. Certo è che lui mi conosceva perché rivolgendosi a me, mi chiamava per nome. Vorrei venire a sapere il suo nome, solo per dirgli grazie, altro non saprei dire, ma sono certo che lui non vorrebbe neanche di più.

Il 15 marzo arrivarono due aerei, uno riservato ai feriti italiani, l'altro ai feriti montenegrini anche essi da avviare in Italia per essere curati. L'aereo riservato a noi fu subito completo: io ero rimasto nuovamente a terra. C'era un posto libero sull'aereo riservato ai partigiani jugoslavi, perché un ferito non era ancora arrivato. Il pilota aveva la solita fretta di non restare senza la protezione dei caccia che dovevano rientrare senza attendere molto per la limitata autonomia di volo. Venni così affrettatamente portato a bordo.

Trassi un sospiro di sollievo. „Finalmente parto" — pensai. Sul mio aereo c'era anche il generale Oxilia, che aveva avuto l'ordine di raggiungere l'Italia, destinato ad altri incarichi. Ufficiali partigiani accompagnavano il valoroso ufficiale.

„Il ferito italiano venga sbarcato", gridò ad un tratto uno degli ufficiali partigiani che accompagnavano il generale Oxilia. L'aereo era riservato ai montenegrini ed il loro ferito era arrivato, anche se in ritardo.

„No — rispose il generale — il ferito italiano parta. Io gli cedo il mio posto."

„Signor generale — gli fece allora l'ufficiale montenegrino — Lei parte perché questo è l'ordine superiore. Il ferito italiano venga sbarcato."

Ritornai indietro ancora una volta, avvilito, perseguitato da una sfortuna che credo nessuno abbia mai provato. Fu il capitano medico ad incoraggiarmi e ad impegnarsi di farmi partire.

In mezzo a tanta sfortuna, almeno per caso, le cose andarono diversamente. L'aereo riservato agli italiani non era riuscito a partire, i motori giravano un poco, scoppiettarono, poi si fermarono. I feriti vennero riportati a terra. I motoristi avrebbero riparato il guasto e l'aereo sarebbe ripartito l'indomani.

La mattina del 16 marzo l'aereo era riparato, pronto per imbarcare. Dalla palazzina della vecchia mensa cominciarono ad uscire i feriti da rimpatriare. Io ero fra di essi. Mentre uscivo dalla porta si avvicinò una ragazza. Era la ragazza più giovane della famiglia proprietaria della casa, che ci aveva ospitati. Sollevò la coperta che mi copriva e vide un volto conosciuto, uno degli amici sottufficiali che ogni giorno entrava in casa sua per mangiare, e che tante volte aveva visto sorridere, spensierato. Le mie condizioni la sconvolsero e, coprendosi il volto con le mani, scappò terrorizzata, non trovando il coraggio di dirmi una parola.

Fui tra i primi a salire a bordo dell'aereo. Mi tremava il cuore. Con la coda dell'occhio guardavo dietro di me per la paura di sentirmi nuovamente richiamare indietro. Vedevo i miei compagni di sventura che a mano a mano occupavano i loro posti. Erano tutti feriti, tutti malconci i reduci di Bobovo. Però nel viso di tutti c'era tanta speranza. Fu chiuso il portello, i motori vennero portati al massimo, l'aereo rullò sulla breve pista e si librò prendendo quota. Compì due giri su Berane, per mettersi al di sopra delle montagne che la circondano. Dall'alto vidi quelle colline, sulle quali sei mesi prima avevo combattuto per difendere quelle case. Pensavo che quella terra era bagnata con il mio sangue, vedevo il cimitero dove riposavano tanti compagni più sventurati e sentivo nel mio animo un senso di colpa, come se stessi abbandonando il posto di combattimento, mi sentivo quasi vile mentre alle mie spalle lasciavo tanti affetti conquistati con grandi sacrifici. Restavano i compagni morti, altri feriti che soffrivano, i compagni garibaldini che avrebbero portato in Italia le armi e speravo che riportassero anche il mio moschetto. Restava Berane, cittadina non più nemica come l'avevo conosciuta la prima volta. Ma vedevo anche la mia lontana terra di Sardegna, il mio paese dove avevo altri affetti. Berane era sparita all'orizzonte. Chissà se l'avrei vista ancora!

Ecco la costa pugliese. Un ferito montenegrino chiede al compagno: „Šta je?" (Che cos'è?). „Masline" (Ulivi) — gli risponde l'altro, e si guardano l'un l'altro con facce meravigliate. Per loro l'Italia si presenta in una bella veste. Figurarsi per noi!

L'aereo atterrò a Gàlatina, in provincia di Lecce, e venne subito circondato da una folla di curiosi, che venivano a ricevere gli straccioni che avevano detto „no" a Hitler ed ai suoi carnefici. Voci di commiserazione, di ammirazione, di stupore, d'incoraggiamento si levarono dai presenti. Qualcuno inneggiava ai garibaldini, che rientravano ed a quelli ancora lontani. C'erano gli americani, i più interessati, che volevano capire che cosa ci fosse sotto quegli stranieri, onore, miseria, eroismo, coraggio. Rivedemmo le sigarette, la cioccolata e la caramella ed un pane bianchissimo, mai nemmeno immaginato. Io

non riuscivo a mangiare nulla, perché ormai le forze mi avevano abbandonato, la febbre mi rodeva, la fame era sparita, gli occhi erano come ricoperti da nebbia. Sarebbe stato l'inizio della fine se quell'aereo non mi avesse riportato in Italia, se quel capitano medico, contrariamente agli ordini, non mi avesse fatto imbarcare.

Le ambulanze entrarono nella caserma „Trizio", adibita ad Ospedale militare. Scaricarono tanti giovani dalle ferite purulente, abbisognevoli di cure, allo stremo delle loro forze, scaricarono tanti stracci, scaricarono tanti relitti umani.

Medici ed infermieri ci attendevano, pronti a salvare il salvabile.

„Ci hanno portato un morto!" — disse uno guardandomi.

Venni immerso in un bagno di benzina e di alcool per essere lavato e per distaccare dalle ossa, solo queste ormai erano rimaste, i grumi di sangue e di pus secchi. Fu questo bagno d'alcool, che bruciando sulla mia pelle, fece traboccare il vaso. Persi i sensi e non ricordo più nulla. I miei ricordi riprendono due settimane più tardi.

Passarono alcuni giorni di delirio, poi mi calmai. Avevo nuovamente dei momenti di lucidità, cui ne seguivano altri di buio completo. Infine cominciai a sentirmi meglio, fecero il raschiamento del ginocchio. Si mangiava in abbondanza, ma nessuna quantità di cibo era sufficiente per spegnere la lunga fame arretrata. Poi il ritorno a casa. Era il 18 ottobre 1944, esattamente un anno dopo essere stato ferito.

Stefano Gestro

Nato a Pegli (Genova) nel 1918, vive a Genova-Sestri. Sottotenente di amministrazione, fu capo ufficio amministrazione della Divisione „Venezia" e quindi della „Garibaldi". È autore de „L'armata stracciona" (ed. Tamari, 1964, ristampata nel 1976 ed esaurita) e in collaborazione con E. Bedini di „Soli in Montenegro" (ed. Tamari, anno 1972).

IL „VECCHIO" DEL VILLAGGIO DI CRNA GORA

Mi è difficile trovare qualche episodio vissuto e sofferto che possa interessare qualcuno al di fuori del mio striminzito gruppetto di amici; ma se penso ad episodi dei quali altri compagni furono protagonisti, allora i ricordi affiorano numerosi.

Scarto quelli della bruta violenza, o quelli dell'eroismo sublime o della squallida viltà. Preferisco quelli che danno la misura della grandezza dei sentimenti degli uomini. Nel nostro caso, di quegli uomini, di quel popolo, che un giorno ci fu imposto quale nemico.

Merita ricordare un episodio vissuto da un compagno che oggi non è più tra noi.

Ebbi modo d'ascoltarne più volte il racconto.

Ne ebbi la narrazione scritta con l'incarico di leggerla quando, quest'anno, in visita in Montenegro, sarei stato vicino al luogo ove si svolse il fatto e di fronte a persone che, forse, ne erano state testimoni nel lontano 1943—1944.

Avuto il documento nel maggio 1977, lo lessi quando in luglio ero nella splendida località di Žabljak. Lo lessi come se leggessi una confessione o un testamento, conscio che ciò che leggevo era una schietta esaltazione dei sentimenti migliori di quella gente che vive sul massiccio montano del Durmitor.

Sentimenti che sono indiscusso patrimonio di tutta la gente montenegrina. Nessun uomo è un'isola; ricordiamolo!

Veniamo al fatto.

Anno 1943. Da tempo si volle che la Jugoslavia fosse occupata, smembrata, annientata per farle assumere una diversa fisionomia storica. Hitler e Mussolini avevano deciso. Ciò che era stato deciso doveva essere fatto: nulla valendo i diritti dei popoli!

Da tempo, dunque, la Jugoslavia, invasa, era oggetto di particolari „attenzioni" per essere fascistizzata e per essere resa — come nazione — una nullità.

I partigiani che combattevano per l'integrità e per l'indipendenza nazionale venivano dunque braccati: rei di voler essere liberi, in casa propria, in libero Stato.

Tutti i reparti italiani d'occupazione partecipavano in continuità ad estenuanti quanto odiosi rastrellamenti.

Cadevano i partigiani, ma cadevano anche gli italiani: in ultima analisi anch'essi vittime del fascismo (ovviamente eccettuate le CC.NN. e chi, convinto fascista, o meno, voleva essere primo della classe!). Siamo nella primavera-estate del 1943. Siamo nel periodo della quinta offensiva, l'ultima effettuata prima che scendesse la sera del famoso 8 settembre... il giorno che segnò i confini tra due antitetiche concezioni politiche.

Una compagnia di alpini — la 37ª del Battaglione „Intra" — attacca, a viso aperto, un villaggio del Durmitor presidiato dai partigiani, loro rifugio montano: il villaggio di Crna Gora.

Ci sono morti da ambo le parti. È la guerra: l'odiosa guerra imperialista fra l'invasore e chi difende centimetro per centimetro il suo terreno e il suo focolare. Ci sono madri e padri qui, che piangono subito i loro figli caduti e, lontano, in Italia, altri padri ed altre madri piangeranno i loro figli allorquando riceveranno la fatale notizia. È la guerra!

I tempi si evolvono. Uno degli invasori getta la spugna. L'Italia ha perso la guerra avventata, non propriamente ed interamente voluta da tutti, sebbene accettata dai più con passiva e colposa acquiescenza ai due dittatori.

Molti italiani che durante i rastrellamenti avevano visto come e con quale spirito gli jugoslavi, operai e contadini, uomini e donne, sapevano difendere con fede, con i denti e con le unghie — ma soprattutto per propria determinazione — le loro case, pensarono fosse giunto il momento di cambiar strada e di unirsi ai vecchi partigiani e combattere contro il socio col quale essi erano calati in Jugoslavia. I partigiani li accettarono ben volentieri.

Contro il comune nemico tedesco e nazifascista nacque allora — il 9 settembre 1943 — la Resistenza italiana in terra jugoslava e il 2 dicembre successivo si formò la poderosa Divisione Italiana Partigiana „Garibaldi".

Divenuti, quindi, partigiani — per libera scelta — con i vecchi partigiani del 1941, del 1942, del 1943, spartirono per diciotto mesi dolori e lutti e speranze e colsero vittorie!

Eccoci, ora, nel maggio 1944.

Una minimissima parte — qualche uomo soltanto — superstite di quella compagnia, con alla testa lo stesso capitano che aveva guidato l'attacco dell'estate precedente alla località di Crna Gora, arriva proprio in quel luogo.

Ora, il capitano non è più alla testa di invasori. È partigiano pure lui, come i suoi soldati che non attaccano più i villaggi del Durmitor, ma si fanno uccidere per salvaguardarli o per liberarli dai nazifascisti.

Anche lui è braccato dai tedeschi. È anche ammalato. È rimasto in coda alla colonna. Isolato. La colonna ha proseguito per raggiungere il posto che le era stato assegnato. Il capitano non trova riparo, nonostante tutto, in nessuna casa. Il suo male è contagioso. Viene respinto perché infetto. Ognuno, ogni famiglia deve stare in guardia anche dalle epidemie, dalle malattie. È l'istinto naturale della sopravvivenza.

È sera tarda e freddo intenso. Il capitano si corica sotto l'arco della chiesetta ortodossa del villaggio. Forse la morte giungerà inavvertita, nella notte; per assideramento. Il momento è drammatico.

Cedo la parola a lui, all'alpino capitano in servizio permanente effettivo Piero Zavattaro Ardizzi:

„Con il tenente Simonetta raggiungo all'imbrunire del 14 maggio 1944 il piccolo villaggio di Crna Gora sulla mulattiera che da Trsa porta a Žabljak attraverso il passo Stolac.

Siamo sfiniti e cerchiamo ricovero nelle case. Gli abitanti non vogliono ospitarci perché comprendono che siamo convalescenti di tifo petecchiale ed hanno terrore del contagio.

Leghiamo i cavallini allo steccato che circonda lo spiazzo della chiesetta ortodossa e dopo aver tolto agli animali le coperte, che ci servivano da sella, ci stendiamo sul sagrato della chiesa coprendoci con quelle. Intorno, il terreno è coperto da chiazze di neve, il sole è ormai scomparso e comincia a far freddo.

Crna Gora è sui 1500 metri di altitudine.

Dopo poco che sono disteso mi „sento" fissare; alzo gli occhi e mi trovo circondato da una decina di uomini.

Dico loro che quella notte probabilmente moriremo per il gelo in quanto „loro" non ci hanno accolti sebbene fossimo due combattenti per la libertà della loro Patria.

Uno degli uomini si china su di me e mi solleva dicendomi di seguirlo a casa sua.

Quando ci troviamo nella piccola casetta, seduti intorno al fuoco, circondati dagli anziani del villaggio che vogliono dagli stranieri notizie, i padroni di casa ci offrono latte caldo.

Ad un tratto la moglie del nostro ospite parla sottovoce al marito e questi mi guarda intensamente; improvvisamente mi apostrofa: „Sei tu il capita-

no che nella scorsa estate comandava gli alpini che hanno attaccato questo villaggio?"

Era vero, quel capitano ero io, allora in guerra contro i partigiani che appunto erano nella zona.

Cosa dovevo rispondere? Negare con la certezza d'aver salva la vita con la menzogna? Confermare...?

Replico: „Sì, ero io; allora combattevo contro di voi, oggi lotto con voi per la libertà della vostra terra perché così agevolo la libertà della mia."

L'uomo prima tace pensieroso, poi, fra il silenzio di tutti, dice: „Quel giorno, capitano, i tuoi uomini hanno ucciso i miei due figli. Io e questa donna siamo rimasti soli. Tu ora combatti per la libertà del mio paese; sei il nostro terzo figlio: questa casa è tua!"

* * *

Un giorno — sempre nel 1944 — mentre io, partigiano, riordinavo qualche pietra e toglievo qualche erbaccia cresciuta sulla tomba di un soldato italiano a me sconosciuto, una bambina mi osservava immobile, braccia conserte, sguardo penetrante, inquisitore, standosene sempre ad una certa distanza. La sua presenza mi dava soggezione, quasi opprimente, e, per vincerla, le chiesi dove potevo trovare qualche fiore. Non mi rispose. Scappò saltellante e leggera come una farfalla. Ritornò di lì a poco: le braccia dietro alla schiena, ancora saltellante nella sua corsa felice come sanno fare tutti i bimbi. Questa volta sorrideva. Mi venne vicino. Arrestatasi di botto, allungò un braccio e mi porse dei fiori.

„Per tuo amico!", e scappò riprendendo la sua gioiosa corsetta.

Non mi chiese se il mio „amico" era morto prima o dopo l'8 settembre; se era morto da aggressore o da partigiano.

Il riscatto d'un fosco passato, voluto ed operato dai partigiani italiani, era avvenuto.

* * *

Non ho nulla di personale (che sia interessante) da raccontare su fatti vissuti di guerra partigiana.

Troppo tardi sono giunto in Montenegro e nei diciotto mesi della comune lotta ho svolto mansioni amministrative: mansioni oscure, se vogliamo, eppure necessarie ed importanti; tant'è vero che anche nell'organizzazione partigiana (in cui tutto è ridotto all'essenziale) tali mansioni erano curate con particolare attenzione e scrupolo. D'altronde, la gestione dei beni, denaro o cose — in quanto provenienti dalla comunità e ad essa appartenenti — va curata con la stessa responsabile attenzione che viene dedicata al governo delle persone.

Non fui protagonista, quindi, di fatti eroici o d'un certo rilievo, ma notai tanti episodi, vidi il comportamento di tanti uomini, per cui una breve panora-

mica la potrei ben fare, tanto più che molti protagonisti non possono più far sentire la loro voce.

È bene che qualcuno parli di loro!

Dirò del generale Giovan Battista Oxilia[1] che dal momento in cui gli fu nota l'avvennuta capitolazione, si preoccupò che i suoi reparti non gli sfuggissero di mano; che gli uomini non si dessero ad atti inconsulti; che la sua unità fosse pronta ad imboccare la strada giusta e tutti avessero fiducia in lui.

Volle che i suoi soldati lo vedessero sempre tra loro, pronto a condividere ogni rischio.. Non fece come certuni che, annunciando l'armistizio, erano già in abiti borghesi!

Favorito dalla privilegiata ubicazione dei suoi presidi e dalle circostanze propizie, seppe sfruttare la situazione a vantaggio della sua unità e, di conseguenza, dei suoi uomini.

Non si lasciò prendere dalla voglia di recriminare sul passato, ma guardò diritto all'avvenire. Tutto quello che di antistorico e di male era stato fatto in passato bisognava cancellarlo per riscattarsi agli occhi del mondo.

Aprì un colloquio democratico con i suoi ufficiali e soldati per sentirne il polso e la volontà; per renderli partecipi — in prima persona — delle decisioni di fondo, affinché ognuno si sentisse consapevole d'essere parte integrante e volitiva d'una nuova società democraticamente organizzata e non soltanto un essere anonimo soggetto sempre a cieca obbedienza.

Interpellando ciascun ufficiale e facendo interpellare, senza timori reverenziali, ciascun soldato — cosa insolita nella nostra vita militare — gettò le basi, non tanto del rinascente esercito, quanto di quella nuova società che era nelle latenti aspirazioni dei più.. e lo è tutt'ora!

Direi del colonnello medico Antonio Leccese[2], capo dei servizi sanitari della Divisione „Venezia" (poi, dal 2 dicembre 1943, Divisione Italiana Partigiana „Garibaldi") che fin dal 25 luglio '43 non fece mistero di quanto da anni pensava e confidava agli intimi e non perdette un attimo, dopo l'8 settembre, per indicare a tutti quale doveva essere la via da seguire per scrollarsi di dosso quanto sapeva di asservimento al fascismo e al nazismo.

Questione politica a parte, il colonnello medico Leccese merita un doveroso ricordo come medico e come uomo.

Divenuto partigiano instaurò un suo modo di vivere e di comandare tutto particolare, senza imposizioni dall'alto, senza stucchevoli ordini di servizio. Col suo silenzioso, personale esempio, fece in modo che tutti i medici, tutti gli ufficiali e i graduati che lo avvicinarono coprendessero meglio quali dovevano essere i rapporti tra loro e i gregari, vivendo più vicino la loro vita, sentendo dal vivo le loro speranze e le tristezze e sofferenze. Tutte, anche quelle minute,

---

1 Generale G. B. Oxilia — Comandante della Divisione „Venezia" fino al 1/12/43, poi comandante della „Garibaldi" dal 2/12/43 al 24/2/44: il periodo più difficile di tutta la campagna. Nell'ottobre 1943 trattò col 2° Korpus EPL (gen. Peko Dapčević) le modalità per l'unione dell'intera divisione „Venezia" ai partigiani, stipulando un accordo di cooperazione.

2 Ten. col. med. Antonio Leccese — Capo del servizio sanitario della „Venezia" e poi referente sanitario della „Garibaldi". Morì di tifo esantematico a Berane il 12 marzo 1944.

▶

Gli avvenimenti della V offensiva nemica contro le unità partigiane del Durmitor, nel maggio 1943, ricordate dal partigiano italiano Piero Zavattaro Ardizzi nell'ospitalità data da una famiglia montenegrina sul Durmitor, nel maggio 1944.

All'operazione militare parteciparono:

UNITÀ DELL'E.P.L.J.

A — III Div. d'Assalto
B — X BRG dell'Erzegovina
C — Gruppo operativo della Drina
D — III BRG dalmata
E — VII Div. della Banja
F — I Div. proletaria
G — II Div. proletaria

UNITÀ DELL'ESERCITO NEMICO

1 — Div. „Ferrara"
2 — XIV Regg. della „SS"
3 — XIII Regg. della „SS"
4 — 118ª Div. Cacciatori
5 — Unità dei Domobrani
6 — 369° Regg. tedesco
7 — Div. „Taurinense"
8 — Div. „Venezia"
9 — I Div. Alpina
10 — I Regg. Brandenburg, 83° Regg. della Div. „Venezia", 383° Regg. tedesco, 127° Regg. tedesco e 86ª Legione Camicie Nere

Višegrad
Čajetina
Goražde
Rudo
Priboj
Kalinovnik
Foča
N. Varos
Prijepolje
Pljevlja
Brodarevo
Žabljak
Gacko
Avtovac
Bijelo Polje
Mojkovac
Šavnik
Ivangrad
(Berane)
Bileća
Kolašin
Nikšic
Mateševo
Andrijevica
TITOGRAD
(PODGORICA)
LEGGENDA:
Unità dell'E.P.L.J.
Comando Supremo dell'E.P.L.J.
Ospedale centrale partigiano
Posizione d'attacco del nemico
Linea di controllo nemico

anche quelle, forse, ridicole che si tacciono. Voleva che tutti sentissero d'essere un corpo unico. Voleva che gli ufficiali, nulla perdendo in dignità e in autorità, fossero il termometro (come solitava dire) dello stato fisico e morale dei soldati.

Senza clamori aveva propugnato l'adozione di un codice di comportamento che contribuì a rendere compattissima l'unità della „Venezia", prima, e della „Garibaldi" poi, per cui queste due unità poterono sfidare i tempi oscuri e dolorosi che vennero con l'andar del tempo.

Del capitano Pietro Marchisio[3], comandante la 2ª Brigata „Garibaldi", molti ne hanno parlato per mettere in luce le sue grandi doti di comandante ben preparato tecnicamente, e sta bene; non sempre però hanno messo in evidenza che egli aveva, in modo eroico, affrontato le sofferenze fisiche dovute alla malattia (tifo petecchiale e debilitazione) assaggiando l'amaro della morte, giorno per giorno, con serena lucidità e fermezza, pur di non abbandonare i suoi uomini. Ma pochissimi hanno abbinato il suo nome a quello dell'alto collega, il maggiore Spirito Reyneri[4], comandante della 5ª Brigata „Garibaldi" — la più sacrificata — egli pure colpito dallo stesso male; egli pure nelle stesse condizioni ambientali; egli pure dotato di altissimo senso del dovere, da compiere in tutto e per tutto e sino in fondo, costi quel che costi, pur nel dolore lancinante delle piaghe e nel logorio della febbre che offusca le più forti volontà.

Anche lui non lasciò la Brigata. La guidò fino al momento della sua cattura, seguita a breve distanza dalla morte.

La proposta di un più alto riconoscimento ufficiale del suo sacrificio, della sua dedizione al dovere, della sua capacità di comandante, sarebbe stata doverosa da parte dei suoi superiori!

In testa, o in altro punto della colonna, guidava la Brigata in groppa ad un cavallino, camminando lento lento, come lo poteva consentire la bufera, o le asperità del terreno innevato, mentre ai lati due partigiani, talvolta, lo sorreggevano, sempre pronti in ogni momento ad impedirgli di cadere. In testa, o al centro della colonna, era sempre un punto di riferimento per tutti i partigiani: italiani o jugoslavi. Era un monito ai più tepidi; un incoraggiamento ai più deboli. Era una vivente bandiera di combattimeto, al pari di Marchisio!

Due belle figure di primo piano della „Garibaldi", anche se profondamente differenti dalle figure di Piva, di Riva, di Bonetti e di tutti gli altri sacrificatisi nel turbine della battaglia.

E che dire del tenente medico Decio Rubini[5]?

---

3 Capitano i.g.s. Pietro Marchisio di Chiusa Pesio (Cuneo) in servizio di Stato Maggiore nella Divisione „Taurinense", poi comandante della 1ª Brigata „Venezia" e poi della 2ª Brigata „Garibaldi". Morì in Montenegro il 25 aprile 1944. Medaglia d'oro al V.M. „alla memoria".

4 Maggiore Spirito Reyneri, fuggito da Podgorica per non essere catturato dai tedeschi, poi comandante del Battaglione „Ivrea", poi della 2ª Brigata „Taurinense" ed infine della 3ª Brigata „Garibaldi". Morì nel marzo 1944.

5 Tenente medico Decio Rubini, di Sant'Egidio alla Vibrata (Teramo), classe 1911, uno dei medici della 2ª Brigata „Garibaldi", morto nell'aprile del 1944. Fu anche combattente. Infatti, durante un attacco di mezzi corazzati nemici riuscì a riunire numerosi elementi dispersi e a portarli in salvo incurante dell'accerchiamento nemico.

Era gravemente ammalato di tifo petecchiale associato ad altri disturbi. Come medico, curava sé stesso, non essendovene, in zona, altri. Sapeva quando sarebbe giunto il momento cruciale della malattia e cosa gli sarebbe successo e quali e quante medicine gli sarebbero occorse. Ma non le aveva! Di tutto il bagaglio sanitario gli erano rimaste solo due fiale d'un certo cardiocinetico. Erano sufficienti per sollevare un ammalato „normale", trarlo fuori dall'imminente pericolo, salvarlo! Sapeva che se fossero state utilizzate per lui, nelle condizioni generali in cui versava, nulla avrebbero risolto. Sarebbero state sprecate. Quasi un crimine, nei confronti degli altri ammalati, dato il particolare momento in cui versava il suo ospedaletto.

Meglio usarle per un altro ammalato, con la certezza di salvarlo.

Vicino al lui c'era un amico: un amico di vecchia data. Anche lui aveva il tifo e non più allo stadio iniziale. A lui consegnò le due fiale.

„Tienile tu! Serviranno a te, quando giungerà il momento difficile. Conosco il tuo cuore. A te saranno utili. Ti basteranno. A me non potranno giovare, assolutamente".

L'amico tentò un cortese rifiuto, ma Rubini insistette nella decisione di fargli quel dono, e si investì di autorità: „Sono medico, sò il fatto mio. Ti serviranno e sarai salvo. Ubbidisci!"

Consegnate le fiale e dati altri consigli ed istruzioni opportune si rasserenò e nella capanna di fortuna attese l'epilogo della sua esistenza.

Nel turbino della guerra, con tutte le sue miserie, un grande messaggio di fraternità, spinta all'eroismo senza clamori — il migliore degli eroismi — era stato lanciato!

Nello spazio di pochi giorni, tutto accadde come Rubini aveva previsto.

Bello sarebbe poter conoscere e raccogliere tanti episodi del genere; vedere la storia delle guerre più dal lato degli atti di abnegazione e dei sacrifici sostenuti per la salvezza d'una vita che da quello della distruzione della vita; poter conoscere i nomi di chi ha compiuto sacrifici e atti di valore e di coraggio nel più discreto silenzio e con tanta modestia. Forse, per quella che fu la nostra guerra partigiana, scaturirebbe un'immagine ben diversa.

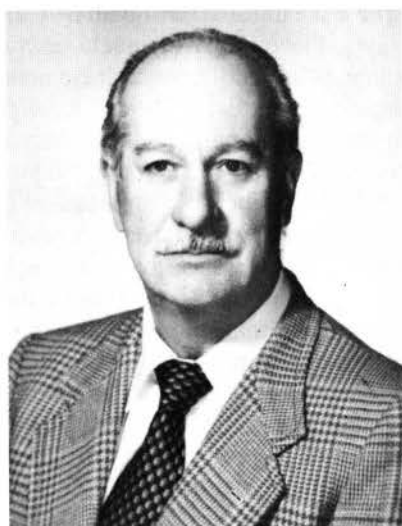
Gli eroismi difficili e sconosciuti, tanto più difficili quanto sostenuti nell'incognito, forse superano di gran lunga gli eroismi dell'attimo dell'esaltazione e della rabbia esplodente o della spinta alla sopravvivenza.

Ricordiamoci che è difficile essere eroi per ventiquattro ore, mentre può essere facilissimo esserlo per qualche minuto!

Giuseppe Maras

Nato il 18 marzo 1922 a Silba (Zara), nel 1924 si trasferì con la famiglia a Trieste dove, a seguito di opzione dei genitori, assunse la cittadinanza italiana. Frequentò le scuole elementari e medie inferiori a Trieste e le medie superiori fino alla licenza magistrale a Roma, in collegio.

Appena terminati gli studi medi superiori, si arruolò volontario e fu assegnato alla specialità dei bersaglieri come soldato semplice. Dopo aver frequentato un corso per sottufficiali fu inviato con tale grado in zona di operazioni per essere poi richiamato e frequentare il corso allievi ufficiali di Pola. Con il grado di sottotenente fu assegnato al Battaglione autonomo „Zara" di stanza nella omonima città della Dalmazia, del quale seguì come protagonista tutte le vicissitudini fino all'8 settembre. Di fronte all'alternativa tra la prigionia e la strada della montagna scelse quest'ultima e, passato con buona parte del suo plotone, al fianco dei partigiani jugoslavi fu inviato a raggiungere il Battaglione „Garibaldi" che si era da poco formato e che raggiunse sulle montagne della Bosnia. Partecipò con questo reparto a tutte le operazioni come soldato semplice, comandante di plotone, comandante di compagnia e vice-comandante di battaglione fino ad assumere il comando quando venne a mancare il comandante. Costituitasi la Brigata, poi Divisione „Italia", ne assunse il comando fino allo scioglimento del reparto.

Insignito di numerose ed importanti decorazioni jugoslave, più volte citato personalmente nei bollettini di guerra, nelle trasmissioni e nei giornali jugoslavi di quel tempo, in Italia è stato decorato con la Medaglia d'Oro al V.M.

IL LEGNO DI BINGULA ED IL TEATRO DI DIVOŠ

È il 1° gennaio del 1945 quando la Brigata italiana della 1ª Divisione proletaria subentra all'8ª Divisione Bulgara sulle posizioni di Spanjske Njive, nell'immensa pianura dello Srem, in Jugoslavia. È questa una grossa formazione di soldati ed ufficiali italiani, purtroppo pochi questi ultimi, che subito dopo la capitolazione dell'Italia dell'8 settembre 1943, ha ripreso in mano le armi e si è unita ai partigiani dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia. Piccoli reparti e pochi uomini, all'inizio, che hanno dato vita al Battaglione „Garibaldi", inquadrato nella 1ª Brigata proletaria jugoslava, ed al Battaglione „Matteotti" entrato a far parte della 3ª Brigata Krajiška, ambedue le brigate facenti parte della gloriosa 1ª Divisione proletaria dell'EPLJ. Riuniti e rinsanguati con forze nuove e uomini freschi provenienti dai campi di prigionia tedeschi liberati dai partigiani e dalla vita civile trascorsa presso compiacenti contadini che li avevano nascosti, i due battaglioni italiani, dopo la liberazione di Belgrado, avevano costituito, appunto, la „Brigata Italiana" formata dai due citati battaglioni e da altri due, il „Mameli" ed il „Fratelli Bandiera", oltre naturalmente ai necessari supporti come: compagnia comando, compagnia armi di accompagnamento, intendenza, sanità ecc.. La „Brigata Italiana", con la continua affluenza di ex prigionieri che anelavano soltanto al combattimento, si ingrosserà ulteriormente fino a diventare la Divisione garibaldina d'assalto „Italia" o, più semplicemente, la Divisione „Italia", nome con il quale è rientrata in Italia e con il quale è oggi conosciuta.

Siamo dunque sull'imbrunire del 1° gennaio quando, avvenuto il cambio e rimasti soli sulle posizioni di fronte al nemico, gli Italiani si rendono conto che nel raggio di diversi chilometri non esiste l'ombra di una casa ma soprattutto che i bravi Bulgari non si sono minimamente preoccupati di apprestare la benché minima opera difensiva. Si erano semplicemente limitati a fare qualche buca qua e là per metterci dentro le sentinelle (sulla linea del fronte!) ed a sistemarsi un paio di chilometri più indietro, sul limitare di un provvidenziale boschetto di betulle. Non si deve dimenticare, a questo punto, che ci troviamo in una immensa pianura della quale non si vede la fine e che è rotta soltanto da qualche albero, da pochi e radi boschetti e da qualche sparuto casolare isolato.

I partigiani italiani, tuttavia, non si dimenticano che prima di essere tali erano stati soldati e che pertanto: 1°) gli ordini vanno rispettati e quindi la linea del fronte ripristinata mettendo dei reparti al posto delle singole sentinelle; 2°) se non esistono ripari naturali bisogna costruirseli. La stessa notte pertanto, spostate in avanti di qualche centinaio di metri le sentinelle, si pone mano a vanghe, picconi e zappe e si comincia a scavare dopo aver superato una crosta di ghiaccio di 30 cm.

L'alba trova gli uomini delle Brigate „Mameli" e „Fratelli Bandiera" (mi sia consentito, anche se storicamente non esatto, riferirmi fin da questo periodo, per una maggiore chiarezza ed anche perché la forza numerica era tale, ai

reparti chiamandoli divisione, brigata ecc. anziché brigata, battaglione ecc.) ancora al lavoro. I tedeschi non sono poi tanto vicini e con qualche precauzione si può anche continuare a scavare mentre la „Garibaldi" funge da riserva immediata e la „Matteotti" si riposa nel relativamente vicino villaggio di Čakovci. Ogni tre giorni i reparti si danno il cambio per consentire agli uomini della prima linea di scaldarsi anche con un po' di fuoco, oltre che con i picconi.

Fa freddo, molto freddo, „rigidissimo" annota il „Diario storico" del reparto! Di giorno le opposte artiglierie si scambiano i saluti e di notte andiamo con delle pattuglie fin sotto le linee nemiche per compiere delle rapide azioni di disturbo e logoramento. Qualche volta, invece, i „disturbati" siamo noi. E si continua così per 16 giorni.

Alle 4,30 del 17 gennaio si scatena l'inferno. L'artiglieria nemica martella le nostre posizioni e non ci consente di mettere la testa fuori dalle trincee e dalle buche. È chiaramente una preparazione per un successivo attacco. Dopo una mezz'ora di fuoco il rumore delle artiglierie si attenua e si dirada ma per far posto al rombo dei cari armati. Niente da fare! Dobbiamo arretrare! La brigata di riserva e quella a riposo si portano immediatamente in linea ma, malgrado la nostra accanita resistenza, il nemico avanza. Alle ore 6 pattuglie nemiche riescono ad infiltrarsi tra le nostre linee e cominciano a batterci alle spalle. Questa identica situazione si sta verificando su tutta la linea del fronte. Noi ancora non lo sappiamo, ma questa è l'ultima disperata offensiva scatenata dai tedeschi con tutti i mezzi a disposizione per riprendersi l'importantissimo e vitale nodo stradale e ferroviario di Belgrado onde consentire alle truppe ancora dislocate nel sud della penisola balcanica di ripiegare con un certo ordine per poter poi essere impiegate in altri settori. Ma, ripeto, questo noi non lo sappiamo ancora. Alle ore 12 la 1ª, 2ª e 3ª Brigata sferrano un robusto contrattacco e la 1ª Brigata riesce anche a rioccupare le posizioni di partenza. Poco dopo però è costretta ad arretrare per circa 400 metri e cede il posto alla 4ª Brigata che passa a sua volta al contrattacco, ma invano.

Ore 17. Per la grave situazione verificatasi all'estrema destra del nostro schieramento, principale direttrice dell'attacco nemico, nel settore della 5ª Divisione, tutti i reparti ricevono l'ordine di ripiegare lasciando sul posto dei piccoli nuclei di resistenza, praticamente votati alla morte ma che fortunatamente noi riusciremo a recuperare. Alle 19, con le punte avanzate dei suoi carri armati, il nemico occupa Tovarnik e taglia la strada al ripiegamento ordinato di tutto un settore dell'Armata Jugoslava. I reparti in ritirata sono costretti ad un largo giro, abbandonando la strada principale e venendosi così a trovare in una specie di imbuto con uno stretto passaggio obbligato. È lo sbandamento, è la confusione, è il caos. Alle 23 il Comando della Divisione si trova a Kukujevci per raccogliere i resti di quella che fu la Divisione „Italia". Al primo appello siamo poco più di un centinaio su circa tremila. In compenso, agli ordini del Comando divisione si mettono centinaia e forse migliaia di partigiani jugoslavi. La stessa situazione, rovesciata, si riscontra in altre località presso

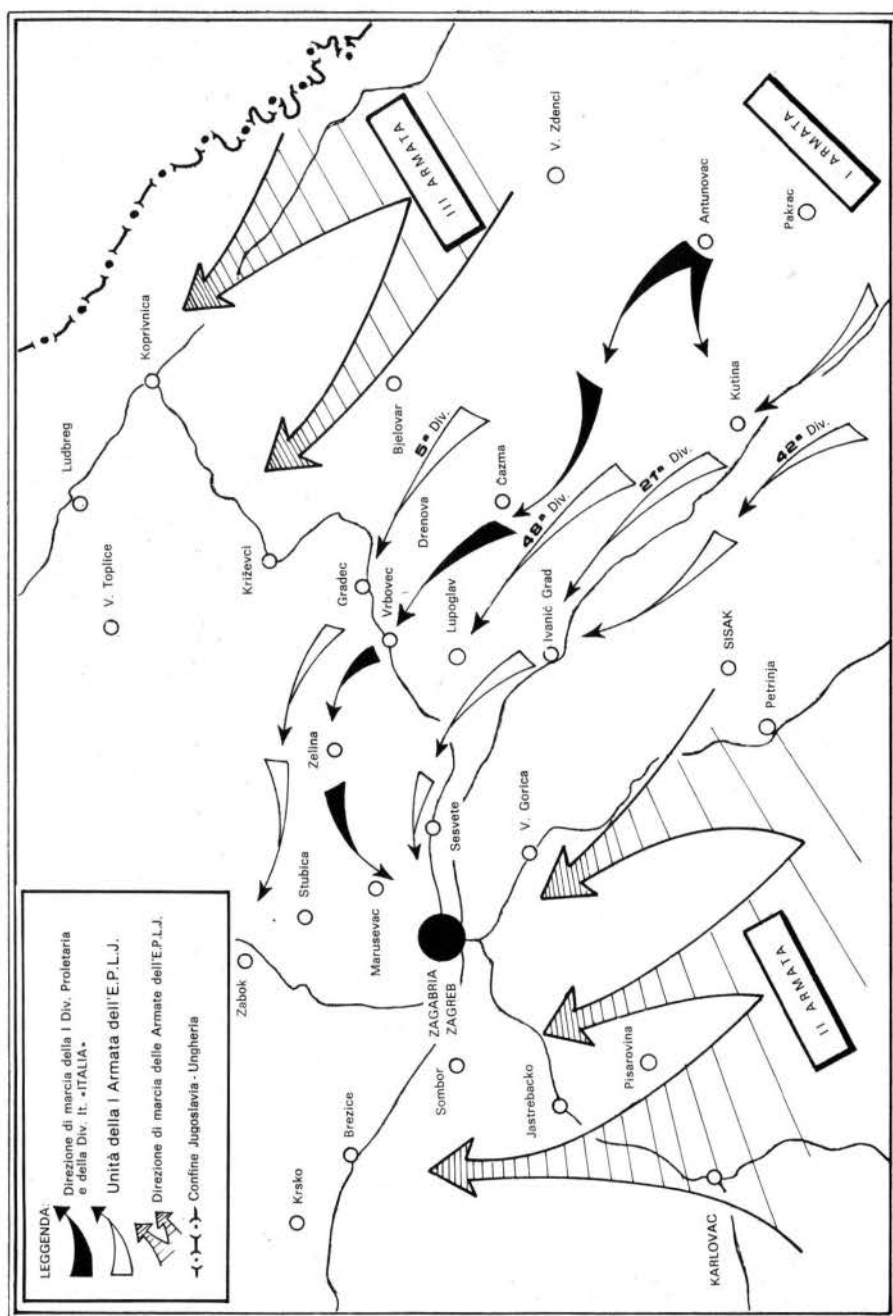
i comandi jugoslavi che si ritrovano a disposizione centinaia di Italiani che non sanno dove andare perché hanno perduto i collegamenti con il proprio comando.

Ci vorranno un paio di giorni per una prima sistemazione e scambio di uomini in modo da dare una prima parvenza di ordine ai vari reparti, ma ce la facciamo. Con l'afflusso delle forze fresche di riserva l'Armata Jugoslava ferma l'avanzata del nemico che invece di arrivare a Belgrado deve accontentarsi di pochi chilometri. Rimarrà inchiodato sulle sue posizioni fino al momento della nostra ultima offensiva dell'aprile '45 che ci porterà alla liberazione di tutto il territorio della Jugoslavia. Appena ricostituiti i reparti, la Divisione „Italia" viene immediatamente reimpiegata, anche per ridare la necessaria forza d'animo agli uomini abbattuti dalla sconfitta, in azioni di alleggerimento della pressione del fronte nemico.

L'11 febbraio, ormai stabilizzato il fronte con il nemico costretto a costruire le sue prime opere fisse di difesa, che non lascierà più se non per sfuggire alla nostra avanzata, tutta la Divisione „Italia" si sposta a Bingula, un lindo paesetto dello Srem, nella pianura pannonica, ai piedi della Fruška Gora, per un breve periodo di riorganizzazione e riposo. Anche tutti gli altri reparti dell'Armata Jugoslava che avevano sostenuto con gravi perdite il primo urto della tremenda offensiva tedesca, ricevono lo stesso trattamento — riorganizzazione e riposo. A Bingula, però, non c'è posto per tutti e la 1ª Brigata „Garibaldi", il Battaglione armi accompagnamento, l'intendenza e l'infermeria divisionale vengono distaccate a Divoš, un altro tranquillo paesino a 4 chilometri di distanza.

* * *

Siamo sufficientemente lontani dal fronte e sappiamo che per un certo periodo non saremo impiegati in alcuna azione. Il vitto è abbondante e non ci dà preoccupazioni neanche per il futuro. La zona è ricca di tutti i prodotti della terra ed i contadini sono generosi: è la prima volta che hanno un contatto più lungo con i partigiani; la conformazione del terreno infatti limitava la guerriglia e la lontananza dalle grandi vie di comunicazione teneva lontani anche i tedeschi. I depositi ed i granai sono dunque pieni e noi cominciamo a ricuperare qualche chilo di peso.

La riorganizzazione dei reparti, l'istruzione di nuovi quadri e l'attività culturale raggiungono in quel periodo il massimo sviluppo. I rapporti con la popolazione locale si fanno sempre più amichevoli e sempre più spesso si vedono in giro per il paese i nostri partigiani con qualche ragazza del posto. La faccenda non è molto ortodossa ed il Comando della Divisione è piuttosto imbarazzato. Non che la cosa sia proibita, no! Anzi, fraternizzare con la popolazione è auspicabile. Ma è proibito fare del male alla gente (parlo naturalmente sul piano morale), e chi può garantire che queste relazioni amorose siano serie e tendano al matrimonio e non siano invece la solita avventuretta che lascie-

Con la liberazione di Zagabria (10 maggio 1945), la Divisione italiana „Italia" conclude il ciclo delle operazioni militari dei partigiani italiani, iniziato con l'insurrezione armata del settembre 1943, cementando con il sangue la fratellanza dei popoli della Jugoslavia e dell'Italia nella lotta comune contro il fascismo ed il nazifascismo.

rebbe degli „strascichi“ piuttosto antipatici dopo la nostra partenza, con numerosi cuori infranti? E non è anche questo, in fondo, un male fatto alla gente? Nel dubbio, il comando decide di far finta di niente. Al primo intoppo, alla prima lamentela, si vedrà; per il momento: „godi popolo!“. E poi, francamente, chi se la sente di proibire ad un sottoposto queste relazioni senza rischiare di fare la figura dell'invidioso? Tipica soluzione all'italiana, dunque.

Man mano che passano i giorni e la riorganizzazione procede verso il definitivo assetto dei reparti, anche i corsi di istruzione e di cultura si vanno esaurendo. Corsi di cultura militare per i quadri, di cultura generale e politica, per analfabeti, ecc, lasciano spazi sempre maggiori al tempo libero con un contemporaneo intensificarsi di attività culturali spontanee che, appunto, in qualche modo riescono a riempire questi spazi vuoti. I gruppi culturali delle brigate cominciano a preparare degli spettacoli in piena regola. Cori, orchestrine, imitazioni, pezzi comici ed anche commediole cominciano a prendere corpo giorno dopo giorno. Ma quando si comincia a pensare all'allestimento vero e proprio degli spettacoli così preparati, cominciano i guai: manca il teatro. A Divoš, per la verità, un locale adatto allo scopo esiste, ma è solo un enorme stanzone limitato dalle quattro mura perimetrali, con una porta ed un tetto; nient'altro! A Bingula, invece, non esiste un edificio che abbia una stanza un po' più grande. Abbonda tuttavia il legname da costruzione. La soluzione quindi è una sola: portare il legname a Divoš e costruire il teatro. Pensare a questa soluzione e realizzarla è una cosa sola. A cominciare dalla Mercedes militare del Comando fino ai cavalli ed ai carri agricoli dei contadini, tutto viene mobilitato per il trasporto. Falegnami, carpentieri e volontari fanno il resto. In pochissimi giorni il teatro è pronto — con tanto di palcoscenico, quinte, un paio di camerini, panche per il pubblico e tutto; non mancano neppure i riflettori (a petrolio) con luci di vario colore e la verniciatina finale. Un vero capolavoro, sia per la funzionalità che per la presentazione.

E gli spettacoli hanno inizio. Povere cose: un coro più o meno affiatato, vecchi canti con parole nuove, un'orchestrina con strumenti arrangiati e rabberciati, qualche tentativo di imitazione di noti cantanti e comici, qualche esibizione di bravura in vari campi, un pezzo teatrale ma questo originale — scritto, diretto ed interpretato da noi stessi. Povere cose, dicevo, ma quanta passione, quanto amore, quanto entusiasmo! Specialmente per i pezzi teatrali.

Qualcuno un giorno si ritrova fra le mani una vecchia copia dell'organo, allora ancora clandestino, del Partito Comunista Italiano, l'„Unità“. Non siamo mai riusciti a sapere come fosse capitata fra noi, ma c'era. Vecchia di qualche mese, ma reale. Fra le tante notizie, una in dieci righe colpisce particolarmente qualcuno di noi: vi si dà notizia della fucilazione da parte dei tedeschi di un patriota sorpreso mentre fabbricava rudimentali bombe per conto della Resistenza romana, l'architetto Giorgio Labò. Va precisato che nessuno di noi aveva mai sentito parlare né tanto meno conosciuto questo Giorgio Labò né alcuno aveva mai sentito, nemmeno per radio, questo particolare fatto. La scarna notizia pubblicata dal foglio comunista costituiva il nostro patrimo-

nio di conoscenza su questo triste e doloroso avvenimento. Ebbene! I componenti del gruppo culturale di una brigata, se non sbaglio la 4ª „Fratelli Bandiera", buttano giù un canovaccio, assegnano le parti e dopo pochi giorni cominciano le prove di un pezzo teatrale in un atto a quattro quadri che ha per protagonista proprio l'architetto Giorgio Labò. E pochi giorni più tardi, la rappresentazione e la soddisfazione di vedere che i commilitoni seguono con molto interesse la recita e non lesinano gli applausi.

Potrà sembrare presunzione, ma mi si consenta di ripetere e sottolineare che questo pezzo teatrale, dal significativo titolo di „Italia Nuova", è stato tratto da una notizia giornalistica di dieci righe ed è stato ideato, scritto ed interpretato, nel giro di pochi giorni, da partigiani che non conoscevano assolutamente nulla della Resistenza in Italia, che avevano appena subito una dura sconfitta e che si stavano preparando per riprendere il loro posto in prima linea.

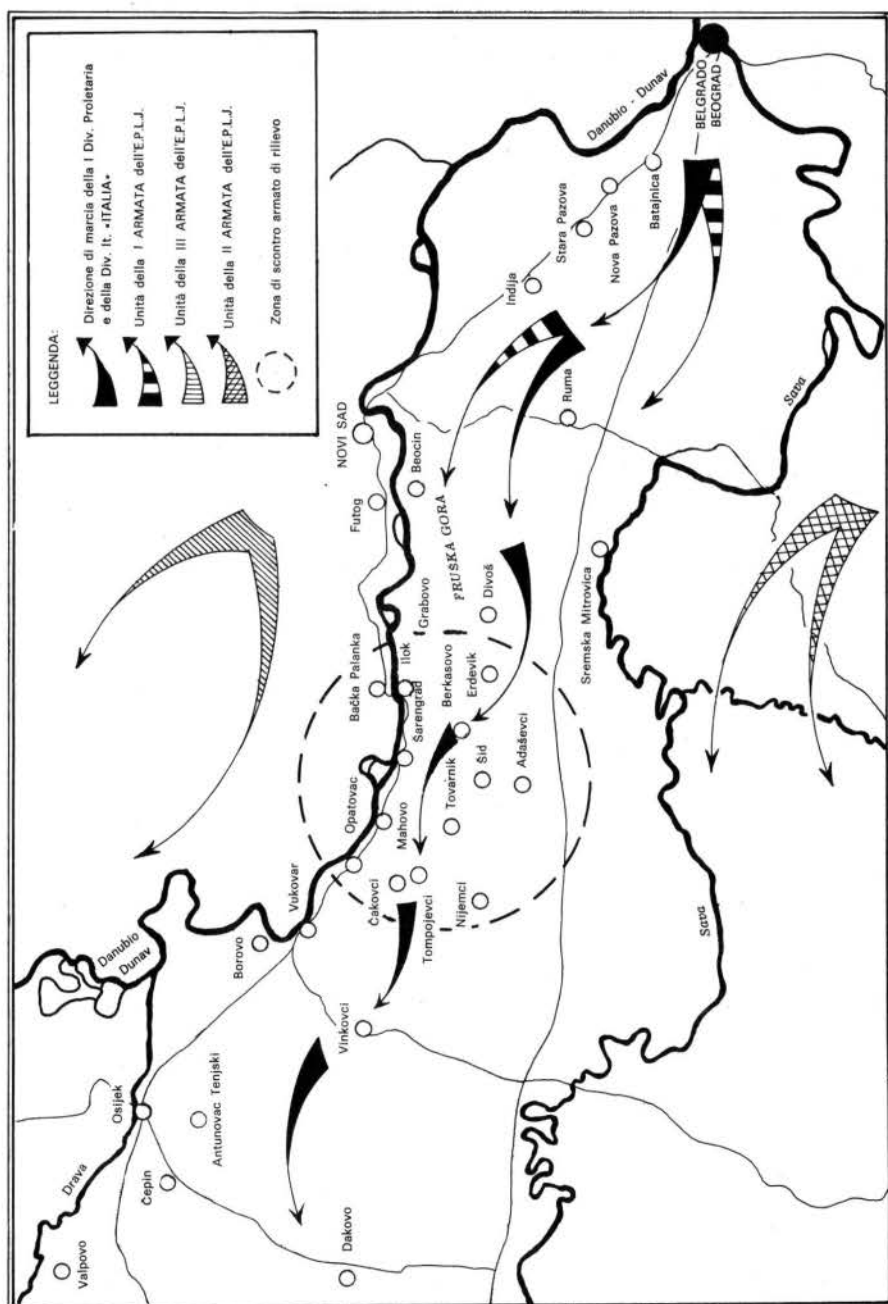
Come non rimanere meravigliati di fronte a questi fatti! Come non fare degli antipatici paragoni tra il vecchio soldato costretto a fare una guerra che non sentiva e che tirava a campare giorno dopo giorno, preoccupato solo di riportare a casa la pelle con meno buchi possibili, e questo nuovo partigiano (che poi era il soldato di prima) entusiasta che si butta con tutta la forza del suo entusiasmo giovanile in ogni attività che gli viene suggerita perché sa che in questo modo contribuisce alla vittoria finale, che passa con estrema indifferenza dal fango della prima linea alla macchina per scrivere ed alle tavole di un palcoscenico improvvisato? Come non pensare che qualche cosa di veramente nuovo e profondo ha toccato questi uomini semplici e li ha spinti a cimentarsi in campi da cui prima erano esclusi, coscienti del fatto che ora erano cadute tutte le barriere delle vecchie classi e che tutte le strade erano aperte a chi aveva buona volontà? Perché è questa che conta, e solo questa, la buona volontà, la voglia di fare.

Se guardiamo qualcuno di questi vecchi copioni, oggi, dopo più di trent'anni, ci viene da sorridere per le ingenuità e gli strafalcioni che vi compaiono (una mano *imputata* invece che *amputata* — e non è un „errore di macchina") ma nello stesso tempo non possiamo fare a meno di asciugarci gli occhi per la commozione che ci assale nel pensare ai momenti in cui questi „pezzi" sono stati scritti ed a chi li ha scritti. Gente comune, gente del popolo, gente che sapeva appena leggere e scrivere un po' meglio di qualche altro, ma gente genuina, vera, schietta e sincera che con quei scritti esprimeva qualcosa che veramente sentiva dentro, non per un calcolo di interesse o di opportunità.

L'italiano nuovo usciva fuori piano piano dal guscio, dai venti e più anni di fascismo che lo avevano schiacciato nelle sue aspirazioni di uomo e di popolo. Ed era un italiano che finalmente riusciva a rivelare tutti i suoi caratteri positivi in contrapposizione a quelli imperialistici che Mussolini aveva cercato, ma invano, di solleticare. E che questo fosse vero lo dimostrano i rapporti cordiali e fraterni instaurati con la popolazione locale. E non solo a Divoš o a Bingula ma dappertutto dove un italiano „nuovo" avesse deciso di fermarsi.

Eppure la gente lo sapeva, se non per esperienza diretta almeno per sentito dire, che gli italiani prima erano alleati degli odiati tedeschi, che avevano fatto parte delle truppe di occupazione, che avevano anche loro ucciso, seviziato e mandato nei lager popolazioni che avevano il solo torto di essersi fatte occupare. Ma ben presto quella stessa gente seppe e volle fare una netta distinzione tra gli italiani di „prima" e quelli di „dopo". Tra quelli che aiutavano gli occupatori, quando non occupavano loro stessi, e quelli ache aiutavano i liberatori, quando non erano loro stessi a liberare qualche villaggio o città nel nome di quell'Esercito Popolare di Liberazione che avevano scelto a simbolo della loro libertà e della liberazione dei popoli oppressi.

Tra una rappresentazione e l'altra, tra un corso militare ed uno politico, tra esercitazioni in ordine chiuso ed a fuoco, il tempo passa veloce e viene il 17 di marzo. Quel giorno la Divisione si sposta a Šarengrad, un grosso paesotto sulla riva destra del Danubio, nelle immediate retrovie del fronte, quale riserva e con il compito di proteggere il fianco del nostro schieramento da eventuali tentativi di sbarco da parte del nemico. A Šarengrad la vita scorre tranquilla quasi come a Bingula, solo che qui si sente la puzza della polvere (il nemico bombarda spesso le nostre posizioni) e quasi tutti i giorni nostre pattuglie si spingono fino alla linea del fronte ed oltre per delle azioni di disturbo che servono anche a far riprendere confidenza col campo di battaglia agli uomini, ormai „stanchi di essere riposati". Ed anche qui, giorno dopo giorno, il tempo passa veloce e si arriva al 12 aprile 1945. Data fatidica, questa! La sera prima, alle 20, la Divisione si era portata in linea ed alle 4,35 la nostra artiglieria apre un violentissimo fuoco sulle posizioni nemiche mentre gli aerei sfrecciano veloci sopra le nostre teste per andare a sganciare i loro carichi mortali sopra i tedeschi ed i loro alleati. È l'attacco! Il NOSTRO attacco che inizia puntuale alle ore 5 su tutta la linea del fronte. Alle 5,30 la nostra aviazione intensifica i suoi attacchi e scende raso terra per mitragliare il nemico mentre i carri armati dei reparti dell'Armata Rossa che combattono al nostro fianco iniziano la loro possente opera di sfondamento. Mohovo, Opatovac e Sotin vengono via via raggiunti e superati in giornata. Il fronte nemico cede su tutta la linea e le ritirate strategiche si trasformano in ritirate vere e proprie per poi diventare una fuga ed infine una rotta completa. Con i numerosi prigionieri cadono nelle nostre mani artiglierie e carri armati, interi magazzini ed altissimi ufficiali. Per riprendere contatto con il nemico che scappa a rotta di collo senza più alcuna parvenza di resistenza, siamo costretti a requisire carri agricoli, cavalli e qualsiasi altro mezzo di locomozione, stiparci bene o male dentro gli uomini e lanciare le nostre pattuglie carro... trasportate all'inseguimento del nemico per poterlo agganciare e costringerlo alla resa o al combattimento.

In questo periodo, nel pieno della nostra azione offensiva volta alla liberazione di Zagabria e tutto il Paese, si inserisce uno dei più toccanti episodi vissuti dai combattenti della Divisione „Italia". È il periodo di Pasqua ed improvvisamente in mezzo a noi arrivano due carri agricoli colmi di dolci e biscotti fatti in casa. Sono proprio per noi, per gli italiani; sono i contadini di

Dopo aver partecipato alla liberazione di Belgrado, nel mese di ottobre 1944, dai battaglioni italiani „Matteotti“ e „Garibaldi“ della I Div. Proletaria, nasce la Brigata italiana „Italia“ che, sul fronte dello Srem, nell'operazione finale per la liberazione della Jugoslavia, diverrà Divisione italiana „Italia“ della I Armata dell'E.P.L.J.

Bingula e Divoš, i due paesini dove la Divisione ha trascorso recentemente un mese di riposo, che ce li mandano. Sono per noi, solo per noi. I bravi contadini hanno dovuto faticare non poco per difendere il loro „tesoro“ e consegnarlo a chi lo avevano destinato. Durante il viaggio, infatti, ogni paese che attraversavano, ogni reparto che incontravano, erano discussioni a non finire per spiegare che quei dolci erano, sì, per i partigiani ma solo per i partigiani italiani, per i loro amici italiani, per far loro sentire di meno la lontananza da casa in quei giorni che per loro, cattolici, costituivano una delle feste più grandi e più sentite. E non sempre i compagni jugoslavi capivano i motivi che avevano spinto quei contadini a fare un così lungo e faticoso viaggio; non sempre capivano la gentilezza di quell'atto che voleva essere solo un segno di attenzione verso quei ragazzi che avevano imparato a conoscere ed amare nei pochi giorni di vita in comune; non sempre capivano che la destinazione „solo per gli italiani“ non era una discriminazione nei loro confronti ma un gesto di solidarietà verso quei ragazzi che con una scelta coraggiosa avevano rinunciato ad una forse comoda prigionia (all'epoca ancora non si conosceva l'orrore dei „lager“) per andare in montagna ad aiutare i compagni jugoslavi a liberarsi da quel nemico che opprimeva sia la Jugoslavia che l'Italia. E sfidando i mugugni ed anche qualche ingiuria di pochi ma con la comprensione di molti, arrivarono fino a noi con il loro „tesoro“ intatto, accolti e festeggiati, inutile descriverlo, da tutta la Divisione.

Ma non è tutto. Questi due paesini ci sono cari anche per un altro fatto di cui abbiamo avuto notizia solo molto più tardi. A parte un leggero aumento di popolazione verificatosi meno di un anno dopo la nostra partenza, alla fine della guerra una delegazione di Bingula andò a Divoš per richiedere il legname che era stato usato per costruire il teatrino. Riconosciuta la giustezza della richiesta, Divoš offrì prima il controvalore in denaro e poi una partita di legname dello stesso tipo. Ma no! Niente da fare! Bingula voleva proprio il „suo“ legname, quello usato per il teatro, quello che era ancora in opera. E la discussione si trascinò per parecchi mesi ma non abbiamo mai saputo come fosse andata a finire. Una cosa però sappiamo: se questi fatti sono avvenuti vuol dire che i soldati-partigiani italiani hanno lasciato un buon ricordo di sé, si son fatti voler bene ed hanno ampiamente riscattato quella brutta pagina scritta dal fascismo che voleva con l'occupazione della Jugoslavia annettersi una parte di terre che non erano italiane e mantenere in soggezione il resto del Paese con patti innaturali e protettorati non richiesti.

Giovanni Pianfetti-Jovo

È nato il 31 agosto 1923 a Locana Canavese, una vallata montana a 613 metri sul livello del mare, presso Torino. Di ceppo contadino, fu allievo rocciatore e prese parte ad un corso di guida alpina. Non ancora ventenne venne chiamato a prestare servizio militare il 15 gennaio 1943. Dopo un breve campo invernale d'istruzione sulle montagne della Val d'Aosta, venne inviato in Jugoslavia. Giunse a Priboj (Montenegro) il 12 aprile 1943 e fu assegnato al Battaglione „Ivrea" della Divisione Alpina „Taurinense" di stanza a Pljevlja. Alpino fuciliere del 2° plotone. Il Battaglione „Ivrea" era comandato dal ten. col. Carlo Vittorio Musso, che fu poi uno dei migliori ufficiali superiori della Divisione partigiana „Garibaldi" del 2° corpo di Peko Dapčević. Dopo il 25 luglio 1943 il reparto si spostò verso il Durmitor, raggiungendo Gornje Polje, Nikšić, Danilovgrad. Combattè nel Cattarino dal 15 settembre al 7 ottobre 1943, quando riuscì ad uscire dall'accerchiamento nemico e raggiunse la 2ª Brigata Partigiana „Taurinense", con la quale prese parte alle battaglie di Sijenica, Nova Varoš e dintorni. Il 1° Battaglione di questa Brigata era ancora il Battaglione „Ivrea", che poi venne decorato con la „Medaglia d'Argento al valore militare" per la lotta partigiana. A fine novembre chiese di passare all' „Intendenza" della 4ª Brigata d'assalto Krajiška, nella quale militò fino alla liberazione di Belgrado, prima come caporale e poi come sergente. A Belgrado venne trasferito nella Brigata d'assalto „Italia" della 1ª Divisione proletaria, dove fu dapprima comandante del 1° plotone della 2ª compagnia del Battaglione „Fratelli Bandiera" e quindi vicecomandante di compagnia. Fu ferito due volte in combattimento. In Jugoslavia venne decorato con l' „Ordine del valore" ed in Italia con la „Medaglia di Bronzo al Valor Militare" e con due „Croci al merito". Gli è stato riconosciuto il titolo di partigiano combattente con il grado di tenente.

Rientrato dal servizio militare frequentò la „Scuola Alberghiera", studiò lingue e turismo, fu in Inghilterra e Francia per circa sette anni. Dal 1953 è portiere d'albergo, sposato, con tre figli.

ERAVAMO DA TEMPO STANCHI DI FARE LA PARTE DEL SOLDATO OCCUPATORE

Il 9 settembre 1943, insieme agli amici alpini della 40ª Compagnia del Battaglione „Ivrea" 4° Reggimento Alpini Divisione „Taurinense", mi trovavo in una grande foresta di faggi e pini secolari, nei pressi del passo Javorka, sulla camionabile che da Gornje Polje sale verso nord-est. Con i miei commilitoni, provenienti dalla Valle dell'Orco e da altre parti del Piemonte, ero adibito a regolari turni di guardia o di pattugliamento, per proteggere i boscaioli che tagliavano gli enormi pini. Si diceva allora che i partigiani montenegrini attaccavano spesso questi lavoratori, impedendo loro di fare legname per l'occupatore.

Della mia compagnia facevano parte i fratelli Giovanni e Giuseppe Abelloni, Armando Airale, Giuseppe Bettini, Domenico Contratto, Pietro Baravetto, Giuseppe Giori, Giovanni Sola, Giovanni Varda, Francesco Bugni Duc ed altri piemontesi di cui non mi ricordo più i nomi. La 40ª Compagnia era comandata dal tenente Cornacchione.

La notizia che l'Italia aveva chiesto l'armistizio ci giunse nella tarda mattinata del 9 settembre. Poiché ci era pervenuto l'ordine di raggiungere il comando di Battaglione, si affrettammo a disfare le tende, preparare gli zaini e quindi, a marce forzate, raggiungemmo il Battaglione „Ivrea", allora comandato dal tenente colonnello Carlo Vittorio Musso di Torino.

A Gornje Polje, le notizie circa la nostra nuova posizione erano assai contraddittorie. Circolavano le voci di una nostra prossima resa ai tedeschi, altri dicevano che ci saremmo alleati ai partigiani. Si parlava anche di un imminente imbarco per l'Italia. Ed era questa, per tutti noi, la notizia più credibile, anche perché la più gradita. Eravamo da tempo stanchi di fare la parte del soldato occupatore. Non eravamo assolutamente capaci di fare i duri con la popolazione, che non aveva altro torto che vivere in un paese da noi occupato, a contatto continuo con le fatiche richieste da una dura vita montana.

Nikšić, Gvozd, Danilovgrad furono i primi paesi attraverso i quali transitò la nostra lunga colonna, dirigendosi verso la costa. Fu una marcia che alimentava in noi la certezza del rimpatrio. Durante la marcia verso Danilovgrad, il secondo plotone della 40ª Compagnia, del quale facevo parte come fuciliere, aveva l'ordine di pattugliare la strada sul lato destro, rispetto alla direttiva di marcia della colonna. Comandante del secondo plotone era il sottotenente Bruno Tunesi, che poi doveva venir fatto prigioniero dai tedeschi, deportato in Germania, soggetto ad ogni sorta di angherie. Doveva morire poco dopo il suo rimpatrio per deperimento organico.

Il sottotenente Tunesi, per noi del secondo plotone, era come un fratello maggiore. Preciso nel dare ordini, giusto nel punire le manchevolezze, duro e tenace in servizio. Nelle ore libere usava combinare scherzi da ragazzo e giocare tiri mancini un po' a tutti. Del mio plotone ricordo ancora i caporali Ramella, Merlo, Brogliatti, i soldati Giuseppe Bovo-Bianto, i fratelli Picco, Fontana, Gallo, Cerise, Bandin, Ratti, Ottino, Repetto, Gianola, Martinez, un certo Maurizio, Picchiottino. Degli altri non ricordo i nomi. In tutto eravamo 52 soldati.

Il 15 settembre fummo riuniti assieme al Battaglione „Ivrea" e ci venne reso noto che il tenente colonnello Musso aveva fatto una specie di referendum tra la truppa per sapere chi voleva combattere contro i tedeschi e chi intendeva consegnare loro le armi. Il risultato fu uno solo: tutti aderirono alla prima richiesta: combattere il tedesco.

Nei giorni che seguirono l'aviazione tedesca ci bombardò a più riprese e mise fuori uso tutti i mezzi motorizzati della Divisione Alpina „Taurinense".

Intanto avevamo cominciato a salire le distese pietrose delle montagne di Cattaro. Marciammo in direzione di Čevo e ci scontrammo varie volte con i cetnici ed i tedeschi, che avevano preso possesso delle postazioni già occupate dalla Divisione di fanteria „Ferrara". Per sentieri sassosi e zone carsiche prive di acqua, il Battaglione „Ivrea" si spinse fino al bivio di Ledenice, dove la strada carrozzabile scende a sinistra verso Risan e Perast, continuando sulla piana di Bragalj, avendo a destra Grahovo.

A Ledenice si ebbero i primi scontri con i tedeschi. Fu per me il battesimo del fuoco. Per la prima volta in vita mia sparai contro esseri umani. Seppi poi che si trattava di un'unità d'assalto della sanguinaria 7ª Divisione SS „Prinz Eugen". Gli scontri furono duri ed ebbero alterne vicende, ma, essendo la nostra posizione più elevata, rispetto a quelle delle SS, riuscimmo a farli indietreggiare. Il nemico, tuttavia, continuò a sottoporci ad un nutrito fuoco di mitraglia e di mortaio. L'artiglieria tedesca sparava granate a pallette, che ferirono molti italiani. Il primo ferito del nostro secondo plotone fu il „vecio" Bandin.

Negli ultimi giorni del settembre 1943 e nei primi di ottobre, la mia squadra, comandata dal caporale Brogliatti, ebbe alcuni scontri con i cetnici e pattuglie avanzate di SS. Io ero sempre affamatissimo. I viveri di scorta erano da tempo finiti. Mi nutrivo con le poche nocciole selvatiche che riuscivo a trovare, così come facevano anche gli altri componenti del mio plotone.

Ero addetto al mitragliatore. Durante l'arretramento verso Grahovo, Jovičina Voda e dintorni, mi ero fatto una buona scorta di caricatori e di bombe a mano, che avevo raccolto per terra accanto ai morti o erano stati abbandonati dai feriti. Durante lo spostamento incontrai parecchi miei paesani di Locana Canavese: Ernesto Conta, Matteo Camagna, Giacomo Cavoretto, Giovanni Crestetti, Antonio Fragno, Giovanni Guglielmetti, Battista Negro Camussin, Michele Pezzetti, Antonio Piccatto, Giovanni Negri, Andrea Roscio, Giuseppe Roscio, Pietro Sola, Domenico Vittone, Giovanni Tomasi (della

Scuola alpina), Pietro Rosina (autiere), Michele Bugni della compagnia comando.

Michele Bugni era l'alpino più noto di tutti. A lui dobbiamo tanta riconoscenza per l'aiuto che ci dette, distribuendo pane e generi alimentari, che egli comperava dai contadini o nei negozi; dopo aver perduto sotto i bombardamenti la sua onnipresente camionetta, venne fatto prigioniero a Grahovo e con lui tanti altri, di cui ho fatto i nomi più sopra. Tutti costoro furono volontari partigiani, ma purtroppo la loro vita di guerriglieri fu breve. Presi dai tedeschi, considerati ribelli, dovettero sopportare durissimi anni di prigionia nei vari lager nazisti.

Altri locanesi appartenenti all'artiglieria alpina del maggiore Carlo Ravnich erano già transitati per quei sentieri rocciosi. Di essi ricordo Pietro Contratto, Giovanni Emanville, Giovanni Michelotti, Ernesto Guglielmetti, Domenico Negri, Pierino Nemour, Cesare Ozzello, Giovanni Peruzzo, Battista Vernetti Mansin. Questi artiglieri, inquadrati poi nella 1ª Brigata „Taurinense", furono eroici combattenti ed ognuno di essi si meritò la „medaglia di bronzo". Naturalmente vi erano ancora altri soldati provenienti da Locana Canavese e dalla Valle Dell'Orco, ma di essi non ricordo i nomi, perché appartenenti ad unità dislocate in settori diversi.

Monte Buletina, sulla destra del Tara: il 2° plotone della 4ª Compagnia del Battaglione „Ivrea". Sono riconoscibili: in primo piano da sinistra: Cerise, Gianola, Maurizio; seconda fila: Picco, Martinez, Ratti, Fontana, Gallo; terza fila: Pianfetti, Picco (l'altro fratello), Ottino Igino. La figura più scura al centro potrebbe essere il sottotenente Bruno Tunesi, comandante del plotone. La foto è stata scattata alcuni giorni prima dell'armistizio

I reggimenti 738 e 750 della 118ª Divisione tedesca e quelli della 7ª Divisione SS „Prinz Eugen“, ci avevano ormai preclusa ogni uscita, formando una linea ininterrotta tutto attorno ai monti che davano su Cattaro.

La piccola squadra di Brogliatti rimase unita fino al 6 ottobre. Era armata di tre mitragliatori, due dei quali erano stati raccolti tra le cose abbandonate dai soldati italiani, ormai privi di ordini.

I comandi si erano sfaldati ed un grandissimo caos regnava ovunque. Colonne che andavano in una direzione, altre che attraversavano queste, in un enorme disordine. Il tenente Tunesi era stato fatto prigioniero, il tenente Cornacchione era irreperibile. Il tenente colonnello Musso aveva assunto il comando del 4° Reggimento alpini e si era spostato verso il Quartiere Generale accantonato a Izvor. La Divisione alpina „Taurinense“ era sempre comandata dal generale Lorenzo Vivalda.

Nei giorni 6 e 7 ottobre prendemmo contatto con i partigiani della 3ª Brigata d'assalto, comandata da Vukanović.

Io non ero ancora al corrente dell'intesa avvenuta tra il Comando di Divisione ed i partigiani. Così quando mi fecero cenno di seguirli, non mi mossi dal posto che mi era stato affidato. Durante la notte piovve. Mi appisolai. Ma alle prime luci dell'alba fui scosso da un nutrito fuoco di mortai e d'artiglieria. Intorno a me non c'era più nessuno. Decisi così di alleggerire lo zaino abbandonando alcuni caricatori, che nascosi sotto il fogliame. Poi mi incaminai in basso verso la strada che da Nikšić va verso Vilusi e Bileća. Ero tutto solo. Fino a me dai dintorni giungeva la voce gutturale dei tedeschi, intenti a costruire postazioni. Sulla camionabile transitavano carri armati e pattuglioni di soldati germanici. In qualche modo riuscii a salire verso la montagna, tra i sassi e la vegetazione.

La mattina dell'8 ottobre fui catturato dai partigiani, sulla cima della montagna. Ero stanchissimo ed affamato. Avevo trovato delle bacche rosse su una pianta di corniolo, quando un energico „Stoj“ (Alt), mi inchiodò sul posto. Poi alcuni partigiani mi circondarono disarmandomi. Mi condussero poco lontano, più volte spinto piuttosto rudemente. Un commissario mi chiese in lingua italiana: „Dove mai stavi scappando?“. Risposi che non scappavo ma che ero riuscito ad eludere la sorveglianza dell'accerchiamento tedesco ed avevo intenzione di raggiungere qualche reparto partigiano per continuare la lotta. Salendo lassù, con tutte le mie armi, avevo dimostrato di non essere un fuggiasco!

Il commissario politico non rimase del tutto convinto. Mi fece altre domande di vario genere per poter stabilire la mia fede politica. Venni poi isolato e guardato a vista. Alcune patate cotte nella cenere mi vennero date per pasto, ma neanche i partigiani ebbero una razione migliore della mia. Nel pomeriggio arrivò un altro commissario politico, che, dopo alcune frasi scambiate con me in un buon italiano, mi dette la mano e si felicitò per la mia scelta di raggiungere i partigiani e di continuare la lotta.

Insieme ad una pattuglia, venni inviato fino ai bordi della ferrovia, che da Nikšić porta a Bileća. Avevamo il compito di rintracciare altri italiani che eventualmente fossero riusciti a passare attraverso le maglie dell'accerchiamento. Mi avevano dato un antiquato fucile bulgaro a tre colpi. La mia pistola Beretta faceva già bella mostra al fianco di un graduato. Il fucile mitragliatore non lo vidi mai più. Ma mi venne restituito lo zaino con tutta la mia roba.

Verso sera, noi della pattuglia, ritornammo alla piccola unità che probabilmente faceva parte della 2ª Brigata d'assalto dalmata. Scendemmo poi a Gornje Polje e lì incontrai una moltitudine di alpini, già appartenenti alla Divisione „Taurinense". Ognuno di essi aveva una storia diversa da raccontare. Il nucleo più numeroso era quello appartenente al Battaglione „Ivrea", circa 300 alpini e ufficiali. Uniti dallo stesso spirito combattivo erano riusciti a far breccia nello schieramento tedesco ed a raggiungere la zona tenuta dalle forze dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo. Il Battaglione „Ivrea", per la ferrea resistenza opposta ai tedeschi sulle rocciose montagne di Cattaro ricevette la „Medaglia d'argento al Valor Militare".

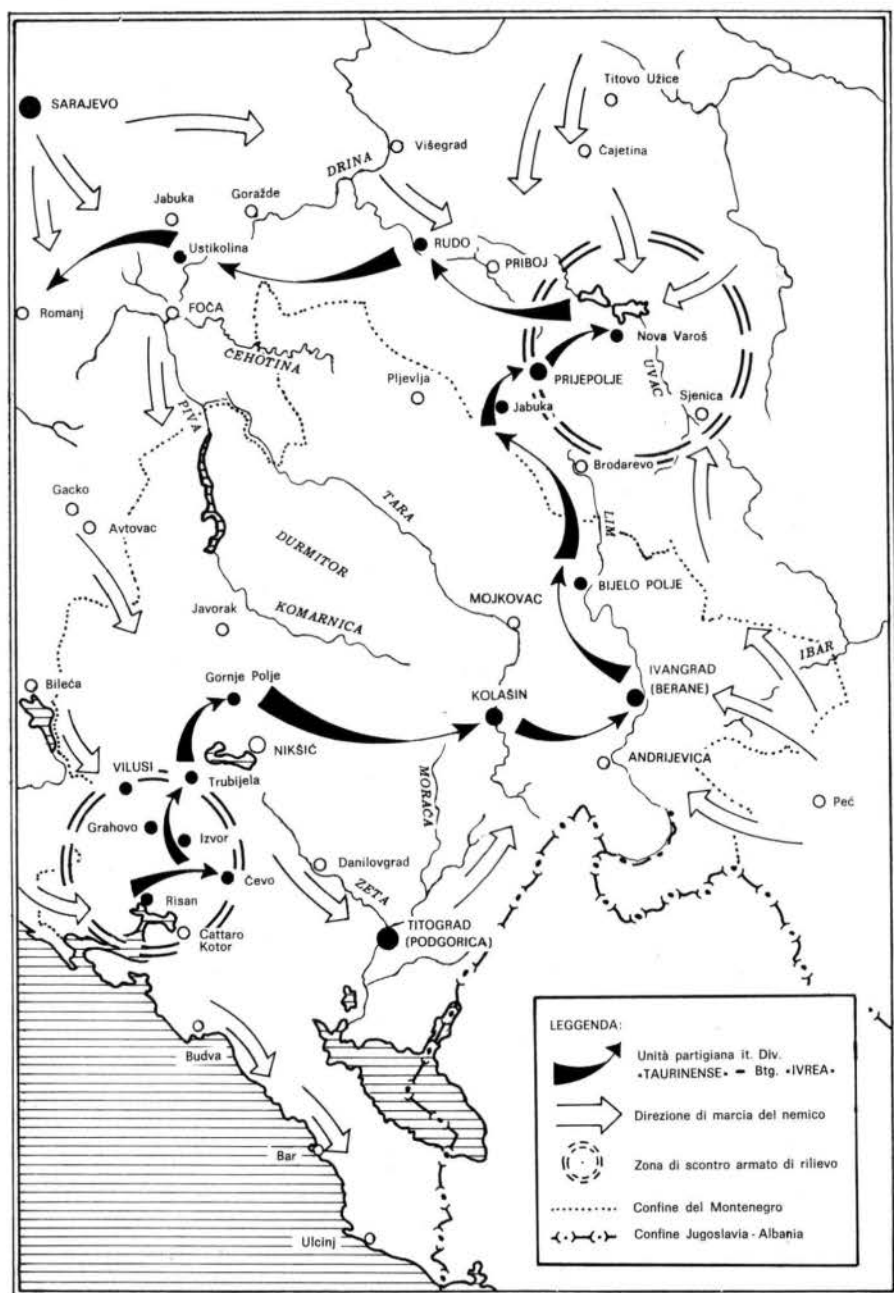
Il maggiore Carlo Ravnich, autorizzato dal Comando partigiano montenegrino, formava in quei giorni la „1ª Brigata Alpina Taurinense", i cui uomini, trasformatisi in fanti di prima linea, divennero splendide truppe d'assalto. Per il loro eroismo la bandiera del 1. Reggimento Artiglieria Alpina venne decorata con la „Medaglia d'oro".

A sua volta il tenente colonnello Carlo Vittorio Musso, coadiuvato dal tenente colonnello Carlo Ciglieri, dal capitano Barberis, dal tenente Cornacchione e da altri ufficiali alpini, aveva dato avvio alla formazione della „2ª Brigata Alpina Tourinese", nota come „Brigata Musso".

Dal medesimo commissario politico che mi aveva benevolmente accolto fra i partigiani, ebbi il permesso di rimanere con i miei commilitoni. Le mie armi, però, rimasero a chi me le aveva prese!

Divenni così uno delle centinaia di soldati italiani, che assistettero alla nascita della nuova Brigata italiana, comandata dal tenente colonnello Musso e dagli altri ufficiali, che avevano dimostrato la volontà di continuare a combattere contro il vero nemico.

Tra i soldati italiani che fortunosamente avevano raggiunto Gornje Polje, ve ne erano di quelli cenciosi nella divisa, fiaccati nello spirito, sfiduciati nell'avvenire. Alcuni erano già scalzi. Altri avevano potuto scappare dalle grinfie dei „banditi-predoni" che infestavano quelle zone (leggi, cetnici che combattevano per il loro semplice tornaconto). Di ciò ne può dare testimonianza l'alpino Ernesto Conta di Fornolosa, che ancora oggi ricorda le parole „skinuti odelo" (togliere l'abito).

Il tenente colonnello Musso fu come sempre uomo di polso e dalle ampie previsioni. Con ferrea volontà e capacità seppe incutere rispetto tra gli ufficiali, fiducia nella truppa. Coadiuvato dal tenente colonnello Carlo Ciglieri, dal capitano Barberis, dal tenente Cornacchia, Musso avviò la Brigata alla volta di Kolašin, località che venne raggiunta il 14 o 15 ottobre.

Resistenza offerta dalla Divisione „Taurinense“ e dal Battaglione „Ivrea“ contro l'avanzata tedesca nel Montenegro, dopo l'8 settembre 1943.

Sia le giovani reclute delle ultime classi di leva, sia i „veci" che componevano la Brigata Musso, furono tutti indistintamente dei volontari contro i tedeschi. Due alpini del Battaglione „Ivrea", provenienti dalla Valle dell'Orco, Giovanni Sola e Giovanni Negri, morirono in battaglia, altri tre alpini sicuramente vennero uccisi in combattimento; Armando Airale, Francesco Bugni Duc, Giuseppe Bettini vennero dati per dispersi, altri vennero feriti nelle battaglie che, lungo la valle del fiume Lim, si combatterono ogni giorno.

Le marce verso Kolašin furono delle semplici passeggiate. Il territorio, assai collinoso, era in mano alle forze di Peko Dapčević. Appresi molte parole della lingua locale, che mi servirono per fare degli scambi di vestiario con generi alimentari. I miei amici mi invidiavano benevolmente. Molte volte fui chiamato a fare da interprete nei baratti.

Con oltre mille alpini arrivammo al caposaldo della Divisione „Venezia", che finalmente aveva seguito il nostro esempio collaborando con le forze di liberazione del 2° Corpo d'assalto. Dai magazzini ancora ben forniti della „Venezia", per ordine del generale Giovan Battista Oxilia, vennero prelevate armi e divise, che ci dettero nuova impronta di soldati.

Il 18 ottobre 1943, la 2ª Brigata Alpina „Taurinense" ebbe il battesimo dal generale Peko Dapčević, che in questa occasione ci parlò in un semplice spagnolo, lodando la nostra scelta ed incitandoci a perseverare.

La nuova Brigata Alpina aveva una forza di circa mille uomini. Il comando fu dato al maggiore Spirito Reyneri, mentre i tre battaglioni avevano alla testa il capitano Barberis, il tenente L. Zanella ed il capitano Geresio. Altri ufficiali erano: capitano Lello Prudenza, capitano Zoni, tenente Borriero, tenente Forni (medico), tenente Castelli (veterinario). Degli altri non ricordo i nomi. Il tenente colonnello Musso divenne comandante dell'83° Reggimento fanteria.

L'armamento della nuova Brigata era leggerissimo, pochi mortai, tre mitragliatrici, una decina di mitragliatori. Degli uomini erano addirittura disarmati essendo conducenti di quaranta muli circa.

Durante la costituzione ufficiale della 2ª Brigata Alpina „Taurinense" ero in prima fila. Ebbi così la possibilità di osservare da vicino l'uomo più venerato dai partigiani del 2° Corpo d'assalto, Peko Dapčević. Ricordo che portava la bustina molto abbassata sulla fronte, naso affilato, piuttosto alto e mingherlino. Dava l'impressione di essere un uomo molto energico e duro, come l'acciaio. Al suo fianco c'era un partigiano con il mitra ed alcune bombe a mano appese alla cintura, più discosto il generale Oxilia con il suo Stato maggiore.

La mattina del 20 ottobre, la 2ª Brigata alpina partì con il compito di pattugliare la strada che scendeva verso Bijelo Polje, Brodarevo, Prijepolje. A Bijelo Polje ricevemmo l'ordine di prendere a sinistra per Kovren e Mataruga. Pensai subito che la meta fosse Pljevlja. Ero contento di ritornare nella bella capitale del Sangiaccato, poiché in quel posto avevo alcune conoscenze, fatte durante i mesi estivi.

Alla periferia di Pljevlja, nell'estate del 1943, erano allestiti gli attendamenti della 40ª Compagnia. Siccome in quel tempo facevo il barbiere, avevo evitato molte marce e vari servizi di corvee. Allora i miei compagni di tenda erano Giuseppe Bovo Bianto, Fontana, Cerise, Gallo, Ratti, Ottino, Repetto, Merlo, Gianola, Adriani. Il nostro accampamento era l'ultimo ad occidente della città, vicino alla carrozzabile che porta verso Čajniče e la Drina. Quello fu il periodo più tranquillo e spensierato della nostra vita militare.

Purtroppo da Mataruga la Brigata Alpina dovette proseguire verso il colle Jabuka, e di qui giù a Prijepolje e Nova Varoš. Si delineava la possibilità di una penetrazione partigiana verso le piazzaforti nemiche in Serbia. Poco lontano da Nova Varoš avemmo leggeri scontri con le pattuglie della 24ª Divisione di fanteria bulgara, con bande cetniche provenienti dal massiccio dello Zlatibor e con pattuglioni tedeschi a Čajetina, Palež e sul fiume Uvac a Kokin Brod.

Nei giorni che seguirono fui mandato di pattuglia oltre il fiume Uvac verso Sjenica. La zona era molto infida perché infestata dalla milizia musulmana e dalle bande cetniche. Il nemico stava facendo i preparativi per un'offensiva a grande raggio verso le valli dei fiumi Lim e Drina. Per assaggiare la consistenza delle forze nemiche, la 2ª Brigata alpina venne inviata verso Sjenica. All'andata non trovammo resistenza alcuna, ma al ritorno ci trovammo nel bel mezzo di una imboscata, che ci causò molti morti e feriti. Qui perdette la vita il caro paesano Giovanni Negri dei Casetti di Locana Canavese.

Ormai nella 2ª Brigata alpina non vi erano più tutti gli alpini che prima ho nominato. Ricordo con certezza che vi facevano parte Giuseppe Giori, Giovanni Varda, Giuseppe Bettini, Giovanni Sola, Ernesto Conta, Giovanni Abelloni e pochi altri. Dopo la batosta presa nella imboscata tesaci dal nemico, si disse che i partigiani di Tito non avessero più fiducia in noi. Perciò ci venne proposto di formare dei „Battaglioni di lavoratori". Tuttavia avevamo dato prova di valore. La lunga lista di morti e di feriti che avevamo lasciato tra Danilovgrad—Krstac—Ledenice—Grahovo—Jovičina Voda—Izvor e poi via via fino a Nova Varoš ne era una prova. Per evitare di essere inseriti nei ventilati „Battaglioni lavoratori", Giovanni Sola ed io chiedemmo al capitano Barberis di poter venire aggregati ai reparti dell'Esercito Popolare di Liberazione. Fummo assegnati alla 4ª Brigata Krajiška d'assalto, che, avendo bisogno di conducenti, ci trasferì alla „Bojna Komora" o „Compagnia di intendenza di brigata".

A Bistrica, sul fiume Lim, tra Priboj e Prijepolje, verso la fine di ottobre o all'inizio di novembre, raggiunsi con Giovanni Sola la Compagnia Intendenza della 4ª Brigata d'assalto Krajiška.

Fummo ricevuti dal Commissario politico e dal Comandante Petrović (non mi sovvengo più il nome perché lo chiamavamo sempre „Komandir"). Intendente della Brigata era allora un certo Josip, vicecommissario politico Đuro, viceintendente Mrđa, stari vodnik (caporal maggiore) Božo. Gli uomini che facevano parte della compagnia andavano da un età di 14 anni (Marinko

detto Mali) ai 35 anni di Simica (kuhar — cuoco), ai 50 e forse più di Brko, Muhamed e Božo.

Una gavetta colma di riso stracotto fu il nostro primo abbondante pasto tra i partigiani bosniaci (provenivano quasi tutti dalla regione Bosanska Krajina). Ricevuti con entusiasmo, iniziammo col caricare molta merce sui cavallini e carri trainati da buoi. Le poche allusioni rivolteci per il nostro passato fascista vennero subito eliminate dalla roboante voce dello „stari vodnik" Božo: „Questi due italiani, venendo volontariamente con noi, hanno dimostrato di voler combattere l'invasore, d'aver fiducia nell'avvenire. Ora sia ben chiaro a tutti, da oggi Pianfetti e Sola sono i nostri compagni di lotta, con uguali doveri e diritti di tutti i partigiani". Per qualche mese ebbi ancora a ricevere qualche frase allusiva, ma capivo che era più facezia che per vera avversione. Il partigiano dalmata Čedo fu la mia preziosissima guida, sia per la lingua che per il lavoro che dovevo portare a termine.

Bombe di mortaio e granate d'artiglieria cominciarono a cadere fitte nella valle che da Bistrica sale a Nova Varoš. Era iniziata quella terribile offensiva nemica, denominata in codice „Kugelblitz", che ci avrebbe spinti fino alla periferia di Sarajevo. Partimmo in lunghissima colonna, camminando di notte. Si passò a nord di Banja e di Priboj e, procedendo lungo la riva sinistra dell'Uvac, fummo oggetto dei bombardamenti dei bulgari e dei tedeschi.

Dovemmo passare il fiume Lim per proseguire oltre Rudo. Il ponte di legno era stato fatto saltare, ma una sconnessa passerella ci dette modo di superarlo. La corrente del Lim aveva trascinato decine di morti caduti sotto il piombo nemico a Prijepolje. Tra lo sfasciume affiorante dai gorghi limacciosi, vi erano molti cadaveri con le divise grigio-verdi. Seppi poi che la 2ª Brigata Taurinense era stata pressoché distrutta al passaggio del Lim. A Prijepolje, tra gli altri, morirono Armando Airale e Francesco Bugni Duc. Questa notizia mi venne data da Giuseppe Bettini prima e da Giori poi, che avevano assistito al trapasso dei due alpini.

Ai primi di dicembre il tempo si mise decisamente al brutto. Nelle valli pioveva a dirotto, oltre i mille metri nevicava abbondantemente.

Le colonne dei reggimenti tedeschi 98° e 99° della 1ª Divisione alpini, i mezzi corazzati del Reggimento „Brandeburg" avevano già raggiunto Čajniče da una parte e Priboj dall'altra. Le Brigate partigiane 2ª, 4ª e 10ª, che formavano la 5ª Divisione d'assalto Krajiška, si battevano con immenso valore. Purtroppo i tedeschi avevano il vantaggio di essere meglio armati. Con i loro enormi „panzer" dettavano legge su ogni strada appena praticabile.

Salimmo sulle montagne Čajeva, poi giù lungo il torrente Suva, indi ancora sul Goleš Dolovi. Sempre a rimarchevoli altitudini, dove regnavano il gelo, la fame, la miseria. Unità cetniche locali, abbastanza consistenti, ci ostacolavano il passo. I feriti erano aumentati ed anche nella nostra compagnia vi erano uomini bisognosi di assistenza medica, che non poteva venire data. Gli uomini abili vennero anche impegnati nel portare i „barellati", feriti o ammalati gravi.

Quattro veterani delle Brigate italiane in Jugoslavia: da destra Barbero, ex artigliere alpino e poi responsabile sanitario del Battaglione „Fratelli Bandiera"; Clemente Vavassori, volontario della Marina partigiana, poi comandante di Brigata jugoslava; Aldo Querio, già alpino della 40ª compagnia Battaglione „Ivrea" poi combattente del Battaglione „Fratelli Bandiera"; Giovanni Pianfetti-Jovo

Non eravamo un reparto di combattimento, ma infinite volte dovemmo tener testa a pattuglie nemiche che ci tendevano imboscate durante le requisizioni. Ci capitò anche spesso di dover dare man forte ai combattenti di prima linea per prevalere su centri di fuoco nemici. Dovevamo combattere a tutti i costi perché la nostra libertà era sempre al di là dell'accerchiamento. In ogni borgata o villaggio, dove dovevamo pernottare o semplicemente riposare, dovevamo prima ripulire la località dalle pattuglie nemiche o dai centri di resistenza predisposti per impedire il nostro passaggio.

Dal carissimo amico Čedo avevo ormai appreso tutto quanto era necessario per il mio lavoro di conducente. Avevo in consegna una monumentale mula dell'artiglieria alpina, che era capace di portare enormi pesi.

Ormai noi due italiani avevamo imparato a memoria il nome di tutti gli appartenenti alla Compagnia di intendenza: Mirko Maistorović, Branko e

Mirko Karanović, Kompanje, Vuk, Rađane, Simica, Savo, Stanko, le tre „drugarice" (compagne) Anđo, Fathima e Stana, Kovač, Lazo, Jozo (Mesar), Marinko (mali kurir), Brko, Miodrag, Muhamed, Mehmed, Mustafa (tre musulmani bravissimi compagni), Sepić, oltre a tanti altri di cui mi dolgo di non ricordare i nomi.

Qualche giorno prima di attraversare il grande fiume Drina, facemmo riposo in un faggeto. Forse per una soffiata di spie o forse per puro caso, il nemico cominciò a battere la zona con i mortai multipli e con l'artiglieria. Una bomba squarciò i grossi rami di un faggio. Una miriade di schegge ronzò attorno a noi. Passato lo spavento, ci accorgemmo che una „drugarica" del 4° Battaglione era stata ferita allo zigomo. Un forellino nero che divenne in breve violaceo buttò fuori un rivolo di sangue che tinse la sua bella figura. La scheggia doveva essere penetrata in profondità. La cara compagna divenne gialla e morì dopo pochi istanti. Annichiliti dalla prematura morte della ragazza che era venuta nel nostro reparto per riposare, decidemmo lì per lì di andare alla ricerca della batteria nemica per farne vendetta. Purtroppo la realtà del momento ce lo vietò. Dovevamo consegnare carichi preziosi ai Battaglioni che ci precedevano. Il morbido tappeto di quel sottobosco fu la tomba di quella cara compagna. Pochi giorni prima, nel cimitero di Mjoce, sulla sponda sinistra del fiume Lim, era stato sotterrato l'alpino Giovanni Siletti, che era aggregato al 3° Battaglione della 4ª Brigata „Krajiška". Si moriva in battaglia, si moriva anche nei reparti non specificatamente combattenti.

Avevamo diversi capi di bestiame: pecore, vacche magrissime, capre e cavallini. Era faticosissimo spingerli dentro la neve alta o per i fangosi sentieri del fondo valle.

Giungemmo dinanzi alla Drina, le cui minacciose acque avremmo dovuto attraversare. L'acqua era sporca, piena di detriti. Tra la cittadina di Foča e il paese di Utokolina avvenne l'imbarco su certi zatteroni reperiti dalle guide. Il bestiame fu buttato in acqua: cavalli, buoi e mucche nuotarono fino all'altra sponda, le capre, le pecore ed i feriti passarono con gli zatteroni. Breve tappa per attendere i ritardatari e poi su verso le alture dello Jahorina, Romanija, Ozren. Prendemmo contatto con le Brigate del 3° Corpo, nelle cui file combattevano molti italiani raggruppati dal colonnello Maggiorino Anfosso e dal capitano Piero Zavattaro Ardizzi. Altri ufficiali italiani comandavano le compagnie ed i plotoni. Il Battaglione „Taurinense" era composto dalle Compagnie „Intra", „Montenero", „Assietta". Si comportò eroicamente nella presa di Breza e di Varoš.

Per me il passaggio della Drina fu una guerra che condussi con me stesso. Non ero capace di nuotare ed avevo terrore del barcone. Due funi, che formavano una traballante passerella costituivano l'unico modo per raggiungere l'altra riva. Dietro a me altri partigiani avevano iniziato l'attraversamento sulle funi, che in breve cominciarono a scuotersi ed a segare le mani. Mi tenni saldamente e passo-passo raggiunsi il centro del fiume. I miei piedi toccavano le acque limacciose, le mie mani erano sanguinolente. Strinsi i denti e con sforzi

immani, arrancando e scivolando, fui finalmente sulla riva fangosa. Quella volta accettai il fango come una provvidenza!

Monte Korča, Jabuka, Bukovica, Komarani furono le prime durissime nostre tappe d'oltre Drina. Non voglio raccontare tutte le peripezie cui andai incontro in quelle lande gelate, in quelle foreste impenetrabili; certamente fu grazie a Fathima, ad Anđo ed a Stana che il nostro reparto non contrasse la pestilenziale malattia del tifo esantematico. Alcune „drugarice" dei Battaglioni combattenti venivano nel nostro reparto per riposare. Giunte da noi, però, dovevano portare a termine ogni lavoro che c'era da fare. E come si è visto morivano da noi come potevano morire in battaglia.

La neve altissima dei monti Romanija, Ozren, Devetak non impediva ai mezzi corazzati dei Reggimenti 13° e 14° della Divisione SS „Prinz Eugen" e a quelli del 92° Reggimento di pattugliare giorno e notte le rotabili Sarajevo—Sokolac, Višegrad—Rogatica, Vlasenica—Han. Da Goražde verso l'alto eravamo premuti dalla 1ª Divisione tedesca alpina. Da Stari Brod e Zeta avanzavano le colonne della 24ª Divisione bulgara. Sulla linea Srebrenica—Vlasenica erano disposti i reparti del 901° Reggimento motorizzato tedesco. Altri reparti della 187ª Divisione della riserva nemica chiudevano ogni possibilità d'uscita verso nord, tra Kladanj—Monte Javornik e Valle Drinjača e Krivaja.

La 5ª Divisione d'assalto „Krajiška", insieme alle Divisioni d'assalto 17ª e 27ª, era completamente circondata da forze nemiche dieci volte superiori di numero ed infinitamente meglio dotate di mezzi e di sussistenza. Nei giorni 13 e 14 dicembre le Divisioni partigiane 27ª e 5ª fecero vari tentativi per rompere l'accerchiamento tra Sokolac e Han Pijesak, ma dovettero cozzare contro forti concentramenti di forze nemiche, appoggiate da artiglieria e carri armati. Ci dovemmo destreggiare manovrando avanti e indietro per quelle immani foreste e cime nevose.

Non ricordo bene la data. Ma fu certamente verso la metà di dicembre, che il mio carissimo compagno e paesano Giovanni Sola perdette la vita. Durante la notte precedente eravamo riusciti a rompere l'accerchiamento a Kraljevo Polje, ed avevamo raggiunto la località chiamata, se ben ricordo, Ravna Planina. Era infatti una grande spianata di prati bianchi di neve, con ai bordi tantissimi pini e larici.

L'intendente Pero Pečanac ci aveva dato l'ordine di scaricare le merci, mentre Simica e Brko accendevano il fuoco per cucinare una zuppa a base di fagioli secchi e di poca farina d'avena, chiamata „čorba". Era l'unico alimento che ci potevamo permettere! Il fumo fu certamente visto dalle pattuglie tedesche in esplorazione. Queste dettero con molta precisione i dati della nostra posizione ed un fitto bombardamento ebbe inizio. Una bomba incendiaria centrò una grande baita con il fienile. Questo grande falò fu poi il punto di riferimento per l'artiglieria nemica, che non cessò di bombardare la zona fino a notte inoltrata.

Con la mia mula, sempre carica di scatolame preso nei magazzini italiani di Priboj, dovetti forzatamente seguire una direzione che mi portò proprio al centro della radura, allo scoperto. Non che io volessi di proposito fare da bersaglio ai tedeschi, ma era stata la mula che in quel momento mi aveva letteralmente trascinato da quella parte.

Ad un certo momento puntai i piedi, ma non mi potei fermare sulla neve ghiacciata. Riuscii a dare un giro morto alla briglia intorno ad una pianta, ma la mula imbizzarrita troncò la cavezza con un forte strappo e terminò la sua corsa solo quando una grossa scheggia le perforò l'addome.

Scesa la notte mi avvicinai all'animale, che ancora rantolava. Dovetti finirlo con un colpo di fucile. Mi caricai di scatolame e, avvicinandomi al margine del bosco, ritrovai alcuni uomini del mio reparto. L'intendente s'infuriò con me e disse chiaro e tondo che se raccontavo una storiella mi avrebbe fatto fucilare. Con Mirko e Branko andammo a raccogliere altro scatolame sparpagliato attorno al corpo senza vita della mula. Ritornato carico sotto i pini, vidi che nel frattempo erano giunti altri compagni. Più tardi, nella notte, ci raggiunse „Brico" (era il barbiere della brigata). Fu lui a dirci che Giovanni Sola era stato letteralmente disintegrato da una bomba. Sola era da tutti stimato e benvoluto. Veniva sempre chiamato con il suo vero nome di battesimo, Giovanni. Io ero stato soprannominato „Jovo", appunto per essere distinto dall'altro Giovanni.

Qualche giorno prima di questo triste fatto, durante l'infuriare di una terribile tempesta di neve, avevo casualmente incontrato l'alpino Giuseppe Bettini, anch'egli nativo della mia stessa vallata. Bettini, nei pochi momenti che potemmo rimanere insieme, mi disse succintamente che attraversato il Lim a Prijepolje, durante l'attacco nemico, si era accodato ad un reparto partigiano e con esso aveva raggiunto la Bosnia orientale. Bettini mi portò la notizia della morte in combattimento di Francesco Bugni Duc e di Armando Airale. Da quel giorno non ebbi più modo di vedere Bettini.

Di notte lasciammo Ravna Planina per salire sulle cime più alte del massiccio di Romanija. Camminammo per alcuni giorni, poi la strada ci venne preclusa dalla 7ª Divisione SS „Prinz Eugen", che, con i suoi enormi mezzi, pareva avesse le braccia in ogni dove. Ancora una volta si ritornò verso Javor e Gornji Birać, tra Vlasenica e Srebrenica. Ancora combattimenti a non finire. I feriti aumentavano ogni ora ed i partigiani abili al combattimento si sentivano sempre più deboli, spossati dalla fatica e dalla fame tremenda. La 5ª Divisione d'assalto „Krajiška" combattè un giorno intero e tutta la notte tra il 15 ed il 16 dicembre. A prezzo di perdite enormi, riuscì ad aprire una breccia in località Mekote, proseguendo con le sue unità verso Malo Polje e verso lo Javor.

Durante quella terribile notte, il povero compagno Đorđe stava malissimo. L'avevo avvolto in una coperta e quindi legato a due aste di legno fissate sul basto di un cavallino. Dati i continui sbalzi, le corse ed i repentini arresti, il ferito mi scivolava spesso dalla cavalcatura. Malgrado la temperatura freddis-

sima, ero madido di sudore. Però, dopo una sosta di un minuto, mi sentivo gelato come un baccalà. Le parole che passavano di bocca in bocca attraverso tutta la colonna, erano „Avanti, in fretta, nel più assoluto silenzio. Non perdete il collegamento. Avanti, ancora più in fretta." Poi ancora: „Più piano, non c'è più il collegamento."

La notte del 17 dicembre Đorđe cadde dal cavallo tirandosi dietro il basto. Stavamo arrancando per il dorso d'una montagna alla volta di Kladanj. Non potei fare nulla per trattenerlo. Sollevatolo mi accorsi che era morto da alcune ore. Il suo corpo era completamente gelato. In quel momento non provai alcun dolore per la perdita del compagno: ero quasi morto anch'io.

Đorđe aveva ai piedi un paio di scarponcini tedeschi. Poiché le mie scarpe erano ridotte allo stremo, mi accinsi a togliere quelle del compagno morto. L'operazione fu piuttosto laboriosa. Il gelo aveva indurito il cuoio all'esterno, la morte aveva fatto il resto. Riuscii tuttavia nel mio intento e già stavo allacciandomi la scarpa al piede destro quando mi vidi dinanzi un „desetar" (caporale) del 3° Battaglione, che, puntandomi addosso il parabellum, mi disse: „Lascia quelle scarpe, brutto fascista. Non hai diritto di svestire i compagni caduti." Naturalmente non potevo reagire, ma non credo d'aver provato paura. In mio aiuto accorse Čedo, che rimproverò il „desetar" e lo minacciò di far

Raduno dei partigiani a Coriano, settembre 1976: partigiani italiani in Jugoslavia, da sinistra Vincenzo Giuglar, Tino Vavassori, il sindaco di Coriano, Giuseppe Maras, Mario Barbicinti, Federico Vincenti, Ovidio Gardini

rapporto al comando. Disse: „Jovo è un partigiano migliore di te, e lo ha sempre dimostrato. Tu invece sei ben lontano dal tuo reparto che forse in questo momento sta combattendo." Il parapiglia ebbe termine. Io mi trovai con una scarpa buona e l'altra a pezzi, il „desetar" si era impossessato dell'altra scarpa buona e di una delle mie. Mesi dopo lo rividi. Portava ancora ai piedi una scarpa buona e l'altra mia. Io, invece indossavo le opanche, perché le scarpe ormai le avevo consumate.

L'offensiva nemica invernale terminò dopo altri durissimi scontri lungo la Valle Drinjača, a sud di Zvornik. Le Divisioni partigiane, sebbene decimate, riuscirono ancora una volta a dare scacco matto alle truppe nemiche e portarono in salvo circa 4.000 feriti.

Verso la metà del marzo 1944 eravamo nelle case bombardate di Ustikolina, sulla riva destra della Drina, vicino a Foča. Dopo aver passato alcuni giorni tranquilli, ci preparammo ad attraversare il fiume procedendo poi alla volta di Rudo. Alleggeriti dai feriti, che avevamo lasciato in vari ospedali nascosti, viaggiavamo abbastanza spediti. Ci fermavamo soltanto per mettere in fuga i locali nuclei di cetnici accantonati a Setihovo, Ravanci, Bijelo Brdo, Vardište. In questi luoghi si erano radunate le brigate cetniche di Rogatica e di Srebrenica e vari distaccamenti (odred), che erano di stanza sulla Tara Planina e sullo Zlatibor.

Dal 15 al 29 marzo camminammo e combattemmo lungo tutta la strada fino a Bela Reka, nei pressi di Ljubiš e Drenovo. Inutile dire a quante peripezie andammo incontro.

Da tempo facevo parte di una squadra addetta alla requisizione di fieno, paglia e generi alimentari. Con me c'erano sempre il fido compagno Čedo, i cugini Karanović, Lazo e Stanko. Il nostro problema più impellente era sempre quello della sicurezza, nostra e della roba requisita. Non di rado eravamo oggetto di imboscate, ma ci destreggiammo sempre in maniera di far ritorno al nostro reparto, anche se dovevamo spesso allontanarci di parecchie ore di marcia. L'altra squadra, addetta alle requisizioni, era capeggiata dal „desetar" Komanje, che, con Muhamed, Mehmed, Karađorđević e Marko, portava a termine un compito uguale al nostro, ma solo in altre località.

Il 5 aprile andammo a caricare i nostri cavallini con enormi fasci di fieno. Intanto che Čedo dava la ricevuta al contadino, noi cominciammo il viaggio di ritorno. Čedo ci raggiunse avvisandoci di prestare molta attenzione in quanto „stari čiko pravi četnik je" (Il vecchio zio è un autentico cetnico). Infatti poco dopo, da un picco sovrastante il sentiero che avevamo iniziato a percorrere, vennero sparate contro di noi alcune raffiche di mitraglia e scagliate delle bombe a mano. Fortunatamente, i fasci di fieno ci ripararono e potemmo così dirigerci verso un riparo e rispondere al fuoco.

Si trattò di una semplice scaramuccia. I cetnici non accettavano mai il combattimento con i partigiani. Facevano i grandi solamente se erano riusciti a porsi in una buona posizione ed amavano molto le imboscate, senza rischio.

Noi, addetti alle squadre di reperimento viveri, eravamo piuttosto bene armati. Non che il Comando ci passasse mitra e pistole, ma eravamo noi stessi che, durante le azioni contro il nemico, cercavamo sempre di impossessarci di armi automatiche. In un'azione notturna contro bande cetniche, lungo la Valle Studenica, Marinko (mali kurir) venne in possesso di una „maschinepistole" tedesca.

La battaglia più dura e sanguinosa per la 4ª Brigata d'assalto „Krajiška" fu certamente quella combattuta il 25 marzo 1944, nel tentativo di superare la camionabile che da Sjenica porta a Ivanjica e ad Arilje. I combattimenti cominciarono nella notte nel villaggio di Rezovac, durarono fino al tardo mattino, quando, avanzando da Sjenica, si fece avanti una potente colonna di mezzi corazzati tedeschi, che iniziò un fuoco serrato e continuo. Sulla nuda strada i partigiani opposero ferrea resistenza, ma, essendo allo scoperto, ebbero subito gravi perdite. Vidi allora una „drugarica", sdraiata sulla polvere, che con il suo „scharaz" o „sega di Hitler", colpiva l'autoblinda, che era in testa alla colonna nemica. I partigiani, appostati ai lati, imitarono quell'eroina ed in breve l'autoblinda prese fuoco e si arrestò ingombrando la strada e bloccando così gli altri mezzi nemici. La 4ª Brigata d'assalto „Krajiška" ebbe una ventina di morti, ma anche i tedeschi lasciarono decine di morti e di feriti.

In seguito, si combattè ancora duramente sulla riva sinistra del torrente Brvenica, a Rudno, Kruševica, Gradac, Jarando.

Alla fine del mese di marzo, giungemmo a Bela Stena. Gli altri reparti della 5ª Divisione erano diluiti sulla sinistra fino verso la sponda dell'Ibar, all'altezza della cittadina di Ušće. Davanti a noi avevamo le unità delle Divisioni bulgare 24ª, 25ª, 27ª, ben protette da bunkers in calcestruzzo e posti in enormi postazioni fortificate, che contenevano una incredibile quantità di armi, che andavano dalle velocissime „maschine-gewähr" alle mitragliere da 20 millimetri, dai mortai multipli ai grossissimi cannoni da fortezza. Vi era poi un noiosissimo treno corazzato che spuntava da tutte le parti quando meno lo si aspettava. Malgrado l'infernale ed incessante fuoco nemico, reparti d'assalto della 4ª Brigata „Krajiška" riuscirono a passare l'Ibar ed a creare una piccola testa di ponte, sulla riva opposta.

Ma i coraggiosi della „četa bombaša" (squadra dei lanciatori di bombe a mano), armati solo di bombe a mano e di poche armi automatiche, non poterono tener fronte al nemico che intanto era affluito con carri armati e truppe autotrasportate dai vicini centri di Žutica e di Biljanovac. Dovettero così ripiegare, chi a nuoto, chi sul traballante zatterone che li aveva portati sulla riva destra del fiume Ibar.

Su due colonne, tentammo di passare verso Nord. Il nemico ci aveva ormai chiuso ogni possibilità di ripiegamento. Si dovettero così sostenere altri durissimi scontri, ma in capo ad un mese riuscimmo a raggiungere i massicci montagnosi del Maljen e del Povljen, ripulendo al nostro passaggio tutta la malerba al soldo del tedesco invasore.

Dalla fine di novembre, quando avevamo lasciato il villaggio di Bistrica sul Lim, alla fine dell'aprile 1944, i nostri piedi avevano percorso centinaia e centinaia di chilometri.

Dal Maljen e dal Povljen si dovette ridiscendere verso Užice-Krenma, si costeggiò lo Zlatibor e si raggiunse Prijepolje attravarso lo Zlatar. Si fecero puntante velocissime verso Pljevlja, lungo il Cetina fino a Goražde, Ustikolina, Foča e ritorno. In Montenegro e nel Sangiaccato ebbi la gioia di incontrare molti amici italiani, che facevano parte della famosa Divisione „Garibaldi". Reduce dalla 8ª Brigata montenegrina, a Kolašin, trovai il fante Salvatore Pace, detto Branko. Essendo rimasto precedentemente ferito, aveva passato la convalescenza presso una famiglia di contadini. Appena guarito aveva cercato di raggiungere il proprio reparto, ma avendo incontrato noi della „Bojna Komora", chiese di poterne fare parte.

Breve riposo nel Sangiaccato. Poi verso luglio il Comando supremo partigiano ordinò alle Divisioni 2ª proletaria, 5ª e 17ª d'assalto di formare il nuovo gruppo operativo e di spostarsi verso la Serbia.

A Kolašin ero stato nominato „desetar", con grande disappunto dell'amico Mehmed. Non poteva capacitarsi e diceva: „Io sono con i partigiani da più di un anno e non ho gradi né responsabilità. Jovo, invece, è con noi appena da otto mesi, ed è già „desetar!". Mehmed era un bravo compagno, ma per sua disgrazia era anche balbuziente. Così gli amici gli dicevano che se lui avesse potuto parlare come Jovo, sarebbe diventato „komandir"!

Raggiungemmo il contrafforte montano del grande Kopaonik tra il 4 ed il 5 agosto 1944. Qualche buon lancio alleato ci rifornì di munizioni, di fuciloni anticarro, di vestiario, di esplosivo al plastico. Ci sentimmo più marziali. La nostra fiducia nella vittoria, però, non ci aveva mai abbandonato, neanche nelle condizioni peggiori.

Sul Kopaonik, venni nominato „vodnik" (sergente). Oltre ai cari collaboratori che ho già citato, ora erano con me anche Franco Fassoletto di Oropo — Biella, Dino Bambi di Dicomano — Firenze, Salvatore Castagnino detto Braco di Petilia Policastro — Catanzaro, Giovanni Cravello di Biella, Celestino Pracca di Curino — Vercelli, Mario Pianasso di Prascorsuano Cuorgnè, Ottorino Pieroni di Baschi — Terni. Pochi giorni dopo venimmo raggiunti da Giuseppe Cocomazzo di S. Giovanni Rotondo — Foggia, Valerio Amigoni di Brescia, Umberto Fabrizi di Pozzuoli — Perugia, Antonio Marullo di Villamagna — Chieti, Pietro Musina di Morbegno — Sondrio, Luigi David di Brescia, Aldo Varese di Moncalvo d'Asti, Domenico Mancini di Monteroduni — Isernia, Angelo Locatelli di Bergamo, Paolino Poggi di Ferrea — Pavia, Paolo Orlando di Alessandria, Giovanni Gasparini di Bruntino — Bergamo, Antonio Annechiarico di Napoli. Formavamo così una compagnia di 22 partigiani italiani.

Dal Kopaonik fino a Belgrado le tappe furono per noi ancora durissime.

Alla fine di agosto si ebbero segni evidenti dell'avvicinarsi delle truppe dell'Armata Rossa. Non che noi ne avessimo un utile immediato, anzi il nemi-

co furiosamente spinto dalle Armate del terzo fronte ucraino si riversava sul nostro settore ed il nostro compito, quindi, divenne particolarmente gravoso.

Per l'intero mese d'agosto pattugliammo il Kopaonik fino nelle sue più nascoste e profonde vallate. Qui si nascondevano interi nuclei di cetnici ed altri collaborazionisti nemici. Le nostre Brigate e Battaglioni avevano intanto liberato una vasta zona tra Brus e Kuršumlija, tra Aleksandrovac e la Grande Morava, preparando così il terreno alle avanzanti forze dell'Armata Rossa.

Gli italiani, che componevano uno dei plotoni della „Bojna Komora", si erano ormai bene affiatati e debbo dire che mettevano tutta la loro buona volontà per non sfigurare di fronte ai più esperti partigiani jugoslavi. Io cercai sempre di appianare ogni più piccolo malinteso, ma eravamo stati accettati come fratelli e come tali ci comportammo sempre. Salvatore Castagnino, durante i periodi di riposo, faceva ridere tutti facendo finti duelli rusticani. In questo gioco divertente lo aiutavo io e qualche volta anche Salvatore Pace-Branko, Luigi David ed altri. Alberto Fabrizi cantava vecchie canzoni della sua terra, Dino Bambi e Coccomazzo suonavano la fisarmonica a bocca.

All'inizio di settembre la 5ª Divisione d'assalto „Krajiška" scese dal Kopaonik, ripassò il fiume Ibar e procedendo rapidamente, tra battaglia e battaglia, toccò i centri di Vrmbaje, Ivanjica, Arilje, che liberammo il giorno 11 settembre. Si combattè ancora a Požega, Popratište, Dobrinja, Gojna Gora, Rudnik, Belanovica ed il 18 e 19 settembre accerchiammo la cittadina di Arandelovac.

Il tempo si guastò durante l'avanzata su Belgrado. Il fango fu una cosa tremenda da superare. Muli e mezzi meccanizzati catturati ai tedeschi non potevano essere usati che per breve tratti. Il guado dei fiumi divenne sempre più difficile. Più di una cavalcatura venne persa nei gorghi limacciosi e profondi.

Per attraversare i corsi d'acqua usavo un sistema che poi venne ritenuto il più valido. Avevo una cavallina grigia che non temeva affatto l'acqua. Con essa mi piazzavo in mezzo alla corrente, buttavo una corda a Branko (Salvatore Pace) che a sua volta mi superava facendo catena verso l'altra riva. Ripetevo l'operazione con Pianasso, Paolino Poggi e Franco Fassoletto, formando una specie di argine con cavalli e corde. Così tutta la compagnia poteva passare senza correre il rischio per gli uomini e le bestie di venire trascinati a valle dalla corrente.

Nell'attraversare un corso d'acqua, nei pressi di Mladenovac, Giovanni Cravello perdette il telo da tenda. Eravamo accampati sull'argine destro di un fiume. Improvvisamente, nelle vicinanze, il nemico attaccò e noi dovemmo caricare in fretta la roba. Essendo notte, Cravello non riuscì a ritrovare il preziosissimo telo da tenda. Giunti sull'altra sponda il compagno Miko Karanović si accorse subito che a Cravello mancava il telo. Divenne furioso e poco mancò che non sparasse al malcapitato. Bisogna sapere che ogni partigiano era attaccatissimo al proprio telo da tenda, che per lui voleva dire giaciglio, tetto, casa, coperta. Era prezioso quasi quanto il fucile!

Come già dissi, pestavamo fango da vari giorni: una fatica tremenda l'avanzare in quel pantano attaccaticcio. Poi c'erano le solite corse, i momentanei „odmor" (riposi) che non duravano mai più di qualche minuto. Una sera, scaricammo la merce al pianterreno di una casa di contadini. Poiché sembrava che regnasse la calma, salimmo al primo piano e ci sdraiammo sul pavimento per dormire. Dopo alcune ore sentimmo furiosi rumori di battaglia. Ci affacciammo alla finestra e tra lampi accecanti assistemmo ad un combattimento tra tedeschi e russi. Non sapevamo che cosa fare: scendere a dare una mano ai russi o sparare direttamente dalla casa? Alfine decidemmo di rimanere neutrali, poiché sapevamo che i russi erano i più forti. Ripiombammo nel nostro sonno. Al mattino seguente trovammo i vetri della finestra in frantumi e la facciata della casa crivellata da pallottole. Nessuno se n'era accorto, tanta era la stanchezza.

Con i mezzi corazzati, con l'aviazione e le fanterie dell'Armata Rossa, si procedette più velocemente nel far retrocedere sempre più il fronte tedesco fino alla liberazione di Belgrado, che avvenne il 20 ottobre 1944. Con la celere avanzata sulla capitale, la „Bojna Komora" assunse un aspetto più confacente, provvedendosi di armi sempre più efficaci e partecipando alla cattura di numerosi nuclei di soldati tedeschi, ormai sbandati. Jovo, l'armaiolo dalmata, catturò un'automobile dello Stato Maggiore con tanto di bandiera e di mitraglia fissata sull'apposito supporto. Pochi giorni prima della liberazione di Belgrado, Jovo partì con Franco Fassoletto, sulla macchina catturata spingendosi fino alla periferia della capitale. A sera ritornarono carichi di scatolame e di ogni sorta di cibo militare. Ci dissero poi che avevano avuto la fortuna di trovare una magazzino tedesco pieno di vettovaglie. Da bravi „duri" catturarono il magazziniere e fecero man bassa dei viveri.

La battaglia per la liberazione di Belgrado fu per tutti una dura prova. In noi c'era però l'ardore di riuscire ad ogni costo. Snidammo i franchi tiratori dalle cantine e dalle soffitte, lottammo casa per casa. I battaglioni „Garibaldi" e „Matteotti", che costituivano allora la Brigata d'assalto „Italia", si erano dissanguati durante i furiosi attacchi contro i munitissimi capisaldi nemici. Avevano impellente bisogno di riordinare le file. Si fece così appello a tutti gli italiani, già combattenti nelle Brigate partigiane, di affluire nei costituendi Battaglioni „Mameli" e „Fratelli Bandiera".

Noi della „Bojna Komora" ci preparammo a dare l'addio ai nostri fratelli e compagni di lotta. Il „komandir" radunò tutti nella casa in cui eravamo accantonati ed ognuno di noi ebbe modo di salutare coloro che per tanti mesi avevano diviso con noi pane, sangue e sudore. Di questo commiato mi rimane una fotografia. Mi dispiace, a distanza di 33 anni, di non ricordare tutti i nomi dei presenti. Cercherò di fare del mio meglio. Seduti al centro si possono vedere il komandir (con i gradi di tenente), Mrđa vicecommissario politico, Rađane, diventato intendente, Đuro, già commissario politico, Komanje, Čedo, Jozo, Pero Pečanec, Mirko Maistorović, Mirko e Branko Karanović, Lazo, Fathima, Anđo, Dušan, Miodrag, Brko, Kovač, Božo, lo stari vodnik, Simi-

ca, Vuk, Stanko, Piotr il russo, Muhamed, Mehmed, Venko, Pavle, Veljko, Marinko. C'è poi una diecina di italiani: io sono seduto con la sigaretta in bocca, vicino a me c'è Salvatore Pace-Branko, Paolino Poggi, Giovanni Cravello, Celestino Pracca, Coccomazzo, Dino Bambi, Salvatore Castagnino-Braco, Alberto Fabrizi, Franco Fassoletto, Antonio Marullo, Pietro Musina, Valerio Amigoni, Mano Pianasso, Ottorino Pieroni, Aldo Varese, Luigi David, Antonio Annechiarico, Angelo Locatelli ed altri.

Non avrei mai creduto che il salutare i fratelli partigiani della „Bojna Komora" potesse essere così commovente. In fila per uno, iniziammo a salutare il „komandir", il commissario politico, l'intendente, e poi via via tutti gli altri, che, come tutti noi, avevano gli occhi lucidi. Le strette di mano furono muti segni di eterna amicizia, le brevi frasi ultimo segno di commiato di uomini che per lungo tempo avevano vissuto in armonia, spronati sempre da quell'ideale di giustizia e di libertà che ci aveva accomunati. Noi italiani eravamo entrati in Jugoslavia come nemici ed ora gli stessi uomini che avremmo dovuto combattere ci salutavano come fratelli ed ognuno di essi aveva un groppo in gola, esattamente come l'avevamo noi. È certamente stata una cosa meravigliosa per noi l'aver trovato gente pronta a tenderci la mano, a trattarci da pari a pari, a dividere dolori e speranze, accettandoci quali compagni di lotta.

Già incolonnati per raggiungere la nostra nuova destinazione, fummo trattenuti un momento all'uscita. Il „komandir" aveva ordinato l' „attenti" ed il „presentat'arm"! Per noi fu un grandissimo onore!

Alla periferia di Belgrado raggiungemmo le forze dei Battaglioni italiani „Garibaldi" e „Matteotti". Avevamo già sentito parlare di questi due magnifici battaglioni italiani, che, iniziata la lotta contro il nemico subito dopo l'armistizio del 9 settembre 1943, avevano fatto parte delle migliori truppe di Tito. Entrambi i battaglioni avevano combattuto alle dipendenze della 1ª Divisione proletaria, guadagnandosi più di una citazione al merito.

Nei primi giorni fummo sistemati nelle case contadine. Poi ognuno di noi raggiunse i nuovi reparti in formazione, i Battaglioni „Mameli" e „Fratelli Bandiera". A me venne affidato il 1° Plotone arditi della 2ª Compagnia del Battaglione „Fratelli Bandiera". La Compagnia era comandata da Loreto Marcucci, fante della Divisione „Venezia", pluridecorato. Marcucci aveva spiccate doti di comando ed inoltre sapeva bene le tattiche di guerra. Il commissario politico era Costanzo Thoux, un valdostano ex carabiniere, duro come l'acciaio. Anche lui era stato decorato per atti di valore. Il mio 1° Plotone, oltre che dal sottoscritto, era formato da Ciro Galano di Foggia (delegato politico), Giulio Bacchetta di Milano (comandante della 1ª squadra), Mario Regis di Lessona (portaferiti e infermiere), Franco Fassoletto di Oropa (vicecomandante della 1ª squadra), Giovanni Branca (porta armi „sharz"), Ignazio Olivetti di Mathi Canavese, Severino Vuillermin di Aosta, Aldo Negrato di Salzano (Venezia); Francesco Scalone di Scordia (Catanzaro, comandante della 2ª squadra), Pietro Sala di Aosta, Giuseppe Erario di San Marano (Taranto), Piero Nannucci di Firenze (portaarma „sharz"), Antonio Orlando di

Zangarona (Catanzaro), Giuseppe Ferrari di Cagliari, Nicola La Brocca di Adria (Bari); Renzo Atzei di Cagliari (comandante della 3ª squadra), Albino Curtaz di Aosta (portaarma „shartz"), Daziano Perin di Aosta (secondo portaarma), Lugi Musso di Asti, Filippo Scrizzi detto „il vecio", Antonio Trossello, Felice Tallarico o Giuseppe di Maida (Catanzaro), Attilio Chasseur di Aosta, Vittorio Bozonin di Donnaz (Aosta). I soldati che formavano il 1° Plotone per la maggior parte provenivano dalle truppe alpine italiane, così spesse volte questa unità veniva chiamata „il plotone degli alpini". Erano tutti uomini esperti nei combattimenti ravvicinati, attacchi a capisaldi, assalti all'arma bianca. Purtroppo i migliori morirono in battaglia, perché da Belgrado fino a Zagabria fummo quasi sempre in prima linea.

Caddero, nei pressi di Pleternica, Renzo Atzei, Piero Nannucci, Daziano Perin, Giovanni Branca e forse anche Pietro Sala, di cui non si ebbero più notizie. Altri furono gravemente feriti come Giuseppe Ferrari, Giulio Bacchetta, La Brocca, Tallarico.

Il comandante Loreto Marcucci, durante l'attacco ad una munitissima postazione nazi-ustascia, venne gravemente ferito da una raffica di mitraglia alle gambe, ebbe poi quattordici interventi chirurgici e tuttora cammina claudicante. Io stesso, il 25 aprile 1945, venni raggiunto da una pallottola che mi perforò la mano sinistra. Precedentemente ero stato ferito in battaglia durante la presa di Tovarnik, vicino a Sid. Altri tre uomini ebbero la pelle bucata, ma ognuno rimase sempre fermo al suo posto nel 1° Plotone fino alla liberazione di Zagabria. Sarebbe ingiusto chiudere questa testimonianza di guerra senza nominare gli uomini che più di ogni altro ebbero la responsabilità di guidarci coscientemente lungo l'irto cammino di sangue. Essi seppero tenere sempre alto il nome della nostra cara Divisione „Italia", a costo di immani sacrifici: Giuseppe Maras, comandante della Brigata „Italia" prima e della Divisione d'assalto garibaldina „Italia" dopo, medaglia d'oro della Resistenza; Carlo Cutolo, Ilare Mongilardi (disperso), Ovidio Gardini, Vincenzo Cozzolino, Adolfo Zanella, Aldo Parmeggiani, Mario Tindari Gatani, Mario Ceccarelli, Primo Ciocioni, Giuseppe Spampinato, Secondo Minati, Edoardo Suprani, Guido Guerrini, Umberto Corradini, Lorenzo Cavagnolo, Bruno Toti, Michelangelo Loizzi, Arturo De Mattia, Emilio Mascherpa, Antonio Novielli, Raffaele Collevati, Enrico Renzo ed altri di cui, purtroppo, non ricordo i nomi.

Aldo Parmeggiani

Aldo Parmeggiani (23 agosto 1945)

Nato a Udine il 19 marzo 1917, attualmente è insegnante di lettere in una scuola media superiore di Udine. Tenente di complemento di fanteria, l'8 settembre 1943 comandava la 9ª Compagnia del 25° Reggimento fanteria Divisione „Bergamo", in postazione nel caposaldo di Sinj (Spalato). Il 9 settembre 1943 passa ai partigiani jugoslavi con i quattro ufficiali della Compagnia e due soldati. Vicecomandante di una Compagnia di partigiani italiani alle dipendenze della 1ª Brigata dalmata, operante in Dalmazia. Dal 15 ottobre 1943 al marzo 1944 vicecomandante del Battaglione „Matteotti" alle dipendenze della 3ª Brigata Krajiška della 1ª Divisione proletaria, partecipa ai combattimenti della Sesta offensiva tedesca. Nel marzo 1944 assume il comando del Battaglione „Matteotti" e partecipa ai combattimenti della VII offensiva nemica ed alla successiva controffensiva partigiana fino alla liberazione di Belgrado. Dal 29 ottobre 1944 vicecomandante e capo di Stato Maggiore della Brigata e poi Divisione „Italia" nella 1ª Divisione proletaria partecipa ai combattimenti sui fronti dello Srem, del Danubio e all'offensiva che si conclude con la battaglia e la liberazione di Zagabria (11 maggio 1945). Rientrato in Italia con il reparto il 2 luglio 1945. Ferito in combattimento il 5 gennaio 1944 presso Banja Luka. Decorato di Medaglia d'argento al Valor Militare (Crni Vrh — Jugoslavia — 23 giugno 1944), di „Stella partigiana di III grado" e di „Ordine al valore militare" jugoslavo. Capitano dell'Armata Popolare Jugoslava.

SI FANNO LUCE NUOVI MOTIVI IDEALI E SOPRATTUTTO UNA NUOVA CONSAPEVOLEZZA

Ho voluto riportare questi appunti del primo mese di vita partigiana soprattutto per l'interesse che può destare la situazione spirituale e materiale di un ex ufficiale dell'esercito italiano che entra in una realtà nuova e, pur mantenendosi sincero verso sé stesso e gli altri, con la sua mentalità, a poco a poco muta, con lentezza, incertezza e talvolta fatica e stupore.

Siamo ai primi tempi, il cambiamento sarà lungo, altri diciannove mesi di prove ben più dure e cruente; con esse mano a mano si faranno luce nuovi motivi ideali e soprattutto una nuova consapevolezza.

* * *

Dall'8 settembre 1943 a Livno

Sinj — 8/9/43

Ore 19 — Scendo dal caposaldo 3 verso il Comando di Battaglione per protestare per l'esigua aliquota di fanti della mia Compagnia che partono per la licenza. Il maggiore Di Piazza trasmette l'ordine del Comando di Reggimento di non far chiacchiere né commentare la situazione con i tedeschi quando domani verranno ai caposaldi a darci il cambio. Ne sono arrivati circa 300, a partire dalle 16, in tre-quattro volte, con nove grossi trimotori sul campo d'aviazione di Sinj; dal caposaldo, con i cannocchiali, li abbiamo osservati per tutto il pomeriggio; nostri autocarri li hanno portati in paese.

Arriva Host: da Radio Londra ha appreso che l'Italia ha firmato alle 14 la resa incondizionata con le Nazioni Unite! Risalgo al Comando di Compagnia tutto sconvolto: mi telefonino ogni novità, dopo mensa verranno su Gardini e Voltolini a riferire. Dopo poco telefona Giannini: Host ha adunato la Compagnia e l'ha messa al corrente della situazione. Faccio adunata dei capisaldi 3 e 4 e ai fanti schierati in armi dò la notizia, ne espongo la gravità per l'Italia dove scoppierà certo la guerra civile e si combatterà fra Nazioni Unite e Germania; per ora nessuna manifestazione, massima disciplina, si attendono ordini e direttive; ad ogni modo le armi sono le nostre uniche fedeli amiche, non le cederemo a nessuno; adesso siamo soli, devono essere rivolte su tutti i 360°. Ultimo presentat'arm, saluto al re e ai nostri morti.

Verso le 21 arrivano Gardini e Voltolini: il colonnello ha fatto rapporto a tutti gli ufficiali, ha dato la notizia di armistizio, cioè tregua d'armi; la situazione sul nostro fronte resta immutata, proibita qualunque manifestazione di gioia o di dolore. Gardini e Voltolini rimangono un po' con noi; giochiamo a carte, discutiamo, beviamo un due litri di vino per stordirci. Verso le 23 al po-

sto di blocco di Spalato i partigiani sparano con mitragliatrici; si ode una sparatoria generale, di tutte le armi, sino verso l'una di notte.

9/9 — La mattina esce il 1° Battaglione carri armati per bruciare due case verso Spalato da dove ieri sera è partito il fuoco partigiano: si distinguono chiaramente gli incendi provocati dai lanciafiamme.

Ore 8.30 — Ordine del Comando di Reggimento: prepararsi a partire, accantonare la roba al silos, quello che non si potrà portare verrà bruciato; non abbiamo automezzi che servono ai tedeschi. L'ordine non è chiaro; il maggiore Di Piazza dice che non può parlare, venga giù io. Continua l'afflusso delle truppe tedesche aviotrasportate. Preparativi di partenza. Scendo al Comando Battaglione, il maggiore Di Piazza è a rapporto al Comando Reggimento. Arriva il tenente Mendes con la notizia che ufficiali e soldati italiani sono stati disarmati dai tedeschi in piazza; risalgo in caposaldo: stato di allarme; viene su anche Gardini che era alle salmerie. Arriva un mio fante che è stato disarmato da soldati croati: sono fuori di me, lo prendo a schiaffi. Dai caposaldi 3 e 4 si vedono tedeschi e ustascia entrare nei caposaldi 7 e 6: cosa succede? perché non si oppongono e li lasciano entrare? Chiamo al telefono il tenente La Ciura al caposaldo 7 e il sergente maggiore Cester al caposaldo 6, ma non li posso avere; con il cannocchiale vediamo che anche la caserma croata sta sgomberando: vi entreranno i tedeschi? Giungono ai miei caposaldi reparti di ustascia e dicono di aver l'ordine di occuparli: si allontanino entro cinque minuti altrimenti faccio sparare: tutte le nostre armi sono rivolte verso l'interno di Sinj, i fanti tutti in postazione pronti a far fuoco; per mezzo di un ustascia mando al Comando croato un biglietto dove dico che se entro due ore non lasciano i caposaldi 7 e 6 farò sparare con i miei due pezzi. I telefoni cominciano a non funzionare: da tempo non posso avere la comunicazione con Host, al caposaldo 1, per informarlo della situazione e mettermi d'accordo con lui.

Dal Comando Battaglione il centralinista avverte che il colonnello e gli ufficiali del Comando sono piantonati; trasmette l'ordine di resistere ad oltranza; e non potermi mettere in comunicazione con Host!

Motociclista porta-ordini: aerei tedeschi e croati da considerarsi nemici, inglesi amici. Ore 11: altro motociclista del Comando Battaglione ripete l'ordine di resistere ad oltranza. Vedo reparti ustascia salire inquadrati verso i caposaldi 1 e 2: adesso Host farà loro una bella accoglienza. Invece, sbalordito, vedo poco dopo l'11ª Compagnia abbandonare i due caposaldi e scendere al posto di blocco di Vrlika.

Ore 12 — A mezzo telefono riattivato giunge l'ordine di scendere in Sinj e consegnare le armi ai tedeschi; a Magini, al caposaldo 4, l'ordine viene trasmesso dal colonnello stesso. Rimaniamo sul posto. Scendo verso il posto di blocco: c'è l'11ª Compagnia; gran confusione, man bassa dei sacchi di pane.

Host vuole passare ai partigiani, non vuole essere disarmato, è deciso; mi offro, vado anch'io con lui, solo voglio parlare prima ai soldati. Un ufficiale tedesco giunge al posto di blocco: mi chiede se tutti siamo scesi e pronti, gli rispondo fra poco; mi dice che gli ufficiali rimarranno armati e accompagne-

ranno i fanti alla caserma „Bazana" dove accantoneranno uomini e armi, queste ultime in consegna agli ufficiali italiani; gli rispondo che va bene e me ne vado: aspetterà un pezzo. Giannini e Calogerà sono decisi ad uscire con noi, soltanto vogliono interrogare i soldati ed uscire con loro e con le armi; io farò lo stesso con i miei. Intanto Host è uscito, con un carabiniere, attraverso un varco di reticolato fra i miei caposaldi per avvertire i partigiani della situazione e favorire il loro ingresso a Sinj. Dal Comando Battaglione viene ripetuto l'ordine di scendere e versare le armi; ordino a Magini di lasciare il caposaldo 4 e di affluire da me; non posso avvertire il 2° Plotone, al posto di blocco di Livno, per le comunicazioni interrotte. Ai miei tre ufficiali, Gardini, Magini e Matone, e a Tuseo dico la mia decisione: prima parlerò alla Compagnia, poi passerò ai partigiani; anche loro non vogliono cedere le armi ai tedeschi, usciranno con me.

Ore 13 — Adunata della Compagnia: l'Italia entra in guerra contro la Germania, i tedeschi scesi in Italia sono nostri nemici; nostro dovere è combattere secondo gli ordini del Comando Reggimento prima che fosse prigioniero dei tedeschi; anche il solo interesse deve consigliarci a non cadere loro prigionieri; saremo alleati dei partigiani; chi vuol combattere contro i tedeschi passi con noi ufficiali ai partigiani, gli altri eseguano l'ultimo ordine del Co-

Il Comando del 3° Battaglione „Mameli" a Veliki Mokri Lug (novembre 1944). Il terzo da sinistra è Gardini, il quarto Cutolo

Aprile 1945 presso Lotin. Il primo da sinistra è Parmeggiani, il secondo Maras, l'ultimo è Ante Šturm

mando Battaglione. Diversi soldati piangono, siamo stati sempre assieme non lasciamoci adesso. Solo Tongiani e Franchi si offrono volontari, prendono un mitragliatore, fucili, bombe e munizioni. Alcuni sono incerti e mi guardano e aspettano una parola, resterebbero con me se li chiamassi; sono deluso, non li chiamo, li vedo allontanarsi portando gli zaini e gettando armi e munizioni.

La Compagnia è scesa, stanno salendo gli ustascia, non c'è tempo da perdere, c'è già un ustascia di guardia al nostro fortino: come fare? Franchi si offre di strozzarlo, Matone invece gli urla di andarsene e il fesso si allontana; Tuseo toglie gli alzi panoramici ai cannoni; scendiamo veloci con armi e zaini, scavalchiamo con difficoltà i reticolati e via di corsa giù dalla collina attraverso le vigne. Dalle nostre postazioni e dai caposaldi 1 e 2 ci sparano dietro. Vediamo un civile, lo chiamiamo: viene di corsa sorridendo; gli chiediamo di accompagnarci dai partigiani, ci mostra un fazzolettino con la stella rossa; lui e altri civili ci portano gli zaini. Al passo per Hervace uno „stražar" (sentinella) partigiano: sono tutti partigiani qui!

Ore 16 — Attraverso una serie di blocchi giungiamo al Comando del Battaglione partigiano. Ci offrono vino, pane, un pollo arrosto, delle frittate dolci; consegnamo il fucile mitragliatore, due cassette di munizioni, i due alzi panoramici, conserviamo le armi individuali; ci avviano verso il Comando Zona. Attraverso Hervace (saluti e sorrisi...), verso il Cetina.

Ore 20 — Giungiamo al Comando della località di Satrić. Esponiamo la situazione di Sinj e le nostre intenzioni di combattere contro tedeschi e loro alleati; ci offrono da mangiare una trentina di uova lesse e da bere un po' di vi-

no e acqua fangosa, gialla (dicono che fa bene) e da dormire; da Sinj si sente sparare cannone e mitraglia.

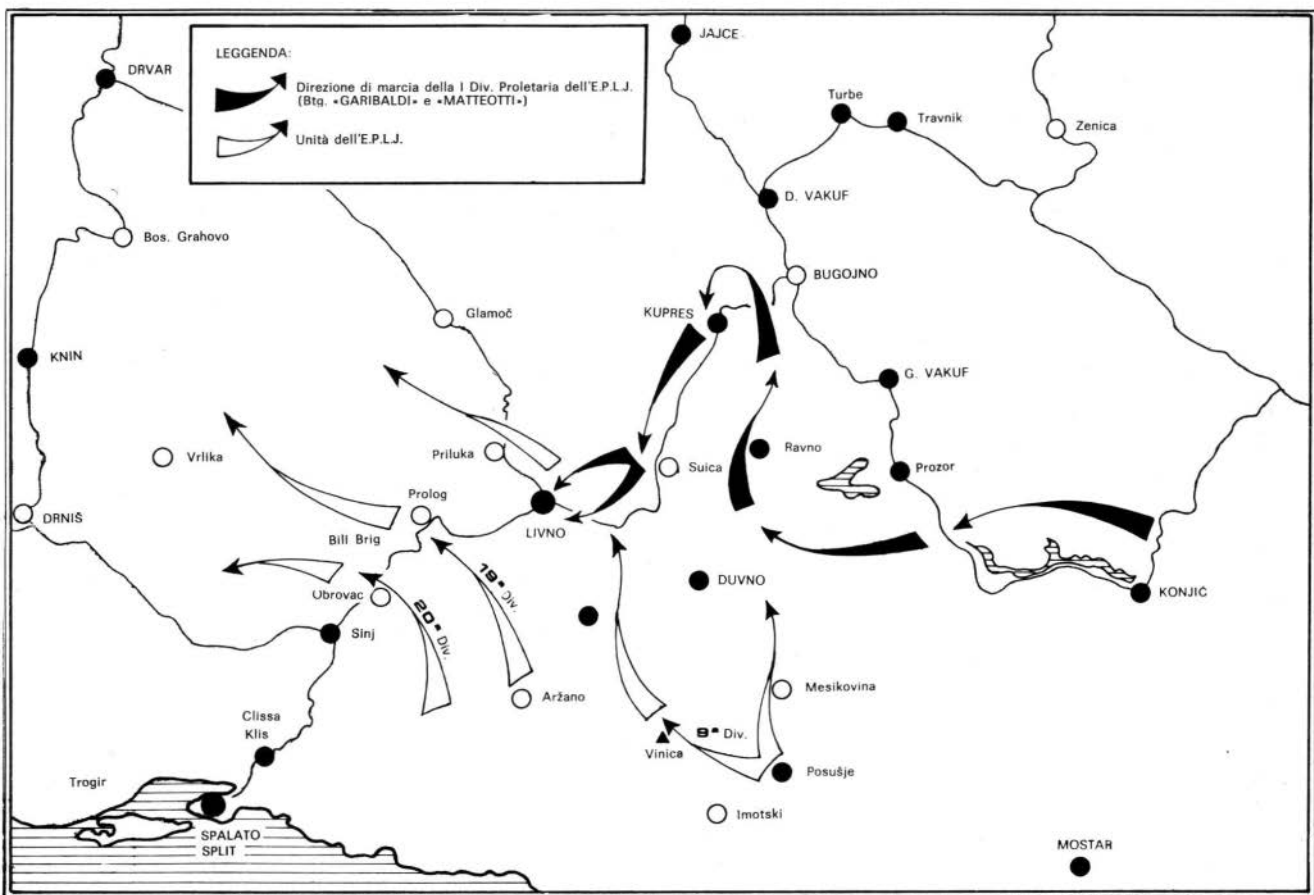
Ore 23 — Giunge l'ordine di accompagnarci al Comando Zona. Due carrette ci portano, traballanti, nella notte piena di stelle; andiamo incontro all'ignoto, ma siamo sereni e contenti della decisione; c'è sapore di avventura: „Soli soli nella notte — fischiettando una canzon... in quest'aria profumata — vagabondi senza meta — non sappiamo dove andar", diventerà la nostra canzone. Verso Dragović, il ben conosciuto monastero; si passa a guado il Cetina, quanto sarà profondo? Un tuffo sarebbe una brutta sorpresa; un carro minaccia di rovesciarsi.

Ore 24 — Alto là, parole d'ordine da una all'altra sentinella; il Comando Zona è accampato nel bosco, bellissime tende doppie inglesi, con brandine, calde, e capanne di frasche. Siamo attesi, parliamo col „načelnik" (aiutante); ne riparleremo domani, per stanotte ci fanno posto, metà in una tenda, metà fuori; c'è anche una „drugarica"; ci offrono coperte. La prima notte si dorme bene, caldi; un mondo così estraneo al nostro, organizzato, che non immaginavamo esistesse così vicino a noi...

10/9 — Ci alziamo alle 9, il bosco è bellissimo sotto il sole. Vediamo finalmente „i nostri amici" inglesi: un capitano e due sottufficiali, pieni di bagagli, ben messi, con una potente stazione radio in comunicazione diretta con il Cairo; di sorpresa in sorpresa, come un nuovo mondo. Il capitano è stato in Cina, presso Ciang-Kai-Shek, poi in Abissinia, presso il Negus, al tempo della guerra d'Africa; parla sei o sette lingue (italiano, spagnolo, norvegese, cinese...), questi sono gli uomini che servono l'Inghilterra!

Ci laviamo al torrente, poi siamo chiamati dal vice-comandante Milić: statura normale, scarno, nervoso, bruno, fronte alta, occhi profondi. Ci interroga; diciamo che siamo venuti a combattere con loro contro i tedeschi, che non abbiamo voluto consegnare le armi; risponde in spagnolo (comandava un battaglione in Spagna) rimproverandoci le cose che avevamo fatto fino allora, bruciate le loro case, uccisi i loro compagni, devastata la loro terra: ed ora veniamo a combattere al loro fianco; ma se quelli erano gli ordini, non avevamo noi un „corazon", un cervello nostro? L'interrogatorio assume un tono un po' duro. Risponde Host per tutti: noi eravamo soldati, abbiamo sempre fatto il nostro dovere; ora ci siamo recati presso di loro pensando di combattere al loro fianco come alleati, secondo gli ordini dei nosti comandanti superiori, contro il nemico comune; se non ci vogliono, ci trattino pure da prigionieri. Milić si calma; siamo accolti, vengono presi i nostri nomi: si vedrà, cercheremo di formare reparti volontari italiani contro i tedeschi. Ha voluto intimorirci, vedere la nostra reazione? Il nostro contegno è stato fermo e deciso.

Si parte, si incomincia la vita partigiana. Un cavallo per i nostri zaini; si guada il Cetina a cavallo: „Toda es la vita de los partisanos" mi dice Milić, „Romantica" rispondo.

Verso Satrić, Zelovo, Muć, senza soste regolari per una quarantina di chilometri; sono stanco, sfinito; la „drugarica" è con noi e cammina e bene; si

Nelle file della I Divisione Proletaria, i battaglioni partigiani italiani „Garibaldi“ e „Matteotti“ partecipano agli scontri con il nemico nel settore Livno—Duvno nel dicembre 1943.

vorrebbe giungere ai Castelli, si ha l'intenzione di passare per Klis; forse potremo unirci al nostro 2° Battaglione, vedere cosa pensano i nostri compagni, uscire tutti assieme con i partigiani. Troviamo per fortuna un carro; ci montano su i partigiani, le „drugarice" proseguono a piedi.

Ore 22 — Gizdavac, ci sono solo nove chilometri per Klis, ma si sosta, sembra che la strada non sia più libera, che a Klis ci siano già i tedeschi. Si dorme all'addiaccio, freddo, sete, acqua lurida e marcia. Sosteremo solo un quattro ore, domani per tempo si proseguirà.

11/9 — Giunge la notizia che i tedeschi sono a Grlo. Camminiamo fuori strada per non incontrare pattuglie; gruppi di partigiani effettuano interruzioni stradali. Broćanac. Vediamo „Stukas" bombardare Spalato.

Ore 13 — Host scende con il vice-comandante di zona e l'ufficiale inglese a Spalato dove sono entrati liberamente i partigiani. Cominciano ad affluire militari italiani disarmati dai tedeschi a Grlo e fuggiti; pochi giungono armati dai Castelli; li interroghiamo e li mettiamo al corrente della nostra intenzione di formare reparti combattenti.

Ore 17 — Si apprende l'entrata in guerra della Turchia. I tedeschi da Grlo sono entrati nella fortezza di Klis. Un ufficiale partigiano ci invita a versare le armi e ad andare a Spalato, oppure a entrare a combattere nelle loro file contro i tedeschi: ma per questo siamo venuti!

12/9 — Con l'aiutante del Comando di Zona ci rechiamo dove sono raccolti gli italiani: una sessantina, fuggiti disarmati dai tedeschi a Grlo e da Sinj, due giorni dopo di noi, e anche sei ufficiali: tenente Lazzaro, ten. Domenico De Toma, ten. Angelo Fontanarosa, s. ten. Renzo Lanza, s. ten. Luigi Frisani, sottotenente Addonizio. Fontanarosa ci racconta i fatti di Grlo e di Klis, Lanza e Frisani quelli di Sinj dopo la nostra fuga... Il colonnello Destino si è arrabbiato quando ha saputo che eravamo fuggiti, dovevamo farlo con la truppa: ma potevamo ordinare questo ai soldati? Il colonnello Destino come si è comportato? Poteva dominare la situazione, ma ha accettato la costrizione, forse sotto la minaccia; certo che ancora il giorno 9 l'unico ordine era quello di Badoglio, chiaro: resistere con le armi... e anche l'ordine di Spalato di considerare nemici aerei tedeschi ed ustascia.

L'aiutante fa un discorso sincero e assai chiaro: condizioni dell'Italia, di Spalato, dei partigiani, nostre; chi vuole andrà a Spalato disarmato, gli è assicurata la vita fin là. Noi rimarremo per formare un reparto italiano armato contro i tedeschi; appena possibile ci imbarcheremo per combattere i tedeschi in Italia. Si fanno le liste dei nomi; ma mi pare che quelli che rimangono qui restino più per poter mangiare che per volontà di combattere; presidiati, scassati, di tutti i corpi, cosa potremo fare di un reparto così? Ritorniamo al Comando Zona, dove siamo trattati assai bene. Siamo un po' in pensiero per Host.

La sera si cantano le nostre canzoni; dormiamo sotto il cielo stellato, senza pastrani né coperte. La grande avventura continua.

4 maggio 1945 a Trnovica. Il primo da sinistra è Maras, l'ultimo Ante Šturm, vicecomandante di Brigata

Šarengrad, presso il Danubio. Il primo è il tenente Marijan, comandante degli esploratori, accanto ad Aldo Parmeggiani

13/9 — L'aiutante ci manda al campo italiano per portare verso Muć ad armarsi i militari che intendono rimanere; là il commissario politico della 1ª Brigata Dalmata ci ferma, poi ci divide lui in quattro gruppi: una trentina con Lazzaro vanno a Spalato, quattro-cinque vogliono entrare nelle file partigiane, alcuni autisti si offrono di scendere a prendere automezzi e materiali a Spalato; rimaniamo in 31 in attesa di ricevere le armi.

Quattro capretti al giorno, ci trattano bene; acqua fangosa; un gran sole cui è difficile trovar riparo. Il commissario si inquieta perché li chiamo comunisti: solo i capi, i promotori, lo sono; tutte le tendenze sono entrate in lotta con il solo scopo comune di cacciare gli invasori; prima la libertà poi il popolo deciderà la forma dello stato. Ad alcuni fanti che si sono messi la stella rossa sul berretto dice che questo per noi non è obbligatorio: una bella lezione a quanti (e ce ne sono molti) cercano di ingraziarseli; troppa gente di poco carattere; noi siamo sempre esercito e il nostro saluto è quello militare. Si arrabbia anche perché li chiamo bande partigiane: sono, dice, un esercito, diviso in „čete" (compagnie), battaglioni, brigate, divisioni, zone, korpus. E ne vediamo l'organizzazione: ottimi collegamenti e servizi informazioni a mezzo corrieri, volontarismo assoluto (chi non vuol rimanere è libero di andarsene), spirito di sacrificio, buona volontà sempre; sono due anni che combattono così. Ma io l'ho sempre ammirata questa gente.

Razione di tabacco; che pena vedere tutta la nostra roba che affluisce: armi, munizioni, viveri, vestiario; i ripostigli sono sparsi qua e là, le cucine sempre distanti dai reparti. Alla Zona ci offrono del Chianti; ci siamo andati per vedere se si decidono ad armarci; è deprimente rimanere così, sospesi, e prima ci armano e ci impiegano, prima possiamo dimostrare la nostra buona volontà; è causa di malessere questa inazione, e ci si abbandona. Ci promettono di armarci domani. Durante il giorno assistiamo ai bombardamenti (otto-nove al giorno) degli „Stukas" tedeschi su Salona, Spalato e sui bunker sopra Klis. Ci sistemiamo definitivamente con gli altri italiani. Notte di luna.

14/9 — Ancora Host non ritorna, potrebbe almeno farci sapere qualcosa. I fanti più arditi sono stanchi, vogliono passare nelle formazioni partigiane e combattere, e anche noi quattro. Continuano i bombardamenti degli „Stukas". Nessuna notizia certa dall'Italia; si dice che gli inglesi siano a Brindisi e a Napoli, a Roma i tedeschi; che Mussolini è stato liberato, che Farinacci ha formato un governo fascista, che i fascisti nell'Italia settentrionale combattono assieme ai tedeschi. È la guerra civile; bisogna cacciare questi tedeschi, liberare l'Italia, salvare quanto è possibile del nostro paese. Gli Inglesi sono ben disposti verso di noi, più di quanto crediamo, ha detto l'aiutante, e ci credo, per ragioni politiche; loro invece non si aspettano nulla dall'Inghilterra, contano solo su loro stessi e sui Russi: „Gli Inglesi sono filosofi", ha ragione. Ma intanto speriamo che sbarchino a Spalato: e poi? combatteremo in Italia. E le nostre famiglie? il papà ad Abbazia? Ci saranno i tedeschi a Trieste? Ho dato l'indirizzo di casa ad un civile, capostazione italiano di Sinj, che è sceso a Spalato; potrà comunicare qualcosa? Staremmo bene se non fosse questa inazio-

ne. Si dice che ci sia un Battaglione italiano „Garibaldi" che opera già con i partigiani; potremmo unirci? Sono il più elevato in grado qui e in verità non me la sento di formare questo reparto; con che uomini? con che ideali? molti vogliono solo salvare la pelle. E la disciplina? noi siamo decisi, ma loro? E se un bel momento se la squagliano? Qui i partigiani sono tutti uguali, mangiano lo stesso rancio, si danno del tu, ma la disciplina c'è, sorretta dall'ideale della liberazione della loro terra, ma noi? Dieci ufficiali, quaranta fanti (alcuni sono giunti oggi); non c'è più un legame, neanche cameratismo mi pare, solo stanchezza; sono stanco di comandare, di avere responsabilità; sono fidati solo i nostri due soldati, Franchi e Tongiani, e insofferenti anch'essi dell'attesa. Per questo vado con Gardini dal commissario: quando ci armate? Noi quattro entriamo nelle vostre file come soldati semplici, senza gradi, pur di incominciare a far qualcosa, a farci un nuovo passato. Non sono entusiasti dell'idea, non saprebbero come trattarci; ad ogni modo accettano.

La sera ritorna Host. È stato due giorni a Spalato, ha convinto un gruppo di artiglieria a consegnare le armi. Gli „Stukas" bombardavano la città dove migliaia di soldati italiani, disarmati, affamati, vanno in giro, dormono sui marciapiedi, cercano da mangiare; tutti i civili, anche donne e bambini, sono armati, requisiscono e scassano macchine, fermano per la strada. Qui arrivano i nuovi partigiani, vengono armati prima di noi, ma i capi, anche Milić, sono preoccupati, è gente che ha scelto all'ultimo momento, o meglio sono giovani, non danno affidamento; intere famiglie, con donne e vecchi, vogliono uscire sui monti a fare i partigiani.

Settembre 1944. Il comandante ed il commissario del 1° Battaglione „Garibaldi" presso Ub

Host è stato accolto benissimo, ha avuto assicurazioni di aiuti e di appoggio per questa formazione italiana, promessa formale di capi responsabili (Aračić) che appena possibile ci imbarcheranno per l'Italia. Siamo contenti, morale alto; daremo un nome a questo reparto, chiederemo di portare sulla bustina una coccarda tricolore, saluto militare, inno di Mameli; manderemo una comunicazione radio al Governo italiano perché ci aiuti moralmente e materialmente; daremo per radio notizia alle nostre famiglie. Rientreremo in Italia inquadrati ed armati.

15/9 — Ci rechiamo alle 15 in quattro al Comando di Brigata, con Host, per vedere se si decidono ad armarci e per esporre il nostro progetto; è accolto con promesse ampie di aiuti. Assai gentili: mele, fichi, un fiasco di Chianti, ne riempiamo una borraccia. C'è un ufficiale russo, fatto prigioniero dai tedeschi in Lituania, poi liberato in Slovenia dai partigiani; un tipo aperto e simpatico, ingegnere elettrotecnico; parla discretamente il croato. Chiacchieriamo quattro ore con lui e il commissario politico: la famiglia, i contadini, l'istruzione, le condizioni economiche. La propaganda fascista ha molto falsato le cose in Russia: la religione è libera, la famiglia è difesa, è ammesso il divorzio, c'è differenza di possibilità economiche per la differenza degli stipendi, c'è il testamento; ma c'è impossibilità di arricchirsi molto perché l'industria e il commercio sono in mano allo stato, impossibilità di approfitare e di sfruttare il lavoro degli altri; gli studenti delle scuole superiori ricevono uno stipendio, ma per concorso, quindi uno non è libero di fare quello che vuole; è diffusa una buona istruzione, ma non possono andare all'estero né i turisti stranieri entrare per paura di spionaggio; anche loro sono molto all'oscuro di quanto avviene fuori.

Ritorniamo; continuano i bombardamenti degli „Stukas".

Dopo cena (sempre capretto) arriva un corriere: si va con la compagnia al Comando di Brigata. Ci armano: quattro mitragliatori, quaranta fucili, munizioni, bombe a mano; cappotti, scarpe, altro vestiario. Presentazione del reparto armato discorsetto, partenza, cantando, verso i bunker sopra Klis. Due fanti e il sottotenente Addonizio sono ritornati, dopo aver sparato in continuazione con il mortaio, quasi sordi per gli scoppi.

Marcia breve: all'una di notte si arriva al Comando del 1° Battaglione a passo Boban; con tutti i bombardamenti di questi giorni hanno avuto un solo morto, dei nuovi, tutti sanno spargersi e ripararsi. Accolti bene, ci rimandano indietro, vicino alle loro cucine; ci sono quattro pozzi e un bosco fra i roccioni; resteremo lì come compagnia di riserva. Faranno affluire qui tutti gli italiani da Trilj e altrove, ci impiegheranno solo in caso di necessità: è una forma di propaganda, ma dobbiamo essere riconoscenti a questa gente. Ma ce l'hanno su forte con i tedeschi! Notte all'aperto, assieme a Host, su un giaciglio di canne, in una casa diroccata.

16/9 — Appena svegli un pastone di riso e polenta: come si può mangiare a quest'ora? Ma bisogna abituarsi perché, a causa degli „Stukas", il rancio per il Battaglione in quota parte alle 4 di mattina; ma le palle di polenta sono buo-

Il 2° Battaglione „Matteotti“ il 23 febbraio 1945. Il primo da sinistra è Zanella

ne. Si va a lavarsi ai pozzi, la solita acqua un po' meno fangosa; mi cucio i pantaloni che sono a remengo; alle cucine ci sono molte „drugarice“, gentili, offrono caramelle.

I tedeschi hanno tentato di uscire da Klis: trenta uccisi sui roccioni, un carro armato colpito; anche sotto i bombardamenti degli „Stukas“ i partigiani stanno fuori, con le armi automatiche, per colpire i tedeschi che allora tentano di rompere il cerchio. Anche a Sinj i tedeschi sono accerchiati, tre Brigate partigiane scendono dalla Bosnia verso il mare. Da parte dei Comandi italiani non c'è stata una direttiva precisa: il presidio di passo Boban, chiesti ordini al Comandante di Divisione a Spalato, si è sentito rispondere „arrangiatevi“. E tutti si sono arrangiati; noi a Sinj siamo stati sorpresi, avevamo i tedeschi in casa, ma a Grlo e a Klis avrebbero potuto benissimo fermare quei quattrocento, due giorni dopo erano al corrente della situazione, e invece Grlo ha ceduto le armi, il 2° Battaglione a Klis la sera del 10 ha accettato per telefono la resa, i partigiani hanno potuto occupare le posizioni solo in parte. I tedeschi a Grlo prendevano a calci gli italiani disarmati, hanno sparato sopra i nostri aggruppati, parte è scappata perché la colonna che li portava a Sinj è stata attaccata dai partigiani. Bisognerebbe far presto a far fuori questi gruppi isolati e arroccati; non credo abbiano a disposizione una Divisione corazzata per scendere da Sarajevo, ma certo che faranno qualcosa per occupare la costa. Si dice che gli italiani, trasportati in aereo da Sinj a Mostar, siano stati fatti volar giù; non ci credo, ma sarebbero capaci anche di questo. Abbiamo fatto bene ad

andarcene; il colonnello Destino ha detto che dovevamo uscire con la Compagnia, ma non potevo obbligare gli uomini a un tale passo, quando allora non avevo nessuna ragione ideale; e adesso ce l'ho? Credo di sì, per quanto nulla sappia di preciso sulla situazione in Italia. Si dice che Badoglio sia fuggito; ho poca speranza che gli italiani si uniscano in armi contro i tedeschi.

Continuano i bombardamenti su Spalato e sui bunker; adesso ci siamo quasi sotto.

17/9 — Che indolenza! Siamo armati, ma così, senza far niente, ci sembra di essere prigionieri, quasi tutto il giorno sdraiati all'ombra. Continuano, tutto il giorno, i bombardamenti degli „Stukas", otto alla volta.

Portano indumenti, uniformi dell'Unione Militare; prendo un bel paio di scarponi e una divisa di tela nuova; tutti i partigiani indossano uniformi italiane, pantaloni e stivali da ufficiali, anche le „drugarice".

Qualche discussione con i fanti che sono renitenti ad ubbidire; è una situazione delicata, bisogna riprenderli in mano, riabituarli agli ordini, perché tutto si è sfatto qui, ma in fondo hanno fatto una scelta. Sono divisi in due plotoni e quattro squadre, abbiamo istituito un servizio di guardia per tenerli occupati. Abbiamo minacciato di disarmare e mandar via chi non ubbidisce, ma bisognerebbe invece raccogliere tutti gli italiani sparsi, non si possono abbandonare così; possiamo fare qualcosa, rappresentanza come siamo dell'Italia, anche per quelli di Spalato. I partigiani ci parlano delle crudeltà commesse a Spalato dalla nostra polizia, dai carabinieri e dalla milizia; così ci siamo dimostrati crudeli e vili; con noi continuano ad essere molto gentili.

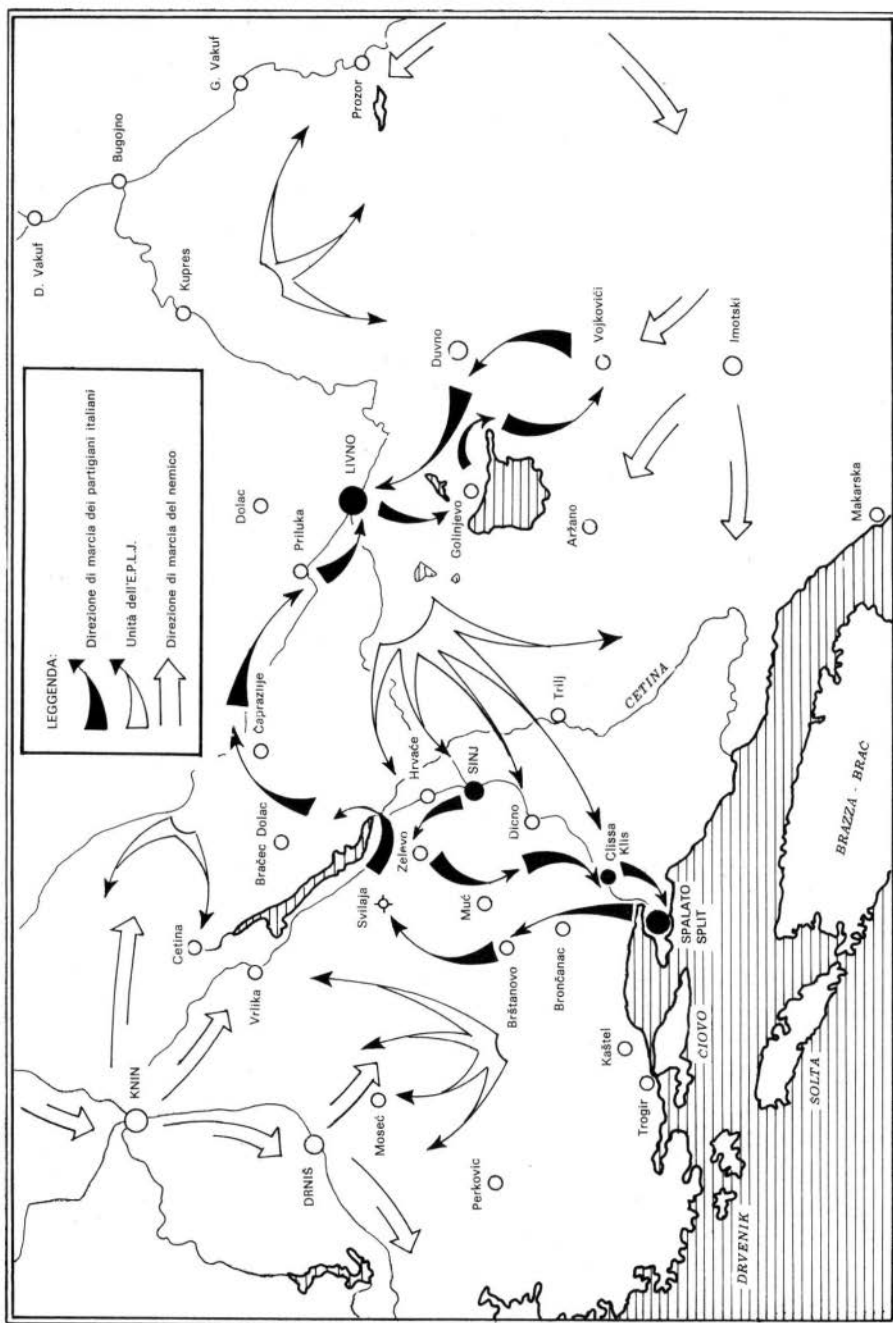
Dopo cena si parla con il cuoco e il macellaio partigiani, poi un coro di tutte le nostre canzoni.

Finirà prima dell'inverno? Per fortuna il tempo continua magnifico.

18/9 — Appena ci siamo svegliati, gli „Stukas" sono scesi a bombardare e mitragliare noi; fischiavano vicino; la prossima volta voglio fotografarli; ogni tanto ritornano; Host ed io cambiamo residenza, è più prudente vivere fra i roccioni. Andare a lavarsi è un affare, bisogna interrompere ogni momento per gettarsi sotto i muretti. Fra le rocce chiacchieriamo, previsioni e speranze di ogni genere, aspettando un'altra ondata: è un'emozione che fa passare più presto il tempo. I roccioni formano delle grotte grandiose dove si può stare al sicuro. Per passare il tempo facciamo qualche battaglia navale; la sera viene il „mesar" (macellaio) della cucina con un giornale! „Slobodna Dalmacija" di Spalato. Poche notizie dall'Italia e noi siamo tanto curiosi.

Penso a casa: come dare notizie? Il cruccio continuo è quello della mamma che ho lasciato alla fine d'agosto ammalata senza speranza.

Dormo sul prato, senza telo né coperta; fa freddo.

19/9 — Arrivano 6 nuovi soldati da Sebenico, due sono bersaglieri; là è successo lo stesso caos di Spalato. Ma qui la situazione dei tedeschi, almeno a Klis e a Sinj, sembre disperata: che si possa risolvere presto? Speriamo. Ogni tanto salta fuori il peschereccio che ci hanno promesso: c'è un sergente di marina arrivato con i fanti da Sebenico. Ci orizzonteremo sul mare? Bisognereb-

I primi battesimi del fuoco sostenuti dai partigiani italiani, dopo la capitolazione dell'Italia, nel settore di Spalato—Livno, contro l'avanzata tedesca diretta ad occupare la costa dalmata ed il Montenegro.

be,sbarcare sotto Bari; e l'aviazione, e i sottomarini? Viveri e acqua per due giorni? Chiacchiere solo per passare il tempo e per lusingarsi; che nostalgia! Nonostante tutte le buone accoglienze avute, non ci sentiamo a posto: stiamo già facendo il nostro dovere di italiani? Ma appena sbarcati in Italia ci arruoleremo volontari contro i tedeschi; i fanti non la penseranno tutti così, ho paura, ma intanto importa arrivare insieme armati in Italia.

Quando c'è si mangia molto, quando non c'è, cinghia. Oggi sono stati distribuiti due minestroni di carne, un chilo di zucchero, tre pacchetti di sigarette, due scatole di fiammiferi, due mele, anche uva, quasi mezzo litro di vino. I fanti cantano „Bandiera Rossa“, sempre così quando ricevono tanto da mangiare; non avrei niente in contrario purché ne fossero convinti e facessero lo stesso quando c'è da lavorare, o marciare, o combattere.

Per tutto il giorno continuano i bombardamenti degli „Stukas“ sui bunker, ma non fanno un morto; eppure, dicono, nei loro bollettini ne segnalano sempre centinaia.

20/9 — Come al solito verso le sette arrivano gli aerei e ci svegliano; tutti hanno imparato a ripararsi, certi fanti addirittura stanno l'intero giorno nei buchi di roccia.

In una casa diroccata c'è un mucchio di roba di vestiario, indumenti di lana, scarpe e stivali, in gran parte con le trombe tagliate, tanta roba che va rovinata; tutti vengono a prendersi quello che vogliono, io mi prendo un maglione ed un paio di stivali gialli aperti, belli, vorrei ritornare con essi a casa. Al ritorno sentiamo che i tedeschi hanno tentato un'uscita da Klis: cento morti sono rimasti sul terreno, c'è puzza di cadaveri intorno. Sono senza acqua? Ma tengono anche il paese? Non si capisce mai bene come stanno le cose, ma sembra siano in situazione disperata.

Ci fermiamo al pozzo per bagno e bucato; arrivano gli aerei, è divertente, ci nascondiamo nel pozzo; è proprio il „conte“ che viene a farci visita. Lavata tutta la roba, è bello stare distesi nel sole sul prato; faccio una foto; peccato che ci sia il solito pastone di riso.

21/9 — Durante il giorno i soliti bombardamenti, meno male che ci sono quelli a variare, se no è una rovina questa inazione, si diventa nervosi e irritati uno con l'altro. Gira fra noi un libretto arrivato chissà da dove, „Il segretario galante“: — Mia tiranna! — ci facciamo matte risate; ci gettiamo a pesce su un romanzo giallo trovato oggi, „L'inafferrabile“; che si possa diventare scemi a continuare molto tempo così?

Cucio strappi e bottoni. La sera viene un partigiano con armonica: cori, balli: kolo e palaglai; ci sono anche „drugarice“; grandi cori di „Bandiera Rossa“. Come al solito viene Rocco cuciniere e il „mesar“ con il giornale nuovo. Ci vogliono bene; ci portano sigarette, di nascosto, ce ne offrono sempre perché, nonostante le frequenti distribuzioni, siamo sempre in crisi. Andiamo a dormire in un fienile. Gardini ha male di gola, è nervoso e bisticcia con tutti.

22/9 — La mattina come al solito gli „Stukas“, picchiano sempre sui bunker e su Salona.

Arrivano altri 3 fanti da Sebenico, dove ci sono i tedeschi, sembra accerchiati. Adesso siamo in 50. Pare che i tedeschi siano anche a Dicmo (fra Sinj e Klis), dicono quattrocento, a Sinj sembra più di duemila.

Giunge un dottore dentista di Spalato; parla con i soldati e noi lo vediamo solo la sera; medico o propagandista? Una specie di commissario che resterà un po' con noi. Parliamo a lungo con lui nel fienile, è uno di quelli che gettavano le bombe a Spalato, da quasi due anni con i partigiani.

Discutiamo sulla situazione in Italia, sulle cause della guerra, sul fascismo in teoria e in pratica; anche lui ne sa poco dell'Italia, nessuno di quelli con cui ho parlato qui sa come stavano e come stanno le cose da noi; anche lui, come quasi tutti, è molto idealista e ottimista: ma la pratica poi? Si parla poi di come noi ed essi trattavano i prigionieri: le camicie nere sempre fucilate e tutti quelli presi con le armi (così noi); a Prozor una compagnia di bersaglieri, che si era opposta alla loro richiesta di passare, venne sommersa, i superstiti uccisi „perché avevano opposto resistenza"; in altri tempi avrebbero concesso l'onore delle armi; ma sono i metodi della guerriglia, in un paese occupato, in condizioni di necessità, entro limiti strettissimi.

23/9 — Tutto il giorno bombardamenti aerei. La sera nuova „Slobodna Dalmacija": la Sardegna è stata occupata dagli Inglesi; ma perché non mandano qui almeno un po' d'aviazione? è quella che manca, il „conte" sarebbe più prudente. Una „drugarica" porta la notizia che 6 navi inglesi sono arrivate a Spalato, le hanno viste dai bunker; esultanza. Ma com'è che non si sono visti i loro aerei? e se fossero tedesche? Raddoppiamo la vigilanza; verso Klis si vedono bagliori d'incendi: i tedeschi sono fuggiti? Dormiamo fuori, assieme ai soldati. Domani ci saranno novità.

24/9 — La mattina presto si vede sfilare una lunga colonna, da Spalato: inglesi? partigiani che si ritirano? Poi veniamo a sapere che è semplicemente un Battaglione partigiano in trasferimento. Le navi arrivate sono italiane, portano gli internati e imbarcano gli italiani. Verso mezzogiorno faccio con Matone un'escursione sulle quote sopra Spalato: vista magnifica dal Kozjak, abbiamo sotto Salona e Spalato e il mare; di navi in porto nessuna traccia. Roccioni strapiombanti a picco. Stiamo un due ore a prendere il sole. Un aereo da ricognizione rasenta il forte di Klis, probabilmente butta rifornimenti o messaggi; i tedeschi sono sempre lì. Al ritorno ai pozzi troviamo gli altri e ci fermiamo a lavarci nel sole e a lavare la roba. Un aereo getta molti manifestini: sono tedeschi, incitano gli italiani a non cedere le armi ai partigiani; ma come, i tedeschi così precisi, e così sgrammaticati? Sembra che le navi siano partite con gli italiani durante la notte. Nei bombardamenti è stato colpito un baraccamento, chi dice duecento, chi duemila italiani morti a Spalato sotto le bombe. Al campo le solite discussioni, stanchi e irritati per l'inattività e per l'attesa; la compagnia è un'accozzaglia di gente, bisognerebbe riunirla, istruirla, ma servirebbe? Parliamo tanto e non facciamo niente; Gardini è rabbioso, non sa neanche lui cosa vuole; si vorrebbe entrare nei reparti partigiani perché questi uomini sono una delusione.

Dopo il rancio armonica e balli.

Alle 20 ordine di partire: quattro ore di marcia, diamo il cambio alla 4ª Compagnia del 4° Battaglione, a sinistra dei bunker di passo Boban, sopra Grlo, sul Koštak. All'addiaccio, fa freddo. Una squadra (Gardini) a destra, collegata col 1° Battaglione; un plotone (Matone-Magini) giù sopra Grlo; una squadra (Frisani) sulla nostra quota.

25/9 — La mattina presto incominciano a sparare da un costone di fronte, a 1500 metri circa, quattro mitragliatrici pesanti tedesche. Scendo al 1° Plotone (Matone—Magini) che sta sotto, a due chilometri circa: si sono collegati con il 4° Battaglione; se ci sarà l'ordine di ripiegare lo ricevano dal 4° e lo trasmettano su da noi. Con il dentista e Host mi metto sul rovescio della quota, all'ombra di grandi querce. Verso le 9 incomincia il bombardamento di artiglieria e mortai: sparano certo da Klis e sembra anche da Dicmo; poi da un corriere sappiamo che c'è battaglia a Koprivno. Da dove vengono i tedeschi? da Sinj? Evidentemente vogliono congiungersi con quelli di Klis e scendere a Spalato. Il bombardamento continua fino alle 15, alle 11 hanno cominciato gli aerei, fra artiglieria e aerei è un fuoco infernale, soprattutto quello dei mortai è terrificante; parecchie bombe cadono vicinissimo, la quota è presa di mira; stiamo sotto un roccione che forma quasi caverna. Una granata a pochi passi da Lanza: scomparso; viene fuori, scappa, un'altra a due metri: è vivo! Frisani e Fontanarosa all'acqua di un pozzo: curvi con gavette, scoperti, centrati da un mortaio: che fuga!

Non riusciamo a prendere collegamento con Gardini. Arriva il rancio e lo si cerca anche per questo, ma i muli devono fermarsi sotto la quota. Se si ripiegherà la direzione è Muć, questo è l'ordine; ma non saranno arrivati anche a Muć da Sinj i tedeschi? Sono molto in pensiero per la squadra di Gardini che non si trova.

Arrivano di corsa due soldati di Frisani ed un civile: i tedeschi vengono su, tutti stanno ripiegando; anche Magini con il plotone risale da noi con la stessa notizia. Arriva un corriere: ordine di ripiegare, ci troveremo con il 4° Battaglione sulla quota Medovac; ma come si farà per Gardini? ci vedrà scendere? Mando Tongiani con l'ordine di trovarlo assolutamente.

Scendiamo veloci verso Konjsko; bisogna far presto, certamente i tedeschi vi arriveranno per tagliarci fuori, ma si sosta ogni momento perché gli „Stukas" sorvolano e mitragliano: a terra, dietro i muretti. Sulla strada di Broćanac ci fermiamo ad attendere i ritardatari; arriva anche Gardini che aveva visto gli altri scendere, lo abbracciamo.

Sul Medovac il 4° Battaglione non c'è. Sulla strada Grlo—Gizdavac ci sono carri armati tedeschi, si sentono sparare, si vedono razzi; razzi anche da Konjsko: che siano già a Gizdavac? La manovra è evidente, tendono ai Castelli dal di sotto, e da sopra per la strada parallela alla costa.

Non abbiamo ordini, ci dirigiamo obliqui a sinistra verso il Moseć. Stanchissimi, assetati; non c'è acqua; ogni tanto sosta, distesi, un po' di zucchero. Getto tutto quello che posso, gli stivali e una giubba e una camicia, tengo l'in-

dispensabile e le bombe; lo zucchero è una fortuna. Fa notte, non c'è strada, si prosegue cadendo fra le rocce. Ogni tanto a destra, a sinistra, dietro, razzi: indicano le posizioni dei tedeschi; luci anche davanti: siamo circondati. Sostiamo due ore, in quadrato. Gola asciutta, sogno acqua, acqua. Alle 23 si riparte, ma l'oscurità è completa; dopo poco ci fermiamo di nuovo, passiamo la notte; postazioni, turni di guardia. Domani di giorno vedremo il da farsi, adesso c'è pericolo di cader proprio in braccio ai tedeschi.

26/9 — Destati da un po' di pioggia; lecco le foglie degli arbusti. Alle 6 si parte verso Brstanovo, dove pare ci sia il Comando Brigata; a pesce sulle pozzanghere che si formano sulle rocce.

Attraversiamo la strada di Muć, a Muć non ci sono ancora i tedeschi, ma ci sono ustascia vicino. Brstanovo; ancora tre ore di marcia, verso Vulića Staje (m. 800); stanchissimi, alcuni soldati sono svenuti, lasciamo due uomini che li riportino. Alle 12 si arriva: sardine, formaggio, pane e vino, dopo trentotto ore! C'è il Comando del 1° Battaglione, il nostro; sono contenti di noi, stavano molto in pensiero, siamo stati gli ultimi a ripiegare. Rientrano i ritardatari.

La notte si dorme sotto gli alberi; freddo e bagnato, niente fuochi; ho la febbre, il grande terrore è ammalarsi.

27/9 — Ore 1 sveglia: si va in Bosnia; viveri per due giorni, galletta e sardine più un chilo di zucchero.

Il Battaglione „Garibaldi" della 1ª Brigata proletaria nella zona di Valjevo (settembre 1944)

Discesa rapidissima a Postenje, sulla strada di Muć; ci appostiamo a protezione della strada, su una quota erbosa con bosco rado, fra la 2ª, e la 3ª Compagnia del Battaglione. Si sente sparare forte. Ore 9: „Stukas" ci mitragliano. Sulla strada ci sono nostri automezzi fermi. Incomincia il tiro d'artiglieria e di mortai: è l'attacco, la solita magnifica collaborazione fra aviazione, artiglieria e fanteria; muoversi su questo terreno scoperto, con gli „Stukas", sarà un brutto affare. Anche qui i tedeschi cercano di circondare la zona, ma siamo ormai al di là; colonne partigiane scendono ancora dal Moseć.

Alle 11 sbucano improvvisi sulla strada i carri armati; la 2ª Compagnia non ha fatto fuoco; sulla sua quota, di fianco a noi, la si vede ripiegare, poi vi giungono i tedeschi, sparano con le mitragliatrici, rispondiamo con un fuoco violento di tutte le armi; ma non abbiamo ordini, i collegamenti funzionano poco, o almeno non siamo abituati cosi, a non saper niente della situazione; bella è la loro tattica di gettare i reparti, distanti, poi ognuno manovra da sé.

Anche a destra ripiegano. Ripieghiamo, male, in gruppo; le pendici sono battute da mitragliatrici tedesche; due feriti, vengono con noi.

Questa volta ho avuto paura, è la prima e spero l'ultima volta; i loro comandanti hanno un gran fegato, nei ripiegamenti sono sempre gli ultimi per vedere la situazione e disporre. Ci mettiamo nuovamente in postazione a proteggere eventuali nuovi ripiegamenti; in giro ci sono molti reparti partigiani, hanno riformato una linea un po' più indietro.

Artiglieria e mortai sparano su Radunić e Milešina Doli; là bruciano un deposito di munizioni e automezzi inservibili. Dobbiamo attendere la sera, il tempo passa lento. Alle 7 vediamo ripiegare e ripieghiamo anche noi verso lo Svilaja.

Salita faticosa, in lughissima fila, ci si ferma ogni momento per la difficoltà del passaggio; i muli recalcitrano sulle rocce del ripido sentiero; si trova acqua. Verso le 22, stanchissimi, arriviamo a Berberovici Staje (m. 1150); notte all'aperto, freddo.

Ho sete, voglio farmi un po' d'acqua zuccherata prima di dormire, con una sigaretta; nel buio fitto, a tastoni, pestando teste e corpi sparsi, perdendo la strada, trovo l'acqua; ritornato, dei partigiani me la chiedono e se la bevono tutta; una seconda volta, ritornato, scivolo e la rovescio. Ho il terrore di farmi pestare gli occhiali, ma devo levarmeli e posarmeli accanto per dormire. Notte indimenticabile, livida di lampi, file interminabili di migliaia di uomini che salgono, sfiniti, saranno tre-quattro brigate; luci fioche: ospedali in „staje" o capanne di frasche, i feriti e gli ammalati a terra, tutti pigiati: ecco il tifo? l'incubo di questa vita partigiana. Gruppi di uomini, in fogge strane, dormono seduti; si pestano i dormenti, non si rivoltano. Come si può riuscire a comandare questi uomini? è forse l'istinto di conservazione? o una volontà eroica?

28/9 — Ore 3 sveglia; buio pesto, non si può camminare fra le rocce, si attende l'alba; gran temporale, bagnati fradici. Ore 6 partenza; piove, nebbia, poi bufera, vento fortissimo, improvvise schiarite, si vede la valle del Moseć

Liberazione di Belgrado. Aldo Parmeggiani è il portabandiera

che abbiamo lasciato. Il tempo migliora; file lunghissime sui costoni, saranno sei-settemila uomini. Ore 11, si valica lo Svilaja al passo di Jeleñjak (m 1300). Si attende sul passo per alcune ore; fame, piove di nuovo, vento.

Alle 17 scendiamo velocissimi, a precipizio, senza soste, verso la valle del Cetina; dalla valle si alzano razzi: ci sono altre brigate là, anche la Krajiška. Verso Katić; che i tedeschi cerchino anche qui di congiungersi fra Sinj e Vrlika per tagliarci il passaggio? Verso le 20, arriviamo a Otisić. A Vrlika ci sono i cetnici, sono scappati da qui sul Moseć, anche pope Jurić; tiravano durante il giorno da Vrlika. Buio pesto, camminiamo in fila, attaccati, tenendoci per la spalla. Ordine di sosta in case.

29/9 — Sosta tutto il giorno, in un boschetto, di riserva; siamo assai scassati e stanchi. Aerei da ricognizione; tutto il territorio è occupato dai partigiani. Si passa la notte in fienili. Il dentista è un ottimo „drug". Abborda con Host un argomento delicato: ci daranno i gradi, una o due stelle rosse; rimandiamo la questione, sarebbe un cambiamento un po' prematuro, non ci possono per ora considerare esercito alleato?

30/9 — Non so se siano pulci o pidocchi quelli che camminano da alcuni giorni; bisogna far attenzione al tifo? ma come? Sole, acqua nelle fessure delle rocce. Aereo, da ricognizione. Ore 10 — rancio, poi subito in marcia. Caldo

atroce. Katić, ponte sul Cetina, poi verso il Vještića Gora: Perkovići, Klenovnik, Bračev Dolac, posti e strade che conosciamo. Poco oltre, a Proznik, pernottiamo in un valloncello (m. 1200). Si accendono fuochi, si cantano cori nostri e partigiani, ma non si può dormire per il freddo, e le sigarette sono tutte bagnate.

1/10 — Non ho dormito quasi niente; siamo in ottobre, fa freddo, speriamo ci siano ancora giornate di sole.

Ore 6, una palla di polenta, poi partenza. Il tempo è bello; attraversiamo il Vještića Gora boscoso: ecco la valle di Livno, la Bosnia! Scendiamo a Čaprazlije; sono tutti paesi ustascia. Vediamo con piacevole sorpresa che le „kune" servono ancora, però è forse più bello non dover dipendere dal denaro, finora non ci abbiamo mai pensato. Sosta in un prato, barba e bucato senza sapone nella solita acqua fangosa.

Sono contento del comportamento dei nostri soldati; con tutte le fatiche, le privazioni e i pericoli, si sono dimostrati di volontà; anche se distaccati, si riuniscono poi al reparto e in combattimento sono stati al loro posto; fra noi dovrà pur sorgere un legame; è un reparto unito da qualcosa di più che da disciplina o necessità.

Alle 22 secondo rancio e partenza per Priluka. Vado con Host a rapporto dal comandante del 1° Battaglione; è un giovane simpatico e sicuro. C'è da sorprendere un paese di miliziani; noi gireremo attorno al paese e ci apposteremo alle spalle (verso Glamoć); se spareranno ci sarà da mangiare bene (!); due Battaglioni avanzeranno a cavallo della strada, attraverso la pianura; più in là, verso Livno, ci sono altre brigate, anche la 1ª Proletaria; poi in seguito circonderemo e occuperemo Livno. Ore 20.30 partenza.

2/10 — Marcia veloce; stanchi, sbattuti dal sonno, camminiamo sbandando e talvolta addormentandoci in piedi; si ruzzola nei fossi, nelle soste di dieci minuti tutti si addormentano, e per svegliarli poi! e devo correre su e giù che non si distacchino e non si perdano. Non si arriva mai, abbiamo percorso 25—27 chilometri. Alle 5, all'imbocco della strada per il paese, fuoco di armi automatiche e fucili dalla pianura, alla nostra destra. Il vice-comandante di Battaglione a gran voce chiede chi è che spara: ustascia si risponde (anche il 2° Battaglione doveva convergere su Priluka), allora si apre il fuoco; ci sarebbe anche da ridere se non fosse una cosa abbastanza seria. Dopo un attimo di sbandamento (ci siamo svegliati!) ci riprendiamo, andiamo all'assalto del paese, bene; i partigiani alzano grandi urli. Si rastrella il paese, gli ustascia sono fuggiti. Occupiamo una quota sopra Priluka.

Verso le 15 compare un aereo da ricognizione, una cicogna, ustascia; vediamo una testa e un braccio sporgersi e gettare alcune bombette, ritrarsi e gettarne altre (bombe a mano?); è buffo, ma rispondiamo con le nostre armi.

Ad un tratto si scatena un fuoco improvviso contro e sopra il paese; sparano da vicino, anche contro di noi, con un mortaio, ma non vediamo da dove. Poi veniamo a sapere che era una grossa pattuglia ustascia che si era avvi-

Naprijed! razbijmo neprijatelja. Narod od svojih proletera to očekuje!

Vjesnik Štaba III. prol. brigade

Broj 2 Petak 24. decembra 1943. Strana 1.

SLOBODA

Svima borcima katoličke vjere,
Želimo S R E T A N B O Ž I Ć !
A tutti compagni Italiani
auguriamo B U O N N A T A L E !

Il „Vjesnik" del Comando della 3ª Brigata proletaria del 24 dicembre 1943 in cui, in lingua italiana, si dice „A tutti i compagni Italiani auguriamo Buon Natale!"

cinata. Stanotte gli ustascia erano duecentocinquanta; il comandante di Battaglione ha gridato: „Avanti la divisione italiana!“ e quelli sono fuggiti.

A mezzanotte arriva il rancio, dopo ventisei ore e quelle marce: polenta di granoturco e patate, un bel pezzo di carne e pane. Dalla strada verso Livno giunge rumore di motori: sono i partigiani motorizzati. Da Spalato, attraverso il Koštak, Muć, Zelovo, Hervace, ponte Palj e passo Vaganj, evitando tedeschi e ustascia, costruendo passaggi per i monti e riattando ponti, sono riusciti a portar qui carri armati e artiglieria, prima di essere chiusi dai tedeschi; una volontà di ferro.

3/10 — Sempre in quota. Gli abitanti qui sono tutti ustascia, ma gentili con noi italiani; con tutti i nostri difetti e le incoerenze di politica e di azione, non ci siamo fatti malvolere.

C'è una notizia sensazionale: gli inglesi verranno a bombardare Bugojno, Kupres, Livno: dall'Italia? Vedremo, non ci credo. Approfitto per aggiornare il diario; poi mi cucirò il cappotto e mi spulcerò con metodo, ancora non ne ho trovate, ma sento camminare; ho piaghe ai piedi, le scarpe si stringono ad ogni pioggia.

Ieri s'è perso un mitragliatore, l'ha lasciato sul terreno Franchi? Franchi è stato un po' una delusione. Arrivano nostri spersi o rimasti indietro; due o tre troppo scassati sono con le cucine; Scifo è un poema: sempre più curvo, con lo zaino più grande di lui, con delle scarpacce enormi; molti altri italiani, i più in gamba, si trovano con altri battaglioni.

Si attende il rancio, ma veniamo a sapere che la cucina è partita con tutto il Battaglione: e noi? Mandiamo Pero (Baranović, di Sebenico, giovane che si era unito volontariamente al nostro reparto) a vedere e dopo un due ore ritorna: i nostri sono entrati fino dalla mattina a Livno, il Battaglione è a 500 metri dalla città. Partiamo in tromba, per la strada, riconosco i luoghi. Alle 17 siamo fuori Livno. Rancio freddo, freddo e pioggia. Speravamo di entrare a Livno, invece niente, alle 23 si riparte. Il comando ustascia arde, la città è deserta, sembra saccheggiata.

Cinque-sei ore di marcia, verso Aržano e Tomislavgrad. Ci sono i traini dell'ospedale con noi. I partigiani hanno sentito dai nostri conducenti gridare „poggia“ ai muli, hanno imparato, e per farli andare avanti gridano „poggia“ e il mulo si fa di lato e non va avanti. Si cammina per forza d'inerzia.

4/10 — Alle 4 arriviamo a Golinjevo; dormiamo alcune ore nei fienili. Alle 14 secondo rancio, si parte con il boccone in bocca; c'è sole, si suda. Bella campagna, uomini e donne al lavoro nei campi. Bivio di Prisoje. Troviamo un po' di vino a 240 kune, la lira è pagata 2 kune. Si taglia per la montagna prima del passo di Makleva Glava, si scende sulla strada Tomislavgrad—Imotski. Alle 20 arriviamo a Brišnik D.; si pernotta in fienili. Spasimo di una sigaretta, ma... ne ho solo due!

5/10 — Siamo sulla strada di Imotski. C'è con noi una „drugarica“, Nada, ci lava la biancheria; s'è arrabbiata con me che mi cucio il cappotto da solo; glielo avevo chiesto due volte, poi le ho detto che non prego nessuno. „È

meglio morire che essere così ignoranti" ha esclamato; è volgare, ma è una ragazza coraggiosa. Di notte si sente sempre camminare, di giorno non si trova niente; Host ha un po' di polvere insetticida. Parliamo troppo di mangiare, è una gran brutta cosa la fame, soprattutto avvilente.

6/10 — Sempre fermi; fra paglia e pulci e pidocchi, tutto prude; per fortuna c'è sole; siamo alla ricerca senza vergogna di sigarette, non c'è piu ritegno a chiedere. Si spera solo di non ammalarsi, ho una gran paura del tifo petecchiale, entro malvolentieri nelle case; un nostro soldato è stato ricoverato, ma feriti e ammalati non gravi proseguono a piedi. A chi potremmo comunicare i dati dei nostri? Li abbiamo, ma i partigiani non hanno neanche gli elenchi dei loro!

Notizie buone: i Russi hanno passato il Dniepr in nove punti, gli Inglesi sono a Benevento e a Termoli.

Sogno quando ritornerò a casa, ma ci troverò la mamma? Se non ci fosse più non ci sarebbe ragione di ritornare.

Si sente sparare un mortaio, abbastanza vicino.

7/10 — Alle 9 si parte. Le solite poco precise indicazioni: dobbiamo inserirci, sulle quote sopra la strada, fra la 1ª e la 3ª Compagnia, noi saremo di rincalzo al centro. Già dalla mattina c'è stato un gran sparare di mitragliatrici e di mortai. Andiamo un po' alla cieca. Su di una quota ci fermiamo, fischiano un po' da tutte le parti. La squadra di Matone è avanzata, poi quella di Gardini, poi noi con Magini e al lato Frisani. Si scorgono partigiani ripiegare sparsi, sulle quote di fronte file di ustascia; una pesante dalla nostra quota spara sulla destra, là ci dev'essere la 1ª Compagnia; la solita mancanza di collegamenti, distanze enormi. Gli ustascia avanzano, la 3ª e la 2ª Compagnia ripiegano, ripieghiamo anche noi sparando. Sulla quota di Frisani si è prodotto un ammassamento, tre o quattro colpi precisi di mortaio cadono proprio in mezzo; speriamo. Chiamiamo Gardini e Frisani per farli ripiegare verso sinistra, in direzione di Aržano (come da oridni ricevuti; chiediamo sempre prima la direzione di un eventuale ripiegamento), ma non ci sentono e ripiegano a destra con la 2ª e 3ª Compagnia. Host, Magini, Matone ed io con una ventina di fanti scendiamo velocemente, ma ordinati e sparsi. Ci riuniamo agli altri (nessuna perdita) e al resto del Battaglione; oggi c'era solo il nostro 1° Battaglione in azione. Gli ustascia si ritirano perché è arrivato alle spalle un Battaglione della 1ª Brigata Proletaria da Duvno (Tomislavgrad). Ma ce n'è ancora di fronte a noi e il comandante di Battaglione ci manda alla conquista di una quota, la più alta; è bello andare all'attacco, questo sappiamo fare, non ripiegare. Si rovescia una gran pioggia, con vento e nebbia. Fuoco violento, ci sparano anche dalla sinistra, dalla parte della strada; sapremo poi che sono stati i proletari che ci hanno preso per ustascia. Saliamo a scacchiera, sparando e avanzando alternativamente; raggiungiamo la cima inzuppati di pioggia, senza perdite, gli ustascia sono scappati. Passeremo la notte qui? Finalmente ci fanno scendere a Brišnik. Sistemiamo i soldati nelle case e nei fienili. Con Host entriamo in una casa vuota; ci sono altri cinque-sei partigiani, un fotografo di Spalato,

un avvocato; ci asciughiamo al fuoco; fumo e monachine, polenta colla e latte acido. Casa sporca, sarà piena di pidocchi. Dicono che noi andiamo bene, sempre uniti; loro sono spesso senza collegamenti, contano molto sull'iniziativa individuale. L'avvocato ora lo tengono in considerazione, perché ha dimostrato fegato, ma prima lo deridevano perché avvocato ed ex-ufficiale; anche fra loro ci sono tendenze diverse, alla fine come andrà?

Ritorniamo al fienile ancora inzuppati, però ci siamo fatti una sigaretta.

8/10 — Rimaniamo fermi, facciamo rifornimento di munizioni; nessuna traccia di cucina; piove, ma riusciamo ad asciugarci un po'.

Ieri gli ustascia erano duemila, più molti miliziani, noi un solo Battaglione, tre-quattrocento uomini. Da un villaggio vicino ieri sera hanno sparato sui partigiani che volevano rifugiarsi, perciò parte una Compagnia per rifornirsi di viveri in quel paese. Sono paesi ustascia e ostili questi, mentre uscendo da Sinj credevo fossero tutti partigiani; per questo ci son venuti, per far sentire la loro presenza, la miglior forma di persuasione. L'odbornik (capo del villaggio) manda i soldati a mangiare due-tre per famiglia, chi capita bene chi male, in genere latte acido e polenta e qualche patata. Mi regalano un cucchiaio di legno, vorrei conservarlo e portarlo in Italia per quella famosa polenta e latte appena arrivato.

Ma al Comando Battaglione c'è da mangiare, Host, chiamato là, ha trovato pane, uova, vino; e perché allora ci rinfacciano la mensa ufficiali? Ma io preferisco mangiare come e con i soldati, mi sento più a posto.

Si dorme nei fienili; domani ci racconteremo i sogni; in genere si sogna la casa, l'Italia, di essere in combattimento; si danno anche ordini in sogno.

9/10 — Nervosismo, sorgono baruffe fra i soldati per fesserie, Gardini si prende quasi a pugni con uno per uno scambio di fucili; due o tre ci prendono gusto, fanno apposta a dare del tu, non a me; è giusto in questa situazione, ma pare strano.

Verso le 10 si parte, si taglia attraverso la montagna e alle 16 si scende a Vojkoviće; dei mortai sparano da vicino, ma al solito siamo al buio della situazione. Saliamo in quota, presidiamo in seconda linea, in formazione molto sparsa, quattro quote. Davanti a noi quattro Battaglioni sono in azione verso Imotski, sulle quote boscose, qualche pallottola sperduta arriva fin qui. Il combattimento continua fino alle 21, gli altri rientrano, noi restiamo in quota, a circa 1000 metri. Un gran freddo durante la notte e umido, per fortuna non piove; almeno ci fosse una sigaretta! C'è qualche „druže" e in nome dell'uguaglianza chiediamo, ma nessuno ha niente. Gardini e Frisani hanno fatto un sentiero a forza di andare su e giù per scaldarsi.

È un mese che siamo partigiani.

10/10 — Sveglia? e chi ha dormito? Sì e no qualche mezz'ora, fra muretti di sassi e buchi di roccia. Siamo intirizziti, speriamo nel sole: cosa sarà quest'inverno? Alcuni sono senza giubba o cappotto o scarpe; bisognerebbe poter parlare con i capi, Milić o più in su. Lanza sta male. Non si sente più sparare, gli ustascia si sono ritirati. Guerra strana, oggi nessuno più spara,

e ieri sera quel caos; ad una certa ora tutti se ne sono andati, si riprenderà domani alla data ora. Sembra che a Imotski i partigiani abbiano bruciato depositi.

Verso le 8 scendiamo dalla quota; rancio; si attende il cambio del 5° Battaglione. Per fortuna c'è il sole. Nada lava calze e fazzoletti, noi ci spulciamo. Avion! ma è la cicogna. Passa la 1ª Compagnia, ci chiedono se c'è fra noi un „tecnico delle armi" perché un loro fucile mitragliatore non funziona; si fa avanti Matone: un bossolo in canna, bene, tutti contenti, qua una sigaretta!

Alle 17, rancio poi „pokret" (in marcia); in circa un'ora arriviamo ad un paesetto, ad un gomito della strada; i combattimenti di questi giorni sono avvenuti proprio per liberare questa stretta; ci siamo riusciti ed ora gli ustascia sono sulle quote alte che fronteggiano il paese. Troviamo manifestini in italiano che invitano a lottare contro i tedeschi: come sono arrivati qui?

Il comandante di Battaglione sull'alto di una cresta chiama Host a rapporto: un plotone si fermi in paese, l'altro deve mettersi in postazione su una quota a difesa del comando. Tocca al 2°, Gardini e Firsani, e ci vado anch'io; prendiamo coperte e cappotti dei rimasti. Dopo mezz'ora di cammino siamo in postazione, fa un freddo terribile. Verso le 21 passa Host con l'altro plotone, vanno anche loro in quota, su quelle davanti, senza coperte e cappotti; altro che naia! Nada si ferma da noi.

La sparatoria sembra molto vicina, c'è anche fuoco di mortai; sono inquieto perché non so niente della situazione; anche Host, lo saprò domani, non ha trovato collegamento con i reparti vicini.

11/10 — Ore 9: ordine al plotone di Gardini di rientrare in paese, quello con Host invece andrà all'inseguimento degli ustascia che si difendono, ma si ritirano. Rancio caldo finalmente. Cerco di spulciarmi, cucio strappi e bottoni; dopo quindici giorni mi faccio la barba dal barbiere partigiano, che lusso! Ci laviamo, è la prima acqua limpida che vediamo; ci distendiamo al sole in un prato, sentire il sole caldo sulla pelle è una beatitudine.

C'è circolo, tenuto da un giudice partigiano, che parla assai bene l'italiano. Spiega i principi del comunismo, cos'è il capitalismo, il concetto di imperialismo secondo Marx; ma l'imperialismo è attribuito solo ai regimi capitalisti; e Mosca? gli obiettivi (Adriatico e Stretti) sono gli stessi degli zar. È molto colto, parla diverse lingue; ha letto parecchio, ma non è mai andato all'estero; è un po' troppo teorico, mi sembra un lato del carattere slavo, entusiasta dell'idea, idealista anche nella disperazione; ha ragione in tante cose, ma io non so perché mi sento più vecchio, sono più scettico. Stronca il fascismo come posizione teorica perché non c'è nessuna legge che affermi il diritto di tutti al lavoro; mi pare però che non basti. Dice di aver letto anche di nostro, ma in fondo sa poco veramente dell'Italia. La discussione è dotta, ma il siciliano Bonvento interrompe ogni tanto con „macché" secchi e convinti e parla di tutt'altro.

Buona la zuppa calda di cavoli con questo freschetto: disgraziati, non sappiamo che ci perseguiterà a lungo e con effetti diuretici assai gravi.

Si dorme in un fienile, assai stretti; Frisani sta male, ha la febbre; Gardini bestemmia e non sta fermo, si alza e vuole andare a dormire fuori; poi rientra e si distende fra le due file di piedi.

12/10 — Alla sveglia rancio di cavoli. Si sente sparare, ma lontano, verso Imotski. Avanziamo sulla carrozzabile per Imotski, per 6-7 chilometri, ma il Comando di Battaglione non si trova. C'è sole, ma tira un forte e freddo vento. Fischia qualche pallottola, si odono spari di mortaio o di cannoni sulla sinistra. Ecco finalmente il Comando sulla strada; si vede la valle di Posušje, di là da un costone ci dev'essere Imotski. I primi arrivati hanno trovato un dieci chili di caffè, zucchero e sigarette lasciate dagli ustascia, noi il rancio ancor caldo: brodo di cavoli! e due casse di surrogato; Pero ne riempie una borsa, Gardini ed io i fazzoletti, ma v'è mescolata della marmellata: devono essere scappati in fretta!

Un plotone a monte, l'altro a valle, operiamo interruzioni stradali, semplici muretti di sassi; questa mattina sono arrivati fin quassù automezzi tedeschi, si vedono i segni lasciati dalle ruote; dunque a Imotski ci sono i tedeschi, ma pochi secondo le informazioni.

Ci cadono vicino granate di cannoncino; nel 1° plotone viene ferito il fante Rocco Regina, subito smistato all'ospedale da campo di zona.

È sera, fa molto freddo, speriamo di non passare la notte in quota; le altre compagnie lo fanno da quasi dieci giorni, noi siamo tenuti un po' indietro. Verso le 19 ripieghiamo di un due chilometri; passano 5-6 feriti partigiani che accompagnamo all'ospedale; nostre pattuglie prendono contatto con la 1ª Compagnia in quota.

13/10 — Ritorniamo verso il Comando di Battaglione. Opereremo ancora interruzioni; passano feriti ed è un continuo aprire e rinchiudere i varchi.

Verso le 10 invece giunge l'ordine di partire per il Comando di Brigata per riunirsi alla Divisione „Garibaldi" che si sta formando; dove? in Istria? Sarà una marcia lunga e pericolosa, ma ci avvicinerà all'Italia; sarà un bene? Da chi è formata e comandata questa Divisione? Dicono che opera nelle zone liberate: allora in Dalmazia? Come al solito non si sa niente di preciso. Salutiamo Mičo, tecnico dentista, un buon diavolo, il primo a tagliare la corda però; voleva venire in Italia con noi, aveva una moglie assai carina e l'aveva portata con sé. Salutiamo il comandante di Battaglione e tutto lo stato maggiore.

Nel villaggio dove abbiamo dormito ieri l'altro cambiamo il surrogato con tabacco.

Nada, la „drugarica" che era venuta con noi con la speranza di seguirci, deve lasciarci; è arrabbiata, quasi piange; era sporca, brutta, ma è stata una buona compagna, piena di cuore: ci dava pane del suo, ci procurava tabacco, latte. Anche Pero deve lasciarci, piange; sperava pure lui di venire in Italia; un buon ragazzo, diciotto anni, fuggito da Sebenico all'arrivo dei tedeschi; era un po' un bambino, una buona fifa in combattimento. Appena arrivato fra i partigiani l'avevano mandato nei bunker ed era stato ferito; si trovava bene

con noi, soltanto negli ultimi tempi parlava un po' troppo, dava ordini, si sentiva qualcuno.

„Pokret". Il giudice vorrebbe tenere un lungo discorso, ma non abbiamo tempo, dobbiamo partire; allora parla ispirato: i popoli sono fratelli, i capitalisti vogliono la guerra. E altre cause profonde, insite nelle situazioni e nelle condizioni dei popoli non ci sono?

Si parte; il Comando di Brigata è a Brišnik o a Grabovica; la marcia è molto faticosa. In un villaggio riesco a comperare un paio di calze di lana; sto male, forse è esaurimento o solo fame. E dicono che ci sono ancora quattro-cinque ore di marcia. Invece nel prossimo paese ecco il Comando di Brigata, il commissario e l'ufficiale russo: saluti calorosi, discussioni cordiali in una casa con fuoco e fumo. Verso le 22 c'è il rancio: cavoli e carne tanto abbondante che schifa. Al 4° Battaglione ci sono altri italiani che desiderano venire con noi, ma non vogliono lasciarli.

Si dorme in un fienile con fuoco acceso; che vengano giorni migliori? Ci addormentiamo con questa speranza, fatti ottimisti della pancia piena.

14/10 — Partenza verso le 8; vengono con noi altri quattro italiani che hanno ottenuto il permesso. Tagliamo verso Prisoje in direzione di Golinjevo dove c'è il Comando di Divisione. Per strada ci raggiunge un uomo: i soldati gli hanno fregato quattro coperte; facciamo rivista e le ricuperiamo; bella figura! A Golinjevo c'è un negozio, ma man mano il cambio passa da una lira a sei kune, poi a cinque, poi a quattro; il comando partigiano fa sequestrare la merce e restituire i soldi perché il cambio è a sette; bell'esempio per i nostri delle coperte.

Dobbiamo raggiungere Livno dove c'è il Comando di Divisione nostro, ancora ventun chilometri, la marcia è lunga e faticosa; Frisani sta male, viene avanti a fatica; devo continuamente recuperare e spingere nostri che non ce la fanno più. Durante la strada si ritorna all'ora solare, così arriviamo un'ora prima, alle 18. Dal passo ci appare Livno con la rupe precipite e i minareti. C'è un colonnello che comanda la Brigata „Garibaldi", (intanto non Divisione, poi sapremo che ha l'incarico di organizzare un centro di raccolta e che noi siamo i primi a giungere); chi sarà? è dei carabinieri, di pseudonimo Silvio (si tratta del ten. col. Attilio Venosta): ben messo, stivaloni, attendente che scatta, fa una strana impressione. Dobbiamo fargli pena perché si preoccupa subito: stracciati, impidocchiati, barbe e capelli lunghi, sporchi, sfiniti, ma soprattutto affamati. Gli diciamo che abbiamo bisogno di due-tre giorni di riposo: „Ma starete quindici, venti, finché non si forma il reparto!"

Sistemiamo i soldati in un ex-caffé, in piazza dell'obelisco, ex-comando ustascia; è pulito, riceveranno coperte e sacconi di paglia; stabiliamo i turni di servizio, ci sarà il rancio fra tre-quattro ore.

Host, Magini, Gardini, Frisani ed io ci precipitiamo in una „gostiona" (osteria); ordiniamo due razioni di „burek" (delizioso! sa di lasagne) e tre di risotto con pollo, subito divorate; 8 rakie e pane; Magini, plutocrate, paga 1850 kune. Ma è meraviglioso soprattutto sedersi a tavola, con forchetta e coltello.

Siamo dei re, godiamo ogni minuto di questa vita quasi cristiana dopo le giornate passate.

Andiamo in cerca di stanze, vogliamo dormire in un letto con lenzuola. Troviamo posto per tutti; è una casetta pulita, musulmana, soffice di tappeti, con soffitti di legno, porte di legno decorate; stiamo seduti sui tappeti vicino alla cucina economica accesa.

Esco con Gardini per vedere come sono sistemati i soldati e per cercare stanze per gli altri ufficiali; un po' qua un po' là le troviamo. Per le strade c'è un'atmosfera orientale, direi un po' artefatta (sono i ricordi letterari che mi accompagnano?): lampioni, luce elettrica fioca, „drugarice“ a braccetto di partigiani, berrettoni di pelle, grandi stelle rosse, „patrole“ (pattuglie) a cavallo, turchi e minareti.

In una „gostiona“ compriamo un salame e un litro di vino, così spendo gli ultimi soldi.

Portiamo tutto a casa; poi arriva il rancio, carne e cavoli che ci perseguitano, e ci mettiamo a tavola verso mezzanotte; una sigaretta, due bicchieri di vino. Pareva di aver tanta fame, ma abbiamo mangiato poco in complesso, siamo troppo pieni di benessere da assaporare.

A letto ci sono lenzuola lisce e sopra il piumino; non ci saziamo di guardare una realtà che sembra impossibile.

Entro in letto nudo: mezz'ora a toccarmi, a lisciarmi, a godere il liscio delle lenzuola, il calduccio, ad assaporarmi istante per istante la situazione nuova; peccato doversi addormentare; il ricordo dei giorni passati è troppo vicino, è dentro di noi, disperati, sporchi, stanchi fino alla nausea, è nelle bestioline che ci sentiamo passeggiare addosso; ma anche grattarsi è ora una felicità.

Michele Cisternino

Nato a Locorotondo (Bari) il 7 marzo 1919. Impiegato Ufficiale d'anagrafe al Comune di Locorotondo. Ora in pensione. Dal 1939 soldato di leva nel 10° Reggimento Fanteria „Regina" di stanza nelle Isole Egee (Isola di Coo). Caporal maggiore di detto Reggimento fino al 1942. Dal 1943 al X Posto di Avvistamento Aerei di Zaravecchia (Biograd), in Jugoslavia. Dal settembre 1943 partigiano nella Brigata „Mameli" fino al suo ferimento in Kozino il 19 ottobre 1943 e quindi fatto prigioniero. Benemerenze: due croci al merito di guerra nell'esercito italiano; diploma di partigiano combattente; diploma con medaglia ricordo rilasciato dal Maresciallo Tito.

DA ZARAVECCHIA A PARTIGIANO NELLA „MAMELI“

Questo mio „Diario di guerra“ (8 settembre 1943 — 14 agosto 1944) l'ho scritto affinché i superstiti ricordino il sacrificio ed il contributo dato in terra dalmata per tenere fede al giuramento e combattere il nazifascismo e lo dedico ai gloriosi morti del Battaglione „Goffredo Mameli“.

Tra i molti combattenti ne voglio ricordare alcuni:

- *Capitano degli alpini — Compagnia presidiaria della „Julia“ Pietro Luccioli da Verona (fucilato dai tedeschi il 19 ottobre 1943),*
- *Sottotenente granatiere Umberto Gatti (morto in combattimento a Kozino, Dalmazia, il 19 ottobre 1943),*
- *Capitano d'aviazione Mario Martinelli da Zara,*
- *Tenente degli alpini della Divisione „Julia“ Silvio Gelmi da Bergamo,*
- *Tenente degli alpini della Divisione „Julia“ Sergio Monaco da Genova,*
- *Tenente degli alpini della Divisione „Julia“ Pomini da Lodi,*
- *Tenente degli alpini della Divisione „Julia“ Alfredo Reynaud da Aosta,*
- *Sottotenente di fanteria Angelo Gambulli da Perugia,*
- *Sottotenente di fanteria Emilio Crascì da Tortorici,*
- *Sottotenente di fanteria Nicolini da Firenze,*
- *Sottotenente dei granatieri Germano Fappani da Bergamo,*
- *Sottotenente dei bersaglieri Giuseppe Maras da Isola di Selve (Dalmazia),*
- *Caporale dei bersaglieri Pareschi (ferito al ginocchio e poi fucilato dai tedeschi),*
- *Carabiniere Sergio Pucci (ferito da schegge di bombe lanciate dagli „Stukas“ al braccio destro con perdita dell'occhio destro),*
- *Bersagliere De Santis (ferito alla spalla sinistra da schegge di bombe lanciate da „Stukas“),*
- *Fante Giuseppe Garoli (ferito alle braccia da schegge di granata), ed altri ancora.*

* * *

8 settembre 1943 — Siamo al posto di avvistamento aerei di Zaravecchia. Sono le ore 20. I compagni sono andati ad ascoltare il giornale-radio. Viene di corsa il soldato Casano e ci comunica che il Governo del maresciallo Badoglio ha chiesto l'armistizio. Piango pensando alle vittime inutili ed a quanti verranno ancora falciati dalla morte per la pazza ambizione di un uomo.

9 settembre 1943 — Questa mattina non sappiamo che cosa fare. Aspettiamo l'arrivo del giornale per essere più sicuri della notizia. Ma il giornale non arriva e non arriverà più.

Sono le ore 17. Siccome siamo accantonati nell'edificio del Comune, abbiamo fraternizzato col segretario comunale. Dato che non avevamo mangiato nulla, ci portano della pasta. La cuciniamo.

10 settembre 1943 — Subito dopo la sveglia telefoniamo a Zara per sapere come dobbiamo regolarci: partire abbandonando tutto oppure no. Dopo varie telefonate ci rispondono di attenerci a quello che fa il Comando di Presidio. Si cominciano a vedere capi partigiani che vengono a prendere accordi con il comandante del Presidio per la consegna delle armi e del materiale. Intanto cerchiamo di procurarci qualcosa da mangiare. Il tenente che ha in consegna il magazzino-viveri non vuole darci nulla, perché non abbiamo il buono di prelevamento firmato.

Ore 9. Siccome i bersaglieri sono andati via con i camion, lasciando tutte le biciclette, il comandante del Presidio dà ordine di arrangiarci alla meglio. Tutti i compagni s'impossessano di una bicicletta. Quelle che restano vanno a finire nelle mani della popolazione civile.

Ore 10. Siccome in porto c'è un motoveliero, abbandoniamo le biciclette per impossessarci dell'imbarcazione e così partiamo alla volta di Zara. Durante il trasferimento parecchie volte veniamo sorvolati da aerei tedeschi.

Ore 16. Giungiamo a Zara. Contemporaneamente a noi arrivano anche dei tedeschi con quattro carri armati. Con altri tedeschi che si trovano già a Zara, finiscono con l'occupare la città. Dopo aver sostato per un poco sulla banchina del porto, ci presentiamo al Comando DICAT, dove rimaniamo fino a domenica. Non c'è da mangiare. Mi sostengo col fumo e con l'acqua zuccherata contenuta nella borraccia.

11 settembre 1943 — I tedeschi, per timore di una reazione da parte dei soldati italiani e su consiglio del generale Viale, del I seniore Vincenzo Sorrentino e del maggiore Davide, disarmano la truppa. Per fortuna noi non subiamo quest'onta, perché siamo ancora al Comando DICAT. In porto c'è una nave carica di marinai ed un nostro compagno cerca di imbarcarsi ma non ci riesce.

Ore 17. Le artiglierie tedesche cannoneggiano i villaggi di Kozino e di Diklo, dove ci sono dei partigiani e fanno molte vittime.

12 settembre 1945 — Gli ufficiali e le ronde, per ordine del Comando tedesco, vengono mandate per la città: se trovano militari li conducono nelle caserme dove li riarmano di nuovo. Col compagno Amerigo Soldati sono andato alla Caserma Diaz per visitare il compagno Guido Buonagura. Non c'è. Facciamo per uscire e l'ufficiale di picchetto non vuole permettercelo. Approfittiamo della confusione e scappiamo per la porta carraia.

Ore 13. Armati ci presentiamo a S. Cipriano (Zara) al Comando della centrale di avvistamento, dove ha sede il nostro reparto.

13 settembre 1943 — Siamo a S. Cipriano. Non facciamo niente. Ci trattano come prigionieri. Meno male che ci danno qualcosa da mangiare.

14 settembre 1943 — Nulla di nuovo. Ogni giorno nostri soldati raggiungono le file partigiane.

15 settembre 1943 — La solita vita. Gli ufficiali del reparto ci perquisiscono per scoprire se abbiamo armi e munizioni nascoste.

16 settembre 1943 — All'adunata per il rancio vengono distribuite molte sigarette, dono della popolazione.

17, 18, 19 settembre 1943 — Attendiamo la visita del seniore Sorrentino della Milizia fascista.

20 settembre 1943 — Niente di nuovo. Il compagno Soldati passa ai partigiani.

21 settembre 1943 — Finalmente giunge il seniore Sorrentino. Ci fa un discorsetto che si conclude elencando le quattro condizioni che sono state poste dai tedeschi e sulle quali dobbiamo fare la nostra scelta: campo di concentramento, indossare la camicia nera, entrare a far parte dei battaglioni lavoratori, combattere al loro fianco contro gli inglesi e specialmente contro i nostri fratelli. Siccome siamo del Reparto Avvistamento Aerei ci promette di farci fare regolare servizio di avvistamento. Accettiamo. Alla sera, però, un sottotenente ci ordina di indossare la camicia nera. Assieme ad altri scelgo allora il campo di concentramento.

22 settembre 1943 — Siccome abbiamo scelto il campo di concentramento anziché la collaborazione con i tedeschi, attendiamo l'ordine di partenza.

23, 24 settembre 1943 — Siamo sempre in attesa della partenza. Molti compagni sono passati ai partigiani. Sappiamo che il tenente Gelmi con la sua compagnia ed il capitano Luccioli con i suoi soldati sono coi partigiani. Grande ira dei tedeschi che ci sorvegliano sempre più strettamente.

25 settembre 1943 — Alle ore 12 viene dato l'ordine di partenza per il campo di concentramento. Assieme ad altri, dopo aver salutato tutti i compagni, fingo di avviarmi verso il luogo di raccolta. Fatti cinquecento passi, invece, cambiamo strada e dopo aver superato il reticolato della cinta difensiva ci presentiamo ad un Comando di Battaglione partigiano a Briševo, dove veniamo accolti con molta cortesia e avviati al Comando italiano del Battaglione „Mameli" a Poljica, che è stato costituito dai capitani Luccioli, Martinelli, dai tenenti Gelmi, Monaco, Pomini, Reynaud, dai sottotenenti Gatti, Gambulli, Nicolini, Crasci, Maras e Fappani. Sappiamo che sui primi sei pesa una taglia sulla testa. Per maggiore esattezza devo dire che il Battaglione „Mameli" è sorto per opera del tenente degli alpini Silvio Gelmi e del capitano Luccioli, pure degli alpini. Il primo non volle consegnare le armi ai tedeschi e portò via anzi le armi ai tedeschi stessi, che poi consegnò al capitano Luccioli, e quindi di notte raggiunse i partigiani. Con questi due ufficiali c'erano anche i tenenti Pomini, Monaco, Reynaud. Ad essi si unirono poi gli altri ufficiali ed i soldati, fuggiti isolatamente.

26 settembre 1943 — Siamo a Poljica. A causa della forte pioggia siamo tutti bagnati. Per la prima volta mangiamo minestra d'orzo e pane di granoturco mescolato ad orzo e fieno tritato.

27 settembre 1943 — Il tenente Gelmi, con il tenente Fappani, parte per l'isola di Puntadura, dove rimarrà fino al 1° ottobre, respingendo più volte at-

Il valoroso tenente bergamasco Silvio Gelmi

tacchi in forza di tedeschi e fascisti, comandati dal maggiore Davide. Rientrato a Poljica per organizzare squadre di combattimento a Briševo, raggiungerà poi Kožino per dirigere e prendere in difesa parte del fronte. Il sottotenente Gatti si fa dare tutti i nostri nomi. I tenenti Pomini e Monaco ci chiedono se vogliamo rimanere oppure proseguire per raggiungere l'Italia in quanto i partigiani ci avevano fatto questa promessa e alcuni soldati per questa ragione ci abbandonavano. Decido di restare sia perché in tal modo manifesterò l'amore verso la mia Patria sia perché l'avvicinarsi della stagione invernale rende pericolosa una simile avventura. Con me restano molti altri compagni.

28 settembre 1943 — Il capitano Luccioli con alcuni soldati è andato a Zara per portare a termine un colpo di mano. Risultato: due casse d'armi, due fusti di benzina, munizioni. A questo seguiranno altri colpi di mano che ci porteranno degli autocarri ed altro materiale. Il sottotenente Montemarano, che ci ha accompagnati da S. Cipriano, è andato via con tutti i suoi sottufficiali. Quasi tutti i soldati sono rimasti nel Battaglione „Mameli".

29, 30 settembre 1943 — Siamo ancora a Poljica. Finalmente riceviamo le armi che a tradimento ci erano state tolte. I tedeschi fanno qualche sortita. Il tenente Pomini, assieme ai sottotenenti Gambulli e Crasci, forma altre squadre, di una delle quali faccio parte anch'io.

1° ottobre 1943 — I tenenti Pomini, Gambulli e Crasci con ottanta uomini, tra i quali ci sono pure io, vanno verso una nuova sede che viene raggiunta alle ore 16. Siamo a dodici chilometri da Zara. Il villaggio si chiama Kožino. Il tenente Gambulli con un capo partigiano jugoslavo e con una nostra squadra va a dare il cambio ad una Compagnia partigiana.

2, 3, 4, 5, 6 ottobre 1943 — Monto di vedetta con la mia squadra di dodici uomini, un giorno di vedetta e due di riposo. So che a Briševo i nostri hanno più volte respinto gli attacchi dei tedeschi e dei fascisti e che inoltre hanno attaccato autocolonne tedesche e condotto a termine colpi di mano nell'interno della loro cinta difensiva, portando via molto materiale. Sappiamo anche che i tedeschi, entro la loro cinta difensiva, effettuano una sottile propaganda nei nostri confronti: ci avrebbero semplicemente già tutti uccisi.

7, 8 ottobre 1943 — Nulla di nuovo, oltre ai soliti scontri con le pattuglie tedesche. Arrivano altri soldati e ufficiali che avevano combattuto a Briševo. Il nostro fronte di Kožino si allarga e si rinforza.

9 ottobre 1943 — Sono nella postazione di vedetta. Aspetto faccia buio per avere il cambio, che arriva alle ore 18. Rientro in sede. Alle ore 21 di comune accordo con i partigiani di Tito si parte col fermo proposito di liberare Zara dai tedeschi. Ma arrivati nella cinta difensiva, rimaniamo appostati fino alle 3 del mattino del giorno 10 senza poter entrare in città. Una forte reazione nemica ha seguito l'allarme. Venuta a mancare la sorpresa non è stato più possibile realizzare il nostro sogno. Dato che era inutile e pericoloso rimanere nella cinta, ci siamo dovuti ritirare senza poter sparare nemmeno un colpo di fucile.

10 ottobre 1943 — Oggi sono partiti dei soldati per l'Istria. Li accompagna il sottotenente Fappani. Vado di nuovo al posto di vedetta. Verso le 10 i tedeschi fanno una sortita e siccome dovevo immediatamente avvertire il Comando spostandomi mi scorgono e mi tirano addosso dei colpi di mitra che per fortuna non mi raggiungono. Rientro nella postazione e siccome non ho ordine di aprire il fuoco lascio che entrino nelle nostre linee. Mando una staffetta al Comando per avvertirlo della situazione. La staffetta ritorna con l'ordine di aprire il fuoco. I colpi si succedono da ambedue le parti, poi i tedeschi, vista la nostra reazione, si ritirano portando seco dei feriti. Alle ore 22 il Comando partigiano invia una staffetta al nostro Comando per avvertirci che i tedeschi stanno per fare una sortita su Kožino con grosse forze, venendo anche dal mare per aggirarci alle spalle. Non è quindi più prudente rimanere sul posto. I tedeschi hanno già sfondato le difese partigiane di Zemonica e oltre mille SS stanno avanzando. Affardelliamo subito gli zaini e dopo aver caricato tutto il materiale partiamo per Razance, con i camions ed a piedi.

11 ottobre 1943 — In seguito alla partenza precipitosa ci troviamo a Razance con una „Mameli" che si va scomponendo. Parte di noi vengono disarmati per andare a combattere in Istria, altri rimangono, altri ancora vorrebbero raggiungere la Divisione „Garibaldi". C'è un senso di sfiducia e di sconforto.

12 ottobre 1943 — Siamo ancora a Razance. Non abbiamo mangiato. Alle ore 20 già dormiamo quando i tenenti Gelmi, Monaco e Gatti ci vengono ad annunciare che il maresciallo Badoglio, per ordine del re, ha dichiarato guerra alla Germania. Il tenente Gelmi dice di non partire per l'Istria. Il tenente Gel-

mi è invitato ad una festa presso il Comando partigiano, ci va anche il tenente Monaco. Questa sera c'è molta animazione ed il nostro morale si rialza.

13 ottobre 1943 — Il capitano Martinelli, assieme ai tenenti Gelmi, Monaco e Gambulli, viene a Razance. Dopo averci parlato della dichiarazione di guerra e visto il nostro morale alto, ci fanno riarmare. Si rientra a Kožino cantando l'inno di Mameli ed inneggiando al re. Prima del nostro arrivo a Kožino si combatte perché i tedeschi avevano fatto una sortita ed i nostri, che erano già a Kožino, avevano ingaggiato combattimento. Viene ferito il sottotenente Nicolini da un scheggia di mortaio. I tedeschi vengono ricacciati con perdite.

14 ottobre 1943 — Sempre la solita sortita dei tedeschi, cui noi rispondiamo regolarmente con le mitragliatrici ed i mortai.

15 ottobre 1943 — I tedeschi non ci danno tregua. Il tenente Gelmi dirige i lavori di fortificazione della linea del fronte e dà disposizioni per l'attacco e la difesa. Mentre facciamo le buche per ripararci e le postazioni per le armi automatiche, i tedeschi fanno la solita sortita che viene respinta.

16 ottobre 1943 — Si lavora alle postazioni. Tempo cattivo. Altra sortita tedesca. Li ricacciamo procurando loro dei feriti. Anche noi lamentiamo dei feriti. Durante la notte la zona è controllata da nostre pattuglie di sorveglianza. Al mattino prestissimo si va in postazione sino alla sera tardi. Si lavora moltissimo e ci si agguerrisce.

17 ottobre 1943 — Tempo cattivo. Si va in postazione. Verso le 9 i tedeschi fanno la solita sortita e come al solito vengono contrattaccati e respinti. Verso le 17 dalla parte del mare sentiamo uno strano rumore. Poco dopo vediamo giungere degli zatteroni da sbarco ed altro naviglio. Appena giunti nella nostra direzione, il capitano Luccioli dà ordine di aprire il fuoco con le mitragliatrici. Poco dopo dalle zattere ci rispondono con un violento fuoco che dura più di un quarto d'ora ma che non provoca alcun danno.

18 ottobre 1943 — Tempo nuvoloso, piove. In postazione si va lo stesso. Alla solita ora fanno la loro apparizione i tedeschi, questa volta con forze maggiori e con un più intenso fuoco di artiglieria. Il tenente Gelmi li contrattacca ed essi fuggono con molti feriti e morti.

19 ottobre 1943 — Ore 5. Ancora piove. A causa del cattivo tempo e siccome non abbiamo vestiario sufficiente per cambiarci, il capitano Luccioli decide di mandare in perlustrazione pattuglie di vigilanza. In caso di necessità si andrà in postazione. Partono le prime pattuglie. Il tenente Monaco con due uomini va sul campanile, di vedetta.

Ore 6. Ci raggiunge un partigiano, il quale ci comunica che i tedeschi stanno venendo avanti e li abbiamo già anche alle spalle. In fretta ci disponiamo al combattimento. L'artiglieria ed i mortai tedeschi hanno aperto un fuoco molto sostenuto. La mia squadra, comandata dal tenente Gelmi, è la prima ad assaggiare il fuoco. Una granata di mortaio scoppia a pochi metri da noi e per poco non resta vittima lo stesso Gelmi. Ore 6,30. Si sente il rombo degli „Stukas", che cominciano a mitragliare ed a bombardare. Sulla strada vi sono i carri armati, che al momento opportuno entrano in azione.

Ore 7. Non siamo riusciti ad arginare la forte pressione tedesca. I tedeschi sono molti, e con molti mortai, cannoni ed aerei. Pare un inferno. Vista l'impossibilità di continuare l'impari battaglia decidiamo di cercare una via di scampo. Restano però sul posto per permettere che la maggior parte del reparto si salvi, il capitano Luccioli, il tenente Gelmi ed il tenente Gatti. Quest'ultimo viene colto in pieno da un colpo di mortaio e muore quasi subito dopo. Gli altri tengono duro a tutti i costi con le poche mitragliatrici che hanno e trattengono per un lungo tratto del settore i tedeschi. Anzi il tenente Gelmi mette in fuga una grossa pattuglia nemica e lui stesso uccide due tedeschi. Corriamo verso la strada di Briševo credendo che sia libera, ma anche là vi sono i tedeschi. Vedo l'impossibilità di sfuggire alla cattura, mi sdraio per terra fra un mucchio di cadaveri, sotto un pino che mi copre dalla vista degli aerei.

Ore 9. Sono sdraiato per terra, coperto di cadaveri. Non mi muovo. Cerco di non respirare. Per puro caso vedo venire verso di me due tedeschi col fucile spianato. Trascorrono solo pochi secondi: uno scoppio ed una pallottola di fucile mi colpisce alla spalla sinistra, passandomi da parte a parte. Mi vengono accanto, si pigliano il mio fucile e se ne vanno via, lasciandomi per terra. Poco dopo altri due tedeschi mi fanno togliere il pastrano e mi portano via con loro. Un tedesco, pieno di rabbia, mi tira una pietra, un altro mi allunga un calcio nel sedere, vengo beffeggiato, mi dicono: „Badogliani traditori", „Badoglio kaput".

Ore 11. I tedeschi hanno finito il rastrellamento e dai compagni caduti nelle loro mani apprendo che il capitano Luccioli, il tenente Gatti ed altri compagni sono morti. Il capitano Luccioli, ferito ad una gamba, era stato barbaramente ucciso da un ufficiale tedesco. Non si sa nulla del tenente Gelmi e di alcuni soldati che erano con lui. Temiamo la loro morte, in quanto sembra impossibile che abbiano potuto uscire del cerchio chiuso dai tedeschi. I compagni che lo avevano visto mi dicono che il tenente Gelmi perdeva sangue dalla bocca e dal naso e che aveva combattuto fino all'ultimo incitando gli altri alla resistenza. Era pieno di rabbia, perché non aveva né cannoni né antiaerea da poter opporre ai tedeschi ed ai fascisti che avanzavano.

Ore 11,30. Tutti i prigionieri ed i feriti vengono messi per tre e ci si incammina per la via che porta a Zara. Dopo due chilometri di strada, un ufficiale tedesco che ci accompagna ci ordina l'alt perché il caporale dei bersaglieri Pareschi, portato a spalla dai compagni per una ferita al ginocchio, era rimasto indietro. Alcuni soldati tedeschi, usciti da dietro ad un cespuglio, lo percuotono col calcio del fucile sulla schiena. Il calcio, data la violenza dei colpi, si spezza. L'ufficiale allora ci raggiunge, ci offre delle sigarette. Siccome ne avevo già, rifiuto la sua offerta. Attraverso un interprete, l'ufficiale dispone che i feriti, che non possono camminare, si mettano sul ciglio della strada, in modo che appena giungeranno i camions proseguiranno a bordo di questi verso Zara. Io non voglio lasciare la fila, ma spinto dei compagni mi trovo sul ciglio. L'ufficiale fa ripetere che chi può camminare cammini. Non me lo faccio ripetere un'altra volta. Ho l'intuizione che qualcosa non va e immediatamente ri-

torno nella massa. Rimangono così soli il carabiniere Sergio Pucci ed il caporale Pareschi. L'ufficiale allora dà l'ordine di fucilarli. Il carabiniere comprende il pericolo e di corsa si infila tra i compagni. Tenta di farlo anche il caporale ma viene raggiunto da due colpi di fucile che lo colpiscono in pieno. Cade bocconi a terra. Un sottufficiale allora carica il mitra e gli spara sei o sette colpi alla schiena. Consumato il barbaro assassinio, i tedeschi ci ordinano di riprendere la marcia. I feriti in testa e poi tutti gli altri. Siamo in 45. Appena arrivati alle porte di Zara ci fanno alzare le mani e così ci fanno girare tutta la città, portandoci prima in Piazza dei Signori e poi al Comando tedesco e quindi alle carceri, dove arrivo quasi dissanguato.

Ore 20. Ricevo le prime cure e vengo messo in una cella. Chiedo di un cappellano che giunge poco dopo. Dice che i feriti tra breve verranno portati all'ospedale.

Ore 21. Arriva un'autoambulanza. Veniamo trasportati all'ospedale San Demetrio, dove gli ufficiali medici italiani Casini e Maccheroni e le suore delle Mantellate fanno a gara nel farci coraggio e nel portarci qualcosa. Siamo piantonati dai carabinieri, come se fossimo dei criminali.

20 ottobre 1943 — Mi fanno l'iniezione antitetanica. Per arrestare l'emorragia mi mettono una borsa di ghiaccio.

21 ottobre 1943 — Ho saputo che in ospedale c'è un mio paesano. Viene a trovarmi e riconosco il compagno d'infanzia Cosimo Guarnieri.

Ore 12. Mi fanno la radioscopia della ferita.

22 ottobre 1943 — I carabinieri di servizio mi dicono che dei 42 compagni che sono stati messi nelle carceri, 41 sono partiti per l'Italia e 1 è stato liberato in seguito all'intervento del maggiore Davide della Milizia. Costui va dicendo che avrebbe fatto impiccare i nostri ufficiali degli alpini Luccioli, Gelmi, Pomini, Martinelli, che erano i soli responsabili del nostro tradimento e che alcuni di essi erano stati già uccisi. In favore dei carcerati erano intervenute anche le donne zaratine. È già buio. In seguito alla radioscopia, mi ingessano il braccio sinistro ed il corpo.

23 ottobre 1943 — Vengono delle signorine a trovarci, una bionda e zoppa (Felsina Longhi) e l'altra bruna (Ida Bognolo). Quando ci vedono piangono. Ci chiedono se sappiamo qualcosa dei tenenti Gelmi, Pomini, Monaco, Reynaud. Qualcuno aveva detto loro che erano stati ammazzati. Dopo aver parlato del più e del meno ci regalano sigarette, cioccolato e cognac, ci salutano e se ne vanno dicendoci che sarebbero ritornate.

24 ottobre 1943 — Veniamo a sapere che la mattina del 20 ottobre dovevamo tutti venire fucilati in piazza dei Signori. Ma per l'intervento di un ufficiale della Milizia e delle donne zaratine presso il Comando tedesco l'esecuzione non aveva avuto luogo.

25—31 ottobre — Siamo sempre sorvegliati dai carabinieri.

1° novembre 1943 — Sul cielo di Zara passano centinaia di apparecchi inglesi. L'artiglieria contraerea ne colpisce uno che cade sull'isola di Ugliano.

2 novembre 1943 — Gli aerei inglesi bombardano Zara e fanno molte vittime tra la popolazione civile.

3, 4, 5 novembre 1943 — Siamo sempre piantonati dai carabinieri.

6, 7, 8, 9 novembre 1943 — Niente di notevole. Le solite visite.

10, 11, 12 novembre 1943 — Vengono nuovamente a visitarci le signorine Longhi e Bagnolo e ci portano altri doni e libri da leggere.

13, 14, 15 novembre 1943 — Dalla stanzetta in cui ci avevano messo ci trasferiscono nel salone grande. La stanzetta servirà in caso di nuove incursioni.

16 novembre 1943 — Ore 12. Mi tolgono l'ingessatura. La ferita è quasi chiusa. Mi mettono il nitrato d'argento e svengo.

17, 18 novembre 1943 — Nulla di nuovo.

19, 20 novembre 1943 — Alcuni paesani, saputo che sono ferito in ospedale, mi vengono a trovare.

21, 22 novembre 1943 — Circola la voce che tutto l'ospedale verrà trasferito in Italia.

23, 24 novembre 1943 — Siccome si avvicina l'ora della partenza, ci preoccupiamo delle sorte che toccherà a noi prigionieri.

25, 26 novembre 1943 — È arrivato l'ordine di partenza. Il tenente medico Maccheroni compila l'elenco di coloro che dovranno partire ed include anche i prigionieri. Ma l'appuntato dei carabinieri che ci sorveglia va al Comando tedesco a chiedere che cosa si deve fare nei nostri confronti. I tedeschi inviano un ufficiale dei carabinieri, il quale precisa che siamo a disposizione della autorità giudiziaria e che quindi non possiamo partire.

27 novembre 1943 — L'ospedale è partito. Sono rimasti quattro prigionieri feriti, fra i quali anch'io, due infermieri, due medici e tutte le suore.

28 novembre 1943 — Di nuovo gli aerei inglesi bombardano Zara, arrecando danni e vittime. Siccome non ci sono più infermieri in numero sufficiente, sperando di essere liberati, aiutiamo le sorelle a soccorrere i feriti.

29, 30 novembre 1943 — Confidiamo che qualcuno intervenga presso il Comando tedesco per venire lasciati liberi.

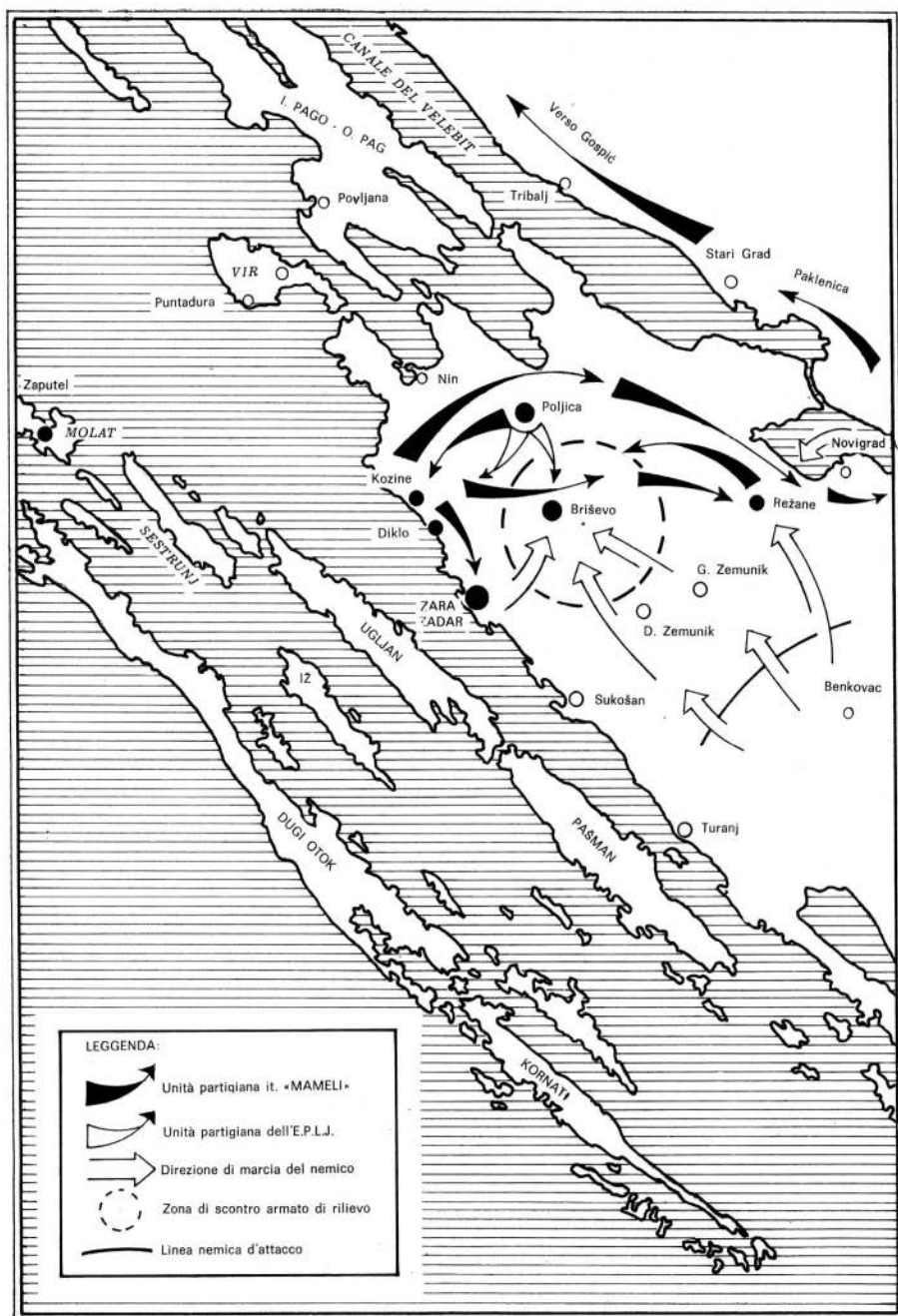
1, 2 dicembre 1943 — L'ufficiale medico mi comunica che l'indomani mi deve dimettere dall'ospedale.

3 dicembre 1943 — Mi viene compilata la bassa di uscita. Siccome piove molto prego l'ufficiale di farmi rimanere in ospedale ancora per quella sera.

4 dicembre 1943 — Ho già preparato tutta la mia roba. Saluto le sorelle e la madre superiora. Ore 16. Esco dall'ospedale e, accompagnato dai carabinieri, vengo portato nelle carceri, dove trovo altri partigiani jugoslavi.

5, 6, 7 dicembre 1943 — Niente di particolare. Faccio la vita del detenuto.

8 dicembre 1943 — I carcerieri, vedendo la mia melanconia, mi fanno scendere in cucina.

9, 10 dicembre 1943 — Niente di particolare. Sono in cucina fino alle ore 13, poi salgo in cella e passo le ore con i partigiani jugoslavi.

Soldati dell'esercito italiano di stanza nella zona di Zara, dopo la capitolazione dell'Italia, 8—IX—1943, si unirono ai partigiani jugoslavi, costituendo il Battaglione partigiano italiano „MAMELI" a Poljica nel settembre 1943.

11, 12 dicembre 1943 — Sono in cucina e verso le ore 10 un sottufficiale tedesco ci sottopone ed un interrogatorio. Alla fine ci dice che fra quattro o cinque giorni ci farà sapere l'esito.

13, 14, 15 dicembre 1943 — La solita vita. Passano tutti i giorni gli aerei inglesi e gli allarmi si susseguono.

16 dicembre 1943 — Alla solita ora scendo in cucina. Continuano gli allarmi. Ore 14. Questa volta bombardano. Tre bombe cadono sulle carceri. Per poco non moriamo tutti. Non appena il bombardamento è terminato, scappiamo. Non so dove andare. Io ed il carabiniere Pucci ci rechiamo all'ospedale, dove veniamo accolti dalle suore. Suor Maurizia ci dice che esse devono andare via e ci chiede se vogliamo andare assieme a loro. Accettiamo. Mi metto subito alla ricerca di abiti borghesi che trovo facilmente. Li indosso. Aspettiamo di partire.

17 dicembre 1943 — Dopo aver ascoltato la Santa Messa e fatta la Santa Comunione carichiamo tutte le masserizie e partiamo per Oltre (isola di Ugliano). Siamo in mezzo al mare e già la ricognizione inglese è su Zara.

Ore 14. Troviamo una piccola barca che trasporta me con poca roba e alcune suore a Ugliano, da dove proseguiremo per Selve.

18 dicembre 1943 — Io e un altro compagno andiamo via terra a Oltre. Da Oltre alle 12 per fortuna possiamo ripartire per Ugliano, dove arriviamo alle 16. Ricarichiamo il materiale sbarcato e partiamo per Selve.

19 dicembre 1943 — Dopo un lungo e faticoso viaggio arriviamo alle 6 a Selve, dopo troviamo altre suore di un altro ordine che ci ospitano.

20, 21,22 dicembre 1943 — Siamo a Selve, fra brava gente ospitale. Faccio la conoscenza con la madre del sottotenente Maras.

23, 24, 25 dicembre 1943 — La nave „Dalmazia" è stata silurata da aerei inglesi. Ci sono morti e feriti tra l'equipaggio. La famiglia, dove siamo ospitati, ci ha invitati a festeggiare assieme il Natale.

26 dicembre 1943 — A causa di un raffreddore ho la febbre. Suor Pompea mi fa un'iniezione. Alcuni cittadini hanno saputo che sono ammalato e mi portano del riso e della polenta di granoturco.

27, 28 dicembre 1943 — Sono ancora ammalato.

29, 30, 31 dicembre 1943 — Ancora non sono guarito. Viene il compagno Pucci e mi dice di aver parlato con alcuni partigiani. Ci hanno promesso di farci partire appena arriverà il mezzo di trasporto.

1, 2 gennaio 1944 — Mi sono alzato. Aspettiamo l'arrivo della barca che si porterà a Vis (Lissa).

3 gennaio 1944 — Da Zara arriva una barca. Porta viveri ed una suora di nome Ampelea.

4 gennaio 1944 — Approfittiamo dell'imbarcazione per ritornare verso Zara in quanto qua i viveri scarseggiano. Ore 16. Partiamo per Zara, ma non abbiamo ancora lasciato l'isola di Selve e comincia a soffiare la bora. Ci rifugiamo nel porto di Zapotello (isola di Meleda).

5 gennaio 1944 — Per la bora siamo ancora fermi a Zapotello. Ad alcuni partigiani raccontiamo le ragioni delle nostre ferite. Ci consigliano di andare a Meleda e quindi proseguire per Lissa.

6 gennaio 1944 — Appena alzati i partigiani ci accompagnano fino a Meleda. Dai partigiani di Zara e della Lika, vengo qui a conoscenza delle altre belle e tristi vicende del Battaglione „Mameli", comandato dal tenente Gelmi. Questo comandante ha sempre goduto la più grande fiducia di tutti noi per le sue qualità di abilissimo stratega. Mi fa piacere venire a sapere che il tenente Gelmi alla battaglia di Kožino si è salvato. Raccontano che il giorno dopo la battaglia ritornò sul posto per portare in cimitero i cadaveri dei nostri morti, aiutato da Boro Puhalović di Kožino. In quel momento sopraggiunsero i tedeschi e riuscì a sfuggire loro saltando il muro di cinta del cimitero. Se lo avessero preso, lo avrebbero passato subito per le armi. Il Battaglione, dopo Kožino, combattendo ogni giorno per liberarsi della forte pressione tedesca, si era portato a Starigrad. Da qui il 3 novembre, senza Martinelli, Reynaud e Pomini, che erano andati a Zaravecchia, raggiungeva Karlobag e quindi si spostava verso Gospić per dirigersi verso il mare. Il Battaglione aveva percorso centinaia e centinaia di chilometri a piedi, combattendo strenuamente e sopportando indescrivibili sacrifici, sempre tra il freddo e nella neve. Alcuni partigiani jugoslavi che avevano visto il „Mameli" a Topusko ed a Glina, ricordavano il comandante Gelmi, il quale, con il suo calmo coraggio, ispirava fiducia, speranza e coraggio nei soldati che soffrivano con lui ed otteneva simpatia anche da parte della popolazione. Era sempre lui a sorprendere i tedeschi con abili tattiche. Nelle foreste e nelle montagne sapeva sempre il punto esatto dove si trovava e dove occorreva andare. Il partigiano Mirko di Otočac mi dice che Gelmi era veramente un comandante alpino di grandi doti, che si distingueva non solo per il coraggio ma anche per l'abilità, sapeva sempre generare fiducia e risolvere nel miglior modo anche le questioni più difficili.

19, 20, 21, 22, 23 gennaio 1944 — Partiamo per Pocumio e Lissa, dove ci dicono di attendere per essere imbarcati per Bari. Giunge l'ordine, però la partenza viene rimandata di un giorno. Si parte per Bari.

24 gennaio 1944 — Siamo a Bari. Incontro un conoscente che va al mio paese. A mezzo suo comunico a casa il mio arrivo.

25, 26 gennaio 1944 — Attendiamo d'essere interrogati.

27 gennaio 1944 — Ore 15. Vengo interrogato. Poi raggiungo l'ospedale dove vengo ricoverato. Da partigiani jugoslavi vengo a sapere che il tenente Gelmi ha avuto gli elogi del Comando supremo di Tito. Era stato lui che, sottraendo abilmente le armi ai tedeschi che questi avevano accumulato nei pressi di Zara, disarmando i nostri reparti, aveva potuto riarmare la compagnia alpina del capitano Luccioli. Poi con Luccioli aveva stabilito dei contatti con un comandante partigiano (che più tardi, mi venne detto, cadde in combattimento, uno zaratino), e così era passato con armi, bagagli, muli, carrette, automezzi e molte munizioni oltre la cinta difensiva di Zara per raggiungere il territorio controllato dai partigiani jugoslavi.

31 gennaio 1944 — Vengo dimesso dall'ospedale e vado a casa in convalescenza. Dopo qualche giorno, ritornato a Bari, vado alla base dei partigiani jugoslavi a trovare i conoscenti e mi dicono che il tenente Gelmi è ritornato con Monaco e Crascì, e alcuni soldati feriti ed ammalati, godendo di un permesso speciale. Mi parlano molto bene di lui. Mi dicono che è molto buono e bravo, coraggioso e deciso. So che ha perso molti soldati in combattimento, specialmente a Glina, ed a causa del tifo petecchiale. Diversi suoi soldati, specialisti ai mortai ed alle mitragliatrici, sono entrati a far parte dei reparti jugoslavi. Rivedo poi il tenente Gelmi, i tenenti Monaco e Crascì. Da essi ho la conferma delle azioni di guerra portati a termine dal „Mameli" e dei terribili sacrifici compiuti. Sono davvero contento che sia stato salvato l'onore del soldato italiano. Ed al tenente Gelmi dico che un alto ufficiale jugoslavo, assieme ad un ufficiale alleato e ad uno italiano, mi ha precisato di aver segnalato il contributo da lui dato, davvero eccezionale, tenendo alto il nome del soldato italiano e riabilitandolo, tanto da venire considerato una figura di primissimo piano fra i primi partigiani italiani. Gelmi mi guarda, mi sorride e chiede dei miei familiari. Mi dice che non sa niente dei suoi e che andrà ancora a combattere. Vengo più tardi a conoscenza che il tenente Gelmi è entrato nei paracadutisti del Comando Alleato, che il tenente Monaco è in un Battaglione di alpini e che il siciliano Crascì è andato a casa.

15 marzo — 12 agosto 1944 — Sono di nuovo in convalescenza. Vado a Bari alla visita di controllo. Vengo dimesso con una licenza speciale.

Dario Barbato

Dario Barbato a Lissa (Vis) nel settembre 1944, quando faceva parte del Battaglione „Antonio Gramsci"

Nato a Mirano (provincia di Venezia) il 24 aprile 1917. Quale soldato semplice ha militato nella 1ª Compagnia del 5° Reggimento artiglieria contraerea, sede di Padova. Vicecommissario politico presso il Battaglione „Antonio Gramsci" a Gravina di Puglia. Dopo un periodo di addestramento portato a termine a Lissa (Vis) ha combattuto in Dalmazia nel 2° Battaglione „Antonio Gramsci", aggregato alla 3ª Brigata d'Oltremare. Iscritto al P.C.I., perseguitato politico, invalido per infermità contratta in prigionia, pensionato. Rientrato dalla Jugoslavia ha ricoperto a Mirano la carica di vicesindaco. A Torino è stato segretario della 3ª Sezione „Gaspare Pajetta" del P.C.I. Attualmente gestisce un piccolo negozio di calzature a Torino.

SI RINNOVA L'ANTICA E NOBILE TRADIZIONE GARIBALDINA

Nel periodo 1943—1944 il fronte della guerra si era stabilizzato sul Sannio, a Montecassino, e nelle retrovie del sud d'Italia c'era una confusione caratteristica delle immediate vicinanze del fronte. Profughi e soldati di tutte le razze e popoli: laziali, campani, marchigiani, inglesi e polacchi, marocchini componenti la V e VIII Armata alleata e soldati del fu Regio esercito italiano, si incontravano in ogni dove in uno strano andirivieni.

A Bari, per esempio, questo contrasto di divise militari, di lingue e dialetti vari era più evidente che altrove. Ma tale confusione non frastornò né me né Salvatore Furlan, che era stato mio compagno di prigionia e di confino politico, essendoci prefissi di recarci decisamente presso il Comando Militare Alleato onde chiedere di essere paracadutati nelle retrovie del fronte e possibilmente nel nord d'Italia. Ottenuto un netto rifiuto alla nostra richiesta, scornati e delusi, non si sapeva decidere cosa fare.

Passammo alcuni giorni bighellonando per le vie della città e durante la visita al porto incontrammo dei partigiani jugoslavi. Con essi parlammo a lungo e dopo avere spiegato loro cosa volevamo (qui in questo caso Salvatore fu molto utile, perché, essendo di origine slovena, conosceva bene detta lingua) essi ci consigliarono di andare in via De Rossi, dove c'era un centro di arruolamento e raccolta di partigiani jugoslavi.

Giunti in via De Rossi fummo arruolati e su di un camion partimmo per il campo di addestramento di Gravina di Puglia. Giunti assieme ad altri compagni jugoslavi Salvatore ed io fummo divisi perché appartenenti a nazionalità diverse: infatti il Furlan era di origine slovena e in quanto tale fu assegnato ad un reparto sloveno. (Più tardi con questo compagno ci rivedemmo durante una riunione di quadri di ufficiali e sottufficiali di unità combattenti che avvenne a Lissa, e fu l'ultima volta.)

Al campo di Gravina di Puglia giungevano sempre nuovi volontari di diverse nazionalità: croati, sloveni, serbi, montenegrini, provenienti da luoghi di prigionia del profondo sud d'Italia ove erano stati chi carcerati, chi confinati politici, o internati dal regime fascista.

Col procedere dell'avanzata delle truppe alleate, le carceri ed i campi di concentramento si vuotavano dei loro prigionieri politici e questi andavano ad ingrossare le file dei combattenti jugoslavi. Fu così che si costituì la 3ª Brigata d'Oltremare.

Anche altri italiani si unirono agli jugoslavi, desiderosi di combattere contro i fascisti e con questi costituimmo il primo gruppo di combattenti antifascisti aggregati all'E.P.L.J.

Se per gli jugoslavi, il desiderio di lottare contro il fascismo aveva un doppio significato e cioè: primo, quello di liberare la propria terra dagli occupatori stranieri e quindi lotta di carattere nazionale; secondo, quello di cacciare dalla propria terra i fascisti per instaurare un regime sociale socialista; per noi italiani la formazione militare doveva necessariamente assumere un carat-

tere ed un'impronta di carattere sociale e politico, in quanto gli elementi che in maggioranza la componevano non provenivano da zone dell'Italia occupata, ma dai territori ormai liberati dalle truppe alleate. Infatti, moltissimi fra i partigiani della compagnia erano siciliani, calabresi, lucani, pugliesi, e in minor misura campani e laziali, altri ancora erano ex soldati del disciolto esercito italiano (costoro appartenenti alle regioni del nord d'Italia).

Rinnovando l'antica e nobile tradizione garibaldina, questi italiani vollero dare un contributo alla lotta contro il fascismo unendosi alle forze dell'E.P.L.J. e costituirono una piccola formazione militare che con il passare del tempo si ingrossava sempre di più fino ad avere la forza numerica di una compagnia.

Dei componenti di detta compagnia due soltanto erano politicamente preparati in quanto provenienti dalle patrie galere. Di questi, uno ero io, l'altro era il compagno Ivan Rakić. Per la precisione Rakić proveniva dalle isole Tremiti, dove era confinato. Per questi motivi il Comando jugoslavo ci assegnò l'incarico della formazione politica dei quadri combattenti che costituivano la Compagnia.

Fu durante una riunione politica del comando di Compagnia, che proposi di dare un nome alla formazione militare ancora anonima e scelsi quello di „ANTONIO GRAMSCI", martire antifascista, proposta che venne subito accettata.

La Compagnia era divisa in tre squadre, più il comando, che era composto da Renato Marzagalli di Varese (? Milano), comandante; Ivo Tavani di Domodossola, vice-comandante; Ivan Rakić di Pola, commissario politico; Dario Barbato di Mirano (Venezia), vice commissario politico.

Mi ricordo ancora altri nominativi di appartenenti al Battaglione: Lizier, i fratelli Andrea e Lino Ligato di San Lorenzo (Reggio Calabria), Zorba, Dominici di Roma, Musolino di Reggio Calabria, Napoli della Lucania, Salvatore Sicuro di Lecce, Zanchetta di Venezia.

La Compagnia era così armata ed equipaggiata:

— in dotazione ai soldati: fucile inglese e bombe a mano;

— agli ufficiali: la mitraglietta „sten" e rivoltella;

— armamento pesante: un mortaio ed una mitragliatrice „Breda";

— in dotazione: un mulo per il trasporto della batteria di cucina ed un mulo per il trasporto armi pesanti;

— divisa: giacche e pantaloni inglesi e una „titovka" e una coperta da campo.

Perfezionata la nostra preparazione politica, ben addestrati, fummo pronti per l'impiego operativo in territorio jugoslavo. Ed una sera, in quel di Carbonara, avvenne l'imbarco su mezzi navali alleati che ci portarono nell'isola di Lissa dov'era il comando generale di Tito.

L'imbarco avvenne nella clandestinità, al calar della sera ed appena al largo, si ebbe un accenno di attacco aereo da parte degli „Stukas" tedeschi.

Questo fece esclamare ad un mio compagno: „Siamo in ballo e già comincia la danza. Un po' troppo presto. Il bello è che il battesimo del fuoco lo riceviamo dall'alto e sfortunatamente non possiamo difenderci".

Giunti nell'isola, roccaforte dell'E.P.L.J., perfezionammo l'addestramento delle armi e della tattica di guerra da seguire in combattimento contro le forze tedesche e i loro alleati.

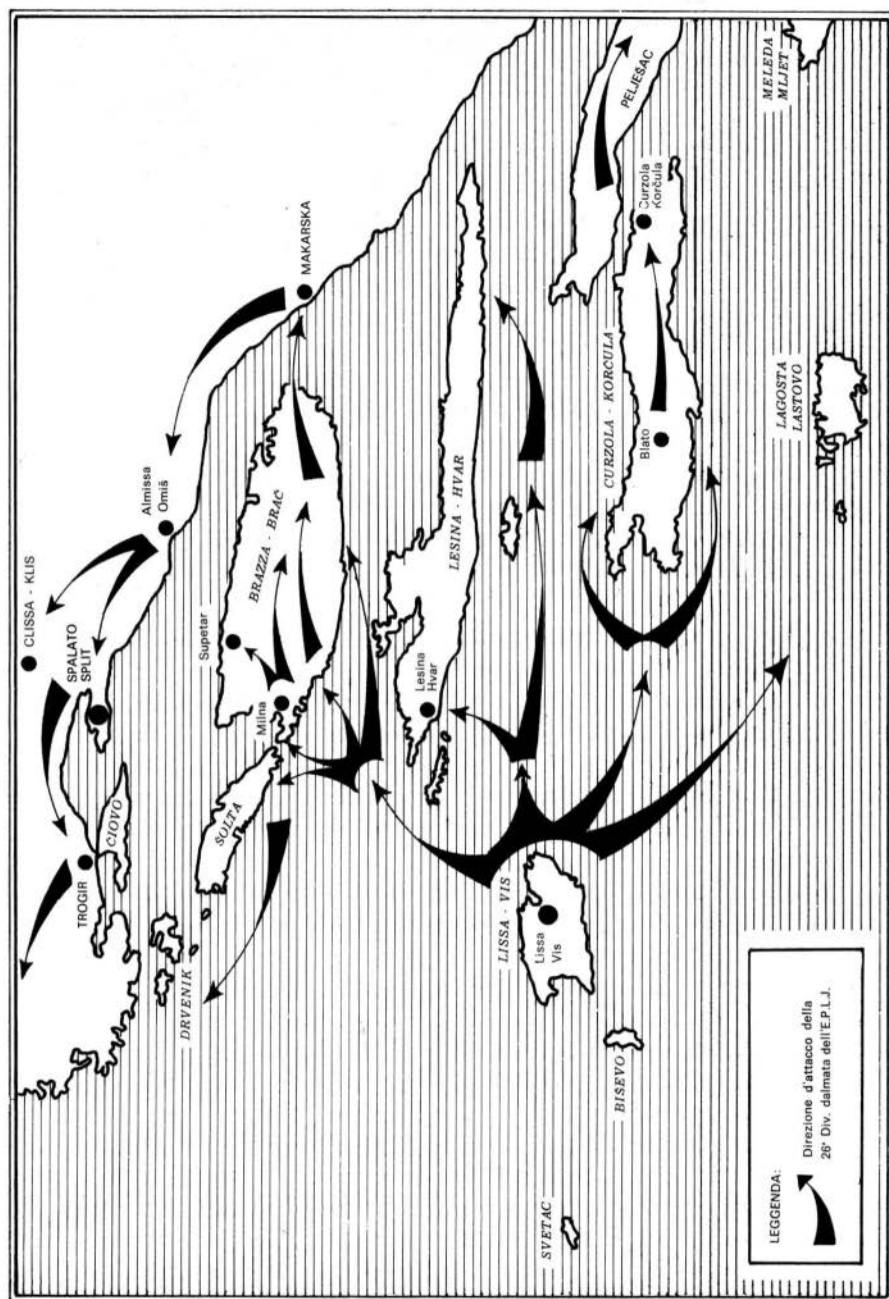
Prima che la Compagnia „Antonio Gramsci" subisse il battesimo del fuoco, accaddero due avvenimenti che meritano di essere raccontati. Ci trovavamo nei pressi del porto di Lissa, in attesa di essere imbarcati per un colpo di mano nell'isola di Curzola, quando fummo fatti segno ad un terrificante bombardamento da parte degli „Stukas" tedeschi. Ma fummo fortunati, perché non subimmo alcun danno in quanto eseguimmo rapidamente l'ordine sparso. Purtroppo, nella rada, qualche nostro peschereccio fu colpito e ci furono parecchi morti e feriti.

Il secondo episodio, invece, avvenne mentre eravamo alloggiati in un cascinale contadino, nei pressi dell'aeroporto dell'isola. Una notte, d'improvviso, apparve uno stormo di „Stukas" che, volteggiando intorno all'aeroporto, dimostravano l'intenzione di bombardarlo e mitragliarlo a tappeto. Svegliati di soprassalto dalle sentinelle, immediatamente ci inoltrammo verso un anfratto del terreno ed in ordine sparso, ci disponemmo, attendendo la fine dell'attacco aereo. Ad un tratto, lungo la direzione del canalone, uno „Stukas", quasi infilandovisi, lasciò cadere un grappolo di spezzoni e il comandante Marzagalli, un altro compagno (di cui non ricordo il nome) ed io, riparati entro una buca del terreno, con la faccia rivolta all'insù, vedemmo chiaramente la caduta e lo scoppio degli spezzoni.

La conta fu ad alta voce: „Uno; lontano; due, un po' meno lontano; tre, vicino; quattro, vicinissimo;..."

Nella frazione di tempo che intercorse tra il quarto ed il quinto scoppio, pensammo: „Adesso questo è per noi." La caduta dello spezzone ci fu, ma lo scoppio no.

La mattina seguente ci accorgemmo con quale deliziosa compagnia avevamo trascorso la notte: lo spezzone che non era scoppiato era lì vicino, a pochi centimetri, adagiato su un fianco come un corpo dormiente. Cos'era accaduto? Lo spezzone cadendo obliquamente, era scivolato su di un fianco e la spoletta non era esplosa non avendo subito l'impatto. Non così fortunati furono quei compagni straziati dal bombardamento, di cui trovammo i resti sparsi qua e là, mentre attraversavamo la zona colpita dalle bombe.

Fu per la nostra formazione il primo incontro con la dura realtà della guerra. Ciò ci rese più seri e più consci del compito e delle lotte che ci aspettavano nel futuro. Eravamo appena giunti nella nuova residenza, quando un corriere della brigata ci portò la comunicazione che dovevamo essere pronti in assetto di guerra, in brevissimo tempo, e scendere al porto, per imbarcarci e, con altre unità sbarcare nell'isola di Curzola per iniziare un'azione di disturbo contro le forze tedesche, che ivi stazionavano.

Operazione conclusiva per la liberazione delle isole della Dalmazia, condotta dalla 26ª Divisione dell'E.P.L.J., nelle cui file i partigiani italiani si distinsero nella lotta contro il nemico, nel periodo settembre—dicembre 1944.

In quell'azione la nostra compagnia non prese parte al combattimento, ma si limitò ad appoggiare l'azione di altri reparti jugoslavi.

La 1ª Divisione d'assalto dalmata, nel tentativo di occupare alcuni bunker, ebbe alcuni caduti.

L'indomani, in forma solenne, rientrati alla base, furono affettuati a questi gloriosi combattenti i funerali.

Per noi, il cosiddetto battesimo del fuoco, doveva avvenire più tardi in quel di Curzola. In questa battaglia per l'occupazione dell'isola, partecipò tutto il battaglione. Infatti, la parte del fronte centrale era tenuta da noi e da una compagnia jugoslava (mi pare slovena). Mentre noi si teneva impegnati con il fuoco concentrico di fucileria e di mitragliatrici i bunker tedeschi, che sulla costa dell'isola ostacolavano lo sbarco e l'avanzata verso l'interno di eventuali aggressori, altri reparti della 1ª Divisione d'assalto dalmata aggirarono le postazioni nemiche e le occuparono in brevissimo tempo facendo numerosi prigionieri. In quell'occasione furono liberati parecchi italiani, che dai tedeschi erano stati costretti a lavorare per costruire fortificazioni. Nella battaglia perdemmo parecchi compagni e si ebbero diversi feriti. Ricordo, come se il fatto fosse accaduto ieri, la morte gloriosa del compagno Dominici e del compagno Napoli.

In particolar modo mi è rimasta impressa la fine di Dominici perché, mentre si svolgeva l'azione d'attacco frontale, io gli ero vicino e gli avevo gridato, tra il frastuono delle fucilate e degli scoppi degli schrappnels, di tenersi basso per non offrire facile bersaglio all'avversario. Avevo appena gridato questo, che, noncurante e generoso come sempre, si era erto in tutta la persona, e, mentre lanciava una bomba a mano contro il bunker, una raffica dello „scharz" (sega di Hitler) lo colpì e, come grano mietuto da falce, si piegò su se stesso e cadde.

Questo compagno, morto in terra jugoslava come tanti altri per la libertà dei popoli, merita che gli si dedichino alcune righe come doveroso omaggio per il suo nobile sacrificio.

Venne tra noi da Roma, tradiva origine ebraica, patriota per istinto, fu sempre fra i primi e fra i migliori. Alto, biondo, bello, forte, generoso, sembrava un eroe d'altri tempi. Nel suo portamento tradiva i gesti di un generoso, e tale fu anche in battaglia e ciò purtroppo causò la sua fine. Ma quale esempio trasmise a tutti noi!

L'altro compagno — Napoli — era semplice, buono, quasi ingenuo, ma quanto coraggio anch'egli dimostrò! Prova ne sia che fu tra i primi a cadere.

La battaglia di Curzola fu vinta anche per l'eroismo di questi compagni.

Ritornati alla base, ci fu una conferenza politica per trarre le debite conclusioni e spiegare a tutti i compagni il modo migliore di combattere senza subire gravi perdite.

Azione bellica, degna di rilievo, fu il combattimento nell'isola di Brazza (Brač). Lo cito, perché fu in quella occasione che perdemmo uno dei fratelli Ligato, precisamente l'Andrea.

Avevamo duramente colpito le forze tedesche ivi stazionanti, quando una squadriglia di „Stukas“ ci costrinse a ripiegare. I soldati tedeschi presero forza e coraggio e ci inseguirono e noi, per non subire perdite inutili, in quanto ci trovavamo in disparità di forze, preferimmo la ritirata. Affinché questa avvenisse in modo regolare, ad un passaggio obbligato, ponemmo un compagno per coprirci. Il „komandir“ chiese ai compagni un volontario; chi per primo si offerse fu il compagno Andrea Ligato, di San Lorenzo, provincia di Reggio Calabria. Con la mitragliatrice e bombe a mano lottò fino alla fine delle munizioni e nell'ultimo lancio di bombe a mano cadde eroicamente.

Andrea era venuto al campo assieme al fratello Lino (Domenico); provenivano dalla nobile terra calabra che tanti garibaldini aveva dato a suo tempo per l'unità d'Italia. Era alto e forte, quasi introverso, amante più dei fatti che delle parole, sempre pronto all'azione. Spesso, come il capitano di un racconto di Jack London, era affetto da tremende cefalee e pertanto si toglieva volentieri la „titovka“ e si fasciava la fronte con un foulard, tanto da sembrare un moderno corsaro.

Rientrati alla base, rimanemmo per un certo periodo inattivi, ma dai preparativi in corso di tutte le forze esistenti nell'isola di Lissa, compreso il comando inglese, si poteva capire che presto vi sarebbe stato lo sbarco in terraferma della maggior parte delle forze combattenti dell'isola. Infatti, in concomitanza con l'avanzata delle forze alleate, sia in Italia che in Francia, e dell'Armata Rossa sul fronte dell'Est, sbarcammo sulla costa dalmata per colpire, anche noi, i tedeschi e i loro alleati.

Sbarcati che fummo nei pressi di Spalato, assieme ad altri reparti sostenemmo un duro combattimento. Il mio Battaglione fu molto provato, tanto da non riuscire a sfondare. In attesa di rinforzi e di mezzi pesanti da combattimento, rimanemmo in linea di fronte al nemico, senza né avanzare né indietreggiare. Per evitare il tiro delle mitragliatrici ognuno di noi o insieme a qualche compagno, si scavava delle buche, onde proteggersi dal fuoco nemico. Malauguratamente ci investì un tremendo acquazzone ed il territorio da noi occupato divenne un acquitrino. In queste condizioni rimanemmo per un giorno ed una notte: alfine arrivarono rinforzi per poter proseguire l'attacco contro i tedeschi.

All'atto di alzarmi per l'attacco, non riuscii nemmeno a muovermi, al che i miei compagni mi chiesero: „Commissario, dov'è stato colpito se non si è ancora sparato?“.

Risposi: „È la mia schiena, non riesco a reggermi“. Così ridotto, da non poter camminare per un blocco lombare, venni assistito da una infermiera, che mi aiutò a raggiungere l'ospedale da campo.

Dopo alcuni giorni di permanenza all'ospedale, non avendo ottenuto alcun miglioramento fui rimandato a Lissa e da qui all'ospedale militare di Bari, dove, dopo assidue cure, fui rimesso in discreta salute. Dall'ufficiale medico

seppi che tutto quello che era stato possibile compiere per guarirmi era stato fatto, ma che la mia malattia (artrosi reumatica) era un male inguaribile e pertanto fui dichiarato non idoneo alla lotta partigiana. Dolente, dovetti accettare il responso e, lasciato l'ospedale, mi recai a Reggio Calabria dove risiedeva la mia fidanzata.

Così terminò la mia storia di partigiano.

Arturo Calabria (Nino Sartori — Čika Pero)

Cl. 1920, nato a Cavarzere (Venezia) — pubblicista. Militare italiano, dopo l'8 settembre 1943, partecipa alla Guerra di liberazione nelle formazioni dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia (NOV e POJ), prima nel Btg. italiano „G. Mameli" del Distaccamento „Plavi Jadran" (Zadarski Odred) poi nella I e II Brigata della VII Divisione della Banija e quindi nell'„Omladinska dopunska brigada" del IV Korpus, assolvendo a diverse funzioni: comandante di Compagnia, facente funzioni di vice comandante di Battaglione, comandante del Reparto mortai da 81 della II Brigata, istruttore militare di Brigata.

Arturo Calabria

Invalido della Guerra di liberazione.

Già redattore de „La Voce del Popolo" e de „Il Lavoratore"; direttore di „Gioventù" e di „Unità Operaia".

Consigliere comunale per oltre tre lustri, consigliere regionale del Friuli—Venezia Giulia nella I e II legislatura, è attualmente capogruppo del P.C.I. al Consiglio comunale di Trieste.

Fa parte degli organismi dirigenti del P.C.I. della Federazione di Trieste e del Friuli—Venezia Giulia. È presidente della Commissione regionale di Controllo del Partito. È stato anche membro del Comitato Centrale del P.C.I. (XI Congresso).

Dirigente sindacale per un trentennio ha ricoperto diversi incarichi fra i quali quello di segretario della Nuova Camera Confederale del Lavoro, di segretario generale regionale della CGIL per il Friuli—Venezia Giulia, di membro degli organismi nazionali del sindacato.

È consigliere nazionale e presidente del Comitato provinciale di Trieste dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (A.N.P.I.).

Per la partecipazione alla Guerra di liberazione è stato decorato dalla Presidenza della R.S.F.J. con l'Ordine per meriti verso il popolo con raggi d'argento e con l'Ordine al Valore. È altresì insignito della medaglia commemorativa per i combattenti stranieri in Jugoslavia. È decorato con più Croci di guerra ed è insignito del distintivo d'onore per i Volontari della Libertà.

TEDESCHI ED USTASCIA TEMONO I MORTAI ITALIANI

Testimonianza, non diario né storia

La decisione è ormai presa. Ci úniremo ai partigiani. Siamo in undici. Non ci conosciamo nemmeno. Ci siamo incontrati in quest'inferno senza neanche chiederci da dove veniamo: portiamo mostrine differenti — chi della Div. „Zara", chi della „Bergamo", chi della „Sassari" chi — come me — della „Marche" — ma discutendo abbiamo chiarito le nostre idee. Ci siamo intesi, abbiamo capito che ci possiamo fidare (c'è ancora e sempre il timore di parlar chiaro, specialmente quando non sei „di casa" come noi).

Quí, però non c'è nulla che regga, la confusione è assoluta, fra gli edifici-deposito della caserma vagano i resti disordinati di quelli che furono reparti dell'armata italiana: fanti, bersaglieri, alpini, marinai, avieri, camicie nere. Sono affluiti qui nella speranza di trovare imbarco per l'Italia. Qualcuno ne aveva parlato. Ma non c'è più comando, non sai a chi rivolgerti. Devi arrangiarti.

C'è un sergente — porta le stellette sulle fiamme nere: è uno della milizia che dopo il 25 luglio ha sostituito i fasci littori — che gira fra la gente. Dice che il „Duce", liberato dai camerati tedeschi dal Gran Sasso, è in marcia per rientrare in Italia alla testa di un milione di armatissimi ed addestratissimi uomini. Che presto si ristabiliranno le cose e che, per contribuirvi, si sta costituendo un reparto anche qui a Zara. Venite con me, dice. Ma non ha fortuna.

Lo ascoltano. Molti gli voltano le spalle; altri ancora dicono chiaro e tondo che se ne vogliono tornare a casa col primo mezzo possibile e che non gliene frega niente dell'armata di Mussolini; non pochi gli dicono di togliersi dai c... e di andare a fare in c... Noi, invece, gli diciamo di non raccontare balle: l'unica notizia che „radio fante" ha trasmesso è quella dell'imminente arrivo dei tedeschi e, quindi, del pericolo di trovarci alla loro mercè.

Sta per calare la notte. Ci teniamo in gruppo. Un sergente maggiore che ha fatto dieci anni di „naja" e non vuol venire con noi, ha una pistola automatica belga. Vuole disfarsene. Gli propongo lo scambio con un braccialetto d'oro, dono di mia nonna, che porto al polso: accetta. Lui ne avrà bisogno se riuscirà a salvarlo dalle grinfie dei tedeschi; a me la pistola sarà più utile ancora.

Quello del nostro gruppo che risiedendo a Zara ha preso i contatti con la gente del luogo viene a chiamarci. Ci mettiamo in cammino. Arriviamo ad un fortino della cinta fortificata. Ci saranno dieci-quindici uomini a guardia al comando di un sergente. Vivono in un'altra atmosfera, ma comunque anch'essi nell'incertezza. Intavoliamo discorso, spiattelliamo chiara la nostra volontà di passare indisturbati per andarcene. Li invitiamo a venire con noi; rifiutano ma ci lasciano passare senza difficoltà, anche se nutrono dei timori: pensano che potrebbero trovarsi nei guai se si sapesse che ci hanno fatto passare. Non hanno ancora capito che non ci sarà più nessun controllo perché ormai è tutto finito, è tutto „kaput".

Al di là della cinta troviamo il nostro contatto. Ci guida a Diklo in una casa dove troviamo un signore che parla perfettamente l'italiano (qualcuno dice — ma non so se corrisponde a verità — che è un ex colonnello radiato per antifascismo). Ci chiede quali sono le nostre intenzioni; ci ascolta, ci offre ospitalità per la notte e ci informa che provvederà a farci proseguire l'indomani per congiungerci ad altri militari italiani che hanno fatto la nostra stessa scelta.

All'alba ci svegliano. Un personaggio nuovo entra in scena: è l'„odbornik", ci viene detto, che ci farà da guida. Ci conduce — sapremo dopo — a Poljica. Da quel momento entriamo a far parte di quello che pochi giorni dopo sarà il Battaglione partigiano italiano „Goffredo Mameli". Sono trascorsi poco più di quattro giorni dalla capitolazione.

Fanti, marinai, avieri, alpini, bersaglieri, carabinieri delle varie stazioni di Zara. Ma i gruppi più compatti e più numerosi sono costituiti dalla compagnia degli alpini, passata al completo nelle file partigiane, uscita dalla città col capitano e gli ufficiali in testa, e il gruppo dei bersaglieri, fra i quali un intero plotone.

Si dice che siamo in 800. Siamo veramente in molti, ma la mia impressione è che ci sia anche una grande mobilità di persone. C'è un nucleo fisso, altri, invece, appaiono e il giorno dopo non ci sono più.

È indubbio che serviamo anche da base di transito. „Radio fante", come al solito, dice che si tratta di coloro che desiderano essere aiutati a raggiungere — via terra — tedeschi permettendo, l'Istria.

Ad armi non stiamo male. Abbiamo parecchie „pesanti" e fucili mitragliatori, dei mortai da 81 e persino un piccolo „Brixia" da 45. Ci sono diversi automezzi da trasporto: il comandante del battaglione, che ci dicono zaratino, un capitano dell'aeronautica, ha una „1100" militare con l'autista, un aviere (che morirà a Kožino, ucciso da una pallottola al ventre incidentalmente partita da una piccola pistola che portava alla cintola).

È tutto in fase organizzativa. C'è — com'è inevitabile in un reparto così composito — anche un po' di confusione. Almeno per chi — come me — deve appena cominciare ad imparare a conoscere i propri compagni. Non c'è tempo, però, né per i convenevoli né per compilare ruolini.

L'impiego è immediato. C'è chi fa la spola — fin che si può — fra la base e Zara; c'è chi partecipa ad operazioni sulla camionale Zara—Obrovac. A me il primo compito affidato è quello di andarmi a piazzare con una „Breda" e cinque uomini su un piccolo faro nelle vicinanze di Diklo, verso nord, al fine di evitare sorprese dalla parte del mare.

Il mare, in quei giorni, è solcato da piccoli e grandi convogli da e per Zara. I tedeschi, ormai in città, si danno un gran daffare. Le sorprese possono davvero esserci se, verso mezzogiorno, vediamo avvicinarsi una grossa motobarca armata: guardiamo bene dall'alto del faro e vediamo che sulla tolda ci sono uomini armati. Vestono la camicia nera con in testa un fez da bersaglie-

re. Punta diritto verso il moletto del faro. Non c'è alcun dubbio circa le sue intenzioni.

Apriamo il fuoco con la pesante; ci rispondono infuriati. La „Breda" s'inceppa, cerchiamo di farla funzionare ancora ma non ci riusciamo. Allora spariamo con le armi individuali — abbiamo ciascuno una carabina — poi, smontata l'arma che non intende ragioni, scendiamo; ci sparpagliamo dietro i muretti divisori di quella brulla pietraia carsica; non c'è altro riparo. Continuiamo a sparare mirando bene, nella speranza che il mitragliere riesca, affannato, a far funzionare l'arma. Invano, non ci riesce; è forse troppo emozionato e il nervosismo che gli ha preso gli impedisce di rimetterla in efficienza. La motobarca, però, desiste dall'avvicinarsi; si nota del trambusto a bordo, compie una larga virata e scompare in direzione di Zara. Qualcuno riferirà il giorno dopo il nostro rientro, che avevamo centrato dei giannizzeri del fascista magg. Devescovi. Li avevano visti sbarcare in barella.

La nostra missione era compiuta. Avevano avuto il fatto loro, nonostante i capricci — per quella volta — della nostra „pesante".

I giorni seguenti sono affannosi. Gli attacchi alle colonne tedesche che escono da Zara si susseguono.

Verso la fine di settembre, l'operazione più consistente ed entusiasmante è quella dell'attacco ad un colonna di carri armati, autoblindo e autocarri; sono una sessantina di mezzi che scortano un migliaio di prigionieri italiani.

Ai tedeschi va male. Vengono distrutti una decina di automezzi e parecchi hitleriani rimangono sul terreno. La colonna è costretta a rientrare.

Una piccola, modesta risposta — la nostra — ai tedeschi che hanno attaccato, e in parte affondato, i convogli che da Spalato e Zara si dirigevano, carichi di militari, alla volta dell'Italia.

Siamo sempre fra Diklo e Poljica: abbiamo il compito di impedire i movimenti lungo le direttrici Zara—Nona.

Ai primi di ottobre un battaglione tedesco, scortato da carri e autoblindo, si muove da Zemunik verso Murnica. Una formazione dalmata attacca; il combattimento è lungo e furioso. Lo sentiamo a distanza. Verso le 15, il grosso del „Mameli", a bordo dei propri autocarri, si trasferisce verso Poljica, interviene nello scontro, lo decide a favore delle forze partigiane. Sul terreno si conteranno una trentina di morti e diversi feriti.

Il battaglione viene ora spostato a Kožino. Ai tedeschi ed ai fascisti dev'essere impedito di passare il vecchio confine, la zona trincerata. Il comando-accantonamento viene fissato nella scuola. Tutt'intorno le viuzze sono intasate dagli automezzi. Costituiamo degli avamposti tutt'intorno. Piazziamo il „Brixia" in una cunetta — è quasi una trincea — a quasi mezza costa della collina. Vediamo la campagna che degrada verso Zara, alla nostra destra la distesa del mare. Qualche volta transitano motozattere armate o motoscafi, ovviamente tedeschi. Noi ce ne rimaniamo appollaiati quassù. Un giorno, però, un numeroso gruppo di mitragliatrici pesanti (ne avevamo, mi sembra, una diecina e altrettanti fucili mitragliatori) piazzate dietro i muretti a

Ad un meeting partigiano (Arturo Calabria è al centro, in divisa)

secco che segnano il costone, aprono un fuoco micidiale contro un convoglio tedesco diretto a Zara. I mitraglieri fanno faville, hanno il tiro preciso, infliggono vistose perdite al nemico con l'affondamento di alcuni motoscafi.

La nostra, in quei giorni, è un po' una guerra di trincea. Organizziamo i turni di guardia e di osservazione. Tedeschi e fascisti non devono uscire. Da Kožino, in compenso, transitano ancora militari italiani che riescono a fuggire. Verso la metà d'ottobre giungono gruppi consistenti. Ma è chiaro, ormai, che i tedeschi sono informati della nostra presenza a così breve distanza da Zara. Non la tollereranno a lungo.

Una notte giunge l'ordine di muoverci, scendiamo in fila indiana verso il mare, nei pressi della cinta fortificata. Ci danno la parola d'ordine perché dobbiamo congiungerci con un reparto dell'Odred che condurrà con noi l'operazione. Non sappiamo bene nemmeno di cosa si tratti. Comunque scendiamo. E, infatti, nell'oscurità profonda, ad un tratto, in un anfratto, mi sento ordinare l'alt e richiedere la parola d'ordine. Sono i nostri, abbiamo stabilito il collegamento.

L'uomo che mi avvicina è un dalmata, parla correntemente la nostra lingua con inflessione dialettale, è lui il comandante dell'operazione, che poi non viene effettuata per complicazioni intervenute. Non saprò mai il nome del compagno; qualcuno mi dirà che è un capitano — non si capisce bene se marittimo o del disciolto esercito jugoslavo.

Rientriamo.

Uno o due giorni dopo, è il tramonto, un lungo convoglio di barconi e di motozattere esce da Zara in direzione nord. Quando passano davanti a Kožino, un po' al largo, sparano traccianti con le mitragliere da 20 mm.

Non risparmiano i colpi. Pensiamo vogliano impedirci di attaccarli. La notte trascorre tranquilla. Le nostre sentinelle non segnalano niente. In molti siamo tornati alla scuola a dormire. Non è però ancora spuntata l'alba che un fuoco intensissimo ci sveglia. Corriamo, vestiti come siamo (m'ero tolto la giubba) alle nostre postazioni ma non riusciamo a raggiungerle. Sono già occupate dal nemico.

Durante la notte si è avvicinato in silenzio, ha preso posizione, ha aspettato l'ora convenuta perché il convoglio della sera prima sbarcasse dei reparti alle nostre spalle e raggiungesse le posizioni utili e poi ha attaccato.

Ci difendiamo disperatamente ma il volume di fuoco, la pressione del nemico è talmente grande che siamo costretti a retrocedere, sia pure lentamente. Di muretto in muretto ci ritroviamo in una specie di quadrilatero, uno spiazzo brullo, recintato a secco e contornato dalla solita vegetazione carsica. Sparano da tutte le parti, con tutte le armi possibili: fucili, mitragliatrici, mortai, intervengono ad ondate successive gli aerei tedeschi che ci bombardano e mitragliano. Il sibilo degli „Stukas" e gli scoppi delle granate sono impressionanti. Le bombe che sganciano, unite ai colpi di mortaio, sgretolano i sassi, trasformandoli in tanti „shrapnels". Il cerchio si stringe sempre più nonostante la nostra difesa accanita. Molti dei nostri sono caduti, altri sono feriti.

Un plotone di bersaglieri — è quello di Maras — tenta di rompere l'accerchiamento per aprire un varco e far defluire quanto rimane del battaglione. Ci riesce. Pian piano rimaniamo in pochi. Una diecina. Proteggiamo la ritirata. Sulla mia sinistra, dal lato in direzione di Nona, un caporalmaggiore degli alpini è aggrappato alla „pesante" e spara come un ossesso; il servente è caduto, ma lui non molla la mitraglia. Gli è accanto il capitano, con la sua pipa in bocca, che spara calmo col suo mitra. Il suo fedele cane lupo è con lui: abbaia furiosamente contro il nemico.

Il bombardamento continua, il fuoco delle mitragliatrici e dei fucili è intensissimo e basso, tanto da costringerci raso terra. Un colpo mi spezza il moschetto tra le mani. Mi rimane solo la pistola scambiata con il braccialetto a Zara. Un marinaio della mia squadra, ferito gravemente, mi supplica di finirlo. Non me la sento, non si può nemmeno trasportare. Oltre all'alpino mitragliere e al capitano, ci sembra di essere, in quello spiazzo, ancora in due: un sergente di cavalleria ed io.

I tedeschi s'avvicinano di più; si ode distintamente l'incitamento dei loro ufficiali: Vozjetzt! Vozjetzt! Avanti!

Sono carponi con la pistola in mano. Grido al mio compagno — che comunque non è più distante di un metro — che non voglio cadere vivo in mano dei tedeschi, che mi sparo.

Quello mi prende la mano, mi ferma, mi dice che c'è sempre un filo di speranza; no, non devo farlo.

In quell'attimo, mentre sopra le nostre teste sfrecciano gli „Stukas", si levano in cielo una serie di razzi bianchi, a destra, a sinistra, al centro. Dall'altro lato nulla.

Il nemico, nello stringere il cerchio, teme di essere colpito dai propri aerei e dal bombardamento e segnala la posizione raggiunta. Gli aerei cessano il carosello, continua intenso solo il fuoco dei fucili e degli „Scharatz". È allora che strisciando tra i rovi — cinquecento-mille metri — usciamo dall'accerchiamento. Nelle nostre orecchie rintronano le grida di dolore dei feriti, l'invocazione del marinaio, i nuovi ordini degli ufficiali tedeschi; nei nostri occhi l'allucinante quadro di quella zona del combattimento. Abbiamo le mani sanguinanti, il viso segnato dai rovi, ma ci siamo sottratti alla cattura. Quando arriviamo a Poljica i compagni del Battaglione ci vengono incontro e non credono ai loro occhi; s'era già sparsa la voce che mi ero suicidato. Evidentemente non eravamo soli, il sergente piemontese ed io; qualcun altro era presente, aveva visto e riferito.

Era il 19 ottobre 1943.

Tutto potrò dimenticare ma non quella data, quella tragica, durissima esperienza.

Il „Goffredo Mameli" è finito, gloriosamente, ma è finito. Ha subito una dolorosissima perdita a Kožino: 11 caduti, 35 prigionieri, poi fucilati dai tedeschi in un'isola di fronte e Zara[1]. Prima, però li faranno sfilare, feriti e non, colpendoli coi calci dei fucili, per le strade della città, in segno di truce ammonimento.

Le file del Battaglione non vengono reintegrate. Il colpo è stato duro. I tedeschi hanno raggiunto il loro obiettivo di distruggere il Battaglione.

Il Comando dell'Odred (distaccamento) ha ricevuto l'ordine di farci spostare verso l'interno. Partiremo a gruppi.

Noi chiediamo di andare verso l'Istria. Siamo 120.

Altri, sapremo in seguito, andranno a raggiungere la 1ª Divisione proletaria[2]. Un gruppo rimane col distaccamento[3]. Non pochi si disperdono presso le famiglie dei contadini.

Qualche giorno dopo il combattimento di Kožino — è ormai la fine di ottobre — partiamo. Disarmati perché le armi servono qui; ne riceveremo delle altre a destinazione. Io ho la mia pistola; la porto infilata nella cintola, senza fodero, fra la canottiera e una maglia argentina, gli ultimi capi di abbigliamento che mi sono rimasti. Nella scuola di Kožino ho perduto un sacco alpino, con dentro, fra l'altro, la carta d'identità. Così se i tedeschi mi beccano sapranno subito chi sono.

---

1 — Uno dei fucilati, non colpito a morte, si è salvato, curato della popolazione. L'ho incontrato nel 1945 a Lubiana, come racconterò. Non ne conosco il nome, era un ex bersagliere. Seppi da lui della feroce rappresaglia.

2 — Nel gruppo c'è Giuseppe Maras ex sottotenente dei bersaglieri, che diventerà comandante della Brigata „Italia".

3 — Il capitano Martinelli, il tenente Monaco, il tenente Reynaud. Nel dopoguerra ho sentito una trasmissione radio: si dava quest'ultimo per disperso.

A Ražanac ci imbarchiamo su motobarche della marina partigiana. Risaliamo il canale della Morlacca a fil di costa, molestati dagli „Stukas" che ci mitragliano, fino a Karlobag (Carlopago). Da qui ci inerpichiamo sul costone del Velebit. Abbiamo due accompagnatori — gli unici armati di „Mauser" : uno è Viktor, un corriere dell'Odred.

La salita, in fila indiana, è lunga, lenta e faticosa. Alle nostre spalle s'estende, maestoso e meraviglioso, l'Adriatico. Le isole sembrano gemme incastonate su un piano azzurro. Non c'è tempo, però, per ammirare il panorama. Bisogna andare. Fa sempre più freddo; all'imbrunire, superato il passo, in certi punti camminiamo addirittura sul ghiaccio. La prima giornata di trasferimento la concluderemo in una casupola disastrata che deve avere conosciuto tempi migliori e serve ora da casermetta ad un gruppo di partigiani. Intorno bosco, rocce, profondo silenzio.

Ho ancora negli occhi lo spettacolo meraviglioso del bosco — meglio sarebbe chiamarlo foresta — che attraversammo nei primi due giorni. Alti abeti diritti, tanto fitti — con l'altra vegetazione — da impedire la penetrazione della luce del giorno.

Con Viktor — chissà se è ancora vivo? — che ci guida sicuro, profondo conoscitore della zona, converso quel tanto che mi consente il croato che mi hanno insegnato il sergente maggiore „allogeno" di Villa del Nevoso al Reggimento, Zvezdana a Mostar, il vecchio pescatore di Dubrovnik, gli amici di Mlini e Kupari. Ma basta a farci intendere.

Ci rechiamo, mi informa, al Quartier Generale dell'E.P.L. della Croazia che si trova a Vrhovine. Qui ci lascierà; penseranno altri a farci proseguire.

Ed a Vrhovine, quando giungiamo, troviamo il Comando in un edificio basso, quadrato, quasi isolato. Da dove veniamo sembra costruito su un dolce pendio, isolato. Gli stanno a guardia, uno a destra, l'altro a sinistra, due carri armati leggeri di fabbricazione italiana. Li comanda — mi si dice — un tenente italiano, ma non ho modo di accertarlo o di incontrarlo perché si riparte subito. Non verso l'Istria, c'è qualche impedimento, i tedeschi si sono assicurati il controllo delle vie di comunicazione, non è consigliabile.

Dovremo attraversare la Lika, il Kordun, raggiungere la Banija.

Si fa presto a dire. Ma noi non conosciamo queste zone, il territorio, siamo degli stranieri, degli ex occupatori...

Sì, abbiamo già combattuto a Kožino, ma non sappiamo bene cosa ci riserbi il domani. Non ci sentiamo del tutto sicuri. Inoltre siamo disarmati, impossibilitati a difenderci. E se non fosse per i corrieri che ci guidano, che conoscono sentieri e territorio, che evitano presidi tedeschi ed ustascia, se non fosse per la gente dei paesi, chissà quante volte — o, forse, una sola, l'ultima! — potremmo cadere nelle braccia del nemico!

Attraversiamo la povera Lika distrutta.

Passano i giorni. Continuiamo a camminare. Superiamo aggirandolo a distanza, Gospić. Il percorso, ovviamente, è tutt'altro che lineare. Pernottia-

mo a Divoselo. La chiesa è scoperchiata. Di case — più baite che case come le intendiamo noi — tutt'intorno, nemmeno l'ombra. Solo cumuli di macerie.

Dormiremo qui, ma intanto ci guardiamo attorno. Dalle macerie, da ripari di fortuna, escono gli abitanti del paesino, in genere vecchi e donne. Sono già stati avvertiti del nostro arrivo, ci recano quanto possono per ristorarci, per sfamarci: un pugno di patate, del latte. È tutto quello che posseggono, ma te l'offrono con tutto il cuore.

La marcia dura diciannove giorni. Li conto.

Attraversiamo zone montane dure, impervie — la catena del Velebit non è uno scherzo! — ma anche quassù, magnifici boschi; camminiamo, chi lo sa quanto?, lungo dorsali o nel bel mezzo dei boschi o ai margini, pronti ad infilarvicisi in caso di pericolo; il nostro „serpente" si snoda e va dopo Vrhovine[4] — mi sembra di scendere: mi rimangono impressi nella mente dei magnifici laghi[5] con delle meravigliose cascate. Non c'è tempo di ammirarli, li costeggiamo; a sera pernotteremo a Ličko Petrovo Selo.

Poi, nei giorni a venire, il paesaggio si fa sempre più dolce, più verde. Lasciate Mala e Velika Kladuša, laggiù, sulla sinistra — mi dicono — c'è la Petrova gora mentre davanti a noi comincia ad aprirsi, di un verde giallastro, l'ultimo tratto da superare per giungere alla meta.

Lungo il cammino abbiamo aggirato pericolosi presidi nemici e incontrato reparti partigiani in marcia della 6ª Lička prima e, poi, dell'8ª Kordunaška. Ci siamo sentiti salutare spesso anche in italiano da uomini che hanno fatto la nostra stessa scelta. Abbiamo pernottato nei più svariati luoghi ma ciò che ci ha colpito profondamente, è stato il sostegno, la solidarietà dei civili. Già, si fa presto a dire civili: qui tutti fanno la loro parte, partecipano alla guerra di liberazione.

Quando arriviamo a Glina — è l'ultima tappa del nostro lungo viaggio — è in corso una durissima offensiva tedesca.

Il Comando della Zona ci assegna alla 7ª Divisione Banijska.

Ci suddividono nelle diverse brigate: una trentina per ciascuna, una decina per ogni battaglione.

Siamo arrivati in 120, tutti. Non abbiamo avuto modo di conoscerci bene durante il trasferimento, non riusciremo a farlo mai completamente. Ci riconosceremo — quando ci incontreremo — più dagli stracci che cominciamo a portare addosso, dalla parlata, piuttosto che per nome.

Vengo assegnato al 1° Battaglione della 1ª Brigata proletaria della Divisione: divento „puškomitraljezac" (mitragliere).

C'è un fucile mitragliatore italiano; me lo consegnano.

Non l'ho mai usato. L'ho appena smontato e rimontato qualche volta, appena chiamato alle armi, in sede d'istruzione, quando ho dovuto familiarizzare con le armi. Ma tant'è: gli italiani sono tutti specialisti. Anch'io devo esserlo. Devo fare la mia parte e mi ci immedesimo.

---

4 Sulla Mala Kapela.
5 Sono i laghi di Plitvice.

Sparerò — e come! — in tutti i combattimenti nei quali il Battaglione è impegnato. Nuovi nomi — anche se all'inizio mi è difficile ritenerli a mente — si aggiungono ai primi: Cazin, Bihać, Glina, Maja, Topusko, Petrinja, Kostajnica, Dvor.

S'è aperto un altro capitolo della mia vita partigiana.

Siamo stati accolti fraternamente. Nessuna diffidenza, nessuna discriminazione. Siamo uguali tra uguali. Dividiamo tutto: la lotta, i pericoli, il cibo, le fatiche, la vera grande difficoltà è costituita dalla lingua...

Fa freddo, ma una notte di dicembre del '43 guadiamo il fiume Una. Forse siamo non lontano da Kostajnica. Ma non ho familiarità coi nomi. Mi sfuggono. Rammento che sulla sponda opposta c'è una casa con un fienile, forse è anche un mulino, ma nell'oscurità non si capisce bene. Per asciugarci e scaldarci non possiamo far altro che correre avanti e indietro. Intanto ci raggiungono tutti i compagni della formazione. Corriamo avanti, non distinguiamo bene dove: ad un tratto, aprono il fuoco contro di noi. Continuiamo la nostra corsa. Noi non spariamo. Altri, indubbiamente, lo fanno per noi. Nella corsa, impacciato dal fucile mitragliatore, inciampo e cado. I miei compagni credono sia stato ferito; no, non è nulla, proseguiamo. Siamo passati fra le postazioni del nemico.

Correndo nella notte in una vasta pianura — a destra sembra esserci una linea ferroviaria — aggiriamo un grosso abitato. Pochi giorni dopo, se ben ricordo, saremo ancora non distanti da Kostajnica, mi sembra a Mečenčani. Ho l'impressione che compiamo un percorso a cerchio.

A metà dicembre un certo numero di italiani affluirono in Brigata. Molti sono stati liberati a Velika Gorica, altri raccolti presso le famiglie contadine e qui avviati.

Gli parlo. Li invito a venire con noi.

Non tutti vogliono combattere. Alcuni preferiscono lavorare i campi e correre il rischio — penso — di essere rastrellati da tedeschi ed ustascia; altri, ammalati e stanchi, vengono comunque avviati nelle „retrovie".

Noi, che siamo in Brigata, abbiamo bisogno di equipaggiamento; loro ce l'hanno, non l'hanno perduto come noi a Kožino. Stando coi contadini, nelle loro case, pur misere, ma sempre e comunque riscaldate, hanno bisogno meno di noi degli indumenti.

La notte, per coprirci e fare il nostro turno di guardia, ci passiamo — italiani e croati — uno dei pochi cappotti e le pochissime, sdrucite e consunte coperte. Recupero una sahariana di tela, mentre un alpino mi cede la mantellina. Da un ex carabiniere, che vuol continuare a fare il contadino, mi faccio consegnare la pistola, una „Beretta" d'ordinanza.

Qualche volta ci riposiamo, non per molto, al massimo ventiquattro ore, forse meno. In piccolissimi villaggi, le cui case sono costruite sui crinali delle colline. Case piccolissime, di legno, un locale o due al massimo, pavimento in terra battuta, miseramente arredate.

Offrono rifugio e calore, con la stufa, dove esiste, o col fuoco acceso al centro del locale più grande — intorno al quale ci sistemiamo l'uno accanto all'altro. Il vitto ci è fornito dalle famiglie.

Sono giorni duri, di continui combattimenti e spostamenti.

In quei giorni le unità del 4° Korpus erano molto impegnate: tedeschi e „domobrani" avevano sferrato un forte attacco nell'intento di distruggere le forze partigiane, infliggendo loro notevoli perdite.

Di combattimento in combattimento, dalla zona di Kostajnica, ci spostiamo verso Glina.

Una notte, nei primi giorni di gennaio 1944, irrompiamo all'assalto in un villaggio (Glinsko Selo?). Ho ben presenti nella memoria — pur nell'oscurità rotta soltanto dal fuoco delle armi — le casette allineate ai bordi della strada principale.

Entriamo facendo un fuoco d'inferno. Abbiamo sorpreso nel sonno un reparto di cavalleria al servizio dei tedeschi. Sono russi. Cosacchi o „Čerkezi" (Circassi), per me in quel momento non ha importanza. So che sono cavalleggeri temibilissimi, sanguinari. Dove passano distruggono tutto, depredano, torturano, violentano, sgozzano. Da qualche giorno — a quanto capisco — scorazzano nella zona e terrorizzano le popolazioni.

Ma stavolta — che soddisfazione! — schizzano fuori dalle porte e dalle finestre delle case e corrono all'impazzata. Alcuni si sono spogliati — sicuri di non essere disturbati — fuggono e coi loro mutandoni bianchi sembrano degli spettri. Gli altri, pur ritirandosi, rispondono al fuoco.

Facciamo comunque un ricco bottino di cavalli, selle e finimenti, qualche carro, stivaloni. Ma mettiamo anche le mani su filoni di pane bianco — quello quadrato — e su scatole rotonde di bachelite ricolme di margarina. Persino su piccoli contenitori tascabili di pastiglie: servono per la sterilizzazione dell'acqua.

In quei giorni vengo trasferito dalla 1ª alla 2ª Brigata.

Me lo comunica personalmente il commissario politico della 1ª Brigata, Branko Borojević.

Il Comando della VIIª Divisione ha deciso di riunire tutti gli italiani nella 2ª Brigata e di procedere alla costituzione di un Battaglione.

Il comandante della 2ª Brigata, Rara[6], e il commissario Slavko[7], affidano a me e ad altri due ex sottufficiali il compito di inquadrare i nostri connazionali.

Del vecchio „Mameli" non siamo più 120. Né i 200 che complessivamente si afferma siano affluiti nei ranghi della VIIª Divisione.

Ci contiamo: 150 in tutto. Combattimenti, malattie, fatiche, privazioni hanno creato sensibili vuoti nelle nostre file.

Discutiamo. Siamo d'accordo: costituiamo un Battaglione italiano.

---

6 — Grmuša Rada-Rara, eroe popolare, comandante della 2ª Brigata, VII Banijska divizija. Nella stessa occasione incontrai anche Josip Albaharija, già addetto al Comando di Brigata.

7 — Slavko Borojević, commissario della stessa Brigata (fratello del gen. Branko Borojević, allora commissario della 1ª Brigata).

Strutturiamo il Battaglione su 3 compagnie, due di fucilieri e la terza „pesante“, di mitraglieri.

Assumo personalmente il comando della 1ª Compagnia. Gli altri due compagni, quello della seconda e della terza[8].

Pochi giorni dopo (è il 2 o 3 fabbraio), in un prato di Maja, nei pressi di Glina liberata a metà gennaio da una brigata della VIIª Divisione (mi sembra la IV), il Battaglione è schierato. Arriva colui che ne assumerà il comando. A me, comandante la 1ª Compagnia, il compito di presentarglielo.

Ordino il presentat-arm.

Presento la forza al comandante. Sono alquanto impacciato, devo farlo in croato. Croato è infatti anche il comandante. Nikola Kreča[9].

Ma tant'è. Tutto riesce bene. Kreča passa in rassegna lo schieramento. È un tipo serio, deciso. C'è anche il commissario, un israelita[10], già ristretto nel campo di concentramento di Arbe (Rab): parla italiano, meglio di quanto possa io in lingua serbo-croata.

Nasce così ufficialmente il V Battaglione della II Brigata della VII Divisione della Banija. Non ha un nome né lo avrà mai: sarà soltanto il „Peti talijanski bataljon“.

Il comando, comunque, non è ancora completo. Mancano il vice-comandante e il vice-commissario.

Vice-comandante sarà nominato, appena giunge, il ten. Domenico Flores, un siciliano (catanese?); porta ancora le mostrine — senza stellette — dei mitraglieri. Anche lui, mi sembra, è uno dei liberati a Velika Gorica. L'unica arma di cui è in possesso è una piccola bomba a mano tipo Sipe; la porta appesa alla cintola. Il suo arrivo è comunque prezioso. Ne nasce una fattiva collaborazione, un contributo al consolidamento e perfezionamento del Battaglione.

La stessa sera della costituzione del Battaglione, un portaordini viene a chiamarmi d'urgenza. Devo andare subito al Comando del Battaglione.

Mi affretto. Quando entro, nella stanza ci sono il comandante, il commissario ed una terza persona che volta le spalle all'ingresso.

Porta — noto — un giubbetto di pelle nera.

---

8 — Non ne ricordo le generalità. I nomi li avevo annotati insieme a quelli dei componenti la mia compagnia in un quaderno con la copertina nera — un vero e proprio ruolino — contenuto nella borsa che lasciai nelle mani di chi mi soccorse quando venni ferito. Nel quadernetto avevo annotato anche le date e le località nelle quali erano caduti gli appartenenti alla mia Compagnia.

Lasciai allora, con la borsa, la pistola ed un orologio da polso (che, ormai privo di cinturino, portavo nel taschino sinistro della sahariana), uno Zeiss-Watch.

Il giorno dopo il mio rientro da Bari, giunse a Glina, al Comando della Brigata Giovanile del IV Corpo, un corriere: mi recava in restituzione la „Beretta“ e l'orologio, con il fraterno bentornato dei compagni del Comando della 2ª Brigata. Del ruolino invece non ho mai saputo più nulla.

9 — Nikola Kreča, già comandante del 2° Battaglione della stessa Brigata.

10 — L'ho conosciuto come Kabilijo. Da ricerche fatte nel dopoguerra non sono riuscito a sapere di più.

Il comandante e il commissario hanno chiamato me e gli altri comandanti di compagnia per presentarci il vice-commissario politico del Battaglione[11].

Entro, saluto, lui si volta, rimaniamo ambedue di stucco: ci guardiamo, ci conosciamo, sbottiamo in una esclamazione di meraviglia e ci salutiamo calorosamente.

Ai sorpresissimi Kreča e Kabilijo e agli altri comandanti di compagnia, giunti nel frattempo, raccontiamo. Anzi, sono io che racconto; lui conferma.

Nel 1941—42, quand'ero in servizio al Comando del 56° Reggimento Fanteria „Marche" (aveva sede a Ragusa — Dubrovnik in un albergo del Lapad) dovevo ogni tanto prestare servizio d'ispezione sul treno che collegava la città adriatica a Trebinje.

In uno di questi turni di servizio, nel viaggio di ritorno, in uno scompartimento avevo incontrato un appuntato ed un carabiniere che scortavano un detenuto.

Mi aveva incuriosito l'accento dell'appuntato dei carabinieri. C'eravamo messi a conversare ed avevo saputo che — richiamato — proveniva da un paese della provincia di Padova molto vicino al luogo in cui sono nato. Si sa, una parola tira l'altra, finii per chiedergli dove scortavano il detenuto e quale fosse il motivo del suo arresto.

Mi disse che era ebreo, sospetto di essere comunista, destinato perciò all'internamento in un campo di concentramento per ebrei nell'isola di Arbe.

Il tutto detto — da parte dell'appuntato — con un tono di vivo rincrescimento, seguito da uno sfogo contro la guerra che l'aveva portato via dalla sua casa, dai suoi campi e dall'auspicio che il conflitto finisse presto.

Anzi, aggiunse: a guerra conclusa venite tutti a trovarmi, festeggeremo assieme la fine di questa tragica assurdità.

Il detenuto aveva ascoltato attentamente tutto il discorso. In silenzio. Alla fine, però, aveva aggiunto anche lui una parola di speranza, la guerra sarebbe finita presto, e gli uomini, ritrovando la ragione, avrebbero capito la necessità di collaborare, non di combattersi, di distruggersi a vicenda.

A Ragusa ci lasciammo. Seguimmo ognuno la nostra strada. Non senza esserci promessi di ritrovarci.

Noi due ci ritroviamo qui.

Il vice-commissario confermò parola per parola il mio racconto e commentò:

„Vedi, il mondo è piccolo. Se tu fossi stato una carogna, oggi ci saremmo comunque ritrovati."

Seppe poi che ero membro candidato del Partito. E, allora, nel Partito non si entrava a domanda; l'ammissione al P.C.J. era regolata da norme rigorosissime. Erano gli stessi compagni a proportelo dopo aver valutato le tue capacità e considerato tutti gli aspetti del tuo comportamento, compreso quello dello spirito di sacrificio, senza limitazioni.

---

11 — È noto che il vice-commissario, nelle nostre formazioni, era il responsabile del Partito.

Il V Battaglione italiano ha comunque vita breve. Appena un mese. Ma tutto si svolge freneticamente: costituzione, impiego operativo, scioglimento. Non c'è, in realtà, nemmeno il tempo di conoscerci un po' a fondo. Abbiamo subito il battesimo del fuoco, sosteniamo alcuni combattimenti. Ma sono di scarsa rilevanza per esprimere un giudizio sulla formazione. Si sente che non è bene affiatata, amalgamata. Ci sono uomini già provati, altri che vengono dal campo di prigionia, in gran parte stanchi, certo soffocati da un mare di difficoltà: dalla quasi totale mancanza di conoscenza della lingua, dalla nostalgia di casa, dal carente orientamento politico, nonostante tutti i nostri sforzi, dallo scadente armamento.

Già, l'armamento. I fucili in dotazione sono dei vecchissimi „Mannlicher", chissà dove riesumati, con caricatori — pochi — a cinque cartucce. Qualche volta, per la vetustà, il colpo non parte, fa cilecca. Il che è poco incoraggiante. A fronte dei „Mauser", ricercatissimi e preferiti da tutti, sembrano parte di una collezione da museo.

Cinonostante, come si va mezzi scalzi e poco vestiti, si utilizzano anche questi fucili.

Un impatto duro, difficile col nemico avviene a metà febbraio.

I corrieri che ci guidano ne sanno più di me sulle località, sulla zona. Sono essi che conoscono i nomi dei villaggi, i nomi dei paesi che questa o quella strada congiungono.

I miei ed io, dalla posizione che occupiamo, dalla sommità di questa collina, vediamo la strada bianca, che sbuca oltre il verde, dalla curva; quasi un semicerchio. Siamo nei pressi di Petrinje. Il quadro che si presenta è costituito soltanto da ciò che ci consente lo sguardo. Una colonna nemica si snoda. Un carro armato, dei camion, un altro carro armato. Saranno 500—600 metri in linea d'aria. Attacchiamo con una mitragliatrice pesante. Ma i nazisti, prevedendo il nostro attacco, hanno già predisposto la difesa ai lati. Il bosco a noi sottostante li favorisce. Vi hanno infiltrato, senza che noi potessimo vederli, per conformazione del terreno e del bosco, grossi reparti che ci giungono, inavvertiti a pochi metri di distanza. Sbucano all'improvviso sul nostro fianco destro; avanzano decisamente: fanno cantare in modo sinistro i loro mitragliatori.

Siamo costretti a ritirare la „pesante" ed a ripiegare lentamente; i nostri „Mannlicher" non arrestano l'urto dei tedeschi; la potenza di fuoco della mia Compagnia così distesa com'è, è insufficiente a trattenerli. L'intervento di un altro battaglione della Brigata riesce a fermarli.

Un colpo di mortaio da 81, caduto alle nostre spalle, dietro la sommità della collina, su una specie di mulattiera, ha fatto una vittima. Un ex alpino emiliano. È caduto supino. Quando m'avvicino e lo guardo sembra stordito, non un filo di sangue, non uno strappo; guardo bene: un'infinità di piccoli buchi. Tante piccole schegge lo hanno ucciso. Addolorati lo seppelliamo in fretta, a poca distanza, mentre il combattimento continua. Raccogliamo la sua roba, fra cui una gavetta — se l'era conservata per tutto questo tempo — è

pesante. La apriamo. Contiene u bel pezzo di maiale magro. A sera — nessuno si scandalizzi — l'arrostiamo e ce ne cibiamo.

Il battaglione, nel complesso, si è battuto bene. Ma è stata un'esperienza dura: ha messo in luce le deficienze della nostra formazione. Però non riusciamo a correggerle, a sanarle. Non c'è il tempo materiale per dedicarvisi. I combattimenti si susseguono. La prova l'avremo il 26 fabbraio 1944, la tragica notte in cui cadrà al mio fianco il vice-comandante del battaglione, Domenico Flores.

Da un libro[12], uno dei rari che abbiano scritto del Quinto battaglione italiano, riprendo testualmente la traduzione della battaglia nella descrizione che ne ha fatto il pubblicista Advan Hozić nel suo lavoro sulla II Brigata della VII Banijska.

Scrive Hozić:

„Il 26 febbraio il nemico lanciò un violento attacco contro le posizioni della 7ª Divisione. Erano reparti della 1ª Divisione alpina tedesca. Approfittando della *nebbia*, essi riuscirono ad avvicinarsi inosservati. Con un improvviso attacco riuscirono poi a respingere la III Brigata e a penetrare a Glina, dove massacrarono alcuni civili. A Gornja e a Donja Budičina attaccarono distaccamenti della IV Brigata, e respinsero anche quelli; arrivarono a Gabrovac e ci spinsero fino a Glavica, dove furono finalmente arrestati da un contrattacco simultaneo della II e IV Brigata. *In questa operazione sferrata dai tedeschi fu il V battaglione (italiano) della II Brigata a sostenere l'urto più tremendo.*

„Avanzando attraverso la *nebbia* — prosegue la traduzione — i tedeschi si portarono inosservati sulle posizioni di una Compagnia sotto Deanović, dopo aver attraversato la località di Hrastovac. Senza por tempo in mezzo, essi accerchiarono rapidamente la Compagnia aprendo su di essa un fuoco infernale. La Compagnia, presa alla sprovvista, *non era riuscita si può dire nemmeno a rispondere al fuoco che già un suo Plotone era stato distrutto. I tedeschi catturarono 18 italiani di quella Compagnia*".

Gli altri dello stesso reparto riuscirono in qualche modo a raccapezzarsi, riordinando le file, e a sfuggire all'accerchiamento.

L'attacco aveva provocato abbastanza disordine in tutto il Battaglione, che si ritirò in modo disorganizzato.

Sempre tenuto conto della mia ignoranza del quadro generale della battaglia ho scritto che *„ricevetti l'ordine di portarmi con la mia Compagnia d'urgenza da Blinje a Klinac"*.

Hoziž parla di Klinac — Deanović. Afferma che reparti della 1ª Divisione alpina tedesca avrebbero approfittato della *nebbia* per accerchiarci.

Io, al contrario, senza conoscere allora di che reparto fossero, scrissi nel 1945 che il nemico, *lanciò pattuglie di sciatori* con l'intento di accerchiarci". Infatti eravamo partiti per prendere posizione mentre *„fioccava lentamente"* e

---

12 — „Il battaglione degli straccioni" di G. Scotti — ed. Mursia, pagg. 180, 181, 182.

„tutto lasciava prevedere che la bufera di neve sarebbe stata forte“, come infatti avvenne.

Gli sciatori, ricordo bene, indossavano tute bianche e non riuscirono ad accerchiarci completamente.

Così bene mimetizzati, favoriti dalla bufera di neve, nell'oscurità profonda della notte, scivolando silenziosi sui loro sci, erano riusciti ad infiltrarsi nella valle tra le due colline sulle quali erano tenute le posizioni dai due plotoni della 1ª Compagnia.

Isolarono e distrussero completamente, facendo i 18 prigionieri, il 2° Plotone della mia Compagnia, infersero numerose perdite al 1° Plotone (con il quale mi trovavo) ma non riuscirono ad annientarci.

Prova ne sia che lo stesso pubblicista afferma che fu il 5° Battaglione (italiano) *„a sostenere l'urto più tremendo“* nell'operazione sferrata dai tedeschi.

Come avrebbe mai fatto il Battaglione a sostenere questo *"urto tremendo"* se la mia Compagnia, per quanto presa alla sprovvista, *non avesse risposto decisamente al fuoco?*

Rimane comunque assodato che il Battaglione italiano sostenne quello scontro con onore, si sacrificò oltre ogni limite nonostante la disparità delle forze in campo e delle armi.

Le gravissime perdite subite fecero decidere al Comando della 7ª Divisione lo scioglimento di quanto era rimasto del Battaglione, l'azione del quale — nonostante la breve esistenza, appena 30 giorni — doveva lasciare comunque traccia profonda.

Ai primi di marzo, a conclusione dei combattimenti contro la 1ª Divisione alpina tedesca e le truppe di appoggio (ustascia e domobrani), il 5° Battaglione italiano viene dunque sciolto.

Il Comando di Divisione, analizzata la situazione, ritiene necessario e urgente risolvere alcuni problemi organizzativi, fra i quali la costituzione di compagnie d'accompagnamento presso i comandi di brigata, armate di cannoni anticarro e mortai.

I superstiti del 5° Battaglione italiano, che rimangono nella 2ª Brigata, vengono distribuiti nei reparti dipendenti e utilizzati, in generale, come specialisti alle armi pesanti o ai servizi.

Nella „Prateća četa“[13] (Compagnia d'accompagnamento) si costituisce un Plotone mortai da 81, composto esclusivamente da italiani, del quale mi si affida il comando.

Gli italiani della 7ª Divisione della Banija e in particolare quelli del Plotone mortai della 2ª Brigata scriveranno altre pagine gloriose.

Quelli che precedono e seguono la costituzione del Plotone mortai („Bacački vod“) sono giorni di continui combattimenti e spostamenti. Dalla fine di

---

13 — La „Prateća četa“ (Compagnia d'accompagnamento) era comandata da Ignatije Jajić. Prima di giungere in Brigata aveva comandato la 1ª Compagnia del 2° Battaglione del Distaccamento partigiano della Banija.

febbraio a marzo avanzato ci muoviamo — mi sembra — all'intorno di Petrinje, per poi trasferirci verso Kostajnica, Divuša, Dvor.

Anche senza conoscere bene la zona, si capisce che il nemico attacca in forze perché ha bisogno di assicurarsi il transito sulle strade che collegano Glina con Petrinje e questa a Kostajnica o che, quando siamo noi ad attaccare, gli si vuole far capire che ciò gli è negato, e perciò deve starsene all'interno dei suoi fortilizi.

I combattimenti sulle direttrici Glina—Petrinje, che noi tagliamo a metà, e ancor più sulla Petrinje—Kostajnica—Divuša—Dvor sono molto duri; in certi giorni si protraggono anche per quattro-cinque ore. Là verso Bačuga il freddo e la neve sono una maledizione. Il vento gelido, contrario, ti taglia la faccia, penetra dappertutto, in uno sfarfallio di neve che rende difficilissima la marcia quando dobbiamo spostarci per andare a sostituire i compagni di un'altra Brigata che trattengono il nemico.

Nella marcia incrociamo spesso feriti che vengono trasportati all'ospedale. Sono della 4ª Brigata, se bene ricordo.

Giorni durissimi quelli della fine marzo — aprile — primi di maggio 1944. Di impiego continuo. I morti sono soltanto due, il loro utilizzo intensivo è indispensabile, i successi ottenuti in combattimento hanno anche un effetto prodigioso sui „civili" e sul morale dei partigiani.

In un baleno si diffonde l'infallibilità di tiro dei mortaisti italiani.

Il popolo esulta e ne canta le gesta. „Talijani bacaju granate, pazi švabo da ne padaju na te". (Gli italiani gettano granate, fà attenzione, tedesco, che non cadano su di te.)

I due „pezzi" vengono utilizzati spessissimo separatamente, ed è logico. C'è da assicurare una presenza di fuoco nei punti più difficili. Con una squadra va normalmente Ignatije Jajić — il „komandir" della „Prateća četa", — con l'altra io stesso.

Cominciamo a conoscerci, ad affiatarci, anche se è difficile perché siamo sempre in movimento. Non c'è tanto tempo per raccontarci chi siamo, da dove veniamo, scambiarci le solite confidenze. Tentiamo anche di elevarci politicamente. Come sarà l'Italia quando ritorneremo? Ci unisce la lingua comune, anche se siamo di regioni e di dialetti diversi. E soprattutto, quando possiamo, per affrontare meglio la fatica, cantiamo in marcia. È un po' come sentirci a casa, perché anche la nostalgia giuoca il suo ruolo.

Quante volte andiamo avanti e indietro dalla zona di Klinac, a D. Bačuga, a V. Bačuga? Quante volte andiamo dai dintorni di Križ a quelli di Gora, a Meduračе e poi giù verso Glina? E da Dodoši a Kraljevčani, a Tremušnjak, alla Šamarica, alle manciate di capanne, sparse sui dossi fra meli, peri, susini, ciliegi, dai tanti e tanti nomi, che nazisti ed ustascia incendiano comunque per impedire ai partigiani di avere una base?

Ai primi di aprile c'è un nuovo arrivo al plotone mortai: è il „delegato", di cui eravamo privi. È un professore italiano, già lettore all'Università di Zagabria che viene dalla Moslavina.

▶

Sul territorio della Croazia e Bosnia, dal settembre 1943 fino alla liberazione della Jugoslavia — maggio 1945, operavano nelle diverse Divisioni dell'E.P.L.J. le seguenti unità pertigiane italiane:

A — Il Battaglione „G. Mameli“ del Distaccamento partigiano zaratino
B — Il „Battaglione Italiano“ della VII Divisione della Banija
C — I Battaglioni „Garibaldi“ e „Matteotti“ della I Divisione Proletaria d'assalto
D — Il Battaglione „Pino Budicin“ della I Brigata Istriana „V. Gortan“ — 43ª Divisione Istriana
E — Divisione (Brigata) Italiana „Italia“ della I Armata dell'E.P.L.J.

ZAGABRIA
ZAGREB
Kočevlje
Ozalj
Velika gorica
Ivanić Grad
E
Daruvar
D
KARLOVAC
SISAK
Kutina
Delnice
Vrbosko
Petrinja
SAVA
Ogulin
Glina
Novska
B
Kostainica
Ostarije
Divoša
Slunj
Pečigrad
SAVA
Plasko
Skokovi
Dvor
SEGNA
(SENJ)
Prijedor
Otočac
Plitvice
BIHAĆ
Sanski Most
Banja Luka
Karlobag
Gospić
Bos. Petrovac
Srb
DRVAR
JAJCE
Gračac
Poljica
Obrovac
Kozino
A
ZARA
ZADAR
Benkovac
KNIN
C
Drniš
LIVNO
Sebenico
Šibenik
Sinj
Duvno
LEGGENDA:
Zona di rilievo delle unità dei partigiani italiani dell'E.P.L.J.
Direzione di marcia della I ARMATA dell'E.P.L.J.
Ferrovia
Clissa
Klis
SPALATO
SPLIT
Almissa
Omiš
Imotski

Finirò, perlomeno, di assolvere contemporaneamente alle due funzioni di comandante e di delegato politico.

È Eros Sequi.

Il nostro abbigliamento lascia a desiderare; è certamente variegato, anche pittoresco, ma il suo ci colpisce. Particolarmente il lungo cappotto civile, scuro — qualcuno lo definisce „palandrana" — e le scarpette nere da città. Si fa per dire scarpette: ormai di suole non si può più parlare, tanto sono consumate, sdrucite, sbocconcellate, e le tomaie sono anch'esse a brandelli. S'arrangia alla meglio per camminare — camminare bisogna e tanto! — con i piedi tagliuzzati, sanguinanti. Nemmeno l'abilità di Antonio Maiella, il napoletano, di professione ciabattino, nonostante i numerosi interventi, è riuscita a tenere insieme quel mucchietto di rimasugli di scarpe.

I piedi scalzi del „delegato", anche se avvolti negli stracci, sono diventati un problema dell'intero plotone. Non è facile camminare fra le pietre, il fango, i rovi, nei boschi quando c'è uno del tuo gruppo che si trascina, che arranca, che soffre. Non ti viene certamente voglia di cantare, anche se potresti farlo. Potrebbe essere considerata irrisione o comunque insensibilità. In quei giorni gli uomini del plotone sono muti. Riprenderanno a cantare solo quando, un giorno, arriva l'intendente e porta ad Eros un bel paio di „opanke", dono del Commissario di brigata.

Dall'arrivo di Eros — per gli avvenimenti che seguono — rimango col plotone meno di un mese. In tempi normali trenta giorni sono un periodo brevissimo; nelle nostre condizioni sembrano un'eternità.

Più dolce diventa la temperatura — siamo ormai a primavera — più intensa si fa l'offensiva del nemico. Tedeschi, domobrani, ustascia, cosacchi e circassi, è evidente, non elaborano la loro strategia in base alle condizioni metereologiche: devono avere ben altri motivi e obiettivi.

Escono in forze da Petrinje, Sunja e Kostajnica in grosse colonne appoggiate da mezzi corazzati pesanti.

Conducono l'attacco con la massima decisione; non badano a perdite, non risparmiano villaggi e popolazioni. Vogliono assolutamente sfondare.

Anche le unità della nostra 7ª Divisione — che si battono al di là di ogni limite — debbono subire sensibili perdite se incrociamo tanto di frequente, mentre andiamo in posizione, colonne trasportanti feriti e se anche il nostro impiego, con rapidi e continui spostamenti, è — a dir poco — frenetico.

In questa tormentata fine di aprile il nemico deve essere penetrato abbastanza profondamente da qualche parte nel territorio liberato se anche noi dobbiamo prendere la via della Šamarica, al cui interno cercano rifugio le popolazioni della zona, sottraendosi all'avanzata dei tedeschi, ustascia e domobrani.

Dobbiamo proseguire. Avanti ancora. Ne abbiamo percorsa della strada in questi giorni! Da sotto Divuša a Zrinj, nella Šamarica fin quassù, come si chiama? Tremušnjak. Cinque lunghissimi giorni — dal 22 al 27 aprile — che sembrano un'eternità.

Però, ci dice „Rara“, il comandante della brigata, ce l'abbiamo fatta, tedeschi e collaborazionisti vari si sono ritirati, sono rientrati alle basi di partenza.

„Le nostre unità si sono battute con coraggio, dice. Anche voi siete stati bravi. Lo sapete che tedeschi ed ustascia hanno paura dei vostri mortai?“

Un encomio, un riconoscimento, accompagnato da un largo, cordiale sorriso.

Siamo sfiniti. Tutti. La „prateća četa“, i compagni del comando brigata, quelli del battaglione accantonato vicino a noi.

Mentre ci sistemiamo Spedicati intona — è quasi un rito il suo! — „la bella molinara va al mulino...“. Neri, Valletta, Venturini, Musetti, noi tutti ci associamo. Salutiamo a modo nostro, nonostante la stanchezza, l'affaticamento, pregustandolo, un periodo di riposo.

È accaduto qualcosa di brutto nella Cazinska Krajina, nella Bosnia occidentale.

Reparti di milizie musulmane — già al servizio dei tedeschi fino al febbraio e poi passati nelle file partigiane — sono in subbuglio. Sembra sia stato assassinato il loro comandante, Muska, e si sia tentato di far fuori i commissari politici.

Una notizia — mai potuta controllare — mi rattrista: sarebbe stato ucciso anche il mio amico e compagno ebreo (quello del treno Trebinje—Dubrovnik), che dopo lo scioglimento del Battaglione italiano era stato inviato presso una Brigata musulmana con l'incarico di vice-commissario.

La situazione deve essere particolarmente delicata se la nostra Brigata (e anche la 1ª, come verremo a sapere) vengono immediatamente inviate nella zona.

A marce forzate copriamo la distanza che ci separa da Dodoši nei dintorni di Peči Grad. Dodoši, Veliki Gradac, Klasnić.

Nella Banija, durante la sosta il solito, festoso — e atteso — incontro con le popolazioni locali. Non abbiamo cucine da campo, ma l'intendente e gli „odbornici“ hanno già tutto predisposto: non appena arriviamo giungono a frotte, in colonna, donne e ragazzetti con i loro cesti e le ciotole di „žganci“, di minestre di fagioli e verdure, carne, ed anche pane, là dove le nostre brigate sono riuscite a proteggere i contadini dalle incursioni nemiche e a consentire la raccolta del grano.

Abbandoniamo la Banija. Salutano la loro Divisione. Sanno che tornerà.

Bubanj, Bojno, Vrnograč, Todorovo, Peči Grad.

29, 30 aprile, 1° e 2 maggio.

Siamo in Bosnia. Sono belle queste dolci colline rinverdite con i loro susini, meli e ciliegi. Le case musulmane sono diverse, quadrate, il tetto spiovente, le loro finestrelle anch'esse quadrate.

C'è tensione nell'aria, lo avvertiamo tutti nettamente, ma non sappiamo nulla di preciso. Lo sanno, indubbiamente, „Rara“, il comandante, e Slavko

Borojević, il commissario, attentissimi e presenti. Loro conoscono i compiti assegnati alla Brigata.

Al mattino del 3 maggio, siamo in postazione fuori di Peči Grad, a Skokovi. Tedeschi e legionari musulmani sembra siano usciti da Cazin.

I nostri due mortai devono prendere posizione ad un certa distanza l'uno dall'altro. Non si rimane in batteria.

Eros e Spedicati se ne vanno con una squadra. Io rimango con l'altra. È normale. Piazziamo il mortaio un po' sotto il cocuzzolo di una collinetta, dalla parte opposta a quella dove — presumibilmente — si trova il nemico. Da quella parte, infatti, si combatte furiosamente. A giudicare dall'intensità del fuoco si tratta di un attacco massiccio per forze e mezzi impiegati.

Cosa sta succedendo? Voglio rendermene contro di persona. Forse dalla sommità del poggio — un cocuzzolo brullo con un solo albero in cima — si può vedere (e capire) qualche cosa. Salgo. Sono a ridosso dell'albero. Non faccio nemmeno in tempo a guardare che un tremendo urto mi fa trovare a terra disteso, stordito. Un fucile mitragliatore tedesco continua a sgranare in successione impressionante, i suoi colpi. Provengono non di fronte, dove credevamo fosse il nemico, ma dalla mia destra, da distanza ravvicinata, ottocento, mille metri al massimo.

Non sento ancora dolore, perdo molto sangue, ho l'impresione di avere le braccia spezzate, penzoloni.

Qualcuno mi raggiunge. Mi trascina. Poi mi aiuta a rimettermi in piedi — siamo ormai defilati dal fuoco nemico — e mi accompagna giù nella valle ad un posto di medicazione presso una piccola costruzione in muratura. Mi chiedono se preferisco una iniezione antidolorifica o una antitetanica, dato che ho parecchio terriccio addosso. Opto per la seconda. Me la iniettano sul braccio destro, anche se tutt'e due gli avambracci sono feriti. Mentre mi fasciano alla meglio qualcuno mi fa ingurgitare qualcosa: è un passato di fagioli.

Non vedo nessuno del Plotone mortai, sono tutti impegnati. Ma sono comunque in buone mani.

Vengo avviato subito all'ospedale. Proverò anch'io a viaggiare, indebolito da una considerevole perdita di sangue, dolorante — perché il dolore sopraggiunge dopo — febbricitante, sull'„ambulanza" partigiana: il caratteristico carro agricolo trainato da una coppia di buoi o di cavalli. Come giaciglio paglia.

Ma prima di partire mi sono fatto togliere la pistola, la borsa, e l'orologio (è senza cinturino) dal taschino sinistro della sahariana che indosso.

Sul taschino c'è uno strappo. Mentre mi tolgono l'orologio, cade a terra una pallottola. L'hanno fermata, dentro un piccolo portamonete, un pezzo da 2 lire — l'ultimo rimastomi nel settembre '43 — che sotto l'urto è diventato un po' concavo e la cassa dell'orologio.

Tedeschi o legionari musulmani che siano, m'hanno beccato. Parte di una raffica di „Schartz" m'ha quasi inchiodato all'albero. La colpa è anche mia — penso — non avrei dovuto espormi così.

Normalmente viene colpito chi è esposto, non chi rimane dietro i poggi o i muretti. Ma tant'è. Sono ormai l'ex comandante del Plotone mortai da 81 della 2ª Brigata; sono uno dei primi feriti della 7ª offensiva scatenata dai tedeschi e dai loro collaborazionisti.

Sono l'ex anche se al momento del commiato dall'infermeria della Brigata dico: tornerò, compagni!

* * *

Sul carro agricolo, sofferente di un dolore intenso, che si fa lancinante ad ogni sobbalzo sul terreno accidentato, vengo trasportato all'ospedale partigiano del 4° Korpus.

Non so dove si trovi né sono in grado di dire quanto tempo si sia impiegato per raggiungerlo da Skokovi—Peči Grad.

Mi ci ritrovo, le braccia piegate a V, fasciate su stecche di legno. A pensarci, così supino come sono perché non posso stare di fianco, debbo sembrare, ad uno che mi guardi di fronte e da lontano, una fusoliera d'aereo con le ali ripiegate verso l'alto.

Una robusta e fiorente infermiera mi è dappresso, mi fa da mamma, mi alimenta, mi ripulisce, mi porta persino al gabinetto. Un po' di brodo, maiale arrosto — ne hanno portato uno intero gli abitanti di un villaggio in visita ai feriti — una patata cotta sotto la cenere e, dulcis in fundo, persino un caffè. Di quello vero. Miracoli partigiani!

Nessuna congestione. Reggo bene nonostante il menù fuori dall'ordinario per un ferito.

Poi in baracca. Siamo in parecchi. Molti, feriti più gravemente, si lamentano. Stringo i denti per non farlo anch'io. L'indomani la stessa infermiera, che mi accudisce amorevolmente perché non sono in grado di provvedere a nulla da solo, m'accompagna — meglio, mi porta di peso — all'infermeria. È una delle tante baracche sistemate in un bosco, su un declivio.

Due sono i medici che mi visitano. Uno è un maggiore, l'altro è un sanitario italiano, l'ex tenente medico Rosario Candela, siciliano.

Mi guardano, mi disinfettano bene gli arti feriti. Confabulano fra loro. Capisco che c'è qualche preoccupazione per l'avambraccio sinistro. Il maggiore dice che se va avanti così, occorrerà... tagliare. Sta marcendo, ha fatto infezione (indubbiamente l'antitetanica, per l'abbondante perdita di sangue, ha avuto un effetto limitato).

Il dott. Candela è di parere contrario. La mano si può salvare. Domattina tentiamo l'operazione. E l'indomani mi ritrovo su un tavolo operatorio, la maschera per l'anestesia sul viso, conto fino a... non so e, quando mi risveglio, nuovamente fasciato, ho il polso destro attraversato da un tubicino di gomma, una sonda dalla quale gocciola del pus che mi imbratta tutto. Per alcuni giorni mi si medica sotto l'occhio vigile attento del dott. Candela. Ma

quando con le pinze mi estraggono il tubicino son dolori: la prima volta cado addirittura svenuto, tanto sono debole.

Però non c'è pace né tranquillità.

Il nemico ha sferrato una nuova violenta offensiva.

Per precauzione ci spostano e ci sistemano in alcune „zemunice“ (specie di ricoveri sotterranei) con la raccomandazione di stare calmi, di evitare grida, rumori, ecc. Siamo comunque protetti dal reparto di guardia all'ospedale.

Quando ci tirano fuori, veniamo a sapere che i tedeschi sono passati sul ciglione, a quattro passi dai nostri ricoveri, non hanno visto né sospettato nulla, e, pur sfiorandoci, hanno tirato diritto. Guai se ci avessero scoperti: avremmo fatto la fine di alcuni feriti di altre „zemunice“. Scoperte e individuato l'ingresso, sparavano dentro senza tanti complimenti ammazzando tutti. Solo in qualche raro caso avevano fatto qualche prigioniero.

Non è una prospettiva allettante. Il ferito ad una gamba, al corpo, alla testa — che non sia in condizioni gravi — pur non potendosi muovere, ha ancora la possibilità, se armato, di potersi difendere, di rispondere al fuoco. Ma quelli come me con le braccia inutilizzate, steccate e al collo? Possono soltanto diventare dei miseri bersagli.

L'offensiva nemica è dura. Ogni giorno giungono feriti.

L'ambizioso obiettivo lo conosceremo più tardi, a fine mese: con l'attacco a Drvar, hanno tentato di distruggere il Comando Supremo e far prigioniero lo stesso Tito.

Una situazione difficile che rende necessaria anche l'evacuazione dei feriti, particolarmente di quelli più gravi.

Ci mandano in Italia. Nel Sud liberato.

Così, sui soliti carri, per diverse notti, scendiamo e, poiché gli aerei non arrivano, risaliamo pendii boscosi fino ad un aeroporto di fortuna. Una notte però l'aereo arriva: è un „Douglas“ americano. Sono nel gruppo dei partenti, mi imbarcano. Ma prima lascio ad un compagno della scorta le mie scarpe nuove, inglesi, avute neanche due mesi prima, in sostituzione dei miei scarponi di pelle anfibia e con le suole „vibram“ sfondate.

Il volo è breve. Un'ora e mezza o due, ma sembrano un'eternità. Pensiamo anche alla possibilità di un attacco aereo nemico. Ma non accade nulla.

Ad un tratto ci troviamo sopra una città splendente di luci. Non siamo più abituati ad uno spettacolo del genere, ad un quadro di tanta bellezza.

Atterriamo: siamo a Bari.

Per me è un ritorno. C'ero già stato quando nell'aprile 1941 mi avevano imbarcato destinazione Durazzo, in Albania.

Ci sbarcano. Un capitano americano è incaricato dello smistamento. Quando sente il mio cognome mi fa accompagnare ad un'ambulanza.

Si parte. Mi ritroverò in un convento di Altamura, trasformato in ospedale militare. Mi hanno separato dai miei compagni di lotta. Con me, unico proveniente dalla Banija, invece tanti appartenenti alla „Garibaldi“ del Montenegro, feriti o denutriti.

È l'impatto con una nuova realtà.

Una popolazione cordiale che alla domenica fa a gara per offrirci quanto può di meglio: spaghettate fumanti, ad esempio, sulle quali letteralmente si buttano anche coloro i quali, esauriti, per prescrizione medica, dovrebbero andar cauti con l'alimentazione. A nulla servono le nostre affettuose pressioni: hanno la fame in corpo. Non sanno trattenersi. E purtroppo qualcuno muore tra dolori lancinanti perché il suo intestino ormai non regge più.

Le ferite migliorano. Suor Ester mi medica ogni mattina, in particolare la mano sinistra. Un solo disinfettante: etere.

Il dott. Candela m'ha salvato la mano ma il polso non si snoda più: è anchilosato. Ma c'è la mano, non un moncherino.

Il colpo che m'ha trapassato la destra ha scavato un piccolo tunnel nell'avambraccio, ha lasciato un'ernia dalla parte interna e una certa insensibilità al tatto.

Certo non ho forza. Devo far ginnastica riabilitativa, alzare sgabelli in ferro e pesi per riattivare il più possibile le dita. Ma non torneranno mai — nonostante ogni sforzo, anche dolorosissimo — come prima. Sono purtroppo invalido.

Un giorno vado in permesso a Bari. Sono uno straccione. Indosso la mia sahariana sdrucita, forata dalle pallottole, con ancora il sangue raggrumato sulle maniche. Non porto bustina ed ho le scarpe che gridano vendetta.

In tale stato mi presento alla missione militare jugoslava. Declino le mie generalità, dico da dove provengo, la brigata, dove sono stato ferito, che sono comunista.

Un ufficiale esce. Poco dopo rientra con un fascicolo (è il Bilten n° 40/43 — maggio/agosto 1944 del Comando supremo del N.O.V. i P.O.J.) ai presenti dice che il mio cognome risulta nell'elenco dei sottotenenti.

Cosa voglio?

Chiedo di ritornare alla 2ª Brigata.

Non c'è nessuna difficoltà. Me ne vado intanto al campo di raccolta dei feriti e degli invalidi dell'E.P.L.J. di Cassano (c'è anche un reparto di feriti e invalidi albanesi).

Rivestito di tutto punto con uniforme inglese, assumo il comando di una compagnia, frequento un corso di lingua inglese e tante, tante „ore politiche" in attesa di rientrare.

Pochi sanno che sono italiano. Lo sa qualcuno del Comando e un cuciniere — uno di Banne (Trieste) — che avrebbe voluto mandare arrosto due guardiacaccia, con tanto di doppietta, „sorpresi" a transitare nel territorio del campo con in tasca una consunta carta d'identità recante sul dorso tre fasci littori!

Al corso, d'inglese, un giorno, l'insegnante — una compagna croata — invita gli allievi a ripetere, uno per uno, anche per verificarne la pronuncia:

— I am yugoslav...

Quando arriva il mio turno, c'è una pausa d'attesa. Mi guarda, mi sollecita a rispondere.

— Su, dice, non ti vergognare.

Tranquillo, ma deciso, rispondo:

— No. — I am italian...

Meraviglia generale.

Nessuno immaginava che fossi italiano.

A novembre inoltrato avviene il rientro in Jugoslavia. Un cacciatorpediniere inglese ci trasferisce da Bari a Lissa (Vis). Quindi a bordo di una piccola nave costiera raggiungiamo Spalato. Prima in treno — mi sembra fosse a scartamento ridotto — poi, come al solito, a piedi, attraversiamo le Alpi dinariche, aggiriamo Drvar sul costone, senza scendere nella valle, ma comunque sufficientemente vicino da poterla vedere ancora cosparsa di scheletri di alianti tedeschi ed individuare le buche provocate dagli obici; quindi su verso Ključ e Prijedor.

Chilometri e chilometri, giorni e giorni di cammino.

In Bosnia o nella Kozara (non ricordo bene) mentre ci dirigiamo verso il Trokut, incrociamo un gruppo di ufficiali: vanno — dicono — a raggiungere la 43ª Divisione Istriana, a rafforzarne i quadri. Fra di essi un capitano, l'ex comandante del 3° Battaglione della 1ª Brigata, che mi guarda incredulo alla notizia che rientro dall'Italia. Con loro una „drugarica", una compagna, tanto di „Leica" a tracolla; la guardo bene e la riconosco: era una israelita, già dipendente della „Foto Lokrum" a Dubrovnik, che mi aveva più volte fotografato al Lapad quando prestavo servizio al comando del 56° Reggimento Fanteria.

Al Trokut, però mi attende una brutta notizia: la mia brigata è partita proprio il giorno prima; è impossibile raggiungerla.

Il comando territoriale della Banija mi destina allora alla „Omladinska dopunska brigada" (Brigata giovanile complementi) del 4° Korpus. Ritorno a Glina. Prima come istruttore di battaglione, in seguito come comandante di compagnia.

Un corriere porta al Comando, in restituzione, la mia pistola e lo „Zeiss Watch" che mi ha salvato la vita.

Inizia per me un'altra importante, interessantissima esperienza.

Sono giovani croati e serbi (cattolici o ortodossi della Croazia), dai 15 anni in sù, ai quali occorre insegnare l'uso delle armi. Sono dei bravi ragazzi, pieni di buona volontà. Vogliono apprendere presto per essere anche loro della partita: in maggioranza hanno conti da saldare con ustascia, domobrani e tedeschi e non vogliono perderne l'occasione.

Trasmetto loro quanto so sull'uso delle armi: dal mortaio da '81, alla „Breda", ai fucili mitragliatori, alle armi individuali. Non senza difficoltà perché, per primo, devo imparare la nomenclatura dei pezzi in serbo-croato. Un'impresa! Mi verrà facilitata con l'arrivo al Comando di una serie di manualetti militari a ciclostile, editi non ricordo dove, uno dei quali — rammento

— con la copertina arancione (che più tardi lascerò, con la fedele „Beretta“, nella mia borsa porta-carte all'Agit-Prop per l'Istria e Fiume al 7° piano del grattacielo della città del Quarnero).

Amdja, il comandante del battaglione, è soddisfatto dei progressi dei ragazzi. Sono veramente meravigliosi, sempre attenti, disciplinati, anche se a qualcuno — è naturale — abitando abbastanza vicino a Glina viene la voglia di fare una scappatella a casa. Ma può essere pericoloso per le scorribande degli ustascia, domobrani e tedeschi sulla Glina—Petrinje ed anche per la presenza di elementi della quinta colonna. Per lasciarli andare isolati o in piccoli gruppi è necessario essere certi che nella zona ci siano nostre formazioni, brigate o distaccamenti a difesa del territorio liberato.

La compagnia che mi viene affidata diviene ben presto un reparto modello. C'è fra noi completo affiatamento. Nell'accantonamento di Glina riesco persino a far costruire — e lo fanno con le loro stesse mani — tavoli e panche per consumare i pasti. Una squadra è andata a prelevare in un villaggio della Oštra Glava verso la Petrova Gora i tronchi necessari, ridotti in tavole alla segheria, trasportate successivamente a spalle fino a Glina.

Quando torniamo dalle esercitazioni ci tengono a sfilare cantando; marciano impettiti — particolarmente attenti quando, come avviene, incrociamo la compagnia dei partigiani russi: vogliono dimostrare, e lo fanno molto bene, di essere giovani sì, ma già buoni soldati.

Il loro „Čika Pero“, come affettuosamente mi chiamano, Zio Pietro, ha soltanto qualche anno più di loro.

Febbraio e marzo 1945 non sono comunque mesi senza storia.

Siamo a Glina, zona ben difesa dalle unità del 4° Korpus, ma non vi resteremo molto.

A fine marzo nazisti e ustascia attaccano in forze nella regione di Petrinje e Glina. I combattimenti sono durissimi con gravi perdite da ambo le parti; quelle del nemico sono comunque sempre due o tre volte le nostre.

Evacuiamo Glina. Mentre altre unità devono contrastare il passo al nemico, il nostro battaglione, con parte della popolazione, deve farsi carico di trasferire materiali e viveri concentrati nella cittadina.

Nella notte, mentre infuria il combattimento, e le tenebre sono rotte dai bagliori delle cannonate e dei proiettili traccianti, mentre lo sferragliare dei carri armati si fa sempre più vicino, in fila indiana, recando ciascuno un sacco di farina, attraversiamo la ferrovia e ci inerpichiamo verso la Oštra Glava — Petrova Gora.

Portiamo in salvo i viveri per la popolazione e per le formazioni partigiane.

Nei giorni che seguiranno andremo verso Topusko. Le formazioni del cosiddetto Stato Indipendente di Croazia di Ante Pavelić si stanno sfasciando: domobrani, ustascia ed anche tedeschi cadono sempre più frequentemente prigionieri delle unità partigiane.

Non è improbabile che altri — presentendo la fine — cerchino rifugio nella Petrova Gora. A questi dobbiamo pensarci noi. E ne „becchiamo" parecchi.

Andando a Topusko, ben occultato in un fienile vuoto ma perfettamente adattato, con tanto di sentinella a fianco, vediamo anche un piccolo aereo monomotore.

Come siamo ricchi, penso.

Guardo. Sotto le ali e ai due lati della carlinga porta ancora lo stemma della N.D.H. (lo scudo a quadretti bianchi e rossi). Un pilota fuggito da Zagabria, dato che l'aereo non reca alcun segno che possa far pensare sia stato abbattuto? No. Il pilota, un ustascia, è stato ingannato dai segnali a terra, ha creduto di essere su un campo della sua parte, non è riuscito a riprendere quota e così è stato fatto prigioniero.

Almeno da questo aereo non ci spareranno più.

Altri lo fanno ancora e sono temibilissimi. Volano bassi e ci mitragliano quando transitiamo in colonna e a distanza di sicurezza sui dossi. Saliamo colline e scendiamo a valle, non possiamo essere sempre coperti dalla vegetazione.

Carponi, vediamo intorno a noi il classico punteggiamento che fanno i colpi di mitragliatrice sul terreno. Ma abbiamo anche la soddisfazione — nonostante il „pippetto" che ci perseguita — di vedere sempre più sovente passare sopra le nostre teste quegli enormi stormi di fortezze volanti argentee, che vanno verso il nord a bombardare i nazisti. Sono puntini nel cielo, ma esultiamo al loro passaggio, li salutiamo quasi fossero in grado di vederci lassù a 7—8000 metri. A volte abbiamo persino l'impressione di sentire il rumore delle esplosioni. E forse è anche vero. Vienna, in linea d'aria, non è poi tanto lontana.

Aprile, con la primavera, ci porta un altro fiore: l'Italia è insorta, è liberata! Ne esultiamo.

Qui da noi, i combattimenti continuano. E duramente.

I tedeschi, si capisce, vogliono mantenersi aperte le vie della ritirata. Non hanno più la forza di controbattere; l'unica cosa a cui pensano, e sono decisissimi in questo, perciò si battono tenacemente, è di assicurarsi il ripiegamento.

Ustascia e domobrani sentono che ormai è giunta la fine. Specialmente i primi; si battono da disperati. Quando non riescono a sottrarsi alla cattura, gettano i distintivi, diventano tutti... „domobrani", magari dal 1941!

La notizia della fine della guerra mi trova a Glina. Esultiamo. Spariamo in segno di gioia. Io, però, faccio fatica a farlo. Non ho ancora riacquistato la forza di premere bene il grilletto della „Beretta".

Pochi giorni dopo siamo a Karlovac. Dopo violentissimi combattimenti, Zagabria è stata liberata. Alla sua liberazione ha partecipato anche la Brigata „Italia". Attualmente — è Amdja che mi dà la notizia — è dislocata a Otalj, ad una quindicina di chilometri.

Gli chiedo se posso andarvi. Si. Ma come? Con una bicicletta che ha trovato non so dove.

Copro il percorso da Karlovac a Ozalj, arrivo davanti ad una palazzina dove s'è insediato il Comando di brigata.

Davanti al cancello monta la guardia — carabina con tanto di baionetta in canna — un autiere. Ha ancora le mostrine intatte ed una decentissima divisa italiana, completa di bustina. Dove l'hanno pescato?

Al Comando c'è in visita il Capo di stato maggiore non so di quale Korpus. Ho appena il tempo di salutare Maras, comandante della Brigata, ma proveniente dai „G. Mameli" di Kožino, e di conoscere Cozzolino, capo dei servizi stampa, scattante, indaffarato.

Sono ugualmente soddisfatto e me ne ritorno a Karlovac. Ma anche noi, come altre unità, abbiamo il nostro compito da assolvere: si tratta di non dar tregua al nemico, di stargli alle calcagna, mentre le unità dell'esercito partigiano cercheranno di ostacolare la sua ritirata.

È così che mi ritroverò a Maribor, fazzoletto rosso al collo, regalatomi ad Ozalj, unico italiano della „Omladinska brigada".

Pochi giorni dopo verrò trasferito alla 2ª Armata a Lubiana e da qui — su disposizione del C.C. del P.C. della Croazia — a Fiume, a disposizione dell'Agit-prop per l'Istria.[1]

Reincontro perciò Eros Sequi e faccio la conoscenza di Andrea Casassa, Dino Faragona, Erio Franchi, Giorgio Sestan, Arminio Schacherl dell'allora comandante del btg. italiano „Pino Budicin", il monfalconese Tomini, di Ljubo Drndić, delle compagne Etta ed Eufemia, quest'ultima rovignese e di tanti altri compagni e compagne.

Alla „Voce", incontro, fra gli altri, Lucifero Martini, Bruno Picco, Osvaldo Ramous, Ettore Mazzieri.

Ad Abbazia invece, al Comando dell'amministrazione militare (Vojna uprava) c'è Vjeko Holjevac, già Commissario del 4° Korpus.

---

1 A dirigerlo, a quell'epoca, era Dina Zlatić.

Giuseppe Alizzi

ALLA GUIDA DEL BATTAGLIONE „PINO BUDICIN“

Durante la mia permanenza in Croazia sotto l'esercito italiano si maturò in me la convinzione della giustezza della lotta partigiana. Nel vedere le angherie alle quali venivano sottoposte le popolazioni ed i villaggi distrutti, provavo dentro di me un senso di ribellione e moralmente sostenevo la popolazione con cui venivo a contatto.

Giuseppe Alizzi

Ed ecco ciò che ricordo del periodo partigiano.

Il 9 settembre 1943, il Battaglione di mia appartenenza venne trasferito da Castua (Kastav) a Fiume. Il generale Roatta, comandante della 2ª Armata e criminale fascista, convocò gli ufficiali del presidio, fece distribuire del denaro ed invitò tutti a battersi a fianco degli alleati nazisti che stavano arrivando da Trieste. La stragrande maggioranza degli ufficiali rifiutò l'invito, restituì il denaro e non si curò della minaccia del Roatta.

Il giorno dopo il mio Battaglione, ormai ridotto ad un centinaio di soldati, venne trasferito ad Abbazia e la sera stessa io e parecchi soldati passammo nelle file partigiane accolti con entusiasmo dalle popolazioni e dai partigiani della zona di Castua e fummo accompagnati a Clana (Klana). Lì era in formazione un battaglione composto da volontari italiani. Organizzato il „Battaglione italiano“, di cui comandai una Compagnia, attaccammo con bombe anticarro una colonna tedesca sulla strada carrozzabile Villa del Nevoso—-Mučići, infliggendo rilevanti perdite. Dopo qualche giorno una modesta colonna tedesca puntò su Clana, l'attaccammo, facemmo saltare in aria i passi minati e ci ritirammo nei boschi circostanti. Dopo alcuni giorni, i tedeschi puntarono su Clana con una consistente colonna appoggiata da mezzi coraz-

zati. Scendendo sulla strada Marčelja, Jelenje e Grobnico, circondarono tutta la zona. Nella zona di Grobnico vennero travolti dai carri armati centinaia e centinaia di soldati italiani che rientravano dall'interno della Croazia. Mi riferirono che ci fu una strage di militari e di civili. Il citato Battaglione si sbandò e io ed altri tre sottufficiali fummo inviati nella zona di Vrhovina.

I miei tre compagni, non sopportando le fatiche ed i disagi della vita partigiana, ritornarono indietro, mentre io raggiunsi un grande deposito di munizioni situato nei boschi di Dreżnica ed assieme ai compagni croati preparai granate di artiglieria da inviare ai vari reparti.

Terminato questo lavoro che durò circa un mese, venni trasferito in un paesino della zona dei laghi di Plitvice dove si svolgeva un corso per l'uso dei cannoni leggeri e dei mortai da 81. Dopo alcuni giorni, forse per una errata esposizione in lingua croata, venni accusato dal commissario del corso di essere fascista, venni disarmato e poi scortato al Tribunale militare di Otočac. I giudici, pur riconoscendo che non esistevano motivi validi, mi condannarono a sei mesi di lavori forzati, dei quali ne feci due perché venni liberato su intervento di un compagno ingegnere, che faceva parte del Comando della Croazia. Costui mi aveva conosciuto al citato deposito di munizioni e riponeva in me molta fiducia. Egli ordinò che fossi inviato alla Divisione „Garibaldi", che però non potei raggiungere a causa dell'eccessiva lontananza.

Mi fermai invece in Lika, dove venni inquadrato nel Battaglione d'assalto (Udarni bataljon), che operò brillanti azioni contro i tedeschi e gli ustascia. Lì ebbi modo di conoscere una compagna che, nonostante le numerose ferite riportate, era sempre la prima, in testa a tutto il reparto, nell'andare all'attacco dei nemici. Rimasi pure impressionato del grande coraggio che sempre veniva dimostrato dai compagni della Lika.

Ero l'unico italiano nel citato Battaglione e mi sentivo a disagio per il fatto che non parlavo e non capivo la lingua croata. Depresso moralmente lasciai il Battaglione per raggiungere un reparto dove c'erano italiani. Raggiunsi così nella zona fra Drežnica e Mrkopalj il comando di una Brigata e da lì venni mandato in Istria, dove giunsi nel marzo del 1944.

Il commissario Jožo Skočilić mi affidò l'incarico di organizzare e comandare il Battaglione italiano „Pino Budicin", con il quale portammo a termine molte azioni contro i tedechi e gli ustascia. Nel maggio del 1944 lasciai il comando del Battaglione e venni inviato quale istruttore al corso allievi sottufficiali ed ufficiali. Detto corso era frequentato da compagni italiani e croati e si svolgeva nei boschi dietro la piana dell'Istria, non ricordo più il nome della zona. Il comandante del corso era Anton Macura.

Dall'Istria ci trasferimmo nel Gorski Kotar ed a Brod na Kupi il corso venne sciolto ed io venni inviato ad un Battaglione della 43ª Divisione, con il quale partecipai a diversi combattimenti nella vallata fra Ogulin e Vrbovsko. Io ero il comandante del Battaglione e commissario era Benito, studente di medicina e originario della zona di Pola. Per contrastanti valutazioni su azioni

di guerriglia fra me e il comandante della 2ª Brigata, venni deferito al Comando della 43ª Divisione, che si trovava a Skrad.

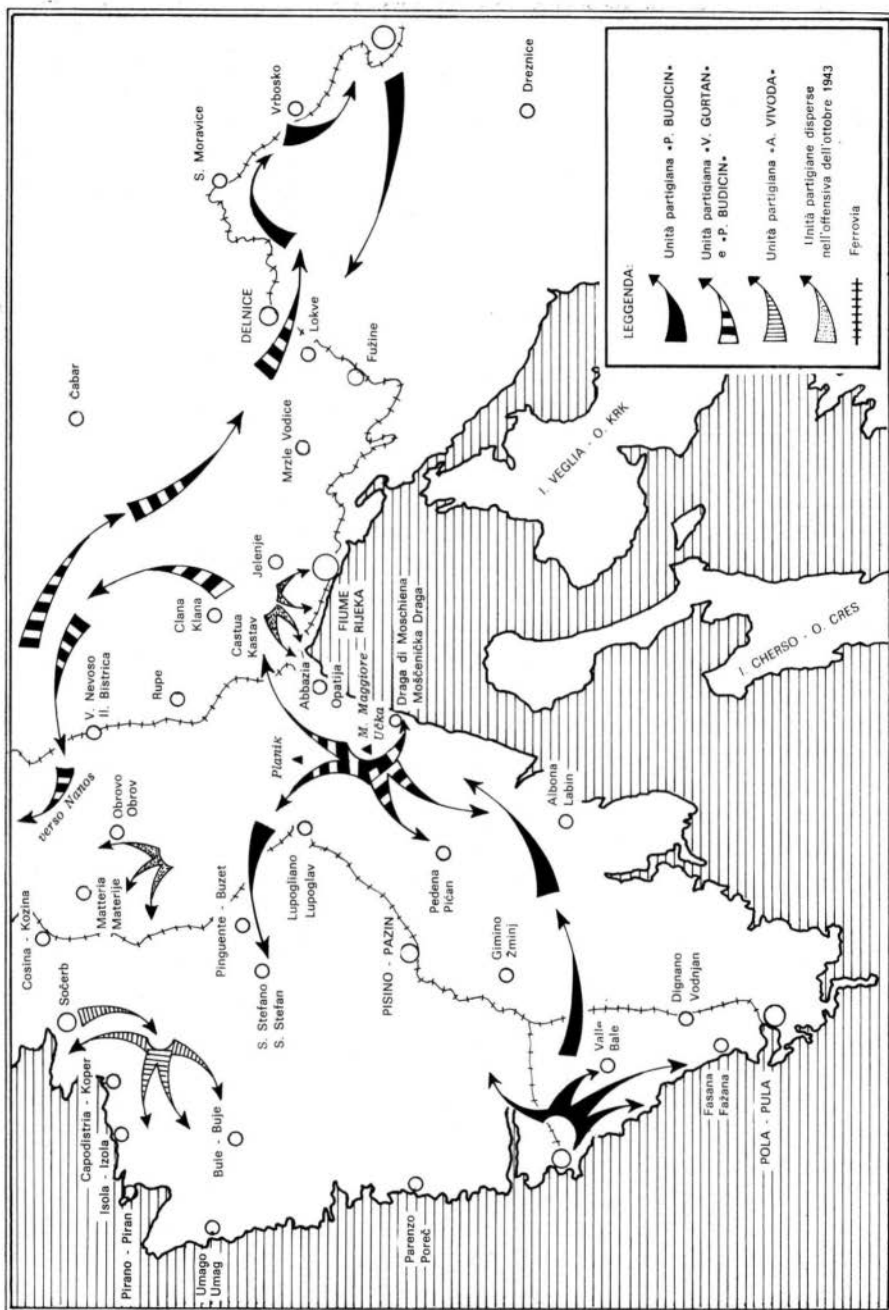
Rimasi a Skrad per un mese in attesa di giudizio. La commissione, esaminate le due diverse esposizioni dei fatti e non trovando a mio carico alcuna colpevolezza, mi trasferì al Comando di un altro Battaglione della stessa Brigata, che era in via di formazione. Diedi il mio contributo nell'addestramento al combattimento del nuovo Battaglione, collaborando fraternamente col comandante e col commissario. Costui era un mio carissimo amico e compagno, essendo stato caporale nel mio plotone. Detto Battaglione si distinse nell'aprile del 1945 nella conquista delle cime sovrastanti Lokve. In questo combattimento io ed il comandante fummo feriti: mentre il comandante venne ricoverato, io rimasi al comando del Battaglione assieme al commissario Anton Skabić di Pola. Il combattimento fu abbastanza duro e riportammo diversi morti e feriti. Nel successivo attacco nei pressi di Mrzle Vodice venne ucciso dai tedeschi il compagno commissario Skabić. Questa grave perdita fu per me e per i compagni del Battaglione molto dolorosa. Il giorno dopo il nostro Battaglione si distinse nella conquista e nel mantenimento della cima del Kamenjak.

Sostituiti da altri reparti, ci trasferimmo nella zona del Platak. Lì mi venne affidato dal comando della 2ª Brigata di portare assieme ad altri tre compagni un ordine segreto da consegnare al comandante di un'altra Brigata, che si trovava a Prezid. Il giorno dopo le due Brigate puntarono su Postumia e nel pomeriggio scendemmo a Miramare. Le popolazioni dei paesi sopra Trieste ci accolsero con grande esultanza. Da Miramare ci trasferimmo in Istria e l'8 maggio 1945 a Buie apprendemmo la notizia della fine della guerra.

Fu per noi partigiani e per i popoli un giorno indimenticabile perché la belva nazista era stata sgominata, dopo aver lasciato dietro a sé tante rovine ed inaudite atrocità. Da Buie ci trasferimmo ad Umago. Lì notammo una certa paura nella popolazione, ingannata dalla propaganda nazi-fascista che dipingeva i partigiani come massacratori. Subito organizzammo un meeting, al quale partecipò la stragrande maggioranza della popolazione di origine italiana. Io svolsi una relazione per chiarire il significato della guerra di liberazione, soffermandomi sui concetti di libertà, di unità e di democrazia ed invitai tutti alla collaborazione, strumento necessario per risanare le ferite della guerra. Quel meeting valse a tranquillizzare i cittadini delle varie estrazioni sociali.

A Umago mi vennero conferiti: il grado di capitano dell'Esercito di Liberazione Jugoslavo, la decorazione „Ordine al Valore“ e l'iscrizione al Partito Comunista della Jugoslavia.

Nel giugno del 1945, io e parecchi altri partigiani italiani rientrammo in Italia. Nei pressi di Padova venni fermato da reparti americani, venni condotto al comando, disarmato, interrogato e definito un capo comunista. Da quello che potei capire era intenzione di quel comando di inviarmi in un campo di concentramento in territorio africano.

Caricato su un camion, che faceva parte di una colonna che si dirigeva verso Padova, approfittai dello stato di ubriachezza della scorta e dell'oscuri-

Nella zona di Rovigno, a „stanzia Bembo", si costituì in data 4 aprile 1944, il Battaglione italiano „Pino Budicin" che diverrà, nel giugno dello stesso anno, il IV Battaglione della I Brigata istriana „V. Gortan" — 43ª Divisione dell'E.P.L.J., dando un notevole contributo alla liberazione del Gorski Kotar, di Ogulin, Lokve, Matteria e Pisino, a fianco dei partigiani jugoslavi, cementando con il sangue l'unità e la fratellanza.

Postumia
Postojna
Sesana
Sežana
Miramare
Opicina
Divaccia
Divača
Pivka
Prezid
Mošun
Čabar
M. Nevoso
Snežnik
Cosina
Kozina
TRIESTE
Matteria
Materije
V. Nevoso
Il. Bistrica
Decani
Dekani
Obrovo
Obrov
Podgrad
Gumance
Gerovo
Rupe
Clana
Klana
Platak
DELNICE
Jelenje
Mrzle Vodice
Planik
FIUME
RIJEKA
Eneo
Rječina
Kamenjak
Lokve
Abbazia
Opatija
Tuhobić
M. Maggiore
Učka
Laurana
Lovran
Fužine

LEGGENDA:
Unità partigiana «P. BUDICIN»
Unità partigiana I Brg 43ª Div.
Unità partigiana II Brg. 43ª Div.
Unità partigiana del IX Korpus Sloveno
Unità partigiana 20ª Div.
Unità partigiana 9ª Div.
Unità partigiana 13ª Div.
Unità partigiana 19ª Div.
Ferrovia

Operazione finale svolta dalla II Brigata istriana — 43ª Divisione da Delnice a Miramare (Trieste), nelle cui file lottarono partigiani italiani.

tà, saltai dal camion e scappai nella campagna circostante. Dopo molte peripezie, potei alfine raggiungere la Sicilia.

In territorio sloveno ero venuto a conoscenza delle atrocità commesse dalla „Guardia Bianca" (Bela Garda) nei confronti dei partigiani e delle persone sospette. Quei giovani dell'„Azione Cattolica" usavano tutti i mezzi possibili per torturare chi capitava sotto le loro grinfie. In Lika seppi che i nazisti e gli ustascia avevano chiuso in una scuola minata gli abitanti di un villaggio e quindi l'avevano fatta saltare in aria uccidendo tutti i malcapitati, in maggioranza bambini.

Durante la permanenza in Lika vidi con i miei occhi le distruzioni perpetrate dai nazisti e dagli ustascia: le persone che si vedevano in giro e che sostenevano con ogni mezzo la Lotta di Liberazione erano vestite in nero, perché avevano avuto dei parenti trucidati o caduti in combattimento. Rimasi impressionato dal coraggio, dallo spirito di sopportazione di grandi disagi, dalla fermezza di carattere e dalla certezza nella vittoria finale di quelle popolazioni. Esse aiutavano con ogni mezzo i partigiani. Ricordo un episodio che mi colpì profondamente per il suo grande significato umanitario. Nell'inverno del 1945 eravamo in un villaggio della vallata di Ogulin. Una madre, vedendo un partigiano quasi a piedi nudi, disfece una sciarpa di lana che portava al collo e fece un paio di calze e gliele diede. In ogni paesino, dove sono stato, ho potuto constatare episodi di grande umanità verso noi partigiani.

Eros Sequi

Nato il 15 ottobre 1912 a Possagno (Treviso). Laureato in filologia classica all'Università di Pisa (1934), dove fu per quattro anni allievo della Scuola Normale Superiore Universitaria. Professore di ruolo in Italia e lettore di italiano all'estero. Dal gennaio 1953 risiede a Belgrado, dove è ordinario di letteratura italiana alla Facoltà di Filologia di quella Università.

Ai primi di ottobre del 1943, dopo alcune settimane di internamento da parte degli ustascia, da Zagabria, dov'era lettore presso l'Università, fuggì tra i partigiani e combattè nel „Moslavački odred" (Distaccamento della Moslavina) e quindi nella 7ª Divisione d'assalto della Banija, di dove, nel giugno 1944, inviato al I Congresso dei Lavoratori Culturali della Croazia, a Topusko, parlò in nome degli intellettuali antifascisti italiani. Di là fu mandato all'Agitprop e alla Sezione Propaganda regionale dell'Istria e di Fiume, dove si occupò della stampa in lingua italiana e dell'attività culturale, continuando a svolgere tale compito anche dopo la liberazione, fino al termine del 1951. Fino a tale data fu, dalla sua costituzione, segretario dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Ricoprì diversi incarichi sociali e politici. Nel

1948—1949 fu capo sezione minoranze al Ministero dell'Educazione della repubblica di Croazia. Diresse la rivista mensile „Scuola Nuova" dalla sua fondazione (marzo 1947) al 1952. Fu redattore della rivista „Kulturni radnik" (Zagabria) e di varie altre pubblicazioni. Dirige dalla fondazione (ottobre 1964) la rivista di cultura „La Battana". È membro del consiglio di varie pubblicazioni e istituzioni.

È copresidente dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana. È insignito di vari riconoscimenti e onorificenze jugoslavi e internazionali.

Oltre a studi, saggi e articoli intorno ad argomenti del suo campo specifico, ha pubblicato alcuni volumi di poesia e di narrativa. È stato premiato per l'opera di traduzione della poesia serbocroata.

BRANI DI NOSTALGIA: DALL'ARRIVO IN ISTRIA ALLA LIBERAZIONE

„Quisquis amat, valeat: pereat qui nescit amare"
„Bis tanto pereat quisquis amare vetat"

(Pompei)

Forse il luccichio oltre le pietraie dei monti più bassi, oltre la ruga della valle, oltre ciuffi stenti di verdura, forse il luccichio sprofondato dentro i buchi aperti fra brandelli di nembi umidi e neri, forse quel luccichio era l'Adriatico al quale tornavo dopo due anni di lontananza da ogni mare. Già dimenticavo l'afrore della Sava e dei suoi affluenti, il profumo di cocomero e cetriolo commisto all'odore di erba calpestata, di trifoglio, di canneti dalle foglie taglienti, di grappoli di pan di serpe, di muschio, di felci inverdenti il sottobosco tra i colonnati di rovere di Slavonia, tra i faggi dolciastri o al ceppo dei castagni sopra i monti della Bosanska Krajina e al piede della Petrova Gora.

Adesso, superato il margine del Gorski Kotar, le abetine fitte cedevano di colpo alla sassaia grigia frantumata dalla bora precipitosa o dai libecci e dagli scirocchi elevanti fino quassù spruzzi stanchi di salsedine.

A Mrzle Vodice ci aveva rifocillato Kazimir Sanjin, il quale aveva trovato anche una guida per accompagnarci quando poco dopo, quasi a Gornje Jelenje, sarebbe stato necessario abbandonare la Luisiana per evitare incontri con i grossi pattuglioni tedeschi e ustascia.

Così, a Donje Jelenje ci arrivammo scendendo a precipizio per sentieri irriconoscibili, sotto gli scrosci di pioggia che le raffiche di vento ci scagliavano negli occhi. Sembrava il diluvio universale; e l'impressione era ancora più spettrale per le fortificazioni abbandonate dal vecchio esercito jugoslavo, sfasciatosi come un castello di carta tre anni prima.

A Donje Jelenje ci sedemmo senza fiato sul muretto basso intorno al cortile di una casa. Zdenko Štambuk si faceva forza, e con non meno coraggio nascondeva fame e spossatezza Anđelka Turčinović. Io ero meglio avvezzo alle marce senza fine e i piedi a mollo nelle strette scarpe inglesi non avevano acceso, come solitamente, la tortura delle vesciche. Ci portarono del pane, più buono di ogni altro cibo. Continuammo subito il cammino fino all'Eneo gelido e a Kukuljanovo. Di là, oltre un ponticello, ci avventurammo su per l'erta dei monti castuani. Zdenko scoprì la traccia che conduceva alla baracca, cui arrivammo quando la notte aveva già messo tutti a dormire, stivati uno accanto all'altro nella baracca di legno. Solo Barba Luka, al secolo Edo Drndić, e Slavica Fran ci accolsero, oltre a Stipe — Ante Drndić, allora segretario dell'Agit-Prop del Comitato regionale dell'Istria e di Fiume, che tornò presto a dormire. A me fece posto sotto la sua coperta proprio Barba Luka, che così si „vendicava" dei fascisti che lo avevano torturato.

All'alba, la pioggia che mi aveva inzuppato fino alle ossa, mi involgeva di tiepido umidiccio; fumavo come i mucchi di letame nell'aria fredda del mattino, in quel fondo di dolina carsica dove si nascondeva la nostra baracca.

Era quella l'Istria cui mi avevano destinato dal quartiere generale della Croazia e dove arrivavo dalla 7ª Divisione della Banija, dopo aver parlato in nome degli intellettuali antifascisti italiani al primo Congresso dei „Lavoratori culturali" della Croazia, nella sala di Topusko, e dopo avere preso parte alla „consultazione" delle Sezioni propaganda" e avere ammirato Moša Pijade camminare per le strade di Topusko tenendo a braccetto monsignor Rittig, prete partigiano. Moša Pijade e monsignor Rittig non sono più vivi da un pezzo. E non ci sono più Zdenko Štambuk e Anđelka Turčinović; non c'è più Barba Luka e non ci sono più tanti compagni di quel tempo.

In quella baracca rimanemmo pochi giorni; l'arrivo di quindicimila cetnici nei vicini paesi del Castuano e la vicinanza di ustacia e tedeschi ci costrinsero a trasferirci dall'altra parte dell'Eneo, dove c'era più spazio di manovra e i monti del Gorski kotar erano più vicini.

Intanto mi avevano già incluso nel lavoro: dovevo raddoppiare le forze di Andrea Casassa, che dopo la morte di Gigante era rimasto solo a comporre la „sezione italiana" dell'Agit-Prop e della Sezione Propaganda! Sì, c'era la „tecnica" italiana; ma non bastava. Ed ebbi anche la mala sorte di rimanere solo, allorché Andrea si ammalò di paratifo!

„Lottare" fu affidato subito a me, che ne avevo visto le copie consunte tra i partigiani italiani della 7ª, i quali si leggevano e rileggevano le righe con amore geloso, quasi ne uscisse la voce della famiglia. Collaborai subito a rimettere in sesto le notizie in arrivo dal „terreno", scritte a zampe di gallina e quasi sempre sgrammaticate: era un ottimo esercizio quello di rendere leggibili siffatte corrispondenze, senza togliere loro nulla dell'aroma originale e dell'originale credibile immediatezza.

Ma il lavoro grosso fu subito quello di compilare „Il Nostro Giornale", destinato a tutto il territorio dell'Istria e, da principio, anche a Fiume. Non

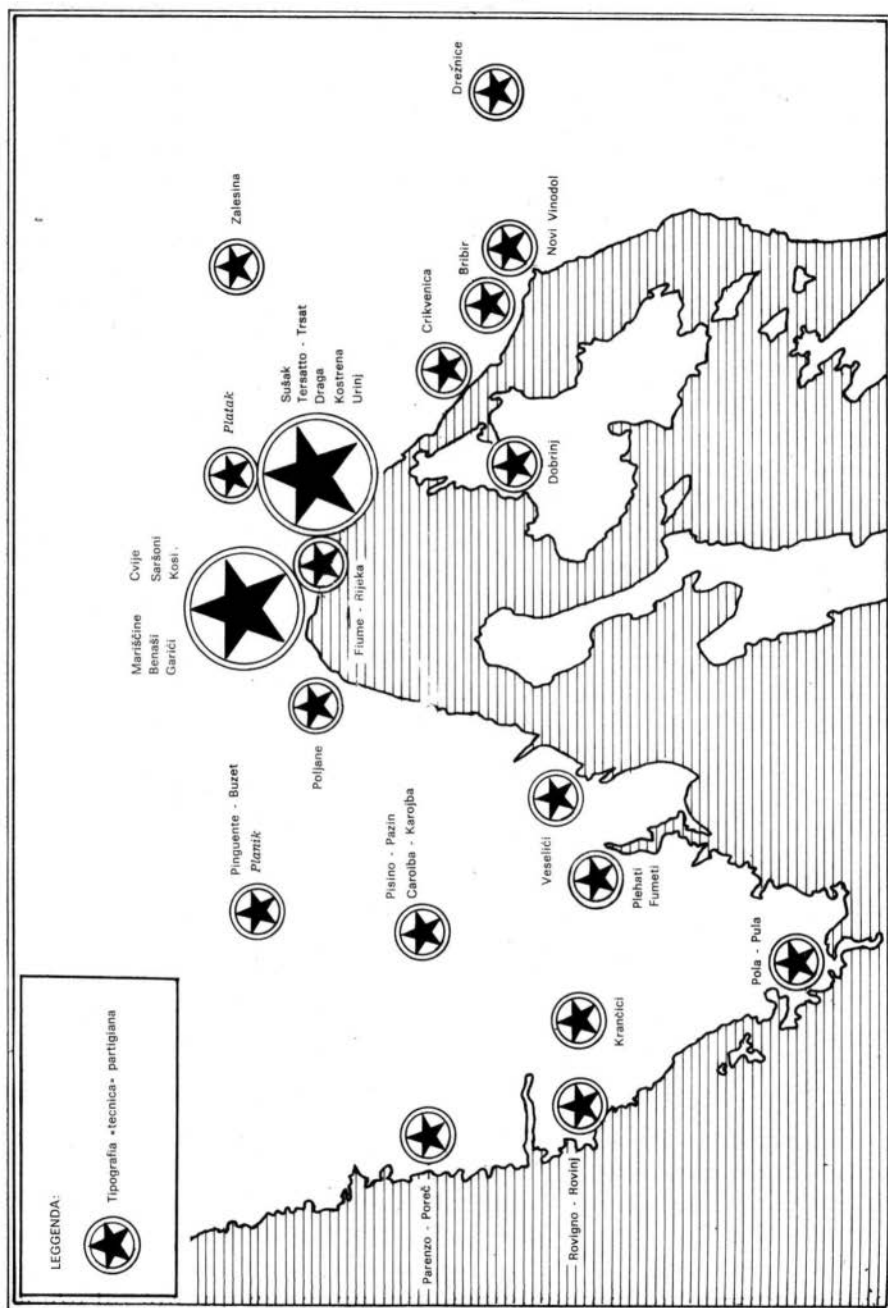
credo che il „piano“ di un numero di giornale sia mai stato studiato e deciso con tanta serietà. Ante Drndić, Fedor Olenković, Casassa ed io si discuteva la situazione politica. Ogni tanto partecipava alle riunioni qualche compagno del „Regionale“, come Dušan Diminić o Dina Zlatić. Discussa la situazione in generale e quella particolare, si decidevano gli argomenti da trattare, il „fondo“, la „spalla“ e così avanti, fino alla parte culturale, fino, addirittura, ai testi „poetici“ da includere.

Mentre non si lesinava spazio a poesiole, che oggi giudicheremmo decisamente brutte, si risparmiava spietatamente negli articoli „politici“. Il primo fondo che mi fu affidato risultò, in prima stesura, fiorito e, ahimé, troppo lungo. Nell'ultima stesura, cancellato senza misericordia ogni aggettivo non essenziale, abolito ogni abbellimento, il testo restava esattamente la metà di quello originale. E debbo riconoscere che non ne soffrivano affatto chiarezza ed efficacia!

Decidevamo in anticipo quante copie stampare di ogni pubblicazione e quante di esse sarebbero state inviate per la regione, fino a Cherso, a Pinguente e al Buiese, e affidavamo i testi battuti sulle matrici da Slavica o dalla Ester alla tecnica „italiana“ con la Gigia e la Nina comandate da Nevenko Podrecca, anch'egli in sottordine rispetto al capo di tutte le tecniche, ch'era Branko Sloković. Uscite le copie, venivano distribuite ancora umide d'inchiostro secondo i vari indirizzi e spedite sulle spalle degli stessi corrieri partigiani che ci portavano la carta e tutti gli altri rifornimenti.

Apro uno scartafaccio di quel tempo: ci sono gli „specchi“ di alcuni numeri de „Il Nostro Giornale“. Tutta la pagina dello scartafaccio è divisa in rettangoli, corrispondenti alle pagine del giornale, numerate progressivamente; e in ogni pagina è indicato ciò che occuperà lo spazio: il titolo del fondo, della spalla, dei commenti alle notizie più importanti; trovo persino: „Poesia“ e titoli di racconti, ripresi spesso da pubblicazioni giunte fino a noi per le solite trafile partigiane.

C'è anche l'indicazione della data entro cui ogni numero deve essere finito, pronto per la spedizione: data programmata, data di esecuzione, apposta talvolta con inchiostro diverso. E dopo ogni numero, l'indicazione dei centri presso i quali venno spedite tante copie. Nomi di paesi per me spesso uditi per la prima volta: Pinguente, Montona, Portole, Piemonte, Ossero e così avanti; c'è spesso anche, accanto a ogni nome, il corrispondente slavo: Buzet, Motovun, Oprtalj, eccetera eccetera. Sono regioni a me allora sconosciute; oppure, note dalle corrispondenze e dalle discussioni di Agit-prop. Noti anche perché ci son persone note: come Zdenko, che dicono ricoverato nel Pinguentino a curarsi una ferita guadagnata sganciandosi da un improvviso accerchiamento dei tedeschi.

Ma sono tutti luoghi ai quali bisogna indirizzare le nostre pubblicazioni in italiano e in croato. Lavoriamo così d'accordo che „Il Nostro Giornale“ e il „Glas Istre“ riflettono sentimenti identici, fondamentali, di libertà e di umani-

Località dove sono sorte o hanno soggiornato le tipografie — „tecniche" — partigiane dal 1941 al 1945, svolgendo un ruolo importante per lo sviluppo della L.P.L. nella regione di Sušak, Gorski kotar, Fiume ed Istria.

tà nuova. Stipe e Fedor scrivono per i Croati; Andrea ed io per i nostri connazionali.

I giornali escono con notevole regolarità; escono anche volantini, opuscoli, proclami. Escono la rivista „Noi Giovani", con la data del 1° luglio 1944 e „La Donna Istriana", datata 15 luglio 1944. Le due riviste mi costarono parecchio lavoro; e la data ufficiale di pubblicazione non è quella reale. Ambedue le riviste uscirono con parecchio ritardo; e non ricordo adesso se fossero retrodatate per il semplice fatto che la copertina era già stata girata al ciclostile, con la convinzione che tutto il numero potesse uscire in tempo... Oppure, era stato promesso al Fronte Femminile Antifascista e ai giovani che le loro riviste sarebbero uscite entro quella data e mancava il coraggio di dicharare la piccola sconfitta.

Poi, il 27 ottobre 1944 esce il primo numero della „Voce del Popolo". I preparativi erano stati lunghi; le discussioni sull'opportunità che uscisse un giornale dedicato particolarmente a Fiume avevano trovato l'accordo unanime di tutti noi. A Fiume la situazione politica era ben diversa da quella esistente in Istria; molto più complessa era la rete di interessi e di intrighi e manovre che si stendeva sulla città quarnerina: partiti diversi cercavano di imbrogliare le carte in tavola. E si pensò che l'uscita di un giornale allora „fiumano" potesse aiutare a chiarire le idee. Del resto, oltre al „Nostro Giornale" che ricopriva tutta la regione, usciva già, particolarmente „polese", „La Nostra Lotta", alla testa della cui redazione c'era Domenico Cernecca, oggi ordinario di lingua italiana all'università di Zagabria.

Si accolse l'idea di riprendere la testata di un vecchio giornale fiumano, che si era distinto per le sue idee progressiste: e così nacque appunto „La Voce del Popolo".

Quanto carezzammo il primo numero del nuovo giornale! Come fosse un figliuolo, senza paura di apparire smodatamente sentimentali. La „Voce" era destinata a raccogliere l'eredità dei giornali uscenti nelle varie zone, compreso il territorio capodistriano. Alla stessa maniera il blasone partigiano di „Noi Giovani" decorò il settimanale „Vie Giovanili" per parecchi anni postbellici, e alla „Donna Istriana" si possono riportare le origini di „Noi donne", redatte per alcuni anni dell'immediato dopoguerra da Etta Sanzin, la „Dale" partigiana, morta molto giovane poco dopo che la „sua" rivista si era spenta.

Ricordare le origini direttamente partigiane dei nostri giornali è doveroso; forse qualche errore o qualche gesto di sfiducia non sarebbero stati inevitabili se ciò non fosse stato mai dimenticato. Lo stesso dovremmo dire per tutte le istituzioni culturali del gruppo etnico italiano, le quali alla lotta partigiana attingono le loro origini. Perché in quelle baracche dove risiedevano gli organismi incaricati di guidare l'attivita pubblicistica e culturale in genere dei croati e degli italiani dell'Istria e di Fiume, regnava addirittura l'ossessione di come avremmo dovuto affrontare la ricostruzione e l'edificazione di quanto era stato assoggettato dal regime fascista, non appena, con la liberazione, fosse

cominciata la nuova società tendenzialmente socialista. Si pensava a tutto e a tutto ci si preparava: dalle scuole al teatro.

Basterebbe ricordare i dispacci inviati sul „terreno" o la corrispondenza con Ante Dobrila, allora responsabile del gruppo teatrale, perché si formasse al più presto la sezione italiana. Di questo ha scritto lo stesso Dobrila sulla „Battana", in occasione del Convegno dedicato all'attività culturale degli italiani nella L.P.L.J. Grazie all'attività svolta in tempo di lotta, fu possibile raccogliere subito dopo la guerra le forze esistenti e costituire il Dramma Italiano del Teatro del Popolo di Fiume. Anche questa istituzione, felicemente operante ancora ai nostri giorni, può quindi vantare il blasone partigiano. E il carattere ne rimase anche allorché già un anno dopo la fine dello spaventoso conflitto, riuscimmo a consolidarlo. Ritrovo tra le mie carte un vecchio taccuino non ancora consegnato al Centro di ricerche storiche di Rovigno, come altri più vecchi. Vi trovo, fedelmente annotati, materiali del 1945 e del 1946. Così, in data 4 gennaio 1946 tenemmo a Fiume una riunione dell'„Agit-prop" del Comitato regionale per l'Istria. All'ordine del giorno si trovavano come più importanti i punti concernenti il Teatro del Popolo di Fiume. A me toccò provvedere all'attuazione delle decisioni prese dopo lunga discussione. Era previsto che direttore („intendente") del teatro fosse il fiumano Rošić e segretario Edo Dermit, attualmente incaricato di lingua italiana all'università zagabrese. Nella direzione, composta da questi e da altri sei membri, trovo registrati i nomi di tre italiani e di tre croati: perfetta parità. Gli italiani erano Tullio Fonda, attualmente lettore d'italiano in America del Nord, Bortolotti, trasferitosi anch'egli all'estero, e Osvaldo Ramous, il quale sarebbe poi stato nominato viceintendente, per divenire, dopo Piero Rismondo, direttore e regista del Dramma Italiano. Trovavamo un incarico degno di Ramous e lo toglievamo da quello non così utile che fino ad allora aveva, introducendo un „quadro" competente nell'organismo ancora incompetente del Teatro. In quella riunione mi fu affidato anche l'incarico di far venire a Fiume da Trieste il noto regista d'opera Riccardo Moresco con la moglie eccellente ballerina. Dovevo egualmente parlare con il musicista polese Damiani per vedere se poteva rimanere a Fiume; e cercare nuove forze, a Rovigno e Pola in particolare, per rimpolpare il gruppo italiano, e procedere, ove necessario, a una cernita tra le forze già esistenti, improvvisate alla fine della guerra.

Non tutti i compiti, naturalmente, erano sublimi: dovevo anche interessarmi per trovare l'abitazione a Moresco nella Fiume ancora semidistrutta dell'inizio 1946. Già: dovevo interessarmi presso l'Amministrazione Militare del territorio, affinché, con il suo aiuto, venissero riparati (sul taccuino scrive „accomodati") i vetri del teatro! Tale era la situazione; ma lavoravamo ancora tra rovine spettrali di edifici irriconoscibili. Sì, ebbi anche altri incarichi; e il cumulo del lavoro era tale che oggi lo avrei rifiutato. Ma allora si lavorava senza riposo fino a venti ore il giorno! I compiti erano molti, ma, per fortuna non tutti onerosi: per esempio, dovevo cercare „Magone" e dargli l'incarico di sistemare la faccenda di certi libri con la biblioteca di Pola, e precisamente con il prof. Colombis, del quale non ricordo assolutamente nulla. Di „Magone",

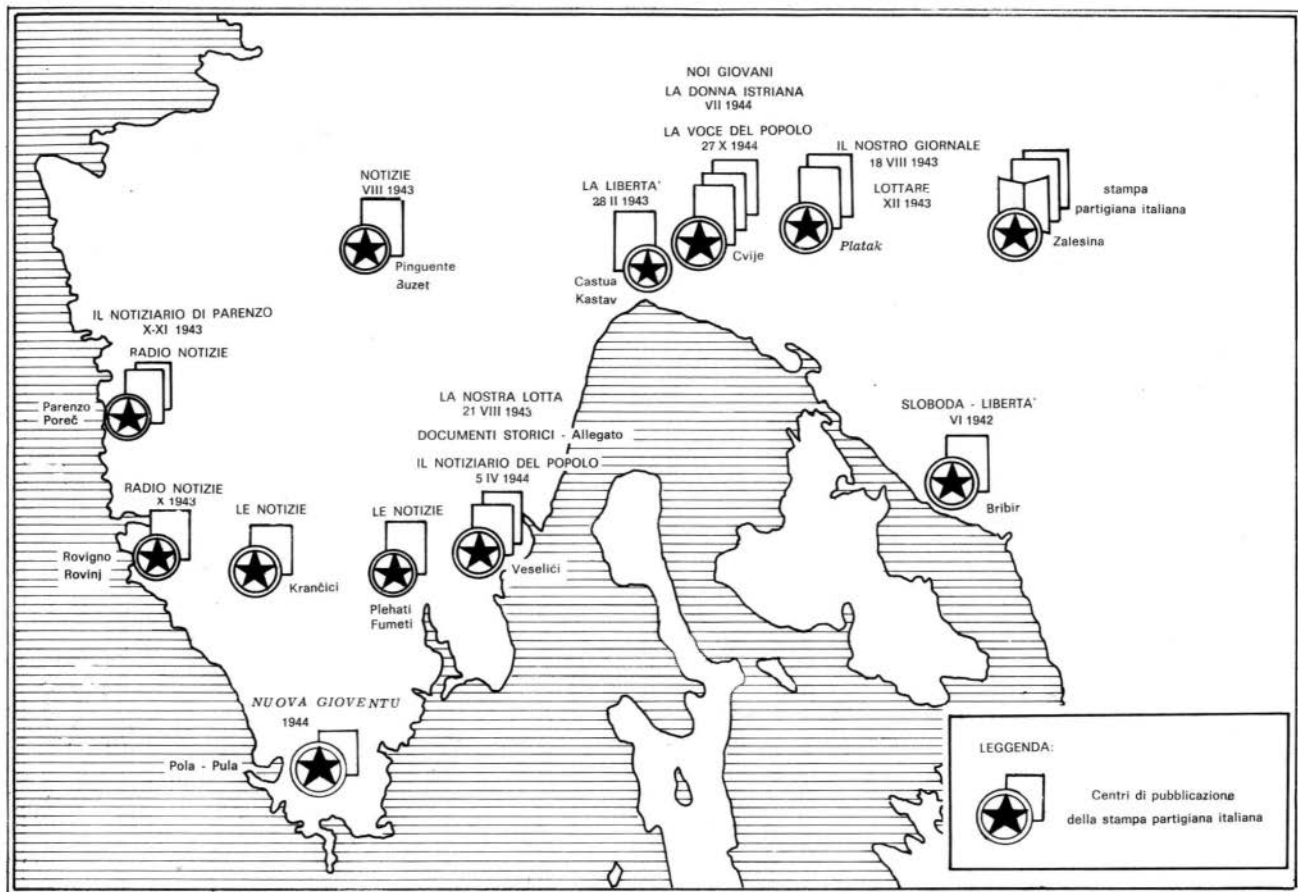
invece, sapevo vita, morte e miracoli: si trattava dello pseudonimo di lotta del maestro fiumano Luciano Bernardi, subito dopo la guerra capo della sezione cultura e istruzione del C.P.L. di Fiume. Era lo stesso Magone che aveva compilato con Danjuša Švalba il sillabario croato senza sapere una parola di croato: o giù di lì!

Ma torniamo indietro: la digressione avrà giovato a dimostrare come sia giusta la rivendicazione del blasone partigiano per le istituzioni del gruppo nazionale italiano della Jugoslavia.

Presi presto dimestichezza con i compiti che mi spettavano, sicché potei sostituire Andrea senza estreme difficoltà, allorché egli si buscò il paratifo e dovette venir ricoverato in luogo sicuro che serviva da ospedale partigiano. Sbrigati tutti gli impegni più urgenti e preparati i numeri di giornale e gli opuscoli che avrebbero occupato le dattilografe (Ester e Slavica) durante la mia assenza, nel novembre del 1944 fui avviato in Istria. Dovevo raggiungere la costa occidentale e chiarire certe nostre posizioni anche nei riguardi dell'attività dei comitati locali, rovignese incluso. Era un periodo di spaventose perdite per gli attivisti politici. Sembra che in un mese venisse ucciso oltre il sessanta per cento dei „quadri" politici operanti nel territorio istriano. Le nostre unità più grosse si erano dovute ritirare dalla penisola istriana, dove erano esposte agli attacchi di superiori forze nemiche, disponenti nella zona di una rete relativamente ottima di comunicazioni. Vi erano rimasti gli „attivisti", costretti a guardarsi continuamente dalle imboscate tedesche. I nazisti, infatti, avevano adottato in Istria il metodo dei grossi pattuglioni costantemente incrocianti per tutto il territorio. Chi fuggiva da un villaggio correva il rischio di cadere nell'agguato di altri tedeschi. Veniva salvato quasi sempre dalla solidarietà unanime della popolazione, unita in maniera incredibile ai suoi partigiani.

Io non conoscevo l'Istria; ma non avevo alcun timore di andarla a conoscere; anzi, ci andavo con grande entusiasmo, sebbene tutti i compagni mi guardassero di sottecchi come uno destinato al sacrificio. Se era difficile scampare a chi conosceva il „terreno", che cosa doveva capitare a uno, come me, che non sapeva parlare nemmeno i dialetti locali? E mi vergognavo a confessare come gran parte del mio entusiasmo non derivasse da ragioni ideali e sublimi, che pure esistevano. Mi dava segreta gioia l'idea di masticare finalmente, dopo mesi infiniti di polenta rada e insipida, senza condimento alcuno, e di fame che ci spingeva a inghiottire avidamente le arbatrelle anche per combattere l'avitaminosi che ci aveva colpito tutti, mi sorrideva dunque l'idea di riassaggiare il pane, che dicevano in Istria non mancasse, e una piattata di „fusi", la pasta casalinga, fatta tra i palmi delle mani.

Ma i compagni mi consideravano già mezzo perduto; né io ebbi il coraggio di smentire le loro idee su molta ragione del mio tranquillo coraggio. Victor, il comandante della nostra squadra di sentinelle, mi dette il suo buon paio di scarponi; Stipe mi ridette la camicia di seta a righe, Magone un paio di calzettoni buoni, Fedor e Danjuša quel che poterono, e così equipaggiato mi accompagnarono per un bel pezzo di strada verso il fitto del bosco della Lužina.

Centri delle tipografie — „tecniche" — partigiane che hanno pubblicato i primi numeri della stampa partigiana italiana, dedicata agli italiani di Fiume e dell'Istria e ai soldati dell'esercito italiano, a partire dal 1942.

Più avanti, fino al Comando della Lužina e della zona, mi condusse uno dei nostri corrieri. I membri dell' „Agit-prop" si erano fermati a guardarmi sparire tra i giovani faggi, pensando a quante probabilità avevano di rivedermi. Mi era venuto scrupolo d'ingannarli, e avevo esclamato: „Be', mangerò un po' di pane!" Ma forse la presero come una battuta di spirito. Si vede che erano meno affamati di me.

Al Comando non c'era nessuno in grado di accompagnarmi; venne allora lo stesso commissario; ma dovemmo aspettare il pomeriggio. Poi ci avviammo di buon passo fin dietro le case di Rukavac. Entrammo in una casa e ci affacciammo alla finestra dall'altra parte: in fondo si vedeva il serpente della ferrovia Fiume—Trieste. Mangiammo qualcosa e verso il buio andammo avanti fino a una casa situata accanto al passaggio a livello. Salimmo e, nascosti dietro la finestra, stemmo ad osservare se ci fossero in vista pattuglie tedesche. Sembrava tutto calmo; c'erano solo gli uomini che avevano accettato di lavorare per il nemico nell'organizzazone Todt. Ma quelli, sapevamo, avevano paura anche della loro ombra; almeno fino a quando si decidevano a scrollarsi i padroni di dosso e venivano a rinfrancarsi tra i partigiani.

Saranno state le undici di sera quando passammo la ferrovia: a destra e a sinistra c'era gente appoggiata alla scarpata. Qualche colpo di tosse, qualche voce soffocata. Ma nessun impedimento. Continuammo la traversata di Rukavac dall'altra parte della ferrovia. Non c'era la luna e distinguevamo la via bianca sotto il tremolare delle stelle.

La mia guida, ch'era di quelle parti, voleva farsi vedere disinvolto: in fondo, accompagnava un compagno „dei fòri superiori"!

— Potremmo salire a bere un bicchier di vino! — fece davanti a una casa più grande. — Ci sta un mio amico.

— È tardi, — gli risposi.

Facemmo ancora pochi metri nel buio e iniziammo la salita. Di dietro la casa venne fuori una luce e s'indirizzò verso di noi; ma non ci scoprì, perché ci eravamo addossati al monte. Quando arrivammo alla stalla dove ci aspettava la staffetta che avrebbe dovuto prendermi in consegna, sapemmo di chi erano quelle luci.

— Non ho fatto in tempo ad avvertirti, — disse al commissario. — Da ieri ci si sono istallati quelli della Gestapo. Come avete fatto a passare?

C'è san Pupo, pensai dentro di me.

La nuova staffetta parlava sotto voce, come se il nemico fosse dietro la porta. I tedeschi eran sempre lì in giro.

Uscimmo dalla finestra nel bosco a monte. Ringraziai il commissario, che venne un pezzo con noi per cercare un sentiero diverso, e continuai con il corriere nuovo, che mi fece ansimare per tenergli dietro. Camminava in silenzio, come un lupo attento a ogni sorpresa. Si fermava all'incrocio di sentieri appena visibili, con un braccio sospeso in aria e gli orecchi tesi: come un cane da posta.

Ma mi condusse sicuro e senza incidenti per sentieri alti sopra Abbazia, Ičići, Ika e Laurana, fino a quando si fece giorno pieno e in fondo alla valle, dinanzi al luccichio del Quarnero, mi indicò le case di Draga di Moschiena. Girammo ancora la valle sull'alto, imbucammo un viottolo sassoso e riscendemmo in una grinza del monte, a Kalac e alle sue poche case.

Ormai il pomeriggio era avanzato. Trovammo lì il segretario del Comitato regionale del Partito, Mate Kršulj, e altri compagni. Lì conobbi Milutin Ivanušić, che già allora era destinato a ricoprire la funzione di fiduciario alla cultura e all'educazione nel Regionale. Milutin, detto „Maci", il Piccolo, si prese l'incarico di condurmi giù a Moschiena, di dove era nativo, e ad avviarmi il giorno successivo verso la mia destinazione. Scendemmo giù a Moschiena e entrammo nella prima cantina profumata di mosto e di botti piene.

Eravamo sulla strada Fiume—Pola; ma il grosso pattuglione di repubblichini era passato un'ora prima e potemmo proseguire fino a casa di Milutin. Sua madre, arzilla e piccoletta, mise subito l'acqua sul fuoco e preparò una spaghettata, sognata da anni!

— Sembra un italiano, come li mangia, — confidò al figlio, prima che la salutassimo per andare a dormire in luogo sicuro.

Milutin mi guidò fino a una casupola di pietre a secco, piena di foglie secche e profumate. Ci sdraiammo sulle foglie e Maci prese subito sonno. Io non sentivo stanchezza, ma forse ero veramente troppo ricolmo di impressioni e anche di chilometri e non riuscivo ad addormentarmi. Guardavo le stelle brillare verso Cherso, profilata come una macchia scura all'orizzonte, in fondo all'argento nero del Quarnero. Ero al limitare dell'Istria, al margine della Liburnia. Mi accorsi ch'eravamo quasi scesi alla sponda quando cominciarono a passare, a pochi metri, barche a motore e udii voci rauche e arrabbiate dare comandi in tedesco. Poi sprofondai nel sonno e fui risvegliato all'alba dal mio compagno. Risalimmo fino alla strada maestra e Milutin domandò la situazione a un contadino. Il pattuglione tedesco era passato da poco in direzione di Fianona e non sarebbe ripassato prima di due ore.

— Va sempre avanti per questa strada; sta attento a tedeschi e repubblichini e a Santa Croce domanda del tale e tal'altro: a mio nome, — mi avviò Maci.

Ci salutammo e non lo rividi fino a liberazione avvenuta, quando era fiduciario all'istruzione, e poi a Belgrado, direttore dell'Istituto Bibliografico della Jugoslavia, e negli ultimi anni, a Zagabria, dove morì quasi all'improvviso con l'unico rene che si portava dalla nascita.

Lì, a pochi passi da Moschiena alta, mi salutò ancora con la mano. Ed io mi avviai per la strada in salita, in un territorio che non conoscevo affatto. Non mi capitò nulla di male, eccetto l'incontro con qualche persona isolata. Tenevo la pistola senza la sicurezza e la bustina aperta. Avevo levata anche mezza sicurezza alla bomba a mano, e avanzavo piuttosto incosciente dei pericoli che potevo correre.

Un po' di vergogna me la procurò la miopia. La strada girava uno sperone del monte, ritagliata sopra il precipizio. Prima di girare la curva invallata, esplorai con non troppa precauzione. Vidi avanzare dall'altra parte un gruppetto di sette o otto persone, che a distanza, così nere di abiti, pensai fossero repubblichini. Mi arrampicai in fretta sul costone, mi appiattai e tenni pronta la bomba e la pistola. La vergogna mi prese quando mi accorsi sempre più chiaramente che si trattava di donne nel loro costume locale. Arrivando, mi avrebbero scorto sicuramente. Mi salvai con la luminosa idea di alzarmi, fingendo di tirarmi su i pantaloni. E salutando poi: „Salve! Zdravo!".

Risposero al saluto e mi assicurarono di non avere incontrato „banda". Arrivai così a Santa Croce, trovai con difficoltà l'uomo di Milutin Ivanušić, che non si fidava a farsi vedere, ed ebbi una nuova guida, che prese la salita con lena uguale a quello del giorno prima, sebbene fosse zoppo da una gamba. Portava a tracolla un tascapane pieno di fichi secchi, e masticammo fino a quando giungemmo al nostro „posto", sotto il costone oltre il quale — mi dissero — si apriva il fiordo di Fianona. Era una baracchetta di legno, pulita e luminosa. Mi fecero sedere a riposare finché fosse pronta la mia guida. E intanto mi dettero una grossa fetta di pane contadino spalmato di burro e miele. Me lo ero meritato; e quella parte dei miei sublimi ideali era appagata!

Finito il pane, stavo rimettendomi lo zainetto a tracolla, quando arrivò trafelata una staffetta del Segretario del Regionale, da Kalac: „Tutti i collegamenti sono interrotti. Andresti inutilmente nel pericolo più grave. Ti ordino di tornare subito a Kalac", diceva il dispaccio in croato firmato da Mate.

— Te lo dicevo ch'era impossibile andare dove volevi, — commentò il comandante del „posto", che mi aveva assegnato per disciplina la staffetta.

Fu così che mi rifeci tutta la strada e senza fermarmi a Kalac che due minuti, fui rispedito verso il mio centro. Ci fu una sparatoria nella zona sopra Ika, per colpa di certi repubblichini che salivano a rubare qualcosa. Ma ritrovai due compagni del servizio di sicurezza, i quali dovevano fare press'a poco la mia strada. E loro la conoscevano. Ma sapevamo anche che la ferrovia Fiume—Trieste era sotto vigilanza speciale dei tedeschi per certi trasporti loro. Dormimmo all'addiaccio in un castagneto in vicinanza della ferrovia e la notte dopo riuscimmo a passare. Bisognava avvicinarsi fino ai primi cespugli sui binari e buttare delle pietre sulle traversine e sulle verghe. Se c'erano tedeschi in agguato, saltavano fuori o sparavano subito in direzione del rumore. Varcammo i binari quando nessuna reazione seguì al nostro lancio.

Ma non sapevamo che nella zona di Castua erano arrivati quindicimila uomini delle milizie cetniche. Non trovammo nessuna guida e ci avvolgemmo a lume di naso per i sentieri nel bosco giovane, fino a che sbucammo a pochi metri da una casa sulla cui aia c'erano appunto alcuni cetnici, i quali tuttavia non riuscirono a capire chi fossimo prima che il bosco ci avesse riassorbito. Forse pensarono che fossimo dei loro? Riuscimmo a scoprire il sentiero che superava il ciglio dell'altopiano e scendeva precipitoso verso la valle dell'Eneo e il paesetto di Kukuljanovo appollaiato sulla riva del fiume gelido. Ogni roc-

cia aveva strani segni dipinti di fresco. Ma non incontrammo nessuno. Solo quando nella discesa ci fermammo a osservare verso il paese sottostante, come sempre si faceva, da una specie di terrazza belvedere, ci accorgemmo di essere stati scorti e presi per nemici: dal villaggio la gente correva a salvarsi nel bosco oltre il ponticello sospeso sul fiume.

Arrivati in fondo valle, badammo anche noi che per caso non stessero arrivando i tedeschi dall'altra parte. Ma eravamo proprio noi a mettere confusione; lo sapemmo in paese al nostro punto d'appoggio segreto. Come potevamo essere partigiani se dal giorno prima tutto il ciglio dell'altopiano era guarnito di tedeschi e di lavoratori costretti a scavare fortificazioni verso la valle dell'Eneo? E di dove eravamo passati?

Noi non avevamo visto nessuno; e ripigliammo il cammino oltre il fiume, su per la valle e quindi su per il sentiero scosceso che doveva condurci ai nostri baraccamenti. Quando arrivai, era tutto in allarme. Già un gruppo di compagni aveva preso la via del Gorski Kotar e io dovevo seguire con il resto la stessa notte.

Fu così che mi allontanai ancora dall'Istria, proprio per poter lavorare senza continue minacce di attacchi tedeschi. Partimmo la sera stessa con la compagna Gigia della „tecnica" e con un gruppo di uomini che portavano a spalla macchine e carta.

Sopra la piana di Grobnico brillava un cielo punteggiato di stelle innumeri e vivide come poche volte l'avevo visto; non soffiava un alito di vento. Ma sentivo sbattere tra le cime rimbombi cupi e minacciosi. — Vedrai che bora, — mi dissero.

Difatti, quando cominciammo a salire, il vento si fece sempre più violento e ben presto ci avvolse la tormenta. Non capivo se la neve cadesse dal cielo, veduto poco prima limpido come non mai; o se piuttosto non fosse il vento a turbinarci negli occhi la neve sollevata da terra e a impedirci la salita. Arrivammo fino ai mille metri di Gornje Jelenje senza un attimo di riposo e di respiro. A fermarsi un istante il gelo penetrava nel midollo. Tiravo la Gigia per la mano: era così sfinita che si sarebbe fermata e in poco tempo sarebbe rimasta congelata. Quando iniziammo la discesa dal passo verso Mrzle Vodice, eravamo rimasti indietro ai portatori, che vedemmo ritornare quasi in fuga, senza carico.

Avevano saputo che la mattina era passata una formazione tedesca e che ne aspettavano il ritorno. Così, scaricato ogni peso alla prima casa di Mrzle Vodice, prospiciente proprio la via maestra, scappavano indietro per tempo, verso la discesa. Non riuscii a fermarli; del resto, provai a farlo senza convinzione: che aiuto mi potevano più dare? Gigia era sfinita; la condussi a una casa oltre un ruscello, dove l'accolsero senza parole superflue e le offrirono subito una rada minestra bollente di verdure. Intanto, tornato alla prima casa, ne trovai la vecchia padrona tutta spaventata: — „Mi bruciano la casa, se mi trovano questa roba" — si lamentava. Ma portai tutto in soffitta e le lasciai il compito di nascondere bene ogni cosa con roba vecchia, avvertendola che i

nostri „corrieri“ avrebbero dovuto trovare tutto in ordine tra un paio di giorni. E così avvenne.

Lì non potevamo aspettare; bisognava sganciarsi dal paese prima che i tedeschi tornassero dalla direzione di Lokve. Andai a prendere la Gigia, che aveva fatto anche un sonnellino.

Non sentivo stanchezza né fame. Forse anche per quella ragazza livida distesa sul pavimento della cappella sita sopra un piccolo poggio all'orlo della strada. L'avevano uccisa i tedeschi quella mattina e lasciata lì a documento del loro passaggio. Non era gonfia; solo paonazza e pallida come la morte nel ghiaccio. E giovanissima. Forse era bella.

Non dissi niente a Gigia; ci avviammo verso sinistra, alla volta di Crni Lug. Dai tedeschi eravamo salvi. Avanzavamo sulla neve ghiacciata, scivolando nelle buche. Gigia minacciava continuamente di cadere e dovevo nasconderle la stanchezza e la fame che ora mi avevano afferrato. Ma arrivammo, superando un'altra quindicina di chilometri, facendo qualche giro inutile nella speranza di abbreviare la strada per scorciatoie impraticabili. Trovammo i nostri, partiti un giorno prima e arrivati solo da qualche ora.

Tutto è bene quel che finisce bene; ci rimettemmo rapidamente in forze e due giorni dopo ci eravamo installati regolarmente nei locali di un'osteria abbandonata, a metà strada fra Delnice e Skrad, accanto a un branco di case chiamato Zalesina. E lì, fino all'inizio della primavera del 1945, facemmo la stampa e ci occupammo dei problemi che ci assillavano anche prima, ma senza temere attacchi improvvisi e con l'appetito raddoppiato dall'aria di montagna.

Mangiavamo sempre la stessa „kaša“, una polentina rada rada, senza sale né alcun condimento. Facemmo festa per capodanno, quando la cuoca riuscì a trovare un pezzetto di burro e condì la „kaša“ un po' più densa versandovi sopra a ciascuno un cucchiaino di burro fuso.

Arrivò anche Lucifero Martini, che fu un grande rinforzo; e passarono molti compagni; a cominciare da Arminio Schacherl, che mettemmo a dormire in mezzo alla stanza dopo averlo circondato con una striscia di MOM, perché i pidocchi di cui era carico non invadessero tutto. Schacherl fu mandato a fare esperienza di lotta nel Battaglione „Budicin“; sapemmo che il „professore“ era disciplinato più di chiunque e sopportava gli enormi stenti senza un lamento.

Me lo dissero anche quando andai a trovare il Battaglione, che si trovava nei pressi di Gomirje, all'estremo delle forze. Feci la lunga strada fino oltre Srpske Moravice e Vrbovsko. Quando arrivai al Comando di Battaglione, seppi la realtà: due terzi degli uomini erano fuori combattimento: feriti, malati, sfiniti. Quel terzo di superstiti stava in piedi per miracolo e si sobbarcava i compiti del Battaglione completo. Provai anche a mangiare il loro rancio: una mezza gavetta di una sbroscia ributtante, che sembrava fatta con la pula e non con un po' di crusca. Qualcuno, più fortunato, ci trovava dentro un pezzo di patata. Senza sale, senza sostanza, quella sbroscia doveva sostentare gente che

stava per otto ore di fila immersa fino alla cintura nella neve, pronta a difendersi dagli assalti ustascia e tedeschi; di gente, cioè, che veniva ad attaccare ben pasciuta e bene armata, uscendo da locali riscaldati e da centri urbani.

Nei programmi c'era ch'io tenessi un discorso al battaglione. Quando vidi schierati davanti a me quei resti smunti di uomini, mi venne il nodo alla gola; cercai di infondere coraggio e speranza con le parole più brevi possibili. Eppure vissi, grazie al „Budicin", ore commosse. Ripartii alla volta di Zalesina e decisi di fermarmi a dormire in una casa di Vrbovsko. La mattina dopo, invece di rifare il tracciato della ferrovia, mi arrampicai fino alla strada normale e superai le case alte sopra Srpske Moravice e avanti fino alla discesa di Dobra. I contadini mi invitavano nelle case, ed io accettavo da principio, felice di riscaldarmi dal gelo e di sgranchire i muscoli intirizziti. Così, da principio. Poi per sentirmi ripetere che il giorno prima, mentre io era a Vrbovsko, gli ustascia, provenienti in forza da Ogulin, avevano cercato di entrare verso Gomirje; ma il „Budicin" aveva offerto una resistenza eroica, durando fino a quando la popolazione, serba e partigiana, aveva avuto il tempo di mettersi in salvo. Mi offrivano grappa, lodando „naše Talijane" — i nostri italiani. E mi sentivo tepore in cuore e pensavo alla giustezza della lotta che aveva trasformato in compagni e difensori fraterni quelli che erano fino a ieri, sotto il fascismo, nemici da annientare. Meritavano, per quello scopo, anche gli stenti e i sacrifici di sangue del „Budicin".

Ai primi mesi del 1945 feci un altro viaggio fino al Quartier Generale della Slovenia. Avevo provveduto a disinfestarmi e portavo con me la dichiarazione dello spidocchiamento, con firma del comandante della 43ª Divisione istriana e tanto di timbro. Per pura fortuna riuscii a evitare un nuovo spidocchiamento all'ingresso in territorio slovento e le pattuglie mandate alla mia cattura!

Arrivai al Quartier Generale, pulito ma senza riprovare le noie della „vaporizzazione" di tutti gli indumenti. Mi accolse Lidija Šentjurc, al comitato centrale della Slovenia. Non mi fu possibile entrare in contatto con le brigate triestine; ma ottenni due zaini di libri: edizioni italiane di classici del marxismo editi a Mosca dalle „Edizioni in lingue estere". Così avevo conseguito metà dello scopo per cui m'ero messo in viaggio. E presi la via del ritorno accompagnato da un pezzo di giovanotto sloveno, il quale capì che se voleva camminare in fretta doveva gonfiare il suo zaino anche con la metà dei libri che avrei dovuto portare io.

Risalimmo e scendemmo una montagna e si giunse di nuovo al traghetto della Kupa. Dall'altra parte del fiume, il mio compagno mi indicò il luogo dove bisognava passare sempre con massima cautela perché ci arrivavano le scorrerie degli ustascia. Un mese prima li aveva sentiti arrivare e si era nascosto al margine del bosco, senza pensare che avrebbe assistito a uno degli spettacoli più spaventosi della sua vita. Conducevano legati un gruppo di contadini. Li fecero sedere proprio là davanti a lui, dove l'orlo del sentiero faceva uno scalino, e bestemmiando avevano sfondato il cranio a uno per uno con il calcio del fucile.

— Non mi sentirono nemmeno quando cominciai a vomitare, — commentò la mia guida. E ancora tremava, divenuto pallido come la morte.

Ma tremavo anch'io e guardavo la scena illuminata da uno spicchio di luna. Forse avrei avuto paura a camminare da solo; e forse anche lui mi accompagnò fino a Delnice per fare col sole la strada del ritorno.

A Zalesina, intanto, il lavoro sembrava crescere sempre. Oltre a tutti i compiti di stampa, cultura e propaganda, adesso avevamo da preparare la prima riunione costitutiva, la „costituente", dell'Unione degli Italiani e anche tenere i corsi di istruzione politica. I corsi erano tenuti prima in altre zone; adesso sistemammo i corsisti italiani, come quelli del corso croato, in una casa di Ljeskova Draga, a poca distanza da Zalesina, dove la strada, invece di continuare per Kupjak e Skrad, girava sulla destra, alla volta di Mrkopalj e Ravna Gora. Andavamo a tenere le lezioni, a discutere nelle ore di seminario. Ci aiutavano tutti; ma trattandosi di corsi in lingua italiana, il peso più forte cadde sulle spalle di Andrea e mie.

A ripensare a tutto il lavoro che sbrigavamo in quelle condizioni, sembra incredibile che riuscissimo a trovare tanta forza. Pur tuttavia, eravamo sempre tranquilli e sereni e ci sembrava di non aver mai passato periodi della nostra vita così sgombri di cattiverie. Riuscimmo anche a organizzare partite di calcio in un campetto sgombro dalla neve, con le porte segnate dalle giubbe. Si giocava croati contro italiani, proprio per divertirci e scherzare. Ljubo, che aveva sostituto Stipe alla segretaria dell'Agip-prop, giocava muovendosi enorme fra noi che ne eravamo più piccoli di tutta la testa. Dušan Diminić faceva da arbitro senza capirci niente; e tutti giocavamo senza fiele e ridendo. Ma gli italiani erano tutti provenienti dalle città e vincevano sempre. Giocava Pietro Klausberger-Perka, che fu presidente del C.P.L. di Fiume e formava un'ottima coppia di terzini con Amedeo Ursich-Amedeo, che fu con lui uno dei primi fiduciari dello stesso C.P.L. Ma giocava anche un giocatore di classe come Locatelli; né eravamo schiappe noi. Si giocava con le forze che avevamo a disposizione; talvolta fino a che scoppiava il pallone che ci procurava da Delnice Erio Franchi. Talvolta fino a quando l'arbitro gridava che la partita era finita e si andava a lavarci prima di riprendere i corsi di partito.

In quella serenità, che non significava ci fossimo dimenticati delle famiglie e dei dolori che angosciavano ciascuno di noi nell'intimo, in quella serenità discutemmo e formammo il primo comitato dell'Unione degli Italiani, di cui si è ormai parlato abbastanza.

E seguivamo infaticabili ogni attività; come nel novembre del 1944, quando ci fu a Delnice il convegno della gioventù, e da Fiume vennero con la bandiera italiana con la stella rossa i giovani capeggiati da Gianna Salvioli-Leda, che parlò festeggiatissima in lingua italiana, e da Etta Sanzin-Dale, felice anche lei di trovare accoglienza così cordiale tra gente che non ne conosceva la lingua. Non si accorsero, quella volta, che il nemico era riuscito a infiltrare una spia. Era un uomo ancora assai giovane, che sparì da Delnice allorché i giovani fiumani ripresero la via di casa. Ma i nostri riuscirono a bloccarlo e a

impedirgli di seguirli fino a Fiume e di rivelare finalmente alla Gestapo chi fossero Leda e Dale, che negli archivi della polizia tedesca rimasero fino alla liberazione interrogativi senza risposta.

Quella era la nostra vita: la nostra vita per un ideale, sì, anche se ripeterlo può sembrare sentimentale. E aspettavamo che sorgessero i giorni della libertà definitiva e della vittoria.

Erano imminenti. E dovevamo trovarci giù sul „terreno" lasciando solo gli indispensabili al lavoro della stampa. Di noi italiani fu deciso ch'io andassi in Istria con Ljubo Drndić-Vladlen e Dušan Diminić. Gli altri, con Faragona-Vittorio, appena eletto presidente dell'Unione degli Italiani, dopo la nostra partenza dovevano avviarsi verso la zona liberata. E difatti finirono a Ulbo, l'isola di Olib in croato, da dove arrivarono a Fiume a liberazione avvenuta.

Vladlen, Dušan ed io scendemmo verso l'Istria. Era la fine di marzo e la terra profumava di germogli e di primavera. La staffetta ci accompagnò alla ferrovia Fiume-Trieste, che passammo subito, appena ci fummo assicurati con i sassi che nessuno era pronto a reagire. Poi risalimmo il Platak e ci si calò fino alle case di Brest, accucciate in una piega della montagna. Sotto il paese ci appostammo comodamente sopra un meravigioso belvedere naturale di roccia viva, dal quale si dominava un panorama mosso di Istria, oltre le vallate di Lupogliano, verso Passo e, come mi spiegarono, verso Pisino. A noi si era aggregato Anton Krajcer-Tonić, esperto della zona. Per la strada che cominciava a risalire le pendici scoscese del Monte Maggiore si distinguevano in basso colonne in movimento. I tedeschi stavano spostandosi alla volta di Fiume; non potevamo discendere e attraversare la strada. A notte, pensavamo, si fermeranno. Invece, venne la sera e ci calammo inutilmente fino a pochi metri dalla strada. La strada era sempre colma di grida gutturali, di comandi in tedesco, di bestemmie, di luci che andavano avanti e indietro senza sosta.

I tedeschi avevano mobilitato parecchi vecchi contadini che trasportavano le loro salmerie con lenti carri tirati da buoi. Non si riusciva a continuare il viaggio. Ci trovammo al margine della strada bianca, nascosti da un cespuglio di noccioli e ancor più dalla nostra sfrontatezza. Tenemmo consiglio bisbigliando e decidemmo giusto: dietro Tonić, quando ci fu qualche decina di metri tra un plotone tedesco e il successivo, ci buttammo sulla strada e l'attraversammo di corsa. Pochi metri più in là ci appiattammo in una buca, mentre sentivamo le solite voci rauche gracchiare nella nostra direzione e fasci di luce passavano al di sopra delle nostre teste.

Poi tutto si calmò; i tedeschi erano preoccupati dalla marcia verso Fiume, e noi ci inoltrammo per un tratto carponi. Poi: — „Adesso siamo tranquilli" — disse Tonić ad alta voce; e ci guidò fino a una casa immersa nel sereno della campagna ondulata. Entrammo salutando „Salve", „Zdravo"! e accolti con una boccaletta di nero e un piatto di „fusi" riscaldati.

L'adempimento dei miei sogni di gola si andava facendo realtà. In quella prima parte della notte avvenne la mia prima marcia in vera terra istriana, fino non so a che paesetto, dove ci fecero scendere sotto il pavimento in una bel-

la stanza-bunker, nascosti nella quale dormimmo tranquillamente su morbidi materassi.

Ebbi subito prova della cospiratività di massa che regnava assoluta tra la gente istriana, allorché il giorno dopo Vladlen e Dušan mi salutarono, affidandomi a una giovane ragazza che mi condusse fino a Turini, un villaggio di poche case aggrappato al ciglio dell'Arsa. C'era lì Fumica, che teneva le fila dell'organizzazione femminile del Polese; e poco più tardi venne Katja, Caterina Del Treppo, che lavorava invece per la gioventù.

Non c'erano sentinelle; ogni tanto passava un compagno senza preoccupazioni di tedeschi. Ma capii dove consistevano le ragioni della tranquillità: sopra ogni promontorio del ciglione sovrastante il fiumicello che scendeva verso Arsia lentamente, si distingueva una manciata di case. Alle finestre di quella più in vista biancheggiava un grande lenzuolo, che spariva appena arrivavano i tedeschi. Il grave veniva con la notte, quando diventavano invisibili i segnali luminosi e i pattuglioni di trenta o quaranta tedeschi arrivavano all'improvviso a mettere tutto a soqquadro. La notte, allora, tutti i compagni dormivano sotto terra, nei rifugi più impensabili, o in certi anfratti dove nessuno avrebbe cercato nemmeno una volpe.

Con me era rimasto anche Nevenko Podreka-Nevio, capo della „Tecnica" italiana. Aveva fatto tutta la strada con noi; ma era sempre così modesto e silenzioso che solo ora ne parlo.

Quella sera provai la mia prima esperienza di vero „bunker". Scostarono una stia colma di fieno, ripulirono la terra da frantumi di paglia, scavarono due palate di terra zollosa, alzarono una tavola e mi indicarono uno stretto buco. Ci stavo a sedere fino al petto e sentivo le gambe libere in un cunicolo nel quale il buco proseguiva. Striscia dentro, — mi dissero; e cerca di non spegnere la candela. Mi trascinai dietro anche quella e riuscii a stringermi in un sepolcro di un metro per due. Mi misi di fianco, come mi raccomandarono; ma con le spalle toccavo un travicello. Allo stesso modo entrò Nevenko e poi Fumica e Katja. Di fuori chiusero tutto e rimisero paglia e stia colma sopra il buco d'ingresso ben mascherato.

Non resistei; soffocavo. Non ho mai avuto tanto terrore come in quel sepolcro, dentro il quale avrei dovuto aspettare che la mattina venissero a scoprirci, se in paese non capitavano i tedeschi. Se capitavano loro, poteva darsi che si dovesse aspettare là dentro anche un giorno o due. Benedetti i bombardamenti e le sparatorie, dove uno moriva respirando a pieni polmoni!

Smaniavo tanto che mi lasciarono tentare di uscire. Strisciai sopra i corpi e mi infilai di testa nel cunicolo d'uscita. Ma quando provai a sollevare il coperchio, mi trovai incapace; non avevo dove puntellarmi e il corpo non poteva raddrizzarsi sulla vita, così stretto com'ero. Feci un sforzo disperato e sollevai alquanto la tavola che faceva da coperchio. Ma mi trovai mezzo ricoperto di terra, in posizione peggiorata e con tutto il peso della stia colma sopra il coperchio della tomba. Ebbi spavento. Ma con una scossa disperata capovolsi

tutto e tornai a respirare. Non c'era più luna; le stelle brillavano amiche nel turchino; il silenzio premeva dolcemente gli orecchi.

Venne fuori anche Nevio; rimettemmo tutto a posto e andammo a cercare riposo un po' sotto il ciglio, in una rovina di pietre spigolose. Per non cadere a valle ci ancorammo a cavallo di due cespugli pieni di spine. „Anca mi non podevo più resister là dentro" — mi confessò Nevenko, e si addormentò prima di me. Ci risvegliammo alla prima alba e nessun tedesco ci stava puntando addosso il fucile.

Katja e Fumica vennero fuori riposate e tranquille; ci dettero da mangiare e poi, invece della solita guida, un gruppo di ragazze ciarliere che ci dovevano accompagnare all'Agit-prop circondariale di Pola, guidato da Zvane Črnja, dove conobbi Domenico Cernecca, che là faceva „La Nostra Lotta". C'era anche il defunto Vlado Olujić, incaricato del notiziario radio anche per la redazione croata.

Ci arrivammo passando accanto alla foiba che chiamavano „casa del fascio" e passando sotto la garitta dove un tedesco allocchito stava di sentinella e guardò senza capire nulla il gruppo di ragazzine che mi circondavano ciarlando. Mi ero levato la bustina partigiana e tenevo il mitra rovesciato in basso. Rimasi un giorno da Zvane e Menego; poi mi riaccompagnarono fino al canale dell'Arsia, dove dormimmo in una grotta e attendemmo mezza giornata, fino a quando i tedeschi lasciarono il villaggio, poche decine di metri più sopra, senza accorgersi di noi. Eravamo vicini a Čamparovica, il paesino dove il 10 e l'11 luglio dell'anno prima si erano riuniti i compagni che lanciarono l'idea dell'Unione degli Italiani. Non avevo conosciuto Vid, Vladimir Švalba, che era a quella riunione ed era caduto sulla ferrovia, proprio a pochi passi da dove l'avevo superata con Vladlen e Dušan. Ma non c'era tempo di fermarsi a leccare le ferite. L'unica consolazione era che la morte poteva sorprendere chiunque di noi in ogni istante. La lotta si stava avviando alla fine vittoriosa. Io arrivai fino nel dignanese: conobbi tanti nuovi compagni, che mi mettevano in un certo imbarazzo standomi a sentire come un oracolo: venivo dal „Regionale"!

Poi una sera mi accompagnarono a Peroi, un villaggio montenegrino a poca distanza dal mare di Dignano, per dove passava la strada che coduceva da Pola alle fortificazioni di Barbariga, e partecipai alla grande festa organizzata dai paesani: si sposavano Caterina del Treppo, bionda e fiorente a dispetto delle difficoltà partigiane, e Vlado Juričić, che era uno dei dirigenti della lotta in Istria e avrebbe assolto incarichi importanti nella vita postbellica, in Istria come nella repubblica e nel governo federale.

Le sentinelle all'ingresso del paese assicuravano la festa, che si svolse tra canti e scherzi e fu coronata da una grande torta, sulla quale due bandiere incrociate con la stella rossa, una italiana e una croata, rendevano onore alla nazionalità dei due sposi.

Ero nell'Istria meravigliosa. Vi conobbi Janez Žirovnik-Osman, segretario del circondariale di Pola, e con lui ebbi parecchi trasferimenti, fino a Filip-

pini, nel Parentino, dove tenni un comizio a circa centoventi parentini, usciti di città, con Ada Guetti, poi Špiler, e Maria Coana e tanti altri compagni. La sera prima avevamo formato il Comitato Popolare di Liberazione di Parenzo. Poi Osman se n'era andato, dandomi appuntamento per il pomeriggio seguente alla stanzia del Capitano, vicino a Orsera, sull'orlo del Canal di Leme.

Ero già stato nel Rovignese, dove avevo conosciuto Segalla e i fratelli Buratto e avevo dormito nella tenda di Giorgio Privileggio, che avevo conosciuto quando teneva i corsi politici nel bosco della Lužina. In quella zona mi accompagnava un vallese chiamato Pirello, che rinunciava a fatica a tendere agguati ai tedeschi. „Io devo essere là alla tale ora", lo convincevo; „e non ho diritto di prendere altre iniziative". Adesso, da Filippini verso la Stanzia del Capitano mi accompagnava una giovane compagna armata del fucile che aveva preso a un tedesco ucciso da lei stessa proprio con quell'arma. Odiava i tedeschi da quando in quella zona avevano ucciso Aldo Negri, che lei conosceva e stimava come tutti coloro che avevano avuto a che fare con lui. Adesso mi accompagnava trascinando a tracolla quel fucile pesante e sgarbato che le premeva le spalle e le tagliava il seno con la cinghia. Chiacchierava come spensierata; ma non aveva ancora digerito l'uomo caduto sotto il suo colpo.

Alla stanzia non c'era nessuno; mi aspettava solo una staffetta: — Orsera è liberata — farfugliò. — Osman ti aspetta subito in paese. Ti aspettano tutti in piazza, dove devi parlare.

Ero commosso; ma anche impensierito. Che cosa dovevo dire alla popolazione? Non mi era mai piaciuto parlare in pubblico; e mai avevo tenuto discorsi alle „masse", eccettuato il discorso di oggi ai parentini.

Arrivammo subito, o così mi parve, alla piazza di Orsera. Rigurgitava di folla entusiasta: migliaia e migliaia di persone: non solo orseresi, ma di tutti i paesi vicini, da Flenghi a Fontane.

Davanti al municipio c'era un tavolino e una sedia per salirci. C'era sopra uno che parlava e tirava per le lunghe in attesa ch'io arrivassi.

— Sei arrivato; bene — fece Osman. E tirò per i pantaloni quello che era sul tavolo, che mi sembra si chiamasse Lenin.

— Ma ho la gola asciutta, — cercai scampo.

— S'è per questo...: — mi risposero mettendomi in mano un gotto di nero.

Mi trovai sul tavolo, con pistola e bomba alla cintura e in mano il mio Sten. E fummo tutti felici.

Ma Rovigno e Parenzo non erano ancora liberate. La sera ci accompagnarono alla riva del Leme e ci traghettarono dall'altra parte in una barca stracarica di partigiani. Dormimmo in una casupola, alle Punte; e la mattina sul tardi continuammo fino a Monciuban, dove avevamo il „meeting" subito dopo mezzogiorno. Avevo speranza di non dover parlare se i rovignesi avessero avuto paura a uscire di città, dove il coprifuoco era stato proclamato dai tedeschi già per le 15,30.

Ma c'erano più di mille persone. Salii sopra un masso, come ricorda ancora una vecchia foto che non so chi mi fece. Domenico Buratto mi annunziò ed io parlai ai miei rovignesi con meno paura per l'esperienza già fatta con gli orseresi il giorno prima.

Conobbi un'infinità di compagni e compagne nuove, come le operaie della Fabbrica Tabacchi ed Elena Paliaga, che mi riempirono di sigarette. Gian-Antonio Giuricin mi dette le sue pantofole nuove, che mi trasferirono dall'inferno delle vesciche a un paradiso di comodità. Poi, quando i rovignesi furono tornati alla volta della città, scendemmo a mangiare un boccone alla casa di Bušljeta; verso sera andammo ad ascoltare le notizie radio in una casa alquanto appartata di Villa di Rovigno. E quindi ci accompagnarono a una tenda nascosta nella macchia, dove prendemmo subito sonno, spossati com'eravamo.

Erano le quattro del mattino quando vennero a svegliarci: Rovigno era libera, perché i tedeschi l'avevano lasciata poco dopo la mezzanotte. E le rive minate erano state salvate.

— Non vado più a piedi — fece Osman, ergendosi in tutta la sua statura.

Ci portarono due biciclette al margine della boscaglia e per la strada di Valle, aggirando sbarramenti e fossati, scendemmo a Rovigno.

La città era tutta imbandierata, la gente si abbracciava e baciava. Non ho mai più avuto tanti baci in vita mia. C'era il sole; o così soltanto mi posso ricordare. La resina profumava a folate da santa Caterina e dalle pinete di Monte Mulini; il mare era argento vivo. Avevamo in cuore un'immensa felicità; grande e profonda come quella felicità di natura. Volevamo sentire solo amore e fraternità; ci sentivamo freschi e lindi di ogni scoria; con la libertà dentro di noi e dovunque nell'aria. Era il mattino del 30 aprile 1945.

Poi vennero altre avventure; venne la liberazione di Parenzo, quella di Pola, di Fiume. E dovunque tornavamo sotto la minaccia dell'odio.

Ma io ormai ero approdato alla felicità. A Rovigno, il mattino del 30 aprile 1945.

Ermanno Solieri-Marino

Nato a Trieste il 27 febbraio 1910, di famiglia operaia. Dal 1926 al 1932 membro delle organizzazioni giovanili del Movimento antifascista. Nel 1932 entrò nel P.C.I. In seguito alla sua attività politica fu arrestato nel 1934 e condannato dal Tribunale speciale fascista a 4 anni di carcere, 3 anni di sorveglianza speciale e 5 anni di perdita dei diritti civili.

Alla fine del 1941 prese contatto con i primi partigiani del Friuli e del Collio. All'inizio del 1943 venne inviato dal Partito comunista italiano a Fiume a dirigere l'organizzazione fiumana in cooperazione con le organizzazioni comuniste croate e slovene. Nel 1944 il P.C.I. lo richiamò a Trieste, dove continuò la sua attività illegale e diresse il giornale „Unità Operaia". Venne arrestato dalle SS nell'agosto 1944 e inviato nel campo di concentramento di Mautthausen, dal quale rientrò a Trieste nel giugno del 1945. In tale data venne a far parte del Comitato centrale del Partito comunista della Venezia Giulia quale membro dell'esecutivo e segretario organizzativo e della direzione dei Sindacati Unici.

Nel 1946 faceva parte del Comitato dello sciopero di Trieste. Colpito per tale fatto di mandato d'arresto dalle autorità angloamericane, riparò in Jugoslavia assieme agli altri compagni del Comitato di sciopero. Dal 1946 al 1948 fu direttore responsabile della „Voce dei Lavoratori", che veniva pubblicata in lingua italiana a Zagabria. Dalla Jugoslavia rientrò nel 1948 a Trieste in segno di solidarietà con i compagni del Comitato di sciopero sottoposti a processo. Dal Tribunale militare alleato venne condannato a quattro mesi di carcere.

Attualmente è membro del Partito comunista italiano. È pensionato.

ALLA MACCHIA TRA FIUME E TRIESTE

Mercoledì, 8 settembre 1943 — Badoglio annuncia l'armistizio con gli alleati. Sono bloccato ad Abbazia. Non posso correre all'appuntamento fissato in precedenza con Ranka, Giorgio e Zio. Passo la sera in casa di Grandi. Tutti fanno baldoria perché credono che la guerra sia finita. Poveri illusi! Ora comincia...

Io penso al modo di raggiungere Trieste. Domattina cercherò il contatto con i compagni per studiare la situazione.

9 settembre 1943 — Sono giunto a Fiume. Per scrupolo vado in ufficio per vedere se ci sono delle novità. Il cav. Mattiazzo vuole raggiungere Trieste ad ogni costo. Gli consegno un biglietto per casa. Arriverà?

Pranzo da Gigi. Ieri i compagni mi cercarono. Facciamo un manifesto e per le 20,15 deve svolgersi una manifestazione. Vado in cerca di Giorgio e di Zio. Ranka non è venuta. Alle 20 devo assistere alla manifestazione ed alle 21 si riunisce il Comitato cittadino, me l'ha detto Giorgio. Alle 20 sono in Piazza Dante. Cominciano ad affluire gli organizzati. Alle 20,30 precise si forma il corteo al grido: „Fuori i tedeschi, vogliamo liberi i detenuti politici."

La manifestazione riesce abbastanza bene. Sotto il Consolato tedesco e davanti al carcere (del quale vanno a pezzi le finestre ed il portone sfondato). Interviene la polizia che carica, spara, lancia alcune bombe: quattro feriti — un morto!

All'indomani i detenuti politici saranno rilasciati. Alle 21 sono in casa di Giorgio, presente Zio. Dò le direttive per la creazione delle staffette e per la mobilitazione.

10 settembre 1943 — Al mattino sono di nuovo a casa di Gigi. Ranka è venuta a cercarmi. Ritornerà alla mezza. Viene alle 13.

Mettiamo in macchina una matrice per un manifestino ciclostilato e poi l'accompagno al ponte di Sušak. Lo spettacolo al di là del ponte è stupendo. I partigiani sono a Sušak. Si vedono i loro camions circolare vicino al ponte. La mia gioia è grande. Nei camions si vedono pure delle donne partigiane. Vorrei baciarne una a nome del P.C.I.

Cerco di passare il ponte con Ranka, ma non ci riusciamo. Restiamo d'accordo che lei verrà alle 17 a casa di Giorgio; se non potrà venire, invierà delle direttive. Alle 17 sono a casa di Giorgio, presente Zio. Ranka non viene. Vado a casa di Gigi perché a Fiume c'è lo stato d'emergenza e non si può circolare. Dormo lì.

11 settembre 1943 — Sono tutta la mattina a casa di Gigi ad aspettare notizie. Alle 11 viene il compagno Stari con una lettera di Ranka. Le direttive non sono chiare. Decido di passare a Sušak. Ranka aspetta alle 14 davanti al Continental. Alla mezza scavalco il portone, protetto dal ferro spinato, assieme a Gigi. Gridiamo ai partigiani di non sparare: siamo compagni. Finalmente dopo tanti anni sono in territorio amico. Respiro con gioia l'aria della libertà. Vado subito al Comando partigiano per riferire sulla situazione di Fiume e

per accogliere i compagni fiumani che vogliono unirsi ai partigiani. Mi armo anch'io. Al Comando sono conosciuto per le relazioni col Comitato di Fiume. Mi accolgono molto bene. Mi mettono a disposizione un'auto per andare in città. Sušak è tutta in festa. I partigiani hanno dichiarato la mobilitazione e tutti accorrono per arruolarsi, in maggioranza ragazzi e ragazze. La gioia è grande in tutti i cuori. Alle 14 sono all'appuntamento con Ranka. Vado da lei a mangiare e poi assieme andiamo al Comando.

Penso a casa. Immagino che Gioia stia in pensiero per me.

Al Comando mandiamo un corriere a Fiume con l'ordine di mobilitazione di tutti i compagni compromessi. Si costituisce a Sušak il Comitato di Fiume per la mobilitazione. Lo dirigo assieme a Ranka.

12 settembre 1943 — Il Comitato segue il Comando nella nuova sede nel palazzo municipale. Si lavora attivamente per la mobilitazione.

Prima difficoltà a causa della biancheria. Lasciai tutto ad Abbazia e non ho nulla per il cambio. Del resto è cosa di poca importanza.

13 settembre 1943 — Lavoro nel Comitato. Mi danno l'incarico di trattare con gli ufficiali italiani in vista di una possibile loro partecipazione a fianco dei partigiani.

Le truppe italiane sono demoralizzate; intere Compagnie si sono lasciate disarmare da un pugno di partigiani. La gran massa di ufficiali e soldati non desiderano altro che il ritornare in seno alla famiglia. Posti nell'alternativa: o combattere a fianco dei partigiani contro il comune nemico nazista, oppure andare a finire in qualche campo di concentramento tedesco — o peggio, costretti a combattere contro i fratelli italiani a fianco dei tedeschi, erano maledettamente indecisi. Il Comando partigiano non intendeva avere prigionieri a carico. Chi non voleva combattere se ne andasse oltre il ponte. Il buffo è che al di là del ponte non volevano accogliere le truppe italiane disarmate. Cosicché lo spettacolo era edificante e tragico, vedere delle truppe respinte dai partigiani e che Gambara (il generale traditore che diede poi la città di Fiume in mano ai tedeschi) neppure voleva.

L'unica cosa che i partigiani potevano fare per quei disgraziati era di istradarli verso l'Istria e che là si arrangiassero.

Ho parlato con molti soldati e tutti concordemente mi hanno confermato che i partigiani erano stati molto generosi, al di là di ogni aspettativa, se si pensa a tutti i torti, a tutte le case bruciate, a tutte le madri, i vecchi, i bambini trucidati dai famosi „Battaglioni M“, e non soltanto da questi.

Ho tenuto un discorso ai soldati e ufficiali salutandoli come rappresentante della Resistenza italiana. Illustro la situazione politica e chiedo chi vuole combattere con i partigiani. Una cinquantina accoglie l'invito fra i quali 6 ufficiali, trascinati dall'esempio del capitano Landoni, politicamente ben orientato, mentre gli altri uficiali non vogliono aderire solo perché non intendono portare la stella rossa sull'uniforme e salutare col pugno. Zavorra!

Il resto della giornata intensa attività e lunga riunione col Comitato di Fiume.

14 settembre — Tutta la mattina intenso lavoro nel Comitato. Mangio in casa di Ranka. Alle 10,30 un apparecchio tedesco mitraglia Sušak e lancia qualche bomba. Ci rechiamo al rifugio. Una bomba esplode proprio all'entrata della galleria e lo spostamento d'aria ci fa andare tutti a gambe all'aria. Dal rifugio sentiamo grandi boati in città. Ci informano che sono per lo meno una ventina di velivoli tedeschi che bombardano Sušak e le batterie antiaeree di Fiume tacciono e lasciano fare. Da Sušak non si può sparare perché hanno tolto gli otturatori alle mitragliere antiaeree. Un po' di umorismo: qualche partigiano spara in aria col fucile.

Alle 12,30 danno il cessato allarme. Dobbiamo correre al Comando. La città presenta un aspetto desolante. Case crollate, vetri rotti dappertutto. Il Comando decide il trasferimento del nostro Comitato a Černik. Vi arriviamo verso le 20. Siamo ospitati in casa di un partigiano, ma non c'è spazio per lavorare.

Mandiamo un dispaccio al Comando di Čavle pregandolo di metterci a disposizione una stanza.

Dormiamo in fienile. A mangiare nessuno ci pensa.

15 settembre — Riceviamo da Čavle l'invito di recarci colà. Ci mettono a disposizione una stanza. Alle 14 giunge notizia che i ponti di Sušak sono stati fatti saltare e che i tedeschi hanno occupato la città. Il Comando decide di ritirarsi a Kamenjak. Dobbiamo seguirlo. Il viaggio è faticoso. Per strada perdiamo i compagni e rimaniamo io e Ranka soli. Soffriamo molto la sete. Dopo circa 4 ore arriviamo a Kamenjak. Troviamo Gigi e altri fiumani. Dopo un'ora apprendiamo che si può tornare a Čavle. Un camion ci trasporta. Sono molto stanco e mi limito a narrare i primi fatti tralasciando le impressioni.

16 settembre — Al mattino tutti i fiumani che abbiamo con noi li facciamo arruolare in un Battaglione misto. Gigi e Max hanno riparato un camion e con tale mezzo andiamo verso Hreljin, base del Comitato regionale di Sušak. Liete accoglienze dei compagni che stavano in pensiero per noi. Qui apprendo che devo recarmi ad Otočac, sede del Comitato Centrale del Partito comunista della Croazia, per prendere accordi sulla questione di Fiume. Nel viaggio mi accompagnerà Ranka. Partiamo alle 14 per Crikvenica. A Buccari prendiamo con noi due altri compagni. Uno di essi si chiama Zvane. M'incarica di salutare due compagni di Trieste. Arriviamo alle 15 a Crikvenica. Prendiamo alloggio all'Hotel Seidel. La sera conosco un compagno di Bologna. Sono stanco e vado a letto.

17 settembre — Alle 13,30 partenza per Segna. Da Segna dobbiamo recarci ad Otočac con un'autocolonna.

Il viaggio è avventuroso, tutto in salita ed a serpentine. Il paesaggio è stupendo. Procediamo come lumache. Apprendo che il carico del camion contiene casse di munizioni. Se esplode... che salto! Verso le 21 fermata; non c'è benzina. Cosa fare? È buio e possono prenderci per ustascia. Poco lontano si combatte. Si sente il cupo boato del cannone e l'esplosione delle granate. Una ci esplode vicinissima. Per fortuna poco dopo arriva un'auto con due ufficiali

partigiani e ci prendono con loro. Alle 22 arriviamo ad Otočac. Andiamo subito a letto.

18 settembre — Ci siamo presentati al Comitato Centrale. Per prima cosa ci hanno alloggiato. Mi preoccupo di inviare un verbale al P.C.I. illustrando i motivi che hanno determinato il passaggio alle dipendenze del Partito comunista croato. Ho un primo colloquio coi membri del C.C. più informativo che altro. Il resto della giornata lo passiamo a nostro piacere. Osserviamo la vita cittadina. L'organizzazione civile è perfetta. Pochi giorni fa la città è stata teatro di una violenta battaglia notturna e ha corso il rischio di essere occupata dagli ustascia. Circa 600 ustascia sono penetrati in città guidati da spie che indicavano loro le persone che dovevano uccidere. All'ospedale le suore stesse, modello di carità cristiana, indicavano agli ustascia i feriti partigiani. Immediatamente uccisi. 25 partigiani furono in totale le perdite. Gli ustascia furono messi in fuga dall'audacia di un carrista partigiano, il quale, sparando all'impazzata, fece credere agli ustascia che stavano arrivando rinforzi. Fuggirono portando con loro i prigionieri del carcere accusati di favorire gli ustascia. Particolare curioso: il giorno dopo quasi tutti questi prigionieri si ripresentarono alle autorità partigiane dichiarando di preferire la prigione coi partigiani piuttosto che la libertà con gli ustascia. Si scoprì, però, tutta l'organizzazione ustascia della città, i cui membri confessarono tutta la loro parte avuta nell'eccidio della notte. 16 furono fucilati tra cui 4 donne e un prete.

19 settembre — Il C.C. è partito in missione. Siamo rassegnati a passare il tempo alla meno peggio. È brutto essere inoperosi. Approfitto per preparare un abbozzo dell'organizzazione del Fronte Femminile Antifascista e Ranka mi traduce il discorso della compagna Kala alla conferenza del F.F.A.

20 settembre — Continuo il lavoro di traduzione. Al pomeriggio ci rechiamo al Comando. Parliamo della situazione generale. Sembra che i partigiani stiano per riconquistare Sušak. Com'è la situazione a Fiume? Cosa farà il Comitato cittadino senza più direttive? Comincia a pesarci questa calma. Credo che ormai ogni colloquio sia inutile per decidere le sorti di Fiume. Ora la decisione è lasciata alle armi. Non capisco perché mi si tiene così inattivo, direi come ospite, mentre per il fatto che sono passato al Partito comunista croato dovrebbero farmi lavorare. La figura di ospite mi pesa. Al comando ci avvisano che si attendeva un attacco di ustascia per la notte. Falso allarme.

21 settembre — Continua il lavoro di traduzione. Mi annoio. Sono privo di notizie di quello che avviene in Italia. Cosa faccio qui? Che aspettano? Sono stanco di questa inattività. Avrei preferito essere arruolato come combattente. Ma forse la mia impazienza è fuori luogo. Devo rimettermi a chi ne sa più di me sul come utilizzare le forze.

22 settembre — Altra giornata grigia: dormire, mangiare, fumare. A proposito di fumo: un pacchetto di nazionali costa 70 kune.

23 settembre — Questa mattina arriveranno i mobilitati di Sušak e forse qualche reparto fiumano. Non vedo l'ora di incontrarmi con facce conosciute e di sapere com'è la situazione. Nulla. Non è arrivato nessuno.

▶

Nel vortice dell'offensiva tedesca dell'ottobre 1943, nella zona operativa dell'Istria, del Litorale Sloveno, del Castuano e del Gorski kotar, sono stati dispersi i Battaglioni Italiani: „Fiumano", „Garibaldi" e „G. Zol" della Brigata Triestina d'Assalto. In questa zona operavano le seguenti unità partigiane:

A — I Brigata istriana „V. Gortan"
B — Distaccamento Pisino—Parenzo
C — Distaccamento „Učka"
D — Btg It. „G. Zol" della Brigata triestina d'assalto
E — II Brigata istriana
F — Brigata triestina d'assalto
G,H,I — Brigate della XIV Divisione
L — Distaccamento „Sušak—Castua" con i Battaglioni italiani „Fiumano" e „Garibaldi"
M — II e III Brigata della XIII Divisione

LEGGENDA:
Unità partigiane nell'offensiva tedesca dell'ottobre 1943
Direzione di marcia del nemico
Ferrovia
Miramare
Sesana
Sežana
Opicina
Divaccia
Divača
Pivka
TRIESTE
Muggia
Cosina
Kozina
Materia
Materija
Mošun
V. Nevoso
Il. Bistrica
Capodistria
Koper
Decani
Dekani
Obrovo
Obrov
Podgrad
Gumance
Gerovo
Rupe
Obruč
Clana
Klana
Platak
Vodizze
Vodice
Pinguente
Buzet
Castua
Kastav
Jelenje
Mrzle
Vodice
Lokve
Planik
Kamenjak
Tuhobić
Lupogliano
Lupoglav
Montona
Motovun
Abbazia
Opatija
FIUME
RIJEKA
Fužine
Laurana
Lovran
M. Maggiore
Učka
Pisino
Pazin
A
B
C
D
E
F
G
H
I
L
M

24 settembre — Vado al Comando e chiedo che mi si attivizzi. Mi dicono che nel pomeriggio mi chiameranno. Che sia la volta buona? Spero di riprendere il lavoro interrotto a Fiume.

25 settembre — Questa mattina ci hanno detto che dovremo trovarci domani in mattinata a Crikvenica. Nel pomeriggio ci verranno a prendere. Dobbiamo essere pronti per le 3. Salutiamo la vecchia padrona di casa. Buona gente. Al Comando ci fanno il lasciapassare e finalmente partenza. Viaggiano con noi 4 partigiani, commissari politici di ospedali. Con i canti partigiani le 3 ore di viaggio da Otočac a Crikvenica passano veloci. A Crikvenica di nuovo all'Hotel Seidel. Mi avvisano che domattina avrò un colloquio col comp. D. del Comitato centrale.

26 settembre — Finalmente il colloquio. Mi dispiace non essere padrone della lingua. Per fortuna c'è Ranka che mi fa da interprete. Consegno il rapporto assieme alla traduzione. Le decisioni sono le seguenti: passo alle dipendenze del Partito comunista croato pur continuando a mantenere le funzioni di delegato del P.C.I. per Fiume. Le direttive le riceverò dal P.C.C.. Fiume sarà parte integrante dello Stato jugoslavo. Il gruppo etnico italiano conserverà piena autonomia. Come membro del Comitato di Fiume continuerò a svolgere le stesse mansioni che per il passato. Lavorerò in collegamento con un provvisorio Comitato del Fronte nazionale.

Però l'organizzazione politica sarà conservata al primo Comitato. Se sarà possibile manterrò il collegamento col P.C.I. e continuerò ad avere direttive per il gruppo etnico italiano, direttive che saranno sottoposte all'approvazione del Partito comunista croato per l'applicazione.

Siamo partiti da Crikvenica alle 13,30. Breve sosta a Hreljin e proseguiamo per Saršoni, attuale sede del Comitato di Fiume. Arriviamo a S. alle 17. Siamo vicini alla linea del fuoco. Il Battaglione fiumano si è già fatto onore. A Castua hanno respinto un attacco tedesco catturando 8 prigionieri squadristi assieme ad armi e munizioni. Il Battaglione ha avuto 2 morti e 3 feriti. Il valore dimostrato è degno di ogni elogio considerando l'assoluta mancanza di ogni preparazione militare. Ritrovo i vecchi compagni. Abbiamo una stanza al Comando che ci fa da camera da letto e da lavoro. Gigi, il miracoloso Gigi, ha già procurato un ciclostile. Ritrovo pure gli ufficiali italiani che conobbi a Sušak. Il capitano è sempre in gamba. Sono tutti entusiasti della vita partigiana. A Santa Croce ritrovo Ruzi, il ragazzo prodigio. La prima volta mi fece l'impressione di un gran chiacchierone. Effettivamente lo è, ma sa fare miracoli coi fatti. È l'anima del Battaglione. Avrò ancora da parlare di lui.

27 settembre — Primo lavoro. Discutiamo col compagno Agostino i compiti del Comitato. Il Comitato è stato allargato e i suoi compiti non sono ancora bene delineati. Non so ancora la figura che assumo in seno al Comitato. Ho chiacchierato un po' con Ranka sulla questione e pure lei mi sembra demoralizzata. È sempre così quando i compiti e le responsabilità sono confuse e mal definite.

Nel pomeriggio andiamo con una macchina del Comitato a S. Matteo per parlare col Comando circa il Battaglione fiumano. Siccome molti uomini erano ancora disarmati, abbiamo trasportato noi stessi le armi. Trovata la ragazzina che abbiamo mobilitato a Sušak come infermiera. È apprezzata al Battaglione ed è stata in linea comportandosi con molto coraggio. Ha solo 14 anni! Nel pomeriggio scriviamo al compagno Giorgio. Inviamo una circolare illustrante la linea d'azione da seguire per la creazione del Fronte fiumano di liberazione.

28 settembre — Ritorniamo a S. Matteo per sistemare in modo organico il Battaglione fiumano. Assisto ad un episodio poco edificante. Un siciliano, comandante di Brigata partigiana, depredava tutti gli italiani sbandati, togliendo loro perfino il denaro. Bell'esempio, davvero. E ancora la Brigata si fregia del nome glorioso di Matteotti. È subito sorto un diverbio col capitano Landoni, che comanda il Battaglione „Garibaldi". Abbiamo risolto la questione al Comando partigiano, il quale dispone il trasferimento del siciliano al Comando di Crikvenica per rivedere la sua posizione. I suoi uomini, però, preferiscono rimanere col cap. Landoni della „Garibaldi". Nel pomeriggio scriviamo una lettera al Comando di Crikvenica per definire esattamente le mansioni del gruppo di Fiume nei riguardi del Battaglione fiumano. Sono poi andato con Mladen e Agostino al Comando per trattare la questione a viva voce. Con grande sollievo è stato tutto risolto per il meglio. Siccome il numero dei fiumani è di cento, si è lasciato che la formazione conservi il titolo di Battaglione, in quanto molti altri fiumani sono sparsi in altre Brigate, ma per ora si sono inquadrate in Compagnie. Abbiamo costituita la cellula del Partito. Comandante della Compagnia è stato nominato un buon compagno già combattente in Spagna. A commissario politico un altro buon compagno che è stato più volte in galera. La Compagnia è stata divisa in squadre e plotoni coi rispettivi comandanti, tutti compagni. Il Comitato dovrà assistere il Battaglione. Ci sono alcuni malcontenti che bisogna eliminare. La sera ci siamo riuniti con Mladen per sistemare i compiti del comitato sia per il lavoro della città che per dividere compiti e responsabilità di ogni componente del Comitato stesso.

Io assumo la segreteria politica. Agostino la stampa e propaganda. Ranka lavoro di massa e Fronte Femminile Antifascista. Siamo in stato d'allarme e dormiamo vestiti. Sembra che i tedeschi avanzino coi carri armati. Si ode il cannone e pure qualche sventagliata di mitra. Dovremo spostarci? Arriva un gruppo sbandato di 12 uomini fra i quali 2 dei nostri. Sono ripartiti per Castua, salvo un fiumano e un triestino che conosco bene. Li abbiamo ingaggiati nel Battaglione fiumano. Nel pomeriggio riunione dell'esecutivo, per deliberare in merito ai compiti ricevuti dal Partito comunista croato. Mettiamo i punti dell'ordine del giorno per poi redigere il verbale. Una breve interruzione per il pranzo, consumato assieme agli uomini della „Garibaldi". La fratellanza è perfetta. Riprendiamo la riunione. Ci accordiamo per il verbale da inviare al Comitato centrale del Partito comunista croato. Verso le tre ci rechiamo a S. Matteo per visitare il Battaglione fiumano. La trasformazione subita dal Bat-

taglione dopo il cambio dei quadri dirigenti è semplicemente miracolosa. Il Battaglione ha ormai un'ossatura veramente militare. La parte politica è stata affidata al comp. Rebez, uno della vecchia guardia. Decidiamo di liberarci di tre elementi poco graditi e sospetti. Ranka tiene lezione alle compagne del Battaglione, ragazze in gamba. Con Agostino visitiamo la caserma e ci interessiamo di tutti i problemi e bisogni espressi dal Comando. Faremo di tutto per accontentarli. Una sorpresa: viene in visita il comandante superiore N., il quale elogia il comportamento del Battaglione. Ritorno in sede. Relazioniamo. Una brutta sorpresa. I tre elementi radiati dal Battaglione ci sono rimandati dall'Odred (Distaccamento) perché dobbiamo noi, come Comitato di Fiume, prendere le decisioni a loro carico. Che fare? Ranka telefona all'Odred (Distaccamento) per chiarimenti. Ci dicono di recarci da loro per gli opportuni accordi. Intanto liquidiamo il caso di uno dei tre, un certo Sirola G., il quale effettivamente merita un trattamento diverso degli altri due. Parliamo col cap. Landoni e lo facciamo assumere in forza da lui. Per gli altri due discuteremo al comando. Qui ci dicono che dobbiamo fornire loro tutte le informazioni per iscritto.

Per farlo dobbiamo ritornare a S. Matteo. Assistiamo ad un rapporto tenuto dal comandante del Battaglione. È uno spettacolo vedere l'affiatamento raggiunto. Prendiamo le informazioni dettagliate sui due elementi. Ritorniamo in sede.

30 settembre — Mattina. Facciamo la lettera accompagnatoria per i due. Uno è un professore di scuola, cognato di un tristemente famoso squadrista fiumano. Con Ranka redigiamo il verbale dell'ordine del giorno discusso ieri. Un ricognitore tedesco ronza sopra di noi. Forse avremo una sgradita sorpresa. Una scappata al magazzino armi per la necessità del Battaglione. Portiamo le armi nel pomeriggio. Il Battaglione aumenta sempre di più i suoi quadri. Giungono a piccoli gruppi di 10—15 uomini. Passano lo sbarramento con mezzi di fortuna e vengono subito avviati al Battaglione fiumano. Sono tutti ragazzi in gamba. Due hanno meno di 15 anni. Hanno tutti preferito il bosco alla chiamata fascista. Presto dovremo formare due compagnie. Ritorno in sede alle 18. Riunione, verbale, e a letto sul fieno.

1° ottobre — Altra visita al magazzino armi per fornire il Battaglione. Assistiamo alle esercitazioni. Sparo anch'io qualche colpo di moschetto e di pistola, ma sono una schiappa, nemmeno un bersaglio. Decidiamo di mandare Zio e Gigi da Petrić per vedere se è possibile riallacciare il contatto con Fiume. I ragazzi del Battaglione sono contenti nel constatare che il Comitato pensa a loro e nel limite soddisfa le loro esigenze. Ritorno a mezzogiorno a...

Viene da noi un sergente italiano che cerca collegamento col Comitato di Fiume.

Apprendiamo che le nostre informazioni inviate a mezzo corriere circa le posizioni tedesche sono state utili: difatti sono state colpite alcune postazioni e distrutti depositi di munizioni. Nel pomeriggio sbrigo corrispondenza. Verso le 15 si sente avvicinare un formazione aerea. Saranno una sessantina di appa-

recchi. Tedeschi o inglesi? Apprendiamo che gettano manifestini sulla città. Andiamo a S. Matteo per procurare materiale per il Battaglione. Il Comando giudica sempre positivamente il Battaglione e fa di tutto per fornire il necessario. Ci avvertono che arriverà Mladen.

Riunione. Discutiamo sulla situazione politica, organizzativa, economica, ecc. La riunione si protrae per lungo tempo; la discussione s'impernia sul modo di applicare le direttive. Con Agostino sostengo che devono essere esaminate anche le direttive del P.C.I.. Mladen sostiene che dobbiamo uniformarci con le direttive del Partito comunista croato. Troviamo un compromesso. Agostino partirà con Mladen.

2 ottobre — Disbrigo al mattino la corrispondenza. Di nuovo a S. Matteo. Il Battaglione è in assetto di guerra. Prenderà in giornata posizione. Mi sembra che il morale sia alto. Sono consapevoli che si misureranno con i tedeschi e con i fascisti. Vorrei unirmi a loro ma non è possibile. Peccato che l'azione politica non possa essere contemporanea all'azione militare. Noi del Comitato siamo tutti armati, ma solo per difesa personale. In caso di sorprese nazifasciste dobbiamo essere in grado di difenderci da soli. Consegno all'economo del Battaglione 2000 lire per i piccoli bisogni.

Leggo il telegramma inviato a Tito dal Comandante del Battaglione. Solleva entusiamo.

Consegno anche due lettere inviate da familiari, e ciò produce buona impressione per il filo che collega il Battaglione alle famiglie. È probabile un altro spostamento del Comitato. Attendiamo ordini in proposito. Di nuovo al Battaglione che va in linea. Sono un po' preoccupato. Il morale è alto, l'armamento è buono: sono bene guidati ma esperienza militare zero. L'istruzione è stata per forza molto approssimativa. Speriamo bene. I tedeschi premono coi carri armati su tutta la linea. Ritorno in sede e riunione col Comitato. Giungono da Capodistria tre compagni fuggiaschi: i due fratelli Bladeniš e il comp. P. Il capitano Landoni ci avverte che probabilmente dovremo ritirarci a Studena per evitare l'accerchiamento. Giunge notizia che Castua è caduta e che premono su Kamenjak. Una staffetta del Battaglione riferisce la richiesta della mia presenza sul posto. Andiamo io e Guerrino. La situazione è grave. Giungono i primi feriti leggeri. I gravi sono stati trasportati in bosco. Fra i caduti c'è il comp. Kiss Lajos. Sono circa 35 in caserma. Verbalizzo. Ottengo la comunicazione telefonica con Santa Croce, dove i reparti sono in prima linea. Parlo con G., il capitano. Con voce commossa mi dice che i ragazzi fanno prodigi di valore e che, se succede qualcosa a lui, devo citare all'ordine del giorno diversi compagni per atti di eroismo. La caserma deve essere stata individuata perché cominciano a fioccare le granate. Disponiamo che gli uomini siano pronti ad eseguire qualsiasi ordine. Intanto comunico all'Odred che il reparto che tiene la linea di S. Croce è scoperto alla sua destra e teme di rimanere isolato. L'Odred assicura che provvederà, ma temo che il comando abbia perduto la testa. Rimango in caserma fino alla mezzanotte. Un altro contatto col com-

pagno G., lo incoraggio. In sede brutte novità. Si prepara il ripiegamento su Studena.

Alle 15, consigliato dal capitano Landoni, faccio partire in macchina Ranka e Luciano con tutto il materiale del Comitato. Noi li raggiungeremo a piedi, più tardi. Giungono i 35 uomini rimasti in caserma. Si uniranno al Battaglione „Garibaldi". Attendiamo l'alba per partire. Gigi ce lo consiglia perché dobbiamo prendere le scorciatoie e correremo il pericolo di cadere in mano ai tedeschi.

Si teme un attacco generale all'alba. Si sente distinto il crepitare della mitraglia. Decidiamo di anticipare la partenza. Arriviamo a Studena circa alle 7. Cerchiamo i compagni. Troviamo la macchina abbandonata e nessuna traccia di Ranka e degli altri. Chiediamo informazioni, ma riceviamo notizie evasive o male parole. Nessuno sa niente. Prendiamo la via del bosco, forse li troveremo. Non mi rendo ancora conto della situazione, ma tutto mi lascia credere che è grave. Ci inoltriamo nel bosco senza una meta precisa. Ci affidiamo all'esperienza di Gigi. Arriviamo alla vecchia frontiera italo-jugoslava. Troviamo alcuni partigiani e il Comando locale di Castua. Ci dicono di unirci a loro per cercare i collegamenti coi comandi. Ormai conosco la nostra situazione: circondati! Non abbiamo altra soluzione che il bosco, ma siamo senza viveri e senza acqua. In una vallata troviamo nascosta l'ambulanza. Troviamo il compagno Kiss ferito. Ci racconta episodi della lotta. È ferito seriamente ma è sereno, persino allegro. Aldo insiste per inoltrarci fino all'ambulanza ma noi preferiamo rimanere in valle. Ci va da solo. È un chiaccherone e non mi importa separarmi. Troviamo qualche scatoletta di carne. Dove saranno Ranka e gli altri? Ci rivedremo? Verso le 17 arrivano i nuovi compagni del Comitato di Castua. Ci dicono di aver trovata la sede del Comando. Che fortuna! La cucina da campo funziona. E che risotto! Ci siamo messi in fila pure noi. Partenza.

Dopo circa un'ora troviamo il comando e, con grande gioia, Ranka e i compagni. Ranka mi mette al corrente della situazione. Dobbiamo attendere la notte per cercare di rompere il cerchio, a raggiungere la base di Castua dove attenderemo ordini. La base di Castua è affidata alla compagna Dina (...).

Sono futilità e non so perché le scrivo. Interessante è che lei deve condurci e devo dire che domina la situazione con sangue freddo, formidabile. Partiamo in colonna. Ci fermiamo ogni minuto perché le guide devono aprirci la strada. Succede che le guide ci lasciano (...). Un caos. Siamo quasi tentati di lasciare la colonna e procedere da soli col nostro gruppo, ma Ranka ci sconsiglia. Ci accampiamo. Fa freddo. Come sono vestito sarà un miracolo se non mi prendo un accidente.

4 ottobre — Mattina: romba il cannone. La noia di dover attendere fino a sera per partire. Riusciremo a rompere il cerchio? Chissà! Siamo tutti armati e venderemo cara la pelle. Minacciava di piovere, ma poi il sole ha prevalso e fa caldo. Passa sopra le nostre teste un aereo. Speriamo che non ci individui. Terrà ancora la nostra posizione di Clana? Ci avvertono che delle donne, pas-

sando tra le maglie del cerchio, portano viveri per noi. Che donne magnifiche! Quando si scriverà la storia del movimento partigiano la donna, con la sua partecipazione alla lotta, con i suoi sacrifici inenarrabili, avrà il suo degno posto nella direzione della libera Jugoslavia. Quello che ho visto fare alle donne è quasi impossibile descrivere. È esaltante la loro resistenza, il sangue freddo, l'audacia, la disciplina.

Alcuni di noi scendono più a valle per incontrare le nostre vivandiere. I cesti contengono i cibi più disparati: pasta asciutta, brodo, trippe, goulasch, polenta, patate, ogni cesto un cibo. È evidente che ogni portatrice ha agito di sua iniziativa, così che è stato un po' difficile distribuire, ma ci siamo arrangiati. Intanto l'attesa ci rende tutti nervosi. Sarebbe mille volte meglio l'azione. Ci sembra di essere topi in trappola. È una situazione che snerva. Prego Ranka di chiedere a Dina la reale situazione. Risposta: il Comitato di Fiume seguirà la sorte di due Compagnie partigiane che cercheranno di rompere il cerchio, questa notte (...). Ranka mi conferma: Dina, come responsabile della zona, deve rimanere sul posto fino a che l'ultimo partigiano sia in salvo. Siamo tutti contenti di essere aggregati ad un Comando partigiano formato da vecchi combattenti. Ci muoviamo verso le 19,30, in fila indiana. Ogni tanto dobbiamo fermarci in attesa che le guide ci diano via libera. Dobbiamo passare a tutti i costi. Siamo con la prima Compagnia. La seconda ci segue a breve distanza. In testa le mitragliatrici e una squadra armata di mitra e bombe a mano. Noi abbiamo il moschetto e alcuni qualche bomba. La marcia è molto faticosa. Sono attimi che credo di non farcela e sono deciso a spararmi piuttosto che cadere vivo in mano ai tedeschi. Sembra che si debba fare tutta una tirata fino a raggiungere il bosco al di là delle posizioni tenute dai tedeschi, passare già questa notte una lunga zona scoperta della montagna che precede immediatamente il bosco, ma le vedette segnalano il pericolo e il Comando decide di accamparci in una gola a circa duecento metri della cima. Siccome il terreno è ripido, non è facile trovare una posizione per riposare. Ranka è calma e coraggiosa. Ci è d'esempio a tutti noi.

5 ottobre — L'alba. Siamo tutti fradici e barbuti. Tiriamo fuori qualche rimasuglio di cibo e vuotiamo le tasche in cerca di cicche. I compagni riposano. Io scrivo questo diario ma chissà se un giorno lo rileggerò. Ieri sera si vedevano chiaramente i paesi bruciare e faceva impressione quello spettacolo triste di bagliori. Il fumo sale ancora dalle rovine. Si può concepire l'odio che i tedeschi hanno seminato. Dove passano fanno strage. I partigiani devono ritirarsi perché non possono competere con le loro armi, in campo aperto. In bosco, però, dove i carri armati si fermano, la lotta è possibile, tanto che i tedeschi non vi entrano volentieri. Le strade che tagliano i boschi, sono state allargate tagliando gli alberi per una profondità di almeno venti metri per parte. Quando le loro colonne si muovono, sparano all'impazzata nel fitto del bosco per evitare sorprese. La nostra situazione in questa gola è quasi tragica. Siamo praticamente sul greto di un torrente. Le cime ai nostri fianchi non sono controllate da noi. Sopra, la strada è a circa duecento metri e si sentono benissimo

i tedeschi parlare. Siamo appiattiti al terreno per non farci scorgere. Un aereo ci passa sopra le teste. Se ci scorge, un macello. Un brutto momento lo passiamo quando un tedesco lancia una granata dalla strada. Per fortuna nessun ferito. Un solo grido avrebbe rivelato la nostra presenza e addio! All'imbrunire i tedeschi lanciano razzi illuminanti. Verso le 19,30 il comandante fa correre la voce della partenza. Si deve ritornare indietro. Non si può rompere il cerchio. Si deve cercare un'altra soluzione. Comincia una marcia faticosissima. Zio ad un certo punto non ne può più, mi dice che resta dov'è e che si spara. Cerco di rincuorarlo. Ha la febbre altissima e non abbiamo nemmeno un'aspirina. L'oscurità ci protegge. L'ordine è di non fare rumore. Ranka ci precede. Ci è sempre di esempio. Eppure deve essere stanca morta pure lei. Anch'io sono allo stremo delle forze. Ad un certo punto viene l'ordine di levarsi le scarpe. Povere caviglie. Un massacro. Siamo due giorni senza mangiare e la sete ci divora. Troviamo un ruscello. Ranka mi porta un po' d'acqua in un barattolo di latta. Mi sembra di rinascere. Riprendiamo il cammino. In salita. Il comando avvisa Ranka che dovremo dividerci. Ci porteranno in un punto della base più vicina e ci lasceranno al nostro destino. Infatti quando giungiamo alla cima avviene il distacco. Sono le cinque e camminiamo da quasi dieci ore. Coperte a terra e un po' di riposo.

6 ottobre — Dobbiamo decidere cosa fare. Intanto una lieta sorpresa: un incontro con tre donne che ci danno un po' di pane e promettono che ci porteranno altro cibo e acqua. Ci sistemiamo in uno spiazzo protetto da rocce e cespugli. Verso le dieci ritornano le compagne. Polenta, latte, patate. Che manna! Ritorneranno per informarci sul movimento dei tedeschi. Buone notizie. I tedeschi hanno lasciato il paese. Altra divisione. I due Mladen cercheranno di raggiungere M... Altri verso Fiume. Verso le 18 scendiamo in paese. La situazione è seria, ma non ci sono tedeschi nelle vicinanze. Rimaniamo d'accordo che all'indomani ci avrebbero procurato viveri e una guida. Ritorniamo nel bosco dove abbiamo lasciato gli zaini.

7 ottobre — Fa bel tempo. Fortuna. Attendiamo. Arrivano due partigiani. Ci consigliano di recarci a M...

Alle 17 scendiamo di nuovo in paese e ci fermiamo alla stessa casa. Le due ragazze non sono ancora ritornate da Fiume. Non possiamo attenderle. Ci indicano la strada per Jardasi dove giungiamo verso le 19. Guerrino conosce bene il paese. Troviamo un partigiano che ci fa da guida per ricongiungerci col gruppo che ci aveva abbandonato a Studena. Un temporale ci coglie e ci bagna fino alla pelle. Attendiamo i corrieri. Devono indicarci le strade libere. Verso sera una pattuglia va in ricognizione. Gigi innalza una tenda. Finalmente dormiamo al coperto.

8 ottobre — Giornata trascorsa in attesa.

9 ottobre — Una buona notizia. Gigi Petrić è salvo e si nasconde in qualche casa di contadini. Forse lo rivedremo. Facciamo i preparativi per la partenza. Tenteremo di eludere l'accerchiamento e di passare alla base di Castua. Siamo in 15. A un'ora di cammino la guida ci fa cenno di fermarci e dobbia-

mo toglierci le scarpe. La strada è vicina. Dopo qualche centinaio di metri nuova fermata. Hanno udito i tedeschi in postazione. Impossibile passare. Per questa sera non si parte, forse domani.

10 ottobre — Giornata tutta piovosa e noiosa. Per fortuna arrivano delle compagne che ci portano qualcosa di caldo. Non c'è altro da fare che attendere. Sulla strada i tedeschi fanno buona guardia.

11 ottobre — Questa sera si riparte. Ci guida il capitano della Brigata proletaria: siamo in buone mani. La guida, un compagno del posto, conosce i posti alla perfezione. Scendiamo in un campo più basso e troviamo il resto della brigata. Dal paese le compagne, sempre meravigliose, riescono a portarci un po' di cibo. Partiamo alle 19. Passeremo? Massimo silenzio e avanti a fila indiana. La notte è splendida e la luna rischiara a giorno. Sarebbe meglio non ci fosse la luna, ma non possiamo aspettare. I tedeschi ormai stringono il cerchio. Man mano che ci avviciniamo alla strada si sentono i carri armati tedeschi. Arriviamo sulla strada. Attendiamo il passaggio di un carro e poi via di corsa. Ce la facciamo. Siamo dall'altra parte e ci inoltriamo nel bosco. Sempre nel massimo silenzio, dobbiamo raggiungere la base di Castua a più di un chilometro. Marcia molto faticosa per i sentieri ripidi e rocciosi. Verso le 22 attraversiamo un paese: Kukuljani. Venendo dalla collina che ci porta alla vallata, sembra un paese normale, abitato. Invece che desolazione! Tutte, dico tutte, le case sono bruciate. Non rimangono in piedi che i muri. Opera delle brigate „M“ che fucilarono tutti gli uomini adulti e deportarono il resto della popolazione nei campi di concentramento. Ritorniamo ad inoltrarci nel bosco e ho anche il tempo per ammirarne la bellezza. Facciamo una breve sosta in cima al colle. Fa freddo, molto freddo. Tira un vento d'inferno. In un sentiero troviamo tracce di carri armati. Procediamo cauti. Troviamo un cavallo abbandonato e lo portiamo con noi. Ci salirà un compagno malato. Ormai siamo vicini al campo. Sono le 10,30. Abbiamo camminato per più di 15 ore. Abbiamo tutti un aspetto... solo Ranka è ancora in gamba. Che delizia il fuoco e un po' di caffè caldo. Gigi e Max si danno da fare per la tenda. Al campo troviamo il capitano triestino della „Garibaldi“. Chiedo notizia del capitano Landoni. Mi dice che l'intero Battaglione si è sciolto. Nel tentativo di rompere il cerchio, è stato preso sotto il fuoco delle mitragliatrici tedesche. Molte perdite. Comunque crede che il Landoni sia riuscito a passare con qualche reparto e starà cercando contatti. Con noi c'è una Compagnia che aspetta di passare in Istria. Noi attendiamo un corriere che ci porterà alla base di Sušak. Hanno ucciso un mulo. Buono anche il brodo di mulo.

12 ottobre — Al campo ci sono molti istriani che sono riusciti a rompere il cerchio. In Istria tutto il fronte è crollato. Si ricomincia la vita del bosco. La guerra riprende il suo aspetto partigiano di guerriglia. C'è una triste cerimonia: dobbiamo seppellire tre compagni. Ad uno di essi i tedeschi avevano squarciato il ventre per riempirlo di ghiande.

Ranka sta male: ha la febbre alta. Partono tre compagni per la base di Sušak per cercare collegamenti. Diamo loro un messaggio per Mladen. Fa molto freddo. Siamo in una specie di gola a 1200 metri.

13 ottobre — Verso le 9 arriva un corriere e dobbiamo partire. Dovremo camminare per circa otto ore, prima di raggiungere la base. Dopo circa sei ore, dobbiamo attraversare la strada maestra tenuta dai tedeschi. Momenti emozionanti. Passano in continuazione camion e carri armati. Dobbiamo attendere il momento opportuno per passare. Lo scoperto è quasi di 200 metri. Via di corsa. Ce la facciamo. L'amico bosco ci ingoia di nuovo. Dopo circa un'ora arriviamo al punto prestabilito dove dovrebbe attenderci una pattuglia, ma non troviamo nessuno.

15 ottobre — Mattino. Freddo. Arriva la pattuglia. Arriviamo al Comitato distrettuale di Sušak. Festose accoglienze dei compagni. Finalmente siamo di nuovo in famiglia. Che buono il tè con la grappa. Il morale è di nuovo alto. C'è stato un riordinamento delle zone operative. Fiume è passata sotto Castua. Questo significa che il nostro Comitato dovrà lavorare con Dina. Sono contento di riprendere in pieno l'attività politica. Approfitto per lavarmi un po', ma c'è il problema della biancheria. Non ho ricambio. Le scarpe poi sono ridotte... come se non le avessi.

La sera canzoni partigiane.

16 ottobre — Sveglia al mattino presto. Con Ranka prepariamo il lavoro della giornata. Il campo è in una buca in mezzo al bosco. È molto bene attrezzato. Cucina da campo, le tende bene piazzate, con attorno i canali per raccogliere l'acqua, così che all'interno siamo sempre asciutti. Il tempo si è rimesso al bello e la neve è sparita. I compagni sono al lavoro per sostituire le tende con baracche di legno. Tutti i miei libri sono rimasti ad Abbazia. Al campo c'è molta letteratura di partito, ma tutta in croato. Passiamo la mattinata a redigere il verbale per il Comitato circondariale. A mezzogiorno un lauto pranzo: pasta e fagioli con le cotiche. Al pomeriggio Ranka traduce il mio rapporto e poi tutti al lavoro per trasportare legna per la costruzione delle baracche. La sera altra sorpresa: pasta asciutta. La nostra tenda è la più grande. Ospitiamo perciò molti compagni per la lezione politica. Io perdo metà a causa della lingua. Ricomincia a piovere.

17 ottobre — Piove sempre. Dobbiamo rimanere sotto la tenda. L'acqua filtra dalla tela e siamo tutti umidi. Piove tutta la notte.

18 ottobre — Sembra che il vento debba vincere la pioggia. Una bella sorpresa. Arriva Mladen con Mate. Sono bagnati fradici per aver camminato tutta la notte. L'incontro è cordialissimo. Decidiamo per una riunione nel pomeriggio.

È deciso. Ritorneremo sul terreno nelle vicinanze di Fiume. Dobbiamo ristabilire i contatti. Sarà pericoloso, ma finalmente l'azione!

Gino Luperini

Gino Luperini costituì il 12 settembre 1943, assieme ad altri sei ufficiali inferiori di complemento dell'8ª e 10ª Compagnia del III/XXV Battaglione di Fanteria alpina Guardia alla Frontiera (GAF) il Battaglione volontari italiani „Garibaldi" a Tersatto, sopra Sušak. In seguito appartenne al Battaglione Garibaldino „G. Zol" ed al suo scioglimento al Battaglione Triestino d'assalto e infine alla 14ª Brigata d'assalto Garibaldi „Trieste", di cui fu uno dei fondatori. Portò a termine vari incarichi, quali capo di Stato Maggiore di Brigata, vicecomandante di Brigata. Ferito, venne dichiarato invalido della Guerra Popolare di Liberazione Jugoslava e ottenne il grado di tenente-colonnello di complemento. Nato nel 1914 a Pisa è stato insegnante, giornalista pubblicista, sindacalista. È morto nel 1980.

DA TERSATTO E LA BAINSIZZA ALLA SLOVENIA CENTRALE

Le formazioni od unità combattenti partigiane delle quali direttamente o indirettamente conobbi la nascita e l'operare furono:

1. Il „Battaglione triestino d'assalto", detto anche „Battaglione Triestino del Carso", costituito a Loquizza (Lokvica) sul Carso il 12 ottobre 1943; divenne Brigata (la 14ª Brigata d'assalto Garibaldi „Trieste") il 5 aprile 1944, dopo che nei giorni immediatamente precedenti (dal 18 al 25 marzo) vi erano entrati a far parte i superstiti del Battaglione Garibaldino „Giovanni Zol" (il 3° Battaglione del Reparto Istriano — Istarski odred) e una settantina di militari, per lo più veneti e ferraresi, che avevano disertato l'esercito (Guardia Nazionale Repubblicana) e l'Aeronautica militare della Repubblica sociale italiana;

2. Il Battaglione garibaldino „Giovanni Zol", detto anche il „Battaglione triestino dell'Istria", costituito il 13 novembre 1943 in Ciciaria, sui monti della Vena, tra Mune e Prapoće; sua zona di operazioni: in Istria, fra l'allora strada statale Trieste—Fiume ad est ed a nord-est e una decina di chilometri ad ovest della linea ferroviaria Trieste—Pola, precisamente ad est ed a sud-est di Capodistria e di Muggia; questo Battaglione venne sciolto dal Comando del Distaccamento Partigiano Istriano, il cui comandante era allora il capitano dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo, Drago Maslo-Karlo;

3. Il Battaglione Volontari Italiani „Garibaldi", detto comunemente Battaglione „Garibaldi", costituito la sera del 12 settembre 1943 presso la caserma di Tersatto (Sušak) da sette ufficiali inferiori di complemento della 8ª e della 9ª Compagnia del III/XXV Battaglione di fanteria alpina Guardia alla Frontiera (GAF), 5° Raggruppamento GAF, V Corpo d'Armata; la cerimonia ufficiale della sua costituzione avvenne la mattina seguente nel cortile dell'ex Ginnasio-Liceo di Sušak alla presenza di due rappresentanti dell'Esercito Popolare di Liberazione e Distaccamenti Partigiani della Jugoslavia e di un rappresentante del Comitato di Liberazione Nazionale, rispettivamente il commissario politico di Brigata Marko Drinković, il comandante Vitomir Širola-Pajo e il compagno Marino, nome col quale si presentava Ermanno Solieri; la zona di operazioni del Battaglione „Garibaldi" sarà poi compresa fra le immediate vicinanze di Sušak e di Fiume a sud e il Gorski kotar ed i paesi e le cittadine di Tršće, Gerovo, Prezid e Čabar;

4. 14ª Brigata d'assalto Garibaldi „Trieste", detta anche Brigata Triestina d'assalto o, ancor più semplicemente, Brigata Triestina, costituita il 5 aprile 1944 a Locavizza Media (Srednji Lokavec) sulla Bainsizza, alla presenza del colonnello Lado Ambrožič, comandante del IX Korpus (Corpo d'armata) e del commissario politico dello stesso, Janez Hribar, e di due rappresentanti del comando generale dei Distaccamenti e delle Brigate „Garibaldi", precisamente Bruno Bertolaso-Bruno e Mario Lizzero-Mario; ciò dopo un accordo specifico intervenuto fra il comando del IX Korpus ed il comando generale suddetto, accordo che prevedeva fra l'altro la costituzione di un comando paritetico, formato dal colonnello Lado Ambrožič nella sua qualità di comandante del Corpo d'armata sloveno e da un rappresentante delle Brigate e dei Distaccamenti „Garibaldi". La zona di operazioni della Brigata non è fissata dall'accordo in modo preciso. Tuttavia nell'articolo 1 si stabilisce: „Sul territorio del Litorale sloveno, si costituisce la Brigata d'assalto „Garibaldi" Trieste, come parte integrante dei Distaccamenti e delle Brigate d'assalto „Garibaldi" in Italia. Per ragioni militari e politiche un Battaglione di questa Brigata, suddiviso in Distaccamenti, opererà nelle vicinanze dei centri italiani in collaborazione coi reparti sloveni vicini. Il dovere di questo Battaglione è, oltre alle azioni di guerriglia, il reclutamento di partigiani di Trieste, Monfalcone, Muggia e Capodistria per il rafforzamento della Brigata „Trieste" e l'eventuale formazione di nuove Brigate. Il resto opererà come Brigata. Fino a quando questa Brigata opererà nel territorio del IX Korpus, essa è sottoposta

al Comando paritetico del Comando dei Distaccamenti e delle Brigate d'assalto „Garibaldi" e dello Stato Maggiore del IX Korpus. Lo stesso varrà per i nuovi Battaglioni o Brigate d'Assalto „Garibaldi" che sorgeranno o venissero da altre zone nel territorio del IX Korpus. Il Comando delle Brigate „Garibaldi" può disporre dei singoli Distaccamenti o delle intere Brigate per spostarli sul territorio italiano". L'accordo, nel suo testo bilingue, prosegue con altri quattro articoli. In questa sede ci preme di far notare che la Brigata che sorge, e le eventuali altre Brigate o Distaccamenti che potranno essere costituiti, opereranno sia nel territorio controllato dal IX Korpus, territorio già considerato dunque parte integrante della Slovenia, sia in territorio italiano, ossia sulla destra del medio e basso corso dell'Isonzo. La zona d'operazioni della Brigata sarà tuttavia, per sua libera scelta, quella controllata dal IX Korpus. Nel 1945, però, la Brigata, valicate le Alpi Giulie, opererà anche nelle zone interne e centrali della Slovenia;

5. Il Corso italiano allievi ufficiali e sottufficiali (per i partigiani destinati a costituire una parte dei quadri della costituenda 24ª Brigata italiana di liberazione „Fratelli Fontanot" ed anche della Brigata d'assalto Garibaldi „Trieste", se pure in minor misura), che funzionò presso la Scuola sottufficiali del 7° Korpus a Semić, nella Bela Krajina, dagli ultimi giorni di ottobre del 1944 fino al 3 gennaio 1945, ma che più volte dovette operare, per necessità, come un normale reparto combattente.

Dopo questi dati sintetici relativi alle varie formazioni e Brigate, vorrei trattare delle strutturazioni e degli organigrammi assunti via via, fino ai primi di settembre del 1944, dal Comando e dai Battaglioni e Reparti autonomi della 14ª Brigata d'assalto Garibaldi „Trieste", detta comunemente Brigata Triestina d'assalto o, anche più semplicemente, Brigata Triestina.

Questa Brigata fu costituita, principalmente, con i combattenti partigiani del Battaglione triestino d'assalto, detto anche Battaglione Italiano del Carso, e con i superstiti del Battaglione garibaldino „Giovanni Zol", detto anche Battaglione italiano dell'Istria, allorché venne sciolto il 26 febbraio 1944 e che contava fra i suoi 250 armati circa un terzo di sloveni del Capodistriano e della periferia e dei sobborghi di Trieste.

Il Battaglione Triestino d'assalto era stato formato il 12 ottobre 1943 sul Carso, precisamente a Loquizza (Lokvica) ed ebbe per comandante Remo Lagomersino, tenente in servizio permanente effettivo, nativo della provincia di Massa-Carrara, per commissario politico Camillo Donda, sostituito successivamente da Mario Abram, vicecomandante Riccardo Giacuzzo, vicecommissario politico Vinicio Fontanot, sostituito in seguito da Vladimiro Kenda.

Mario Abram — Mario è uno sloveno di Aurisina, paese del Carso non lontano da Trieste, è nato nel 1920, allora era ragioniere e studente di economia e commercio all'Università di Trieste. Riccardo Giacuzzo-Riccardo è nato a Fiumicello, in provincia di Udine, nel 1919, era stato operaio nel cantiere navale di Monfalcone, poi in un oleificio, quando nel 1939 era stato chiamato alle armi per il servizio di leva in Marina e marinaio era ancora alla data dell'ar-

▶

Principali zone operative delle unità partigiane italiane dell'E.P.L.J. in Slovenia, nell'Istria e nel Gorski kotar che, dal 1943 al 1945, lottarono a fianco dei partigiani jugoslavi contro il comune nemico. Le unità partigiane italiane erano:

A — 14ª Brigata d'assalto „Garibaldi-Trieste" del IX Korpus Sloveno dell'E.P.L.J. (Primo Battaglione Triestino d'assalto)
B — 24ª Brigata „Fratelli Fontanot" del VII Korpus Sloveno dell'E.P.L.J.
C — Divisione „Garibaldi-Natisone" che dall'inizio del 1945 operava sul territorio del IX Korpus Sloveno dell'E.P.L.J.
D — Battaglione „Pino Budicin" della I Brigata istriana „V. Gortan" — 43ª Divisione dell'E.P.L.J.
E — Battaglione „Fiumano" e Battaglione volontari italiani „Garibaldi" del distaccamento partigiano di Castua
F — III Battaglione del Distaccamento partigiano istriano del Litorale sloveno (Primo Battaglione Garibaldino „Giovanni Zol")
G — Battaglione italiano „Alma Vivoda"

LEGGENDA:
Attuale confine Italia-Jugoslavia
Confine Italia-Jugoslavia - 6 IV 1941
Confine della R S di SLOVENIA e CROAZIA
Principali zone operative delle unità partigiane italiane dell'E.P.L.J. - 1943-1945
Ferrovia
A
B
C
D
E
F
G
UDINE
ITALIA
Isonzo
Soča
Circhina
Cerkno
Chiapovano
Čepovan
Loque
Lokve
Idria
Idrija
GORIZIA
GORICA
Aidussino
Ajdovščina
Op. Selo
Vipava
Kostanjevica
Kamen
Vipacco
Vipava
MONFALCONE
SAVA
LJUBLJANA
LUBIANA
Postumia
Postojna
Nova Vas
Sesana
Sežana
Opicina
Divaccia
Divača
Pivka
TRIESTE
Muggia
Cosina
Kozina
Isola
Izola
Pirano
Piran
Capodistria
Koper
Toppolo
Topolovec
Umago
Umag
Buie
Buje
Momiano
Momijan
Mune
Pinguente
Buzet
V. Nevoso
Il. Bistrica
Clana
Klana
Gumance
Castua
Kastav
Rječina
Eneo
Abbazia
Opatija
FIUME
RIJEKA
Sušak
M. Maggiore
Učka
Pisino
Pazin
Cittanova
Novigrad
Parenzo
Poreč
Rovigno
Rovinj
Albona
Labin
Čabar
Kočevlje
Suhor
Metlika
S. Moravice
Kupa
Delnice
Lokve
Vrbosko
Gomirje
Ogulin
Crikvenica

mistizio dell'8 settembre 1943. Vladimiro Kenda-Miro è uno sloveno nato a Idria nel 1915; era studente iscritto al P.C.I. quando il Tribunale speciale fascista lo aveva condannato ad otto anni di carcere, evase insieme ad altri dopo l'8 settembre, durante un bombardamento aereo. Anche Mario Abram alla data dell'armistizio si trovava in carcere a Trieste, perché comunista, ed era evaso con altri il 9 settembre.

Il Battaglione Triestino d'assalto era formato, all'inizio, in grande maggioranza da triestini, monfalconesi, abitanti di Ronchi, di Gradisca d'Isonzo, di Gorizia e del Carso triestino. In seguito furono numerosi nelle sue file i ferraresi e comunque gli emiliani, i sardi, i veneti, alcuni meridionali e di varie regioni italiane. I primi di dicembre passò alle dipendenze operative della 19ª Brigata slovena „Srečko Kosovel“ per ordine del comando della 3ª Zona operativa Alpi dell'Esercito di Liberazione Nazionale e Distaccamenti partigiani della Slovenia. Allorché questa Brigata, sulla fine dell'anno, entrò a far parte della 30ª Divisione slovena, il Battaglione italiano venne aggregato al Distaccamento meridionale sloveno (Južnoprimorski Odred). Nel mese di novembre esso contava 45 armati, nel mese di gennaio 1944 disponeva di 60, circa 90 nel febbraio ed a metà marzo 180. Quando vi arrivai, il 21 marzo, disponeva di 210 armati, essendosi ingrossato con i superstiti del sanguinosissimo combattimento-imboscata di Temenizza (Temnica na Krasu, il 17 marzo 1944).

Il Battaglione garibaldino „Giovanni Zol“ fu costituito (c'ero anch'io) il 13 novembre 1943 fra Male Mune e Prapoče, nella Ciciaria, sui Monti della Vena, con i superstiti del Battaglione italiano dell'Istria, comandato fino a sei giorni prima da Giovanni Zol, già comandante della Brigata Trieste in gran parte distrutta dalla grande offensiva tedesca dell'ottobre. Commissario politico del Battaglione di Zol era il già anziano comunista Umberto Padovan-Berto, nativo di Portole, un paese istriano non lontano da Buie (Istria). Giovanni Zol, classe 1908, friulano di Fiume Veneto, si era trasferito giovanissimo a Trieste, dove faceva l'operaio siderurgico. Iscrittosi al P.C.I. a 18 anni, a 28 (nel 1936) venne processato dai fascisti e condannato a 5 anni di confino, che scontò prima in Calabria, poi nelle isole Trèmiti. Nel 1941 era libero, ma vigilato speciale. Tuttavia riuscì a riprendere l'attività clandestina. Nuovamente arrestato nel 1943, venne rinchiuso al Coroneo, il tristemente noto carcere di Trieste. Ne evase insieme ad altri antifascisti subito dopo l'8 settembre e si recò in Istria, dove organizzò il primo Battaglione triestino. Il 26 settembre ne aveva già formato un secondo. Egli costituì così la Brigata Trieste, della quale fu comandante (questa Brigata non è da confondersi, si noti bene, con la 14ª Brigata d'assalto Garibaldi „Trieste“, costituitasi nella Bainsizza il 5 aprile 1944).

I primi del mese di ottobre del 1943 ebbe inizio la grande offensiva tedesca che dall'Istria dilagherà in Croazia ed in Slovenia, frantumando non solo la male armata ed equipaggiata — ed ancora inesperta — Brigata di Zol, che ne uscì quasi distrutta, ma anche le agguerrite ed esperte unità jugoslave, tan-

to in Istria quanto in Croazia e Slovenia, seppure queste, in generale, in misura notevolmente minore.

Riuscito tra la fine di ottobre ed i primi di novembre a ricostituire un piccolo Battaglione, Giovanni Zol trova eroica morte a Male Mune il 7 novembre 1943. Vi si era recato, uscendo dal bosco, per procurare vettovaglie per i suoi uomini affamati, ed aveva condotto con sé il triestino Francesco Della Negra, appunto per poi portare indietro, in due sacchi, una certa quantità di viveri. Ma vengono sorpresi in una casa di contadini, poco distante dal paese, mentre mangiano in fretta un piatto di fagioli che quella famiglia croata ha offerto loro, non avendo quella sera niente di meglio e di più abbondante. Quattro tedeschi, armati fino ai denti, irrompono fulminei nella cucina a pian terreno, dove i due partigiani si erano sentiti quasi sicuri, anche perché ormai era notte, ed avevano appoggiato le armi al muro per consumare quella povera cena. Appena usciti all'aperto, il comandante Zol impegna un furioso corpo a corpo col tedesco uscito prima di loro, afferrandogli la canna del „Mauser", dopo aver fulmineamente rinchiuso la porta della casa dietro di sé e quindi averci chiusi dentro gli altri tre tedeschi che lo seguivano. Con quell'atto, che solo un uomo coraggioso e pronto di riflessi come lui poteva compiere, permette al compagno di fuggire nella oscurità e salvarsi. Ma lui cade, colpito da una raffica di mitra, mentre corre verso un muricciolo carsico poco distante: gli altri tedeschi erano usciti anche loro quasi subito dopo e lo avevano preso di mira. Tutto questo venne raccontato da Francesco Della Negra dopo alcuni giorni a dei compagni ed in seguito anche a me. E ne ha lasciata una testimonianza scritta, che anch'io conservo in copia.

Giovanni Zol è caduto, ma „il nemico s'imbatterà ancora in questo nome dato dai partigiani al battaglione di Mune", come scrive l'ex partigiano della 24ª Brigata „Fontanot" Aldo Bressan, dal dopoguerra giornalista residente a Fiume. Agli uomini già comandati da Giovanni Zol si erano uniti, verso il 10 novembre, il sottotenente Mario Cuccurello, l'ex carabiniere pugliese Argentiero ed il sottoscritto, che provenivano dalla Croazia, dove nel settembre-ottobre precedenti avevano fatto parte del forte e numeroso Battaglione Volontari Italiani „Garibaldi", ed avevano incontrato il 5 novembre, a sud di Villa del Nevoso, un gruppo di sette partigiani guidati da Darko, ai quali si erano aggregati. Pochi giorni dopo al gruppo di Darko si erano uniti anche il capitano Piero Landoni e l'ex guardia di Finanza Celestino Bonelli-Garibaldino, il primo già comandante del disciolto Battaglione Volontari Italiani „Garibaldi", il secondo pure appartenente al Battaglione stesso.

Il gruppetto guidato da Darko, al quale noi cinque ex militari partigiani di Croazia, ci eravamo uniti, era così composto: Giovanni Pezza (o Peca, in sloveno), classe 1915, di Villa Decani (Škofije — Dekani) ex contrabbandiere di origine slovena, ex legionario fascista in Spagna (ma non volontario in quella guerra del 1936—39), già caporalmaggiore dei bersaglieri richiamato sul fronte greco-albanese del 1940—41 e già comandante di uno dei due Battaglioni della più volte citata Brigata Trieste, organizzata e comandata da Zol

(infatti portava sulla manica del cappotto, all'altezza del braccio, le strisce rosse verticali con sotto una stella rossa, che erano appunto il segno del grado o funzione di comandante di Battaglione partigiano); Giovanni Fiori-Fiore, nato a Monfalcone nel 1919, operaio che svolgeva attività antifascista ancora prima della capitolazione dell'Italia ed ora portava i gradi di comandante di Compagnia; Stelio Fontanot — Gildo-Stelio, operaio comunista di Muggia; Carlo Branchi-Branchi di Modena, sottotenente dell'esercito italiano, ancora in uniforme ma senza gradi né stellette, come del resto tutti noi ex ufficiali ed ex sottufficiali, graduati di truppa e soldati italiani (con la sola eccezione di Landoni che ha sempre voluto portare il suo grado di capitano); un ex granatiere, molto alto e forte, chiamato „Modena", perché di quella provincia.

Questo gruppo superstite della Brigata Trieste era riparato sul Mašun e poi in Slovenia, dopo essersi unito alla Brigata slovena „Tomšič". Passata la grande offensiva nemica, era rientrato in Istria per unirsi al Battaglione italiano dell'Istria, costituito nella Ciciaria con un gruppo di altri superstiti della medesima Brigata, come già detto, del comandante Zol. Degli uomini di Zol ricordo bene i compagni Francesco Della Negra, già menzionato, Ennio Agostini, studente triestino di ragioneria, diciannovenne, già commissario politico di Battaglione con Zol; Flavio Lazzarini, studente liceale diciassettenne, pure triestino, anche lui comunista come Ennio e Della Negra; Francesco Dilizza, o Dilica, sloveno, nato a Trieste nel 1913, iscritto al P.C.I., avente il nome di battaglia „Gorki", deceduto a Trieste alla fine degli anni '60 dopo lunga malattia; il nipote di „Gorki" Nello Grisoni o Grisonich, detto Nello, comunista, anche lui di origine slovena, nato a Trieste nel 1923; Umberto Padovan-Berto, l'anziano comunista già citato; Bruno Zanghirella-Bruno, comunista triestino, non più giovanissimo che è deceduto a Trieste nel dopoguerra; un certo Della Valle, poi deceduto per fame nei lager di Dachau.

Giovanni Pezza-Darko assume il comando della formazione, che assomma a 35 uomini, armati soltanto di moschetti o di fucili '91, alcuni anche di pistola, come Darko, „Fiore", Landoni, Luperini, Cuccurullo, Berto, Gildo o Stelio. Due sono armati di mitra (Darko e Fiore). Umberto Padovan-Berto ne è il commissario politico fino alla metà di dicembre, quando si reca in missione a Trieste, ma non fa più ritorno perché arrestato dai fascisti e portato in un lager in Germania. Govanni Fiori-Fiore è il vicecomandante e Stelio Fontanot-Gildo, il vicecommissario, che diviene commissario alla partenza di Berto. Circa i due terzi dei partigiani del Battaglione erano triestini o comunque della provincia di Trieste.

I primi di dicembre, ingrossatosi nel frattempo di altri elementi, fra i quali alcuni ex militari meridionali rimasti a fare i contadini presso famiglie croate e slovene, qualche ex carabiniere, come, ad esempio, il brigadiere Bertolazzo e Domenico Rossi, il Battaglione „Giovanni Zol" si avvicinò a Trieste e a Capodistria, trasferendosi nella zona ad ovest del Monte Taiano e del Monte Trizzano, operando a cavallo della ferrovia Trieste—Pola.

Fin verso la fine di dicembre il Battaglione rimase praticamente autonomo, dipendendo solo politicamente dal Partito comunista di Trieste, col quale era sempre in collegamento. I rapporti con la popolazione erano e rimasero sempre ottimi. Per il vettovagliamento la formazione dipendeva in gran parte dall'organizzazione territoriale slovena e croata, scarsissimi rifornimenti pervenendo dai comunisti triestini, che invece non ci facevano mancare la stampa clandestina. Cosicché alla fine di dicembre, essendosi più che raddoppiata la forza del Battaglione (oltre 100 armati) per l'afflusso di altri triestini e muggesani, di ex militari, come, ad esempio, il giovanissimo soldato Giovanni Paccalini, manovale muratore di Binasco in provincia di Milano, di carabinieri che avevano disertato la Repubblica sociale fascista, il capitano Karlo Maslo-Drago, divenuto da tempo comandante del Distaccamento istriano, d'accordo col suo commissario politico, non incontrò insormontabili difficoltà a sottoporre il Battaglione al comando del Distaccamento medesimo, nonostante una prima opposizione di Darko, Gildo e Fiore. Il Battaglione „Giovanni Zol" divenne così il 3° Battaglione del Distaccamento istriano perdendo sostanzialmente la sua autonomia. Il che, da un punto di vista militare, era certamente un bene, potendosi la formazione italiana avvalere del più stretto collegamento tattico — operativo sia degli altri reparti del Distaccamento sia della non comune esperienza di guerriglia che già aveva il comando di questo, così come la possedevano gli altri due battaglioni.

Il comando del Battaglione italiano ricevette come contropartita l'autorizzazione a procedere, in tutta la zona immediatamente ad est ed a sud-est di Capodistria e di Muggia, ad una duplice operazione: requisire il materiale (armi, munizioni, equipaggiamento) abbandonato dall'esercito italiano e nascosto o adoperato dalla popolazione; reclutare i giovani anche del ceppo etnico sloveno.

Sinora il Battaglione era strutturato come una compagnia, avendo dai primi di dicembre tre plotoni, che erano comandati da Della Negra, Carlo Branchi e Zanghirella-Bruno, il primo dei quali si avvaleva dei consigli del capitano Landoni, il secondo era pure lui ufficiale dell'esercito e quindi non ne aveva bisogno, il terzo dei consigli del sottoscritto.

Il 1 e 2 gennaio il Battaglione venne ristrutturato in due compagnie, o „čete", di 52 uomini ciascuna, la prima affidata al capitano Landoni ed al commissario politico Ennio (il sottoscritto vicecomandante, Flavio Lazzarini-Flavio vicecommissario), la seconda a Mario Zezza, della provincia di Modena o di Reggio Emilia, classe 1918, già soldato sempre della mia stessa 10ª Compagnia del III/XXV Battaglione G.A.F., ed al commissario Bruno Zanghirella (vicecomandante Berto Dorinić-El Rajo, uno sloveno di Servola; vicecommissario Nello).

Il Battaglione venne sciolto per ordine del Distaccamento partigiano istriano, come ho rilevato, quando ormai aveva 250 uomini, il 26 febbraio 1944.

Eugenio Laurenti

Nato a Trieste nel 1913, prestò servizio nell'esercito italiano come marinaio segnalatore (telegrafista). Sette volte richiamato, l'8 settembre 1943 lo vide al Semaforo di Punto Grossa a Parenzo (Istria), da dove raggiunse le forze partigiane e partecipò alla liberazione di Parenzo. In seguito fu nelle formazioni slovene sul Carso e quindi nel „Battaglione Triestino". Nell'aprile 1944 venne accolto nel Partito Comunista e nominato vicecommissario del 1° Battaglione „A. Miniussi" della 14ª Brigata d'assalto „Garibaldi-Trieste" e quindi nel gennaio 1945 commissario. Dopo aver ricoperto vari incarichi politici, dal giugno 1955 al novembre 1959 è direttore del quotidiano „Il Corriere di Trieste". Attualmente svolge attività politica e giornalistica. È stato decorato con l'„Ordine della Stella Partigiana" di secondo grado, con l'„Ordine Fratellanza e Unità" di secondo grado, con l'„Ordine di meriti verso il popolo" di secondo grado, con l'„Ordine al valore".

La bandiera della Brigata d'assalto „Garibaldi-Trieste" è stata decorata dal Maresciallo Tito nel 1953 a Okroglica, presso Gorizia.
Nella foto, da destra: Giacuzzo, Tomasin, Abram e Laurenti (in borghese)

L'EREDITÀ DEL BATTAGLIONE TRIESTINO È IN BUONE MANI

Al cominciare dell'erta il nostro Battaglione s'era appostato con le armi puntate verso Aidussina, per sbarrare la via ad un eventuale accorrere di soccorsi all'autocolonna nemica che stava per essere assalita dai compagni della Brigata slovena „Gregorčičeva" in posizione sul fianco destro delle nostre unità. L'autocolonna doveva transitare: il fatto era certo, sconosciuta ne era soltanto l'entità. Ed ecco all'ora suddetta avanzare rombando sulla strada provinciale la colonna corazzata nemica, formata da un carro armato medio, due autoblinde, un camion carico di belogardisti e due motociclette di scorta.

Passata óltre al nostro Battaglione e giunta a tiro della Brigata slovena fu investita da un fuoco infernale che scaturiva dalla posizione ed infilava con una mortale gragnuola di proiettili i mezzi corazzati nemici, i quali furono immobilizzati sul terreno in preda alle fiamme, mentre gli uomini giacevano ormai esanimi. L'unico che si salvò fu il motociclista di coda, il quale, con una rapida virata, riusciva a fuggire, invano inseguito dal fuoco dei nostri compagni. Il carro armato, il cui equipaggio alle prime avvisaglie aveva pensato bene di fare dietro-front, dopo pochi minuti ritornava sul teatro di lotta. Ma gliene incoglieva male, però, che incappava subito su una mina, rimaneva bloccato e fatto bersaglio al tiro concentrato di tutte le armi del nostro Battaglione.

Alla fine i resti della colonna giacenti sull'asfalto testimoniarono della vittoria partigiana, alla quale il Battaglione italiano aveva partecipato degnamente, meritandosi l'elogio caloroso del comandante della Divisione slovena.

* * *

Maggio! Il Battaglione triestino s'è ingrandito, da un mese circa ha dato vita alla Brigata. Si trascorre il tempo nell'organizazzione e nella preparazione militare. Ci sono molti nuovi arrivati, bisogna amalgamarli con i vecchi, farne un blocco unico. Difatti improvviso giunge un ordine: un nostro Battaglione si aggregherà per una decina di giorni alla 19ª Brigata slovena, la quale verrà spostata dall'altipiano di Tarnova per compiere una serie di azioni contro presidi nemici.

La marcia è dura, bisogna allungare di molto la strada per non dar modo al nemico di accorgersi delle nostre intenzioni. I compagni sono spossati, gli uni perché non ancora abituati, gli altri perché da troppo tempo a riposo. Il nostro Battaglione marcia in coda alla colonna, molti danno segni evidenti di stanchezza, ma quando il comandante della 19ª Brigata, il valoroso Stjenka si avvicina per assicurarsi di come si procede, fanno un sforzo per raddrizzarsi, nessuno vuole apparire fiaccato.

Verso l'alba si arriva a destinazione. Riposo assoluto durante la giornata. Nel pomeriggio il comando del Battaglione viene chiamato a rapporto per esser messo al corrente della località da attaccare e del piano delle operazioni. Bisogna eliminare i presidi di Montespino e di Prevacina e distruggere il ponte

ferroviario sul fiume Vipacco nelle vicinanze di Montespino. Il nostro Battaglione verrà frazionato e parteciperà a tutti i diversi attacchi. In più 20 uomini dovranno disporsi davanti alla caserma dei fascisti incaricati della guardia al ponte, per impedire una loro uscita tendente a portare rinforzo agli attaccati. Inizio delle operazioni alle ore 22.

Gli ordini vengono rapidamente trasmessi ai Battaglioni, i preparativi procedono alacremente. Alle 19 si parte per essere puntuali ai vari appuntamenti.

Tutti sul posto mezz'ora prima del termine stabilito. Il tempo trascorre lento, elettricità nell'aria. Il compito non si presenta facile e sui nostri ragazzi incombe assoluto il dovere morale di far bene, di dimostrare che la Brigata è degna figlia del „Battaglione Triestino".

Finalmente un razzo rosso solca il cielo: è il segnale stabilito. Immediatamente le armi aprono il fuoco, con una simultaneità quasi incredibile. Mentre le Breda pesanti rimangono ferme sulle alture dominanti, gli uomini si lanciano all'attacco. „Juriš! (assalto), juriš!" La parola fatidica echeggia da tutte le parti. Il rabbioso fuoco nemico non riesce ad arrestare l'attacco. Italiani e sloveni combattono assieme, gli uni cercano di sorpassare gli altri. Sublime emulazione!

Nelle vicinanze del ponte il commissario politico fa cessare il fuoco ed invita il nemico alla resa, ammonendo che tutti gli italiani degni di questo nome devono unirsi per combattere l'occupatore tedesco: aiutarlo è un tradimento. Gli risponde una scarica nutrita: i fascisti non vogliono accettare la proposta di resa. Allora sotto! Il commissario è già nel bunker all'imbocco del ponte. E' vuoto! I nemici sono scappati, lasciando sul posto le armi con le canne ancora arroventate.

Non c'è tempo da perdere, bisogna approfittare del panico avversario e conquistare il secondo bunker al di là del ponte.

Il secondo bunker è raggiunto. Vuoto! Solamente le armi boccheggiano rovesciate. Mancano pochi minuti alle 23. In meno di un'ora l'obbiettivo dell'azione contro le difese del ponte è raggiunto. Un corriere parte di corsa per chiamare i „minatori". Improvvisamente dalla parte della caserma fascista le mitragliatrici cominciano a sgranare i loro colpi. Cosa succede? Semplicemente i nostri, visti i „minatori" all'opera sul ponte, non si sono limitati a bloccare, ma sono passati all'attacco. Esso è fulmineo: bombe a mano ed assalto. Il comandante di compagnia, compagno Ticca, per primo varca la soglia della caserma. Nessuno. I fascisti hanno approfittato dell'esiguità numerica degli attaccanti e sono scappati per le finestre poste sul retro della casa.

Mentre si riempiono i carri col numeroso bottino, una cupa esplosione si fa sentire: il ponte è saltato in aria. Nel frattempo la battaglia infuria a Montespino ed a Prevacina. I nemici si difendono accanitamente. Invitati alla resa del commissario Orfeo, rispondono lanciando bombe dalle finestre. Da schegge vengono feriti il nostro vicecommissario di Brigata alla gamba ed il compagno Roma al ventre. Sono rapidamente allontanati dal campo di lotta.

Ci si avvicina riparandosi di casa in casa, finché si giunge a distanza utile per l'ultimo balzo. All'assalto — ordina il comandante Stjenka, ed ecco il capo plotone Monello attraversare rapidamente la strada e, seguito degli altri, forzare l'ingresso della caserma. I nemici, con gli occhi sbarrati, sorpresi da tanta audacia, alzano le mani invocando pietà. Sono rapidamente disarmati. Anche qui avanzano ora i carri per raccogliere il bottino. Due ore sono state sufficienti per conquistare quest'altra importante località. Ce ne vorranno tre per prendere Prevacina. Qui pure la resistenza è stata accanita, ma infine la nostra baldanza ha avuto ragione. Mentre le vittoriose colonne prendono la via del ritorno, rossastri bagliori illuminano l'oscura notte: immensi falò distruggono inesorabilmente le casarme nemiche. Gli 86 prigionieri si voltano sbigottiti e mirano quei fuochi. Certamente si domandano come è stato possibile tutto ciò e quale fede può produrre tanto eroismo. Guardano pure con sorpresa come italiani e sloveni si abbracciano e si stringono le mani, gioiosi per la comune vittoria, congratulandosi a vicenda per lo splendido comportamento. Ricordano che la loro propaganda giungeva fino al punto di dire che i partigiani dei due popoli si combattevano fra loro.

Il bottino è enorme: due cannoni anticarro, mortai pesanti e leggeri, Breda, mitragliatori, fucili, pistole e perfino quattro muli, senza contare i numerosi carri pieni d'ogni sorta di viveri e di generi di conforto. Tutti sono esultanti, ma specialmente i nostri bravi ragazzi. La brigata ha ricevuto il battesimo del fuoco, dimostrando che il retaggio del „Battaglione Triestino" è passato in buone mani.

* * *

I Battaglioni si snodano lungo la strada. Fa scuro. „Attenzione al collegamento!". La marcia procede silenziosa, si ode solo lo scalpiccio dei passi sul sentiero sassoso. Si marcia tutta la notte in colonna, gli occhi che sondano l'oscurità per non perdere il contatto con il compagno che precede.

La strada da sorvegliare serpeggia in basso, ai piedi della collina. Di là i tedeschi cercheranno di passare. Non devono passare. Non passeranno.

Tutta la notte in marcia, ora in attesa, sempre sotto la pioggia, che ci bagna fino alle ossa, con violente sferzate. Le ore passano, è l'alba. Tra poco i nostri attaccheranno. Attendiamo ancora. Ecco un rumore di spari, prima radi, poi sempre più fitti: i nostri hanno attaccato, si è iniziato il combattimento.

Un autocarro spunta sul gomito della strada, si avvicina. I nervi si tendono. La raffica crepita, improvvisa. Quasi istantaneamente la macchina si rovescia sulla sua sinistra, fermata dai paracarri: evidentemente l'autista è stato colpito. Delle ombre fuggono, in lontananza si scorgono appena, confusamente. Spariamo. Il tempo passa, il silenzio si fa ora più profondo.

Scendiamo con precauzione, ché può esserci un agguato. Vicino alla macchina un improvviso movimento, qualcuno si nasconde dietro la tenda.

L'ambasciatore della R.S.F.J. in Italia consegna a Roma ad Eugenio Laurenti, già comandante e commissario della 14ª Brigata d'assalto „Garibaldi-Trieste" l'Ordine di Unità e Fratellanza di I classe, con il quale è stata decorata la bandiera della Brigata

Un momento d'attesa, poi improvvisamente si decidono. Escono con le mani alzate, a passi lenti. Collaborazionisti, belogardisti. Vengono portati su al comando. Le provviste non mancano. È un discreto bottino. Due bombe nel motore, ingranaggi che saltano, poi via alla postazione. Ritorniamo al nostro posto, sempre in attesa. Intanto lontano l'eco dei combattimenti continua. Il combattimento è accanito, e dura a lungo. Ora i tedeschi appostano alcune mitragliatrici sulla collina di fronte, più in alto: il fuoco ci investe con raffiche violente.

Rispondiamo con un fuoco fitto e serrato. Sulle nostre teste i rami saltano, tagliati dai proiettili, ma non abbiamo perdite gravi, solo qualche ferito leggero. Si fanno invece dei vuoti nelle file nemiche.

Improvvisamente la nostra „Sharz" si inceppa. Quasi contemporaneamente anche la Breda si ferma. Qualche mitragliatore e qualche fucile è quanto ci rimane.

Il terreno è scelto bene, lo spirito dei compagni deciso e combattivo. La battaglia comincia a diminuire di violenza: i nazisti comprendono che il loro sforzo è inutile. Ancora qualche fucilata, qualche raffica rabbiosa quanto vana, poi silenzio.

Non sono passati! Lontano si combatte ancora.

* * *

Alcuni giorni fa una nostra pattuglia ha compiuto una riuscita azione. Appostatasi lungo la strada statale fra Salcano e Plava, cominciava a preparare i buchi per collocare le mine. L'asfalto durissimo rendeva il lavoro assai faticoso, senza dire del pericolo rappresentato dalle pattuglie tedesche, che spesso si avvicinavano, costringendo gli uomini a deporre i picconi per imbracciare i fucili nell'eventualità di uno scontro. Tuttavia, dopo tre ore di accanito lavoro, all'alba i buchi erano pronti e le mine venivano accuratamente collocate. La pattuglia si spostò allora su un vicino colle, dal quale poteva sorvegliare la strada.

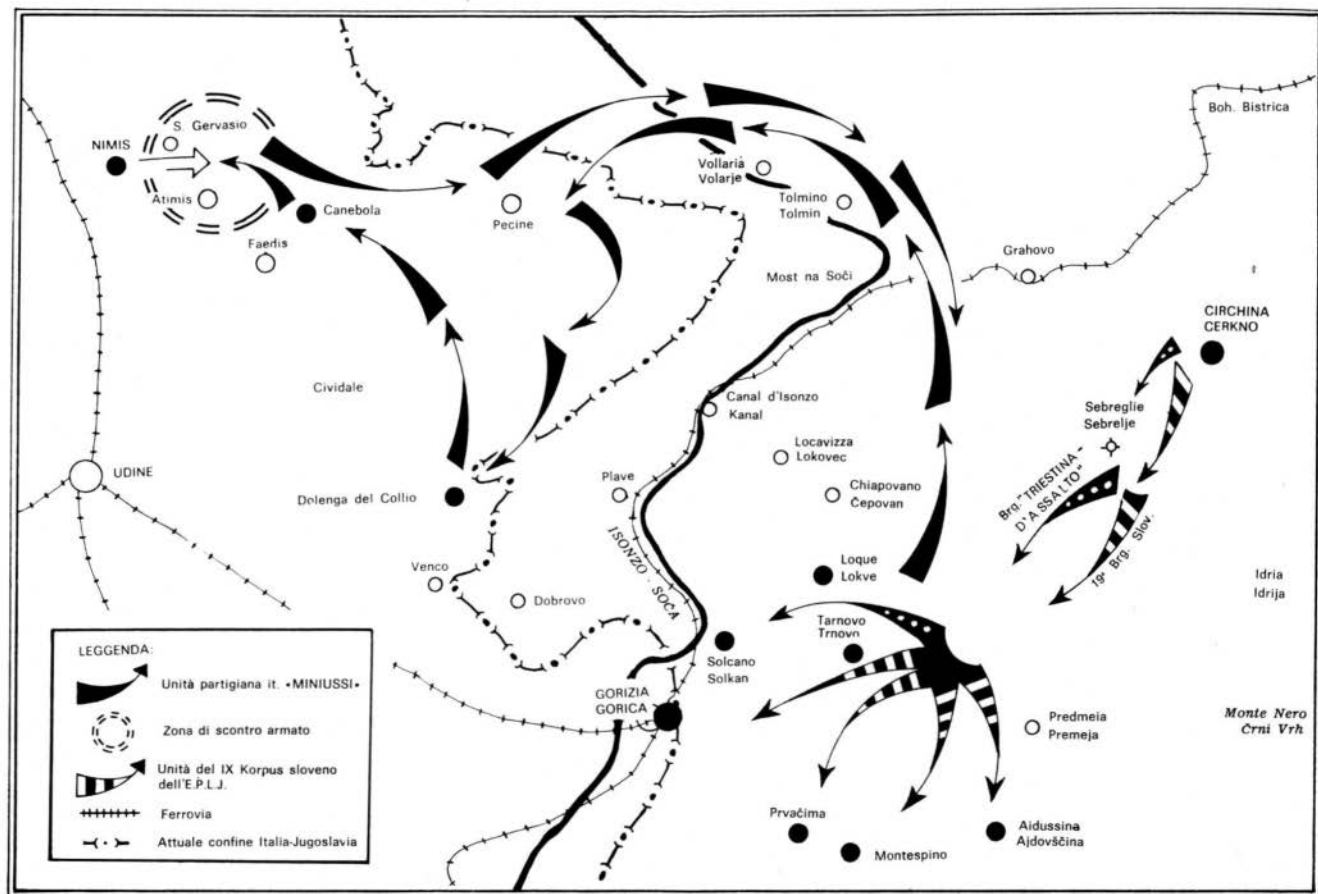
Dopo solo venti minuti dal termine dei preparativi, ecco lontano sulla strada un'autocolonna. Si avvicinano, si possono riconoscere facilmente un autocarro tedesco carico di SS, poi una vetturetta, poi altri due autocarri pieni di truppa. Ancora qualche istante e saranno sul vulcano. Momenti di ansia... E se si accorgessero del pericolo e si fermassero in tempo? Se per qualche malaugurato accidente gli ordigni non soddisfacessero? Una tremenda esplosione scuote la montagna e rimbomba per tutta la vallata, perdendosi in lontananza, sminuzzandosi in cento echi nelle vallatte minori e contro le pareti di roccia. Pezzi di ferro e frammenti di legno ricadono al suolo, che è tutto chiazzato del sangue dei morti e feriti nazisti. Il primo autocarro è stato polverizzato, mentre la vetturetta, lanciata su un lato della strada, giace su di un fianco, mezza squarciata. Le altre due macchine si sono arrestate di colpo. I tedeschi sono scesi e sparano all'impazzata, forse per darsi coraggio. Gli autori del colpo dall'alto della collina si godono lo spettacolo.

* * *

Verso la metà del mese di luglio del 1944, ci trovavamo a Tarnova. Venne deciso dal comando della Brigata „Triestina" d'inviare un Battaglione nel Friuli. Fu scelto il „Miniussi" del quale ero allora il comandante.

Secondo le disposizioni, doveva essere un'unità non troppo numerosa, la quale, dati i compiti, doveva risultare mobile e combattiva. Il numero dei componenti venne fissato a 80. I preparativi di selezione e logistici furono compiuti in breve. Particolarmente ingrato fu il compito della selezione. Il „Miniussi" era un buon battaglione, ne avevo fatto parte fin dalla formazione, eravamo particolarmente tutti affiatati. Risultava difficile pertanto scartare un centinaio di compagni. Ad ogni modo il 19 luglio, come stabilito, eravamo pronti.

Pochi minuti prima delle 18, ora fissata per la partenza, vedemmo arrivare una cinquantina di elementi male in arnese: chi con la testa, chi con mani o piedi fasciati, chi addirittura si reggeva su un bastone. Li accompagnava il vicecomandante della Brigata, il quale ci comunicò che era stato deciso di aggregarli alla formazione fino sul Collio, da dove poi avrebbero raggiunto le proprie case e si sarebbero ivi sistemati. Si trattava di ex carabinieri, provenienti principalmente dall'Istria, dove si erano costituiti o erano stati fatti prigionieri

Uno dei compiti di lotta portato a termine dal Battaglione partigiano italiano „Miniussi" nel periodo luglio—agosto 1944.

dalle formazioni partigiane ivi operanti e che in seguito erano stati mandati alla nostra Brigata. Negli ultimi tempi ne erano arrivate alcune centinaia e costituivano un grosso problema logistico.

Avendo appreso che una formazione si recava oltre l'Isonzo, essi avevano fatto pressioni e richieste di ogni genere presso il comando della Brigata per essere rimpatriati, denunciando malanni reali e presunti o l'età avanzata e così via. Il comando, di fronte alla situazione, e pressato dalle richieste, aveva finito per scegliere 56 elementi, fisicamente più scassati, e ce li aveva mandati.

Vedendoli arrivare e messo al corrente della faccenda, ma soprattutto guardandoli, avevo cambiato umore. Ci volle del bello e del buono per accettarli, ma finii per lasciarmi convincere. In seguito non ebbi a pentirmi; ma in quel momento ero preoccupato perché vedevo un intralcio alla speditezza della marcia, che si preannunciava pericolosa e faticosa anche per gente fisicamente sana. Per rendere più chiara la situazione, dirò che alcuni di essi mi comunicarono che non potevano camminare, e che pertanto avrei dovuto trasportarli in barella. Non ricordo se diedi una risposta, ma se questa ci fu, sicuramente non dev'essere stata buona.

Con una marcia faticosissima, dopo aver attraversato il fiume Bača presso Kneža e l'Isonzo a guado tra Volarje e Caporetto, raggiungemmo il Collio senza incidenti. Unica cosa degna di nota: una sosta di 4 giorni a Pečine perché la Bača era fortemente presidiata da formazioni nazifasciste. Decidemmo di attraversarla la notte tra il 25 e il 26 luglio, anche a costo di impegnare combattimento. Per farlo, avevamo minacciate le guide, che, dato il pericolo, non volevano accompagnarci. Facemmo bene. Alcune ore dopo il nostro passaggio, aveva inizio un rastrellamento condotto dal nemico nella zona liberata. Senza saperlo ci eravamo portati fuori dell'accerchiamento indenni, proprio nel momento in cui i nazifascisti avevano abbandonato le postazioni per concentrarsi.

Eravamo appena passati, quando alle nostre spalle si alzarono numerosi razzi di segnalazione. Accelerammo la marcia prendendo le necessarie misure di sicurezza. Ma proprio in quella imbarazzante circostanza, gli „invalidi", che erano sistemati al centro della formazione, perdettero collegamento. In breve, dopo essere ritornati indietro per trovare i ritardatari, li minacciai di sistemarli in coda, dopo la pattuglia di retroguardia, disinteressandomi di loro, se avessero ancora una volta perduto il collegamento. Dalla minaccia sortì l'effetto voluto: si comportarono bene.

Feci, anzi, con loro, un'esperienza preziosa. Dissi com'erano al momento della partenza: alcuni volevano essere portati, altri si reggevano a stento, tutti erano ammalati, reali o immaginari. Logicamente, non portammo nessuno. Non solo, ma essi ci aiutarono a portare parte del materiale. Dopo le traversie e le difficoltà della marcia, arrivarono sul Collio guariti. Il movimento, la difficoltà, ma soprattutto il nostro entusiasmo, l'esempio, e la parola operarono il miracolo. Le loro malattie erano più morali che fisiche.

Avendo osservato la loro graduale trasformazione, che nel corso della marcia si era manifestata, non rimasi troppo meravigliato quando, giunti sul Collio, dove dovevo lasciarli, su 56, 36 di essi vennero da me e mi chiesero di rimanere con il Battaglione per combattere. Tra di loro c'era pure un maresciallo dei carabinieri di oltre 50 anni. Li accettai con l'approvazione di tutto il comando.

Alcuni giorni di permanenza sul Collio misero in evidenza diversità di metodi e di condizioni di vita esistenti al di quà ed al di là dell'Isonzo. Venivamo da una regione povera, dove gli intendenti dovevano saltare giorno e notte per procurare un misero pasto ai combattenti. Arrivammo in una regione ricca, a ridosso della pianura friulana che costituiva un' inesauribile miniera di viveri, e nella quale i partigiani erano pochissimi. Nella parte inferiore del Collio, dove esso degrada verso la pianura di Cormòns, si trovava solo il Battaglione „Mazzini" della Divisione „Natisone". L'intendente del „Mazzini" mise subito a nostra disposizione 150 quintali di farina bianca. Ci pareva di sognare, di essere arrivati nel paese di Bengodi. Facemmo perfino il pane bianco, mentre nel Tarnovano, solo nelle grandi occasioni, avevamo avuto una fetta di pane, confezionato con una miscela di farina scura e, in misura più abbondante, di farina di polenta.

Poi i soldi. Eravamo arrivati mentre a Dolegna del Collio si teneva una riunione della commissione economica della pianura friulana. Alcuni suoi componenti vennero subito a trovarci e si meravigliarono delle precarie condizioni del nostro vestiario. Mi chiesero se avevamo soldi. Risposi di sì, che eravamo ricchi: per i bisogni del Battaglione avevo quasi 19 mila lire. Di fatto, al momento della partenza da Tarnova, il comando di Brigata mi aveva consegnato 20 mila lire. Ero rimasto sorpreso, in quanto mai avevamo avuto o usato denaro, che, da quando ero entrato nelle file partigiane, nessuno di noi aveva più visto. Del resto non se ne sentiva il bisogno.

Durante la lunga e faticosa marcia, dopo l'estenuante passaggio dell'Isonzo, il comando del „Miniussi" si era riunito per decidere se era il caso di comperare un quarto di vino a testa per tutta la formazione. Dopo quanto detto, si potrà comprendere la nostra perplessità di fronte alla spesa di più di mille lire quante ne occorrevano per comperare i 35 o 36 litri di vino. Era la prima volta del resto, che ci trovavamo di fronte ad un problema di carattere finanziario. Alla fine optammo per il sì. Si può quindi immaginare la sorpresa quando il presidente della commissione disse che le 19 mila lire, che per noi costituivano un tesoro, erano una miseria. Mi consegnò immediatamente 150 biglietti da mille, avvisandomi di non farmi scrupoli di spenderli: ne avrei avuto altri in seguito. Rimasi con la bocca spalancata. Non avevo mai visto una somma simile.

Giovanni Padoan-Vanni

Il commissario Giovanni Padoan-Vanni parla ai partigiani schierati in Piazza Primo Maggio a Udine al momento della smobilitazione (20 giugno 1945)

Nato a Cormons (Gorizia) il 25 giugno 1909, di professione operaio, attualmente pensionato. Diffusore di stampa comunista e quindi attivista nella Federazione giovanile comunista, emigra in Francia nel 1924 con tutta la famiglia, dove lavora come taglialegna, in una fabbrica di prodotti chimici e poi a Lione come carpentiere in legno. Iscritto al Partito comunista dal 1928. Disoccupato, rientra in Italia nel 1932, presta servizio militare e quindi nel 1933 lavora come manovale nell'acquedotto e poi lungo la linea ferroviaria Cormons—Gorizia, dove organizza uno sciopero di quattro ore. Nel 1934 diventa responsabile del Gruppo comunista cormonese e quindi membro del Comitato di zona del goriziano-monfalconese. Arrestato nel 1934, viene condannato, nel 1935, dal Tribunale Speciale a 16 anni di carcere per appartenenza,

propaganda e direzione del Partito comunista nella zona. Sconta sette anni e due mesi e nell'agosto 1941, per fine pena, rientra a Cormons, dove riprende a tessere le file organizzative del P.C.I. Nel luglio 1943 si reca con i rappresentanti di altri partiti a chiedere al prefetto Carnevale la liberazione dei prigionieri politici; in agosto è presente ad una riunione per costituire i primi G.A.P.; l'8 settembre 1943, assieme a Mario Lizzero-Andrea, va a parlamentare con il comandante della caserma di Cormons, tenente collonnello Giomi. Raggiunge la montagna e il 17 ottobre, assieme a Mario Fantini-Sasso costituisce il Battaglione „Mazzini" a Nebola sul Collio. Dal „Mazzini", nel 1944, si forma la Brigata „Natisone" e nell'agosto la Divisione „Natisone", forte di circa 3.500 uomini. Assieme alla 1ª Brigata „Osoppo", costituisce la zona libera orientale comprendente i sei comuni di Nimis, Attimis, Faedis, Torreano di Cividale, Taipana e Luzevera. Ai primi di gennaio 1945, in base all'accettazione della dipendenza operativa dal 9° Corpo (Korpus), la Divisione passa l'Isonzo e va nella zona libera di Circhina (Cerkno), partecipando a tutte le battaglie fino alla liberazione di Lubiana. Il 20 maggio la Divisione entra a Trieste e viene smobilitata il 20 giugno a Udine. È decorato con Medaglia d'argento al Valor Militare. Presta attività nell'Istituto Storico Friulano per il Movimento di liberazione di Udine e nell'A.N.P.I. provinciale di Gorizia. È consigliere comunale di Cormons. Ha scritto il libro „Abbiamo lottato assieme — partigiani italiani e sloveni al confine orientale".

VINCOLI DI FRATERNA COLLABORAZIONE FRA PARTIGIANI ITALIANI E SLOVENI

Il 22 maggio del 1944 nella zona del Collio (Brda) si svolse una delle più grandi battaglie della Lotta di liberazione. Tale battaglia combattuta in fraternità d'armi dai garibaldini e dai partigiani sloveni e conclusasi con una strepitosa vittoria partigiana, diede popolarità e prestigio alla Lotta di liberazione e rinsaldò i vincoli di fraterna collaborazione tra partigiani sloveni ed italiani.

Durante tutto l'inverno i tedeschi fecero parecchie puntate contro le posizioni partigiane del Collio. Invariabilmente i loro attacchi si concludevano con le solite minacce alla popolazione dicendo: „Tra qualche giorno ritorniamo in forza e distruggeremo tutto."

Nelle loro intenzioni era di attaccare le posizioni partigiane prima che venisse la primavera, quando i boschi erano ancora spogli.

Perché ritardarono il loro attacco?

Secondo noi perché ritenevano i partigiani più forti di quello che erano in realtà. Questo si spiega, probabilmente, come conseguenza del pessimo servizio d'informazioni di cui disponevano, almeno per quel che riguarda il movimento partigiano.

Le loro spie, che in generale non potevano conquistare la fiducia della popolazione, raccoglievano qua e là notizie frammentarie e le univano in un qua-

Giovanni Padoan-Vanni firma un documento (Zona libera del 9° Corpo a Circhina)

dro d'insieme completamente falsato. Esageravano il numero e l'armamento delle formazioni partigiane onde valorizzare la loro opera ed ottenere una migliore ricompensa.

In ogni modo, il comando nazista aveva fissato una massiccia offensiva contro le posizioni partigiane del Collio per il mese di giugno.

L'anticipo di un mese fu dovuto innanzi tutto al fatto che le continue azioni congiunte dei partigiani sloveni e dei garibaldini del Battaglione „Mazzini" e più tardi anche del „Mameli" avevano reso sempre più pericolose le strade della zona; talché il „gauleiter" Rainer era divenuto furibondo.

D'altra parte gli ambienti fascisti erano terrorizzati dai continui prelievi e fucilazioni dei loro camerati.

In una parola, l'attacco ai partigiani del Collio era divenuta anche una questione di prestigio per il comando tedesco.

Perciò, anticipandole di un mese, il 22 maggio 1944 iniziarono le operazioni con una forza complessiva di circa diecimila uomini. Fra le unità impegnate si trovavano il 136° Reggimento alpini, buona parte del 10° Reggimento „SS" di stanza ad Udine, gran parte della Divisione „Turkestana" e numerose altre unità.

I due Battaglioni „Mazzini" e „Mameli" contavano complessivamente 150 uomini armati di fucili italiani modello „91", di quattro mitragliatori, di 15 mitra e di un certo numero di bombe a mano.

Le forze del Briški-Beneški Odred contavano all'incirca cento uomini più una trentina della compagnia V.D.V.. L'armamento era press'a poco come il nostro, ed in più avevano una „Breda“ pesante.

Nell'imminenza dell'attacco il Battaglione „Mazzini“ si schierò sulle alture di Slavče che domina la valletta di Peternel; il Battaglione „Mameli“ sulle alture di Klaunik e sul crinale di Kursò che domina la valletta dall'altra parte; i compagni sloveni una parte sul fianco destro del „Mazzini“ ed il resto sullo sperone di Visnovik.

Sin dal primo momento si comprese che il nemico aveva stabilito di attaccare con il grosso delle forze nel settore di Peternel, per distruggere le forze del Battaglione „Mazzini“.

Nella valletta di Peternel c'era allora un'osteria ed un'altra casa. Quella mattina, un corriere del „Mameli“, il compagno „Amor“, venne sorpreso dalle avanguardie naziste proprio nell'osteria. Non potendo più sottrarsi alla cattura, si difese da leone e cadde crivellato di pallottole, ma aveva fatto pagar cara la sua morte.

I nazisti inferociti si vendicarono sulla gente inerme. Venti persone, tra cui una bimba di 18 mesi ed una ragazza di 15 anni, vennero chiuse nell'osteria e bruciate vive.

Mentre la ferocia tedesca si sfogava sulla gente inerme, il Battaglione „Mameli“ o meglio una sua Compagnia, per iniziativa del comandante „Gorizia“, si spostava verso le alture che dominano il crocevia di Mulinut (Krizada) dal quale si dipartono le strade per Dobrovo, Venkò e Peternel.

Proprio dalla strada di Dobrovo, in quel momento, venivano avanti tre auto con a bordo una decina di ufficiali superiori, che formavano lo Stato Maggiore incaricato di comandare la grande operazione che doveva distruggere le forze partigiane del Collio.

Le tre macchine, prive di scorta, si dirigevano verso Mulinut (Krizada), probabilmente per seguire da vicino le operazioni in corso nella zona di Peternel. Saranno state le dieci del mattino.

Prima che le automobili giungessero al crocevia di Mulinut, a circa una cinquantina di metri dalle prime case, sbucò da un fossato un soldato armato di mitra, il quale si pose in mezzo alla strada e fece segno alle macchine di fermarsi. Credendendo trattarsi d'un soldato tedesco (mai più avrebbero creduto possibile la presenza d'un „bandito“ in quella zona), le macchine si fermarono e scesero alcuni ufficiali che si diressero verso il soldato.

Prima che potessero rendersi conto di ciò che stava succedendo, furono investiti dalle raffiche micidiali del mitra del soldato che altri non era se non il compagno „Gorizia“, comandante di una Compagnia del Battaglione „Mameli“. Alle raffiche del mitra di „Gorizia“, seguirono quelle di un mitragliatore appostato sulle alture di Mulinut, che tra l'altro aveva anche il compito di coprire la ritirata del comandante.

Prima che giungessero rinforzi tedeschi, il distaccamento si ritirava senza subire perdite. Quelle dei tedeschi invece erano state molto gravi: cinque uffi-

Percorso e alcuni combattimenti sostenuti dalle Brigate „B. Buozzi“, „G. Picelli“ e „A. Gramsci“ della Divisione d'assalto „Garibaldi-Natisone“ nella zona del IX Korpus sloveno, dalla fine del 1944 al 1945.

ciali superiori uccisi e tra loro si trovava, con tutta probabilità, lo stesso comandante dell'operazione.

Non potendo raggiungere i partigiani del „Mameli", i nazisti incendiarono il villaggio di Kursò e assassinarono due persone che non avevano fatto in tempo a mettersi in salvo nei boschi vicini.

Il Battaglione „Mazzini" e quello sloveno sostennero l'urto di quasi tutte le forze nemiche dalle 11 sino alle 17,30, ora in cui iniziò l'operazione di sganciamento.

In questa giornata, che resterà memorabile nella storia delle battaglie sostenute dai partigiani italo-sloveni in questa zona, gli uomini del „Mazzini" e quelli del Battaglione sloveno Briški-Beneški dimostrarono come erano capaci di combattere i volontari della libertà.

La battaglia infuriò per diverse ore e soltanto la rarefazione delle munizioni costrinse il comando partigiano ad affrettare l'ora dello sganciamento. Non un solo uomo aveva esitato. Tutti, italiani e sloveni, si erano comportati da combattenti degni delle più fulgide tradizioni garibaldine. Quando il comandante Sasso diede l'ordine della ritirata, molti partigiani gli si rivolsero con queste parole: „Compagno Sasso, ancora una raffica per vendicare le vittime innocenti di Peternel".

Verso le 17,30, sia gli uomini del „Mazzini" che quelli dell'Odred, iniziarono la manovra di sganciamento, che riuscì perfettamente anche perché favorita dalla fitta vegetazione disposta lungo la via che i partigiani dovevano seguire nel loro ripiegamento. Alle ore 21, la manovra si era felicemente conclusa, sia per i garibaldini che per gli sloveni.

Le perdite che il nemico subì in questa battaglia furono veramente pesanti. Dalle notizie pubblicate dai giornali dell'epoca, risultò che i caduti nazisti furono 185 ed i feriti molte centinaia. Naturalmente, per giustificare simili perdite, si parlò di mille partigiani morti e di molte migliaia di dispersi, nonché d'un ingente bottino di guerra.

Sapendo quali erano le forze partigiane, sia italiane che slovene, si comprenderà ancor meglio l'entità della sconfitta subita dai nazisti nella battaglia di Peternel.

Si deve aggiungere che oltre alle perdite materiali, furono il prestigio e l'orgoglio della „Wehrmacht" che subirono una terribile scossa.

Anche i partigiani ebbero le loro perdite. Otto di essi caddero, di cui due corrieri prima dell'inizio della battaglia, gli altri sei in un'imboscata durante la manovra di sganciamento.

Vasta fu l'eco della battaglia di Peternel, sia tra la popolazione slovena del Collio che tra quella italiana della pianura friulana.

La figura del partigiano diventava leggendaria.

La gente diceva: ora i tedeschi dovranno fare i conti con quelli del „Mazzini" e con quelli dell'Odred.

L'entusiasmo era generale. Anche il Comando partigiano sloveno espresse la sua soddisfazione per la stretta collaborazione tra partigiani italiani e slo-

A Za Križ presso Circhina era dislocato il Comando della „Natisone". Nella foto lo Stato Maggiore della „Natisone" assieme a due ufficiali di collegamento sloveni. Da sinistra: Bruno Bertolaso-Brillo, responsabile della sezione politica; Gregor, presidente del Tribunale Militare; Mario Blason, vicecommissario della „Natisone"; Giovanni Padoan-Vanni, commissario della „Natisone"; Mario Fantini-Sasso, comandante della „Natisone"; Albino Marvin, capo di Stato Maggiore, ufficiale sloveno di collegamento

veni, e, la sua ammirazione per il coraggio e la perizia dimostrati in quell'occasione dai garibaldini.

Il maggiore Dule, ispettore militare del 9° Corpo che aveva seguito personalmente alcune fasi della battaglia, si congratulò vivamente con i membri del comando garibaldino.

Le operazioni condotte in comune durante le varie fasi della battaglia, rinsaldarono la reciproca fiducia e la fratellanza tra i partigiani italiani e sloveni e rafforzarono la convinzione che l'unità delle forze antifasciste italo-slovene avrebbero accelerato favorevolmente il corso delle operazioni sino alla conclusione vittoriosa.

La popolazione slovena del Collio vedeva nei garibaldini dei fratelli fedeli e sicuri che non si trovavano in quella zona per sfuggire le rappresaglie dei nazisti, ma, per combatterli con coraggio e perizia.

D'altra parte anche la popolazione friulana della pianura si sentì rinfrancata, perché vedeva che si poteva combattere e vincere anche le terribili SS.

* * *

Tra la fine di dicembre del 1944 e i primi di gennaio del 1945 le tre brigate della Divisione d'assalto „Garibaldi-Natisone" si trasferirono dalla zona che occupavano dall'Isonzo al Torre, guadarono l'Isonzo e si portarono nella zona del 9° Corpo, che aveva come centro amministrativo il paese di Circhina.

La formazione garibaldina si poneva alla dipendenza operativa del 9° Korpus Sloveno in base agli accordi sottoscritti il 7 maggio del 1944. Essa rimaneva parte integrante del C.V.L. (Corpo Volontari della Libertà), ma dipendeva operativamente dal Comando sloveno, fintanto che sarebbe rimasta nel settore operativo di quel comando.

Le operazioni di trasferimento di una formazione così numerosa (si trattava di più di 2000 uomini armati ed inquadrati che doveva attraversare un territorio disseminato di presidi nemici in tutti i punti strategici e di passaggi obbligati), non era né facile né semplice. Però, grazie all'esperienza delle guide slovene ed alla perizia e capacità dei comandanti garibaldini e soprattutto al coraggio ed allo spirito di sacrificio dei partigiani, sia pure con qualche perdita, la manovra riuscì ed ai primi di gennaio del 1945 le tre Brigate della „Natisone" erano già schierate sulle loro posizioni in precedenza stabilite dal comando del 9° Korpus.

Iniziava un periodo molto duro per i garibaldini della „Natisone". La zona era libera, ma anche bloccata da ogni parte delle forze nemiche. Essa era ormai sfruttata all'osso da 15 mesi di permanenza di due Divisioni partigiane con tutti i servizi e naturalmente dalla popolazione che ci viveva. L'intendenza „Montes" dalla zona del Monfalconese faceva quanto poteva per far arrivare qualche rifornimento, ma le difficoltà erano enormi e quel che riusciva a passare non era certamente sufficiente a mantenere un esercito di tre divisioni forti di più di 6000 uomini e diverse migliaia di persone che abitavano la zona.

I nostri garibaldini, che erano stati seriamente allenati al combattimento, ma, che, salvo casi eccezionali, erano stati sempre sufficientemente riforniti di cibo e raramente avevano saltato i pasti, ora venivano a trovarsi in condizioni molto difficili.

Come le unità slovene, anche la nostra Divisione veniva vettovagliata dall'intendenza centrale diretta dal compagno „Bine". Ma, purtroppo, la razione che i garibaldini ricevevano, uguale a quella di tutti gli altri, era molto scarsa. Dopo due mesi e mezzo di permanenza in zona, gli uomini della „Natisone" erano veramente mal ridotti, per l'insufficienza di cibo. La fame dominava la zona libera del 9° Corpo. E malgrado ciò, le Brigate dovevano affrontare, quasi quotidianamente, gli attacchi delle forze nemiche.

Il comando nazista cercava di rendersi conto delle forze di cui presumibilmente poteva disporre il comando partigiano. Egli stava preparando un'offensiva generale che secondo i suoi piani, avrebbe dovuto spazzare via tutte le formazioni partigiane e liberare la zona. Questo per lui era di vitale importanza, in quanto l'esercito regolare della nuova Jugoslavia costringeva l'esercito nazista a ritirarsi continuamente sia pure combattendo disperatamente.

*A Faedis,
Giovanni Padoan e
Mario Fantini-Sasso*

Il comando germanico aveva dato ordine tassativo al comando di stanza in Slovenia e nel Küstenland di ripulire tutta la zona dai banditi per liberare le vie di comunicazione per i rifornimenti alle truppe che combattevano sul fronte e per potersi ritirare nel caso che non avessero potuto mantenere le posizioni, poiché diversamente, l'esercito si sarebbe trovato tra due fuochi. Per questo, in un supremo sforzo, il comando tedesco della Slovenia e del Küstenland rastrellò tutte le forze possibili ed immaginabili e le gettò contro la zona libera del 9° Corpo, difesa dalle tre divisioni: la 30ª, la 31ª e la „Garibaldi-Natisone", forti complessivamente di 6000 uomini o poco più. Il nemico mobilitò tutte le forze che aveva sotto mano, persino gli allievi della scuola sottufficiali e tra gli „alleati", oltre ai belogardisti, domobrani e cetnici, persino i residui della Divisione azzurra spagnola, che Franco aveva, a suo tempo, mandato a combattere contro i sovietici sul fronte orientale. Si trattava di alcune decine di migliaia di uomini armati ed equipaggiati di tutto punto. Dalla seconda metà di marzo e sino alla fine di aprile si combattè quasi senza interruzioni. Di giorno si doveva combattere, e di notte marciare per uscire dal cerchio nemico. Durante quasi 40 giorni di continui combattimenti, di marce e

contromarce, i partigiani della „Natisone", come gli altri del resto, non mangiarono più di venti volte — tra l'altro quattro volte patate crude e cinque volte carne cruda in quanto essendo accerchiati, non si poteva accendere il fuoco per non rivelare la posizione al nemico.

Quando comandanti e commissari parlavano con gli uomini per spiegar loro la situazione cercando di incoraggiarli la risposta era una sola: mangiare!

A me un gruppo di veterani del Battaglione „Mazzini", ch'erano diventati quasi tutti comandanti e commissari di vari gradi, dissero: „Compagno commissario Vanni, noi ci conosciamo dall'ottobre del 1943 e sai che con te andremo anche nel fuoco e sai pure che né i tedeschi né nessuno dei loro servi ci fanno paura. Ma qui si deve mangiare e se non si mangia si crepa di fame."

Per renderci conto del punto di denutrizione, a cui erano arrivati gli uomini delle formazioni, citerò alcuni casi che si verificarono in quel periodo.

Una notte, durante la marcia della colonna di cui facevo parte, un uomo cadde a terra sfinito. Chiamato il medico „Calano" e chiestogli cosa avesse il partigiano caduto, mi trasse in disparte per dirmi: „È morto!"

„Morto? Ma come?"

„Morto di fame, caro compagno commissario Vanni. E debbo anche dirti che abbiamo avuto già almeno altri tre o quattro casi di morte per denutrizione. Sai bene anche tu quali sono le condizioni degli uomini. Naturalmente non ho detto niente a nessuno, perché ciò non farebbe che aggravare la situazione, senza aiutarli. Ma, a te devo dire che se entro breve tempo non risolviamo questa situazione, c'è il pericolo del dissolvimento della nostra Divisione. Stiamo per arrivare al limite della resistenza fisica dei nostri combattenti."

Un altro caso. Una notte, dopo una giornata di durissimi combattimenti, una colonna di circa duecento uomini è in marcia per uscire dal cerchio nemico. Io sono in coda alla colonna. In testa un cavallo inciampa in qualche radice e cadendo si rompe una gamba e perciò deve venire abbattuto. Gli uomini camminano a tre o quattro metri di distanza uno dall'altro, la colonna non si è mai fermata. Ebbene, quando arrivai dove era caduto il cavallo, non restava più che lo scheletro, la pura carcassa ossea; pareva che di lì fossero passate le termiti. Non sono mai riuscito a spiegarmi come abbiano fatto gli uomini a spolpare la bestia, pur non fermandosi mai la colonna. I miracoli della fame!

Altro caso. Siamo ormai alla fine dell'offensiva, ma noi allora non potevamo saperlo ancora, e siamo accerchiati in un punto del bosco di Tarnova. Gli uomini dell'intendenza, facendo miracoli, sono riusciti a trovare tre piccole manze, le quali dopo ammazzate e fatte le parti, ci daranno sì e no un etto e mezzo o due di carne a testa. Le pelli e le interiora vengono lasciate in uno spiazzo. Purtroppo, a causa del pericolo di farci scoprire dal nemico, siamo costretti a mangiare la carne cruda. Mentre sto masticando malinconicamente il mio pezzo di carne cruda scambiando qualche parola con altri membri del comando, tentando, senza troppa convinzione, di fare dell'ironia sul cannibalismo, un comandante mi dice: „Guarda un po' quel che succede sullo spiaz-

zo!“ Mi giro di scätto e lo spettacolo che si para davanti ai miei occhi ha dell'incredile. Mi pare di sognare, di avere un incubo!

Un gruppo assai numeroso di partigiani è piombato, come un nugolo di cavallette, sulle pelli e sulle budella e con le baionette tagliano dei pezzi con lo sterco dentro e se li cacciano in bocca.

Passato il primo momento di sorpresa, mi lancio in mezzo e a spintoni li caccio via gridando e bestemmiando. Sono furibondo al pensiero che se ci scoppia un'epidemia, siamo tutti spacciati.

Cerco di farli ragionare e, dato che mi vogliono bene e che sanno che non li avevo mai ingannati, rispondono dandomi ragione, ma senza muoversi da lì.

Allora chiamai un altro gruppo di partigiani e ordinai loro di fare un buco e seppellire quella roba, pensando che sarebbe finita.

M'ingannavo!

Non appena mi allontanai di qualche passo, sfoderarono di nuovo le baionette, smossero la terra e ricominciarono a tagliare altri pezzi d'interiora e a cacciarseli in bocca.

Avvisato di nuovo di quello che stava succedendo, ritornai di corsa sul posto e con un bastone li feci arretrare e poi rifeci interrare il tutto e ordinai di battere bene la terra e a un comandante di battaglione intimai di stare di guardia per impedire che si ripetesse la scena di prima.

Fortunatamente eravamo alla fine. Verso il 20 di aprile il nemico cominciò a ritirarsi. I suoi sforzi non erano riusciti a fargli raggiungere l'obiettivo.

Le forze partigiane, malgrado le gravi perdite subite, erano ancora abbastanza efficienti per dare l'assalto finale.

Le orde naziste, che per quattro anni avevano martoriato quasi tutti i popoli del continente e si credevano invincibili, dovevano ora ritirarsi di fronte all'attacco delle forze alleate e dei partigiani, che entravano vittoriosi nelle città e villaggi liberati.

La prova è stata dura e difficile. Ma sono convinto che i partigiani della „Natisone“ la pensano come me, guardando oggi a quegli avvenimenti. Si sentono fieri ed orgogliosi di aver dato un contributo così importante alla rinascita della nostra Patria dalle rovine in cui l'aveva piombata il fascismo e soprattutto di aver gettato la basi indistruttibili della collaborazione tra i popoli di Jugoslavia ed il popolo italiano.

Paolo Sema

È nato nel 1915 a Pirano. Iscritto alla Federazione del P.C.I. dal 1932 e l'anno successivo responsabile del gruppo e poi della Sezione P.C.I. di Pirano. Da militare, nei Battaglioni Speciali quale sorvegliato politico. Riconosciuto combattente. Commissario di G.A.P. Nel 1952 membro del Comitato Centrale del Partito Comunista del Territorio Libero di Trieste; dal 1953 al 1958 vicesegretario della Nuova Camera Confederale del Lavoro (C.G.I.L.) e segretario della FIOM provinciale. Dal 1958 al 1968 segretario della Federazione Autonoma Triestina del Partito Comunista Italiano; dal 1964 al 1968 consigliere regionale del Friuli Venezia Giulia (prima legislatura) e dal 1968 al 1975 senatore della Repubblica.

UN'ESPERIENZA PARTIGIANA NEL CAPODISTRIANO

La notizia della caduta del fascismo la ebbi all'altezza di Sulmona, nell'ennesimo trasferimento, con un sergente armato che aveva l'ordine di sorvegliarmi a vista. Giunti al reggimento, mi misi a rapporto, chiedendo che cessassero le discriminazioni contro di me e contro altri militari antifascisti. Il colonnello mi disse: „Il regime di Mussolini è caduto, ma il fascismo non è finito". Aveva ragione lui.

Come ex appartenente ai Battaglioni Speciali, continuavo ad essere disarmato; fui ugualmente incaricato di alcuni servizi di normale amministrazione,

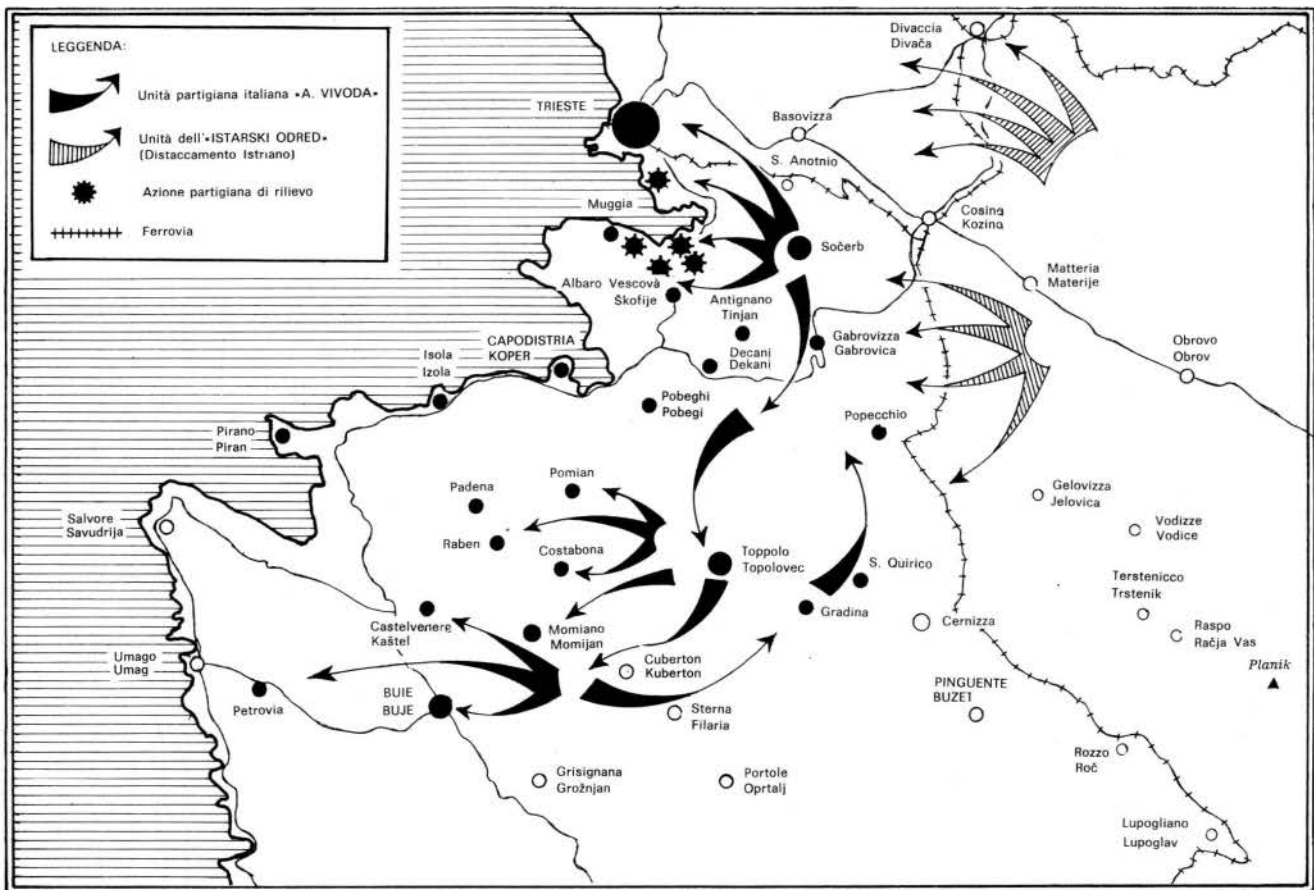
come le spesa pane. Potevo uscire qualche volta dalla caserma e presi contatto con due antifascisti del luogo, gli avvocati Leopardi e Lucifero. Si ebbe qualche riunione, ma non si potè fare di più.

La notte dall'8 settembre con Leonida Mascitti (un abruzzese che veniva dall'emigrazione in Francia) e Malpeli Odetto (era del paese dei fratelli Cervi, presso Reggio Emilia) ci presentammo al maggiore Berlingozzi e gli dicemmo che, se fino allora come antifascisti eravamo disarmati, ora che le cose cambiavano e che gli ordini erano così diversi, volevamo fare il nostro dovere e combattere contro i tedeschi. Ci dettero tre vecchi fucili del solito modello 91 e pensammo veramente che fosse cominciata una fase nuova, ma questo doveva avvenire soltanto fra qualche giorno quando avremmo imbracciato un'arma come partigiani. Non so che fine ha fatto Mascitti; più volte invece ho visto Malpeli comunista, che era stato partigiano, attivista.

Ad Aquila, come quasi dappertutto, le caserme si vuotarono in poche ore, gli ufficiali sparirono; arrivarono tre tedeschi e occuparono la città, nessuno dava ordini e nel più spaventoso disordine anche noi tornammo alle nostre case. Anzi no; andavamo alla Resistenza armata dalle nostri parti, realizzando l'aspirazione che avevamo covato per tanti anni.

In Istria tutto era in mano dei partigiani o di cittadini che si erano impadroniti delle armi dei soldati, delle finanze, dei carabinieri; tutte le città dell'interno e della costa, tranne Pola e Pirano, con situazioni diverse da località a località, erano praticamente amministrate dal movimento partigiano assieme alle forze democratiche.

Anche a Pirano del resto (dove c'era un forte nucleo di tedeschi), apparentemente civili ma con enormi quantità di armi accumulate negli alberghi di Portorose, stavamo preparando un attacco partigiano su tre direttrici. Il piano d'attacco era stato concordato con il comando di un Battaglione croato che si trovava un po' più all'interno di Maresego; con i compagni armati della zona del Buiese, con una parte del Battaglione croato e con i partigiani di Isola e Pirano dovevamo bloccare i tedeschi nella zona in cui si erano rinchiusi e snidarli anche con cannoni e mortai. I preparativi ritardarono di mezza giornata per l'attesa delle armi pesanti e nel frattempo da Trieste avevamo ricevuto la notizia che i tedeschi passavano all'offensiva dal Goriziano verso l'Istria.

Quanto all'organizzazione di partito ricevemmo dalla Federazione del P.C.I. la richiesta di trasferimento di Renzo Vidali per destinarlo a una carica di maggiore responsabilità; la sezione al momento non fu d'accordo, ma infine dovemmo rinunciare a questo bravo dirigente. Con lui ebbi un ultimo incontro a qualche centinaio di metri dal cimitero; discutemmo della situazione e delle misure da prendere nel suo trasferimento. Quella fu l'ultima volta in cui lo vidi; era uno degli ultimi giorni di settembre del '43. Nei primi tempi lavorò nella zona di Muggia nell'organizzazione di partito e in quella militare, quindi fu a Trieste infine nella „Brigata Triestina", di cui divenne uno dei massimi dirigenti ed ebbe la responsabilità della sezione politica. Catturato

Le principali azioni di lotta svolte dal Battaglione italiano „Alma Vivoda" nelle zone del Litorale sloveno e del Buiese, dalla sua costituzione a S. Servolo (Sočerb), 20 maggio 1944, fino al novembre 1944.

dai tedeschi nel febbraio del '45, torturato, fu arso nella Risiera di S. Sabba nell'aprile del '45 pochi giorni prima della liberazione.

Fra il 1° e il 2 ottobre i tedeschi si erano rovesciati con tutta la loro forza sull'Istria incendiando villaggi, massacrando e deportando in massa i civili, uccidendo e catturando i partigiani che resistevano con disperato valore e in alcuni casi anche attaccavano. Così il piano per occupare Pirano non potè essere messo in atto; i tedeschi vi arrivarono con i carri armati e trovarono i loro connazionali armati e con le divise delle SS e della polizia di marina. Giunsi a Pirano la notte dal 2 al 3, venendo da Isola con una bicicletta da donna; un po' prima di Croce Bianca lasciai la macchina, e una mitragliatrice tedesca scaricò una raffica; non me l'aspettavo. Istintivamente saltai nella campagna sottostante, riuscii a dileguarmi raggiungendo il paese dall'altra parte quasi all'alba. In città erano già affissi i bandi dei tedeschi con 19 nomi „sofort zu verhaften"; fra questi c'ero anch'io. Il documento reca la data del 1° ottobre. Alcuni della lista furono catturati, di altri furono arrestate le madri (la mia) e le mogli.

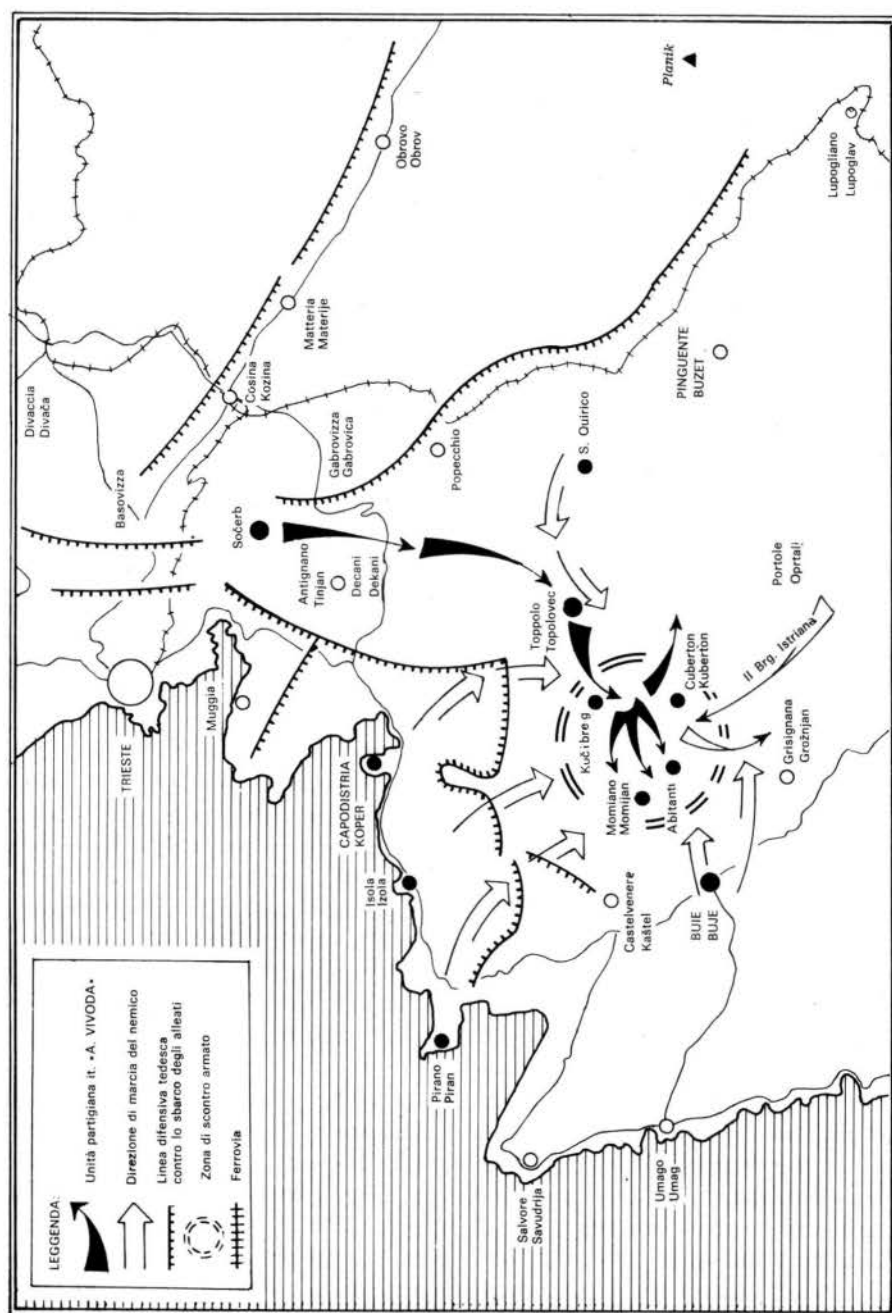
Due compagni furono fucilati il giorno stesso, sebbene non fossero nella lista.

Cominciarono le deportazioni, e una nuova ondata di persecuzioni. I fascisti scappati in luglio cominciarono a tornare; non tutti però. Molti avevano capito la lezione ed avevano la certezza che per loro non ci sarebbe stato in Istria un'avvenire.

Con i carri armati tedeschi che avevano sfondato il selciato del paese, era ricomparso uno dei capi fascisti. In camicia nera, riunì i marittimi e tenne loro un discorsetto con il quale voleva chiamare la categoria a schierarsi con i fascisti e con i nazisti per salvare l'Istria dagli „slavi comunisti".

Un compagno, Giacomo Ruzzier, chiese la parola e gli disse: „Prima di parlare di minacce, di pericoli o di qualunque altra cosa, devi cambiare camicia; noi non abbiamo altro da dirti".

Fra Pirano ed Isola costituimmo un gruppo partigiano, un G.A.P. con operai, marittimi, pescatori e studenti. Collaborammo con il Komanda Mesta Koper (Comando locale di Capodistria) e con il Battaglione d'Assalto Garibaldi „Alma Vivoda", che operavano nella zona dell'Istria di nord-ovest.

Fra i caduti ricordo Marcello Bembič, catturato durante lo spostamento di un nucleo del nostro G.A.P., e fucilato; Rino Dobrilla e Lino Sarabot giustiziati dalla Decima Mas. Branko Coslovič giovane comunista, mio allievo, fu fucilato assieme a Steo Segalla di Rovigno e Virgilio Perossa per ordine del federale Sambo; Branko aveva svolto un prezioso lavoro di ricupero delle armi partigiane dopo il 2 ottobre e successivamente di trasporto di altre armi, munizioni, rifornimenti e una radio ricetrasmittente da Pirano alla zona di Truške, nella fase della ripresa e della riorganizzazione. Sulla coscienza di Sambo pesano anche le giovani compagne Lina Zacchigna e Maria Medica, torturate e fucilate, dopo aver partecipato ad una riunione di donne e ragazze.

L'ultimo combattimento sostenuto dal Battaglione italiano „Alma Vivoda" nei giorni 24 e 25 novembre 1944, nella zona di Abitanti (Kučibreg), contro le forze tedesche che si erano organizzate per un'ennesima offensiva onde distruggere le unità partigiane del Litorale sloveno.

Nonostante questa morsa di ferro, l'organizzazione di partito si allargava, si rafforzava, diveniva più attiva; decine di giovani e di adulti entrarono in quel momento nel partito e svolsero un gran lavoro di sostegno alla lotta di liberazione o combatterono fra i partigiani.

Fra i compagni che potei apprezzare allora, che conobbi per la prima volta o che rividi impegnati nella Resistenza armata sono il comandante del Komanda Mesta Koper, Frenk, che si suicidò piuttosto di cadere in mano del nemico dopo aver difeso fino all'ultimo momento il bunker del comando, il suo commissario politico Hugo, Cicogna comandante dell'„Alma Vivoda" e Poccecai — Massimo, commissario. Comandante del mio G.A.P. era Darko, Gualtiero Degrassi pescatore da Isola; io ero il suo commissario politico.

Dopo la distruzione del Battaglione „Alma Vivoda" il nostro G.A.P. fu riorganizzato ed una parte passò nella „Mornarica" (Marina). Ci si avviava alla liberazione con una crescente mobilitazione di massa, dopo tante lotte e sacrifici.

La notte del 29 aprile 1945 il C.L.N. di Pirano trattò, attraverso suoi emissari, con il comando tedesco del presidio locale che si arrese, consegnò le armi e gettò nel porto i cannoni.

Il comitato era composto da comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e un indipendente (questi era un triestino che rappresentava un gran numero di persone sfollate e rifugiatesi durante la guerra a Pirano e nelle località dei dintorni), un sacerdote ed un democristiano del vecchio partito popolare.

La notte sul Primo maggio la città era libera. Occupammo gli edifici pubblici, issammo le bandiere della libertà sul municipio e sui grandi piloni in piazza Tartini. La nuova autorità popolare si insediò nella pienezza dei propri poteri; nel pomeriggio accolse il Battaglione partigiano comandato da Gualtiero Degrassi.

Rimanemmo in armi fino al 9 maggio; c'erano ancora tedeschi da snidare e prigionieri da sorvegliare. Ci accingevamo al compito della liquidazione dei residui del fascismo e della ricostruzione economica, civile, democratica di una città e di una regione che avevano così grandi tradizioni rivoluzionarie ed antifasciste e che a causa del fascismo, del nazionalismo e del nazismo avevano sofferto tanti dolori.

La guerra era finita; nella bufera avevo perduto anch'io, come milioni di uomini e di donne, tanti compagni ed amici. Avevo perso mio fratello Cornelio, un grande pianista che si era laureato professore a 18 anni al Conservatorio di Bologna; avevo perso mio padre, gli ultimi giorni del '45, che non era sopravvissuto alla morte del figlio, alle sofferenze inflittegli dal fascismo e per l'amarezza, anche, di tante nuove difficoltà. Mia moglie, staffetta partigiana, era stata catturata e rinchiusa con compagne italiane e slovene nella famigerata prigione di Capodistria diretta dal maggiore Martini delle SS italiane, bestiale torturatore di partigiani; ma era sopravvissuta.

Nerino Gobbo

Noto con i nomi di battaglia Nereo e più tardi Gino. Operaio di famiglia operaia ed antifascista entrò nelle file partigiane l'8 settembre 1943. Incaricato della formazione di gruppi G.A.P. e quindi dell'organizzazione clandestina degli operai delle fabbriche di Trieste per sabotare la produzione e raccogliere armi per la resistenza armata, „Unità operaia", della quale era membro del Comitato circondariale. Con la costituzione del Comando città di Trieste del 9° Korpus dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo, venne nominato comandante del II settore, incaricato dell'organizzazione delle forze armate operaie e della preparazione dell'insurrezione armata a Trieste. Iscritto al Partito Comunista Jugoslavo dal 1944. Per l'attività nella lotta clandestina e nelle azioni armate fino alla liberazione di Trieste, è stato decorato con „Medaglia al valore" e con „Medaglia di riconoscimento delle formazioni Garibaldi" oltre a numerosi altri riconoscimenti.

L'AZIONE NELL'AUTORIMESSA DI VIA D'AZEGLIO A TRIESTE

Nel marzo del 1945, nei boschi di Tarnova infuriava una nuova offensiva nazi-fascista contro le formazioni partigiane del 9° Korpus. I rifornimenti per alimentare l'offensiva partivano da Gorizia e da Trieste. A Trieste, nel garage di via Massimo D'Azeglio, era pronto un forte contingente di carburante, viveri e munizioni, in parte già caricato sugli automezzi e in parte immagazzinato nel retro del garage. Lo stabile era sotto lo stretto controllo delle SS.

Argeo, uno dei nostri giovani, coraggiosi comunisti, era occupato come meccanico nel garage in parola. Osservati i preparativi, e saputone lo scopo, aveva segnalato subito la cosa. Per agire non si aspettò l'ordine del 9° Korpus, del quale facevamo parte, ma si prese subito la decisione di distruggere imme-

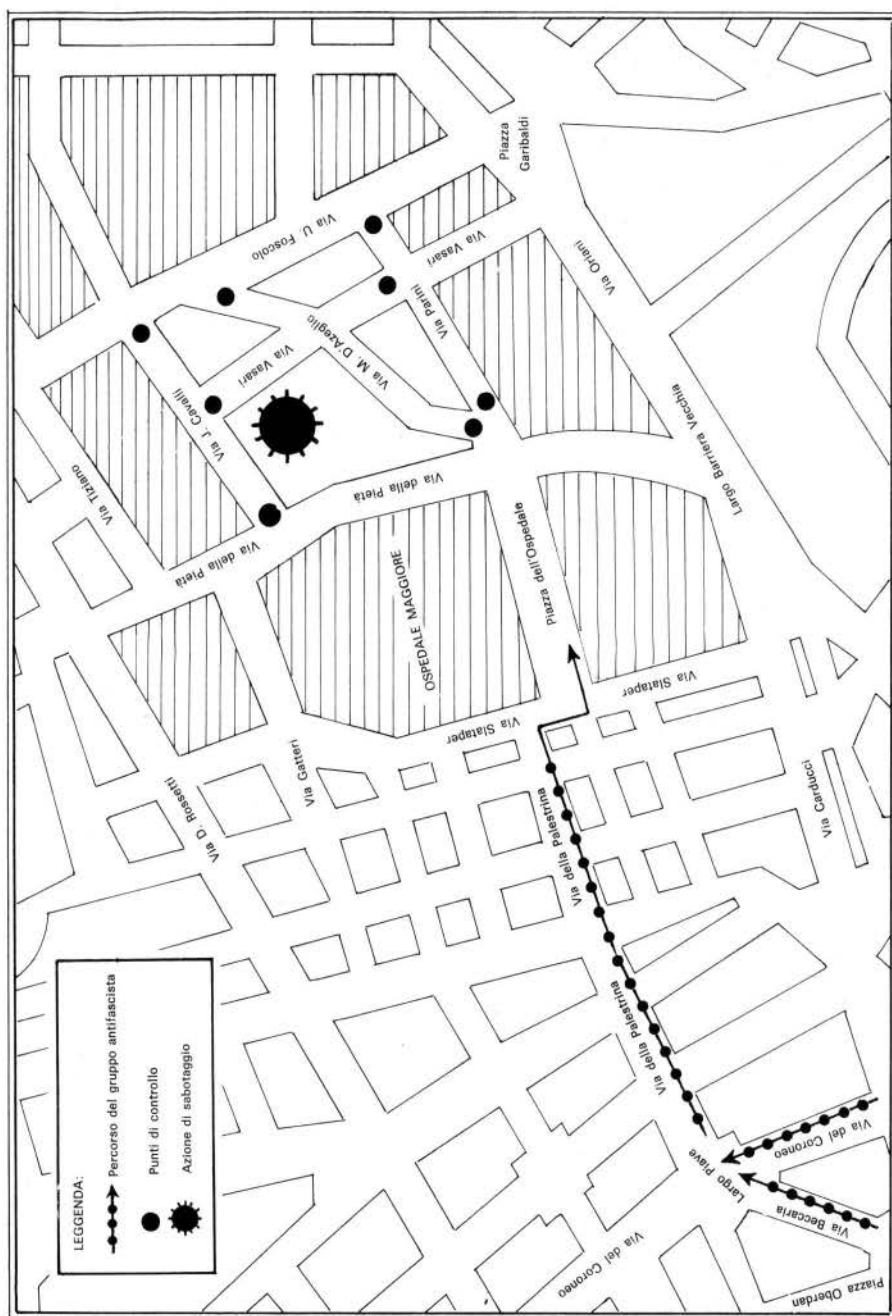
diatamente gli automezzi. L'azione era alquanto rischiosa, perché si doveva svolgere nel centro della città, dove il nemico avrebbe potuto in breve tempo accorrere sia per impedire l'azione che per bloccare la ritirata. Si decise, perciò, di formare un gruppo armato composto dai migliori giovani. Avvisati i prescelti, questi risposero con entusiasmo. Data l'importanza che l'azione rivestiva in quei giorni di offensiva, in testa alla lista venne posto il mio nome, Nereo, allora comandante delle formazioni operaie del settore del comando città di Trieste, facente parte del 9° Korpus dell'Esercito Popolare di Liberazione (NOV).

Il piano d'azione venne elaborato nei minimi particolari. Si trattava prima di tutto di penetrare nell'interno del garage. Le alternative erano due: o questo era presidiato dall'esterno, ed allora si trattava di sorprendere gli uomini di guardia, oppure le guardie si trovavano all'interno, ed in tal caso la sorpresa sarebbe stata molto più difficile. L'azione consisteva nell'impadronirsi del maggior numero possibile di armi e quindi di far saltare il deposito di benzina assieme a quanto vi era rimasto.

La ritirata costituiva il problema più delicato e difficile. Essa doveva avvenire nel più breve tempo possibile raggiungendo a piedi il viale Pindemonte. Da qui una parte della formazione doveva dileguarsi attraverso il bosco di S. Luigi, che era controllato dalle nostre formazioni, l'altra attraverso la via Margherita a Guardiella, per sfuggire ai blocchi che le varie polizie fasciste operanti in città avrebbero stabilito al primo allarme. Tutto il resto sarebbe stato dettato dal corso degli avvenimenti.

Venne la sera dell'azione, il 28 marzo. Un gruppo si recò in via Commerciale per ritirare i mitra per tutta la squadra. Maria, la cara vecchietta che nel suo innocente e modesto alloggio custodiva le armi, ci attese vispa come al solito. Ci consegnò le armi ben conservate e ci salutò con parole di augurio. Quindi ce ne andammo.

I mitra stavano a pennello sotto i soprabiti. Con indifferenza attraversammo la piazza Oberdan e da qui per via Beccaria, via Palestrina arrivammo in piazza Ospedale, dove si unì a noi il resto della squadra. Con mia sorpresa il numero dei componenti era aumentato di uno: si trattava di De Rosa, un giovane serio e coraggioso, appena organizzato, che aveva voluto partecipare ad ogni costo all'azione. Superato un primo momento di disappunto, mi congratulai con il giovane volontario, chiesi agli altri se ricordavano le consegne e raccomandai di attenerci strettamente ad esse. Due parole di incitamento e di augurio ed i ragazzi bene armati e moralmente forti si portarono ai posti che avevamo stabilito precedentemente.

Appaiati, dovevamo controllare i seguenti crocevia: via D'Azeglio, via Parini, l'imbocco di via D'Azeglio, via Vasari — via Impero, via Jacopo Cavalli, e quindi subito segnalare l'eventuale arrivo di forze nemiche, oppure trattenerle qualora fossimo già riusciti a penetrare nel garage, compito questo che spettava a me, quale comandante, ed al compagno Silvio.

Una delle azioni di sabotaggio organizzato dai gruppi di antifascisti di Trieste effettuato il 28 marzo 1945 contro le forze tedesche, che si preparavano per l'offensiva in corso contro le unità partigiane del IX Korpus sloveno.

Alle ventuno in punto tutti erano ai loro posti secondo le consegne. La sera era molto buia e l'oscuramento antiaereo rendeva più facile la nostra azione. Alle ventuno e quindici, di solito, avveniva il cambio della guardia all'interno del garage, e quindi la porta d'accesso doveva venire aperta.

Arrivati sul posto e constatato che non c'era la guardia all'esterno, due compagni si appostarono sul marciapiede dell'altra parte della strada di fronte all'entrata del garage Principe, altri due si misero dietro l'angolo di via Vasari. Nessuna luce filtrava dai lati del massiccio portone del garage. La luce all'interno era quindi spenta. Si trattava di una novità imprevista. Forse ci era stato teso un tranello? A nervi tesi prendemmo l'unica decisione possibile: attendere. Infatti era probabile che all'interno ci aspettassero in agguato, ma poteva anche trattarsi di una semplice imprudenza del nemico. La seconda ipotesi in seguito si dimostrò la giusta. Qualche ragione aveva spinto gli uomini di guardia ad assentarsi. (In seguito venimmo a sapere che si erano recati ai „Tre porcellini", nella vicina via Parini, per bere un bicchiere.) Aspettammo. L'attesa non fu però lunga. Un'ombra si inoltrò sul marciapiedi di fronte, si fermò davanti al massiccio portone del garage, dove era situata la porticina di servizio. La chiave venne introdotta nella toppa. Ma l'ombra non riuscì nemmeno a farla girare una volta, che già due mitra premevano sui suoi fianchi. L'uomo immediatamente lasciò andare la chiave e cercò di afferrare la pistola. Sentì le canne dei mitra farsi più pressanti contro la sua schiena e subito ricondusse la mano alla chiave. La porticina si aprì. Entrammo. Tutto era come previsto. Nell'ufficio luccicavano i mitra ed il resto dell'armamento degli uomini di guardia. Intorno erano disposti i camions. Nel mezzo si trovava un autotreno carico di munizioni e viveri. In un angolo, in fondo, c'era il deposito di carburante, 24 fusti di 200 litri l'uno, accatastati.

Il prigioniero venne affidato a De Rosa e a Donnini con l'ordine di portarlo fino all'angolo di via Jacopo Cavalli, dove avrebbero atteso il segnale di ritirata. In caso di allarme avrebbero dovuto ucciderlo. Raccolte le armi gli altri uscirono mettendosi a guardia sul marciapiede di fronte all'ingresso.

Aperto il tappo di uno dei fusti il liquido cominciò a spandersi sul pavimento del garage. Due caricatori di mitra crivellarono gli altri fusti. Da dietro il pesante autotreno, che stava a due metri dal grande portone scorrevole d'entrata, venne lanciata una bomba a mano. Una vampata indescrivibile si elevò dal fondo del garage. Le fiamme si estesero roteando in vortici d'aria, provocati dalla alta temperatura e si ampliarono come si allargava la macchia di benzina che usciva abbondante dai 24 fusti, crivellati dai proiettili dei mitra. Tra breve sarebbero esplose le munizioni.

Io ed il mio compagno ci precipitammo verso l'uscita. Una terrificante sorpresa ci attendeva: la porta, attraverso la quale eravamo entrati, non si apriva più, sembrava chiusa dall'esterno. Una trappola infuocata si era chiusa su di noi ed ogni sforzo per aprire la porta era vano. Erano secondi ma sembravano un'eternità. L'azione avrebbe senz'altro aiutato a salvare la vita a molti nostri compagni combattenti privando il nemico dei rifornimenti neces-

sari, ma noi saremmo periti miseramente in un mare di fiamme. Il calore aveva cominciato a lambire i nostri impermeabili, dai quali cominciava a provenire il caratteristico odore di bruciato. Le fiamme ci avrebbero già avvolti se il grande camion non avesse un poco sbarrato loro la strada, proteggendoci. Constatai immediatamente che doveva trattarsi di uno spostamento d'aria provocato dallo stesso divampare dell'incendio.

Il mio compagno aveva già afferrato la pistola deciso a togliersi la vita prima di essere preso dalle fiamme. Con la canna del mitra lo colpii con un colpo secco sulla mano, gli feci cadere a terra la pistola, gli misi in mano il mio mitra, quindi afferrai disperatamente la manopola del catenaccio inferiore del portone, tirando con tutte le forze che avevo. Il battente si aprì quel tanto da consentire a Silvio d'introdurre la canna del mitra, con la quale fece leva e così riuscimmo ad allargare l'apertura in modo sufficiente per poter uscire.

Ci inoltrammo di corsa per via Vasari. Una giovane donna, che sembrava aver notato quanto era successo, venne presa sotto braccio affinché si credesse che stessimo facendo una normale passeggiata. Con entusiasmo, a bassa voce, la donna esclamò: „Bravi partigiani, voi siete dei veri Triestini! Trieste deve essere liberata dai fascisti e dai tedeschi e rifiorire come una volta." Queste parole ci fecero dimenticare, per un solo attimo, che l'azione non era ancora finita. Dov'erano gli altri?

I momenti di vana attesa del segnale di ritirata dopo l'esplosione, le fiamme che salivano dal tetto avevano fatto credere ai giovani appostati all'esterno, che noi fossimo rimasti vittime dell'esplosione. Subentrò lo scompiglio ed i giovani decisero di ritirarsi in fretta come stabilito, trascurando però, purtroppo, le norme di sicurezza che erano state antecedentemente impartite. Allungammo il passo nella speranza di raggiungere gli altri ed uscire dalla città prima che il nemico ce lo impedisse.

Il caso volle che nell'oscurità del viale Pindemonte, facesse la sua apparizione un lindo ufficialetto della guardia civica. La rivoltella che Silvio aveva perduto nel garage venne così facilmente ricuperata. Quando giungemmo alla altezza della via Margherita udimmo una lunga serie di spari. Comprendemmo subito che i nostri compagni erano caduti in un'imboscata. Essi infatti avrebbero dovuto dileguarsi prima e cioè parte nel bosco di San Luigi, e parte di essi per la via Margherita e poi su in Guardiella, come era stabilito. Invece essi avevano proseguito per il Viale Pindemonte cadendo, all'altezza di via Bonomo, in una trappola tesa dagli agenti della vicina caserma dell'ispettorato anticomunista del famigerato Collotti. Da questa prima imboscata riuscirono ad uscire illesi, dopo aver fatto fuoco ed aver colpito due nemici a morte, ferendone altri due. L'oscurità era stata evidentemente loro propizia. Ma a questa prima imboscata ne era seguita una seconda, presso la rotonda del boschetto. Il prigionero che De Rosa e Donnini, contrariamente agli ordini ricevuti, avevano commesso l'imprudenza di portarsi dietro, aveva afferrato per la vita il giovane De Rosa trattenendolo fino all'arrivo degli agenti di Col-

lotti. Consegnato alla Gestapo, venne torturato bestialmente. Gli furono maciullate le ossa delle gambe e delle braccia, ma il giovane partigiano non profferì neanche una parola.

All'alba del giorno dopo, altri quattro valorosi compagni vennero arrestati dalla Gestapo. Semplicemente si trattò di un'ingenua sottovalutazione del nemico. Essi, infatti, avevano commesso l'imprudenza di recarsi in casa di Donnini, che figurava tra quelli che erano già sospettati dalla polizia fascista, e che il nemico sorvegliava fino dalla notte dopo il sabotaggio. Solo Argeo si salvò saltando dalla finestra. Gli altri, assieme al De Rosa, vennero in seguito messi al muro del garage di via Massimo d'Azieglio e fucilati. Il comportamento di Giorgio De Rosa, Livio Stecchi, Remigio Bisini, Sergio Cebroni di fronte al nemico, quando furono presi senza speranza di salvezza, il loro comportamento durante la tortura e sino all'ultimo momento di fronte alla morte: si tratta di un capitolo a sé e rappresenta uno degli innumerevoli esempi gloriosi scritti dai magnifici ed indimenticabili combattenti della Lotta Popolare di Liberazione.

L'offensiva nazifascista di marzo non ebbe successo. Le formazioni del 9° Korpus la rintuzzarono respingendo le orde nemiche, con le quali agiva anche la famigerata 10ª MAS. Il sacrificio dei quattro giovani combattenti di Via Massimo d'Azeglio non fu inutile. Esso provocò anzi, un nuovo afflusso di giovani nelle file delle formazioni armate in città, che parteciparono vittoriosamente all'insurrezione per la liberazione di Trieste, in collaborazione con la IV Armata Jugoslava.

Mario Pacor

È nato a Trieste il 12 marzo 1915. Addetto all'Ufficio stampa del Lloyd Triestino, fu richiamato alle armi nel marzo 1941 con il grado di tenente di artiglieria, prima in quel di Clana e poi a Trieste al Comando Difesa del Porto. Non partecipò ad operazioni di guerra. Arrestato nel marzo 1943 per attività antifascista e filopartigiana e denunciato al Tribunale speciale, uscì dal carcere il 10 settembre e rimase alcuni mesi clandestino a Trieste, collaborando al „Lavoratore" illegale. Entrato nelle file partigiane ai primi di agosto del 1944, fu assegnato nel settembre al Comitato regionale dell'OF (Osvobodilna Fronta — Fronte di liberazione) della Slovenia, che operava aggregato al Comando del 9° Corpo nella Selva di Tarnova e nella zona di Cerkno nel Litorale settentrionale. Vi fece uscire settimanalmente il giornale „Il Nostro Avvenire", stampato nella tipografia partigiana Triglav, ed ebbe funzioni di collegamento tra il Fronte di liberazione e le formazioni garibaldine della „Triestina" e della „Natisone", oltre che con le organizzazioni del „terreno". Dopo la liberazione, diresse a Trieste l'edizione legale del „Nostro Avvenire", fu poi redattore del „Lavoratore" e dell'„Unità", prima alla redazione triestina e quindi a quella di Milano, per andare infine a dirigere a Novara quell'Istituto storico provinciale della Resistenza. Dal 1976 è in pensione.

MEETING PARTIGIANI

Andato in montagna ai primi di agosto del 1944, fui per qualche giorno al Južno-Primorski Odred (Distaccamento del Litorale meridionale) sul Carso e poi al 9° Korpus nella Selva di Tarnova. Da lì mi mandarono nella Bela Krajina perché data la mia conoscenza della lingua slovena, fosse la dirigenza dell'OF (il Fronte di liberazione della Slovenia) a decidere quali funzioni darmi. Appena alla fine di settembre, dopo una lunga marcia da lì di nuovo nella Selva di Tarnova, raggiunsi costà il Comitato regionale di liberazione, dove in seguito redassi il settimanale clandestino „Il Nostro Avvenire" e qualche opuscolo e tenni contatti con la Brigata „Triestina", con la Divisione „Natisone" e con attivisti che giungevano dal „terreno" (Trieste, Monfalcone, Capodistria ecc.). Si era in una zona relativamente libera (le frequenti offensive naziste ne determinavano il dislocarsi ora più a nord e ora più a sud, era a volte più estesa e a volte estremamente ridotta o per qualche giorno anche non c'era più), ma fu appunto questo suo essere generalmente abbastanza sicura che permetteva gli incontri e le attività politiche che ho detto. Sin dal giorno che avevo lasciato Trieste per la montagna prendevo degli appunti che, sùbito dopo la liberazione, con le impressioni ancora fresche delle esperienze che avevo vissuto, elaborai in una specie di diario, dal quale traggo gli episodi che citerò qui di seguito.

5 agosto 1944 — Clandestino in città, chiedevo da tempo di essere mandato alle formazioni in montagna. Si era prospettato di mandarmi al Battaglione „Alma Vivoda", poi si decise di mandarmi alla Brigata „Triestina". Finalmente oggi, è il giorno tanto atteso. Al pomeriggio lascio la casa di Arturo Stenico (Siriani) che mi aveva ospitato negli ultimi tempi, e in via Petrarca un altro compagno italiano mi presenta a un attivista sloveno e questi a una ragazza, una corriera, che mi immette nella rete dei collegamenti resistenziali. A San Giovanni (periferia di Trieste) essa mi affida a un'altra che mi porta fino a Longera*), dove troviamo altre tre „reclute" partigiane.

Qui ci danno la „propusnica" (il lasciapassare partigiano, il solo che conta in montagna) e al crepuscolo una terza ragazza ci guida attraverso il Monte Spaccato fino a Pedriciano, dove ci consegna a un „referente militare" che a sera ci conduce a Gropada.

Quale emozione qui, poco dopo le 22, vedere arrivare un pattuglione partigiano d'una ventina di uomini, vestiti con elementi di uniforme, il berretto con la stella rossa, armati di mitra, fucili, pistole, bombe a mano, in tanti, sulla soglia della città, dopo aver attraversato tutto il Carso occupato da nazisti e bande nere! Sono accolti festosamente dai paesani, che si prodigano a rifocillare i combattenti, a manifestare la loro calorosa solidarietà. Le ragazze scherzano e qua e là si intona un canto partigiano, mentre gli attivisiti del „terreno" scambiano informazioni sulla situazione, sulla lotta, consegnano „letteratura" (la stampa clandestina), sale, altri rifornimenti. E poco dopo i partigiani ci

* Questo e gli altri che seguono sono nomi di villaggi carsici negli immediati dintorni di Trieste.

prendono con loro e cominciano la marcia di ritorno alla base da cui provenivano.

Per la prima volta mi incolonno in quelle caratteristiche lunghe, lente, silenziose file partigiane, che poi con irrisione gli avversari a Trieste chiameranno „rughe", ignari della fede, dei rischi, dei sacrifici, delle fatiche, dell'abnegazione, dell'umanesimo di quella generosa gente che così passò giorno dopo giorno, notte dopo notte tra le maglie degli eserciti dell'oppressore, sfidandone la potenza e il terrorismo, attaccando, difendendosi, sanguinando, ma sempre con una baldanza che può venire a un combattente solo da un'immensa fiducia nella giusta causa per cui lotta.

Andiamo nella notte, a distanza l'uno dall'altro ora ravvicinata ed ora maggiore se vi è maggior pericolo, pronti a sussurrare l'uno all'altro, dalla testa alla coda della colonna, le disposizioni che vengono dal capo pattuglia. A ciascuno di noi nuovi venuti un combattente anziano dà i primi rudimenti di vita partigiana. Quello che mi parla è uno sloveno di Basovizza, sui 45 anni. E non mi dice solo di tattica, di organizzazione, di tecnica partigiana, non mi narra solo episodi della guerriglia, ci tiene soprattutto a immettermi nello spirito della Resistenza, ad ammonirmi, se mai ci fosse in me qualche residuo di una diversa educazione o scarsa coscienza democratica: „... e ricordatevi bene che quassù non ci sono più né 's'ciavi' né 'cifarielli', che slavi e italiani devono essere tutti egualmente rispettati come dovranno esserlo domani quando avremo vinto. Combattiamo tutti uniti, per una comune meta di libertà e di pace, vogliamo il progresso sociale e la fratellanza fra tutti i popoli..."

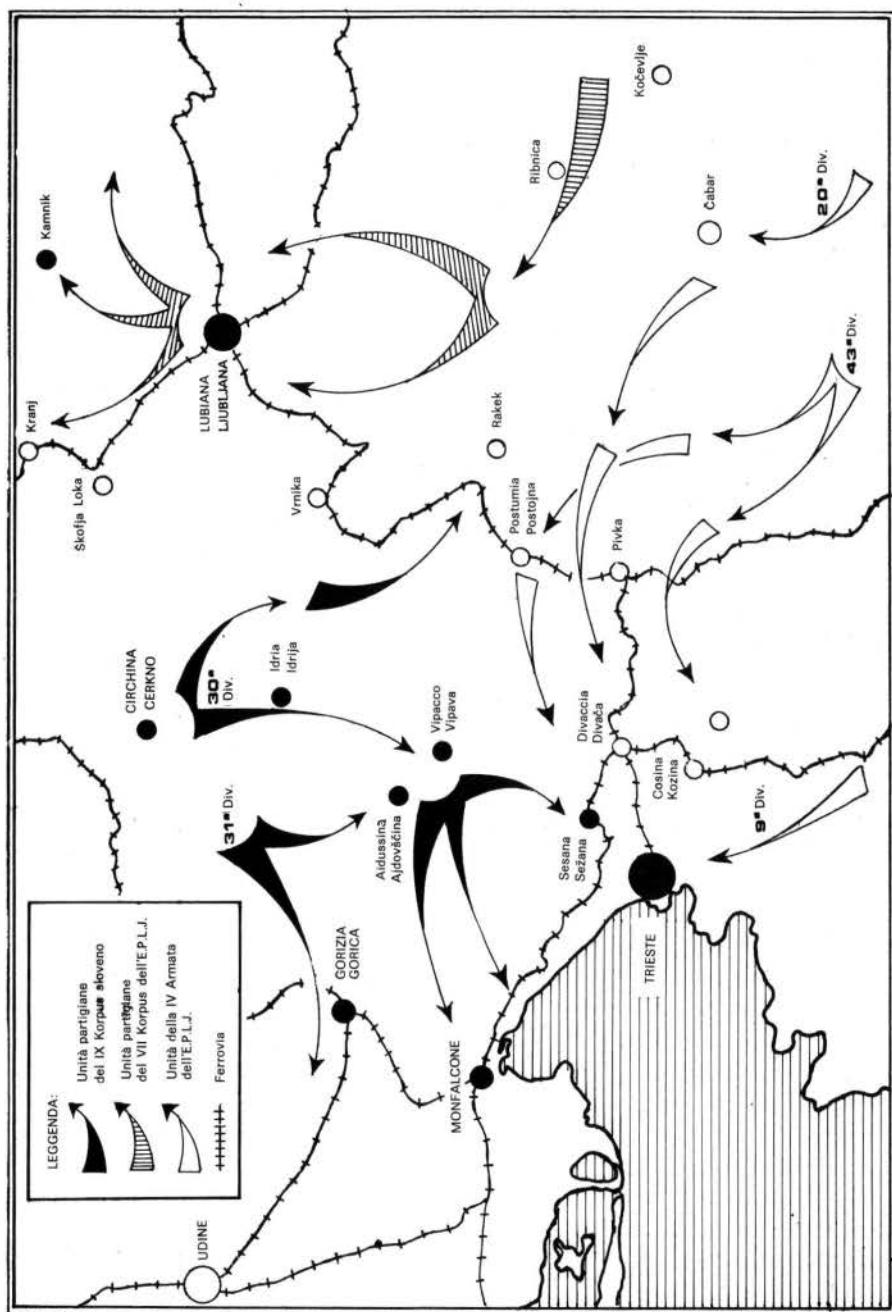
Vivo appieno, in una sorta quasi di allucinazione, quel fascino della partigianeria che renderà nel ricordo quel periodo il più bello dell'esistenza, vissuto quasi in un mondo diverso, più alto, soggetto a leggi anche fisiche diverse dalle comuni. Ecco infatti che, reduce da mesi di carcere e di inerzia fisica nella clandestinità, mentre pensavo che solo un paio di ore di marcia mi avrebbero fiaccato per la mancanza di allenamento, cammino invece ore e ore senza il minimo segno di stanchezza. A un dato punto la colonna si ferma („Stoj! Stoj!" — Alt! Alt! si sussurra da compagno a compagno, dalla testa alla coda): un uomo è uscito di tra le frasche ai margini della strada, è un contadino della zona che attraversiamo, è lì di vedetta per la sicurezza del pattuglione, informa il comandante che tutto è a posto, che non ci sono tedeschi in movimento, che si può proseguire.

6 agosto — Poco dopo che ha fatto giorno, dopo tutta una notte di marcia, siamo nei pressi di Gabrovizza, sul Carso goriziano, siamo alla base volante che era la nostra meta: in una macchia bivacca il „Južno-Primorski Odred", un battaglione mobile, che ha la funzione di compiere atti di sabotaggio, interrompere linee ferroviarie, far saltare ponti, distruggere installazioni, attaccare piccole formazioni nemiche, liquidare spie e traditori, e nello stesso tempo di mantenere i collegamenti da una parte con il Korpus che è in montagna e dall'altra con le organizzazioni della Resistenza in città, di fungere da centro di reclutamento e di rifornimenti. Non ha una sede nemmeno approssi-

mativa come talvolta altre formazioni, perché ad ogni azione compiuta si sposta anche di decine di chilometri, oggi può essere nei pressi di Monfalcone e domani in quelli di Duttogliano, un giorno nelle vicinanze di Corgnale e il giorno dopo nel Postumiese.

All'Odred conosco il dentista Giuseppe Pegan, antifascista di vecchia data, che vi è giunto prima perché braccato dalla banda del criminale Mazzucato. Vi giungono poi, a celarsi per qualche giorno dopo un riuscito colpo di mano in città, „Pino" e altri due giovani gappisti triestini. I componenti del battaglione sono invece in gran parte carsolini, anche ragazzi, qualcuno con un mitra „Scharz" conquistato in combattimento, che gli pesa ma che porta con legittimo orgoglio. Dell'Odred faceva parte il mongolo „Mihajlo" che, travestito da tedesco, ha collocato le bombe al „Soldatenheim" in via Ghega e all'„Adria Zeitung" in via Silvio Pellico.

7—8 agosto — Ancora con l'Odred fra Gabrovizza e Tomacevizza, o meglio le rovine di questo villaggio, bruciato dai nazisti, come ne vedrò tanti e tanti nelle prossime settimane e mesi. Da quando ho lasciato Trieste ogni ora è stata un'esperienza che mi immette rapidamente nella realtà della vita partigiana. Quelle corriere tra la città e l'altopiano, che monumento bisognerebbe farci, tanto hanno contribuito alla nostra lotta, semplici e modeste, audaci e tenaci. Hanno avviato dalla città in montagna decine di combattenti, tante armi, munizioni, medicinali e stampa clandestina. E poi quel pattuglione partigiano a pochi chilometri dalla città piegata — tranne che nei suoi elementi di punta — sotto il terrore nazifascista, quella magnifica organizzazione capillare di „referenti" militari, amministrativi, agit-prop, quell'apparato di vigilanti sentinelle, cui partecipavano anche vecchi contadini, quei servizi d'informazione, quelle misure di sicurezza intorno al pattuglione in marcia, intorno all'Odred al bivacco, i gappisti venuti dalla città a passare qualche giornata con noi, e qui oggi le paesane del posto che di buon mattino ci servono uno squisito semolino di latte zuccherato, e soprattutto quello spirito di fraterna unità fra italiani e slavi, quel non avere altre aspirazioni che di più dare e più fare per la libertà di tutti, per un mondo nuovo di giustizia, di progresso, di pace... Questa era la lotta di liberazione, fra Trieste e l'altopiano come dovunque, così si manifestava in mille e mille modi quell'epopea popolare cui partecipava, soprattutto tra gli sloveni di queste parti, la quasi totalità del popolo, ciascuno dando come poteva e sapeva il suo contributo, diretto o indiretto, di maggiore o minore entità, a volte solo istintivo, per impulsi or più nazionali e or più sociali, e via via sempre più consapevole di entrambi i fondamentali moventi della guerra di liberazione...

27 settembre (ritorno dalla Bela Krajina) — Salutati gli amici di Črnomelj, ne riparto alfine, felice di tornare nella nostra regione. Mi hanno dato una „propusnica" speciale con la quale potrò usufruire lungo il cammino dei collegamenti e dei corrieri della VDV (il servizio informazioni e sicurezza). Il 29 settembre, in un piccolo paese oltre Brod na Kupi, sotto la pioggia, trovo Rinaldo Rinaldi (Walter) di Trieste, un fiumano, un giovane combattente

Nell'ambito delle operazioni conclusive per la liberazione della Slovenia, Trieste, Monfalcone e Gorizia, condotte dalle unità del IX Korpus sloveno e dell'E.P.L.J., diedero il loro contributo la „Garibaldi-Trieste", la „Garibaldi-Natisone", il „F.lli Fontanot" ed altre unità partigiane italiane.

muggesano, un ex carabiniere marchigiano e un ex bersagliere napoletano, che tornano insiema alla loro Brigata, la „Triestina". Rinaldi era stato nella cospirazione al centro triestino del Partito, con Luigi Frausin, ed aveva già militato nelle prime formazioni italiane che, con Zol e altri, si erano costituite intorno a Trieste. Con Marina Bernetich e i quattro compagni con cui è ora, era venuto a Črnomelj a portare rifornimenti giunti da Trieste per quelli della futura „Fantonot". Marina si è fermata su, con Giorgio Iaksetich e altri dell'Ufficio di collegamento tra le formazioni italiane e il Comando generale per la Slovenia dell'esercito partigiano, poi andrà anche lei alla „Fontanot" e in marzo o aprile tornerà anche lei nella Venezia Giulia. Rinaldo e gli altri ritornano invece in brigata. Poche settimane dopo vi troverà la morte in combattimento, avendo al fianco la moglie che era venuta a trovarlo.

29 settembre — 8 ottobre — È il lungo viaggio di ritorno, con i cinque cari compagni ai quali, con quel mio „foglio di viaggio" e con la conoscenza che ho dello sloveno, faccio da guida e da intendente, riuscendo quasi sempre a trovare qualcosa, anche se poco, da mangiare e in qualche modo, anche se male, da dormire... Rinaldi mi racconta tante vicende della cospirazione prima e della guerra partigiana poi, della „Triestina", del comportamento di tanti compagni, chi più e chi meno coraggioso e conseguente. Spesso discutiamo con gli abitanti delle zone che attraversiamo. Anche qui paesi e paesi bruciati, ricordi continui di stragi, di efferatezze. Ma gran parte di quelli con cui parliamo distinguono, nei loro ricordi ci sono più ragioni di odio per gli occupanti tedeschi che per gli italiani, più per le camicie nere che per l'esercito, più per certi ufficiali che per la maggior parte dei soldati, più per determinati reparti che per altri, a seconda del male che ne hanno subito. Non dimenticano gli episodi di sadica ferocia, ma ricordano anche quelli di umanità, di generosità. Ai sentimenti di rancore e di vendetta si associano per un'ammirevole obiettività quelli di comprensione, quel saper distinguere, appunto, e se del caso perdonare.

In uno di questi villaggi giungiamo nel tardo pomeriggio, non trovo gli attivisti del luogo che potrebbero indicarmi presso chi alloggiare per la cena e per la notte i miei compagni, e allora vado un po' in giro io e sistemo uno qua e uno là, dove trovo contadini più disposti all'ospitalità. In una casa già bruciata ed ora rappezzata alla meglio, sistemo l'ex bersagliere e l'ex carabiniere meridionale. Più tardi, quando i referenti tornano dal lavoro dei campi, li informo di come mi sono arrangiato. Una compagna mi dice, tutta preoccupata, che proprio quei due li ho accasati presso un contadino cui „gli italiani" avevano ucciso la moglie e un figlio e bruciato la casa. L'indomani mattina, quando ci ritroviamo tutti, chiedo ansiosamente all'ex bersagliere e all'ex carabiniere come è andata. Sono stati trattati meglio di tutti, il brav'uomo aveva dato loro quanto di meglio aveva da magiare, polenta, latte, un pezzo di lardo, ha insistito perché ne prendessero ancora, ha dormito male lui per dare ad essi quanto poteva in fatto di materassi e coperte, non ha raccontato loro la sua tragica storia perché non si sentissero a disagio per le colpe dei loro conna-

zionali: evidentemente per lui non erano fratelli di quelli che gli avevano fatto tanto del male, ma fratelli suoi e di quanti con lui e gli altri, slavi e italiani, si battevano contro il fascismo per la libertà.

10 dicembre (nel Litorale settentrionale) — Ci rechiamo a Trusne, un villaggio della Bainsizza, dove in un teatrino pieno di partigiani e paesani la gioventù slovena del terreno offre una bandiera di combattimento — tricolore italiano con la stella rossa — alla Brigata „Triestina". Parla il Capo di Stato Maggiore del 9° Korpus, Janko per il Comitato regionale dell'OF, Laurenti (Genio) commissario della Brigata e brevemente anch'io. Al ritorno ci fermiamo presso il Korpus, dove mi intrattengo con il commissario Rudi, che trovo profondamente internazionalista, come erano gran parte dei quadri, anche se inevitabilmente in taluno affiorava qualche volta una punta di nazionalismo.

28 gennaio (dopo che nella zona di Cerkno (Circhina) è giunta dal Friuli e combatte alle dipendenze operative del 9° Korpus la Divisione garibaldina „Natisone"). Usanza bella e caratteristica della partigianeria da queste parti sono i „meeting". Li chiamano così, all'inglese, e sono pomeriggi o più spesso serate a carattere ricreativo e culturale, con qualche recita di commediole o di poesie, qualche concertino, qualche sketch umoristico, qualche romanza o qualche coro, il discorsetto di qualche dirigente e, alla fine, per lo più, un po' di ballo con le ragazze del paese. Se ne fanno sin dagli inizi della guerra partigiana, non solo nelle zone liberate o semilibere ma anche in quelle controllate dal nemico. In questo caso paesani e partigiani predispongono tutta una serie di vedette e sentinelle intorno al villaggio.

Ma oggi il meeting è il più bello dei tanti cui ho assistito, commuove, esalta. Meeting vuol dire incontro, e questi di oggi è davvero un fraterno e caloroso incontro tra i partigiani sloveni e i garibaldini italiani, tra garibaldini e popolazione. La popolazione di questa zona (politicamente meno avanzata del Carso e del Vipacco) che all'inizio non ha guardato di buon occhio i garibaldini perché sono italiani, come quelli che li hanno trattati con tanta brutalità, ha invece presto cominciato a conoscerli e ad amarli, ha saputo della loro eroica lotta di ieri in Friuli e di oggi in queste terre, li vede semplici contadini e operai in armi per la stessa causa della libertà per la quale si battono anche i suoi partigiani. Questi sono italiani che rispettano e sono rispetatti, che aiutano e sono aiutati.

Il teatrino della borgata è zeppo di pubblico fino all'inverosimile. Siamo in gennaio e non c'è altro riscaldamento che quello umano, ma si suda. A un dato punto da dove sei non ti puoi più muovere, tanto ogni centimetro quadrato è stipato. Sul palcoscenico si alternano, per le solite poesie, sketch, suonate e cantate i partigiani sloveni e italiani, e tutti sono applauditi da combattenti e popolazione con lo stesso entusiasmo, con lo stesso affetto. E quando vengono i cori, quello sloveno canta „Hej Slaveni" e quello italiano canta l'„Inno di Garibaldi", accolti l'uno e l'altro dallo stesso scroscio di battimani. Applausi calorosi sottolineano poi le parole di libertà e di fraternità pronun-

ciate da un commissario politico sloveno e da uno della „Natisone", Giovanni Padoan (Vanni), se ricordo bene.

2 febbraio — Conferenza a Circhina di giovani comunisti delle brigate e del terreno. Prendo la parola insieme con il bravo Bruno, invito i giovani a scrivere per „Il Nostro Avvenire".

4 febbraio — Consegno per la stampa il testo per un opuscolo sulla Brigata „Triestina", con una prefazione, una breve storia e la rievocazione di alcune delle più memorabili imprese. Al pomeriggio mi reco a Circhina a trovare tre compagne triestine, venute in montagna per una conferenza di donne antifasciste italiane. Mi narrano tra l'altro che Norma — che aveva lavorato con Lorenzo Vidali all'Ufficio politico della Brigata „Triestina" — è stata arrestata. In questo periodo anche altre attiviste, corriere, combattenti vengono, come lei, avviate dalla montagna sul „terreno", e più d'una volta si venne poi a sapere del loro arresto, mentre altre ne giungono dal terreno in montagna, il più delle volte per salvarle dalla polizia che è sulle loro tracce.

5 febbraio — Con le tre attiviste triestine e con Giuditta Giraldi (Soča) ci rechiamo a Zakriž al Comando della Divisione „Natisone". Parliamo con Ninci, Vanni e Bruno.

6 febbraio — Cena di saluto a Joža Vilfan, che va a Belgrado a fungere da Procuratore generale. C'è anche Vida Tomšič, venuta dall'interno. Già questa sera, e maggiormente nelle settimane successive, la trovo di animo sensibile e di mente aperta. È vedova di un eroe nazionale partigiano cui è intestata una delle nostre brigate ed ha subito lei pure prigionia, torture e violenze da parte dei fascisti.

8 febbraio — Di nuovo a Circhina a discutere con le donne, orientarle ideologicamente, illustrare la vita partigiana. Anche nella sede dell'organizzazione della gioventù trovo nuovi compagni, tra cui Berto venuto da Trieste e che ci rifornisce di cartine da sigarette inviate dai lavoratori della ditta Modiano.

9—18 febbraio — Passo gran parte delle giornate fra le attiviste giunte, oltre che da Trieste, da Muggia, Monfalcone, Ronchi e Capodistria, e con i giovani anch'essi giunti sia dal terreno che dalle brigate, con Mokor e Faelli della „Triestina", aiuto qualcuno — Berto e Alberto — a far presente qualche problema del loro settore di attività, tengo una specie di un succinto corso sulle basi del marxismo e sulla questione nazionale, andiamo ancora in visita alla „Natisone". Il giorno 13 c'è una riunione delle donne con Vida, che si mostra veramente sorella di queste nostre compagne e auspica il giorno in cui insieme potranno essere unite alle altre sorelle anche del resto d'Italia. Giunge dall'URSS una letteratura in lingua italiana.

Un nuovo meeting organizzato dai garibaldini della „Natisone" suscita gli stessi entusiasmi del precedente.

20 febbraio — Con le compagne italiane facciamo visita a quelle slovene che frequentano un corso di partito che si effettua nell'edificio scolastico del borgo. L'accoglienza è veramente fraterna, calorosa, e le compagne delle due

nazionalità si intrattengono in reciproche effusioni. Cantano — come spesso avviene quassù — inni di lotta comuni, ciascuna nella propria lingua, ed è un simbolo così vivo dell'unità di lotta fra i popoli.

21 e 22 febbraio — Bella conferenza della gioventù antifascista italiana delle formazioni e del terreno. Si riaffermano i principi morali, sociali e politici della Resistenza e si discute concretamente delle azioni da condurre in concomitanza, dell'aiuto che ai combattenti della montagna può venire da quelli della città. Durante la conferenza giungono i compagni della Brigata „Triestina", che ha subito gravi perdite in un attacco sferrato dal nemico. Sono con noi anche alcuni bravi gappisti di Monfalcone, che ci raccontano di tante audaci gesta dell'„Americanet" e di altri. Da Monfalcone, da Trieste, da Ronchi e altrove mi giungono frequenti sottoscrizioni, anche rilevanti, per il giornale. La presenza dei garibaldini della „Natisone", dei gappisti del terreno, di tanti compagni italiani (alcuni ne sono venuti con Mario Abram perfino dalla Brigata „Fontanot", dall'interno della Slovenia), l'intenso lavoro politico, gli scambi di esperienze, i racconti della lotta degli uni e degli altri, l'affrontare insieme in modo giusto il problema nazionale, creano in queste giornate un'atmosfera tutta particolare. Circhina echeggia di voci e canti in italiano, ma quanto diversamente da quando gli italiani erano qui solo come occupatori! È questo l'internazionalismo della Resistenza, è questa la nuova civiltà per la quale combattiamo.

23 febbraio — È l'anniversario della fondazione dell'Armata Rossa. Nella forma e nella misura che le condizioni permettono e determinano (quanto diverse dalle parate in città!) sulla piazza principale del borgo si fa una rivista militare. Sul palco sono il Comando del 9° Korpus, le Missioni sovietica e anglo-americana, Sasso e Vanni, comandante e commissario della „Natisone", i rappresentanti del potere popolare locale e altri. Sfilano formazioni di partigiani sloveni, di garibaldini e perfino una batteria di artiglieria partigiana, con bocche da fuoco preda di guerra. Parlano, ciascuno nella sua lingua, con l'interprete, rappresentanti sloveni, italiani e alleati.

27 febbraio — Con „Silvana" (ora Giuditta si chiama così, è il suo nuovo nome di battaglia) e Mario Abram andiamo a Novaki a trovare la „Triestina", che vi si sta riassestando dopo i duri colpi che ha subito.

1° marzo — Riunione ristretta con Vida sul programma agit-prop per le prossime settimane. Ci sono Saša dell'ufficio propaganda del Korpus, Janez della gioventù e pochi altri.

3 marzo — Con i compagni Bruno e Mario della „Natisone" e con Benvenuto, commissario d'una Brigata della stessa Divisione, costituiamo una specie d'Ufficio stampa italiano.

4 marzo — Dall'interno giungono direttive per l'insurrezione a Trieste: funzionerà appena possibile il Comando di città, si dovrà cercare di costituire il più largo possibile comitato insurrezionale tra italiani e slavi, operare in collegamento tra esso e le formazioni partigiane.

7 marzo — Con la compagna slovena Milica e con il bravo giovane garibaldino „Ragno“ andiamo un'altra volta al Comando di divisione e poi a intrattenerci con i compagni d'una delle sue brigate, la „Picelli“. La conversazione, come spesso, ha per accompagnamento le raffiche di mitra da poco lontano.

8 marzo — Celebrazione della Giornata della donna. Bene Silvana. Tutti parlano molto dello slancio degli italiani nella lotta partigiana.

10 marzo — Si preannuncia la formazione di una specie di Unione degli Italiani di Trieste e del Litorale, simile a quella già costituita per Fiume e l'Istria. Si dovrebbero prepararne le basi nelle prossime settimane e la costituzione dovrebbe avvenire nel corso di un'assemblea di militanti antifascisti alla fine del mese.

12 marzo — Nuova conferenza del Fronte della gioventù o dei giovani comunisti, non ricordo bene, delle brigate. Si parla di una riorganizzazione della „Natisone“, della quale entrerà a far parte la Brigata „Triestina“. La „Natisone“ ne ha tre, la „Picelli“, la „Gramsci“ e la „Buozzi“. In più ha ciò che è rimasto del suo primo e glorioso battaglione „Mazzini“. Si propone di scioglierlo e di mandarne gli otto o dieci uomini che ne sono rimasti — gli altri sono tutti caduti in combattimento — nelle brigate. Uno dei superstiti, un giovane garibaldino bruno, basso di statura, il volto e lo sguardo buoni ma fieri, chiede la parola e protesta contro quello che per lui è inconcepibile, contro ragioni di „organica“ militare che non possono prevalere sulle sue ragioni ideali. Dice: „Ma come? Sciogliere il 'Mazzini'? È vero che siamo rimasti solo noi dieci, che abbiamo perso tanti compagni. Ma el 'Mazzini' l'è el 'Mazzini', i vivi e i morti, la sua storia, le sue battaglie, non può mica finire così, perché voi dite che siamo pochi, che dobbiamo andare nelle brigate!...“

14 marzo — Conferenza di partito a Circhina. Da Monfalcone giungono 60.000 lire, raccolte tra gli antifascisti, e numerosi articoli per il giornale sulla lotta che, entrata nella sua fase finale, si intensifica.

Federico Vincenti

Federico Vincenti è nato a Bergamo l'11 gennaio 1922 da genitori friulani ed è sempre vissuto a Udine. Ha prestato servizio militare nella marina da guerra italiana col grado di sottocapo macchinista sulla torpediniera „G. Sirtori", impegnata nella scorta di convogli e quale cacciasommergibili nel Mediterraneo, nel golfo della Sirte, nel canale di Sicilia, in Libia ed in Tunisia. Dopo l'8 settembre 1943 da Brindisi raggiunge volontariamente l'isola di Lissa (Vis), dove entra a far parte del Battaglione d'accompagnamento della Marina da guerra dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo. In seguito è sull'„Imbarcazione di pattuglia 56" (Partizan III) e quindi sull'„Imbarcazione di pattuglia 43", quale motorista e mitragliere. Il 56 faceva parte della Flottiglia di Lissa e quindi della Flottiglia di Brazza (Brač) del IV Settore marittimo costiero e la seconda della Flottiglia d'accompagnamento del Quarnero. Ha preso parte alle operazioni per la liberazione delle isole e della costa dalmata da Lissa a Silba e Premuda. È pensionato quale dipendente dell'Amministrazione comunale di Udine e lavora volontariamente presso l'A.N.P.I. di Udine. È componente del Comitato Nazionale dell'A.N.P.I. e presidente dell'A.N.P.I. provinciale del Friuli. È decorato con l'„Ordine della fratellanza ed unità con serto d'oro".

COMBATTERE I NAZISTI
SOTTO LA BANDIERA DEI PARTIGIANI JUGOSLAVI

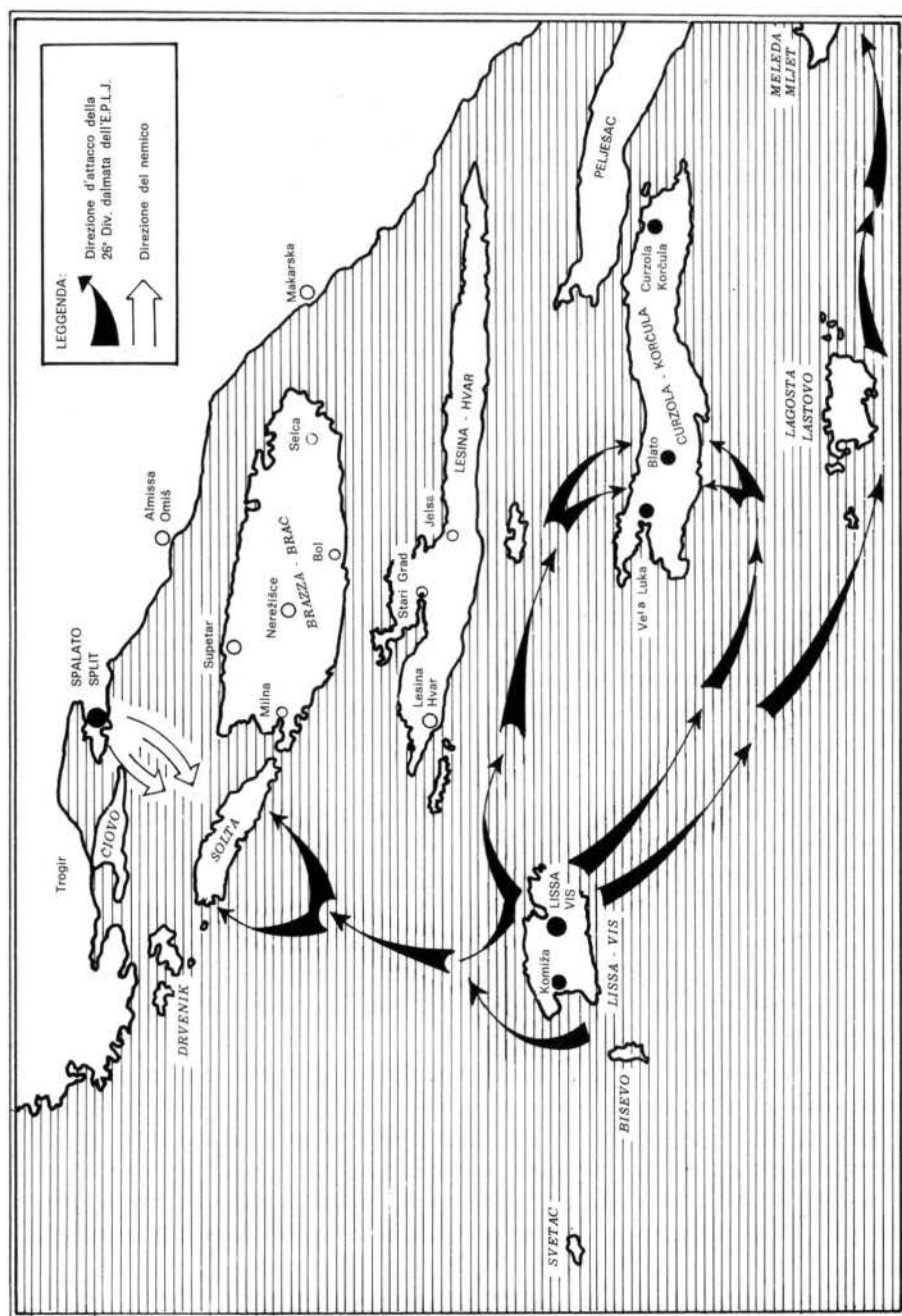
Più che l'8 settembre, fu il 2 gennaio 1943 a dare un colpo di timone alla rotta della mia vita, allorché, alle sedici del pomeriggio, gettammo l'ancora alla banchina torpediniere dell'Arsenale di Taranto, provenienti da Biserta (Tunisia), dopo una fortunosa navigazione.

Non ero ancora ventunenne ed ero imbarcato da due anni sulla torpediniera „Giuseppe Sirtori", una „tre pipe" varata nel 1917 che continuava a scortare convogli nel Canale di Sicilia e nel golfo della Sirte. Ero sottocapo uscito dalla Scuola meccanici di Venezia; nelle interminabili navigazioni sotto il feroce sole della Sirte, il servizio era fissato in quattro ore di guardia nel reparto caldaie e quattro ore di aria in coperta. Quattro e quattro, giorno e notte.

L'equipaggio, sottoposto ad uno stress continuo, malediva la guerra e mugugnava; i richiamati lo facevano ad alta voce. Il 22 giugno 1941, giorno dell'aggressione nazista all'Unione Sovietica, fra i marinai scoppiarono liti e discussioni; il sergente cannoniere Attilio Antarelli da Stradella intonò „Bandiera Rossa"; altri ancora gridavano: „Abbasso la Germania! Viva la Russia!".

Il quadro di Mussolini, appeso assieme a quello del Re nel locale di prua, era sempre rotto e macchiato, fatto bersaglio dei bicchieri dei marinai. In quel giorno la torpediniera giunse a Taranto in cattivo arnese; avendo molti fori e falle sullo scafo, necessitava anche di riparazioni alle macchine. Si sbarcò in „franchigia": i marinai sciamarono per le vie della città dei due mari, andando a godersi finalmente la prima giornata nella propria terra.

Con cinque fuochisti entrai nella „Casa del Caffè", un rinomato ristorante di Taranto. Ad un tratto si avvicinarono al nostro tavolo alcuni sottufficiali e ufficiali tedeschi; vociando ci ordinarono di alzarci in piedi e di abbandonare il loro locale. Il loro locale...!? Non tardammo a capire: la „Casa del Caffè" era riservata ai soldati tedeschi. Li invitammo per quella sola volta a scusarci. Niente da fare: fuori! „Raus und schnell!" Ed a spintoni ci costrinsero verso la porta. Allora guardandoci negli occhi, senza una parola, come comandati da un unico impulso, lasciammo esplodere la nostra ira repressa e giù robusti pugni su quelle facce apoplettiche, giù calci su quegli stivaloni lucidi, strappa i bottoni di quelle giubbe attillate, il tutto accompagnato da insulti agli alleati di m... che cadevano a terra malconci.

Ritornammo soddisfatti all'Arsenale, alla „Sirtori". Ci aspettavano gli uomini della polizia di piazza della Marina, aiutanti della base navale ed i carabinieri. Avevamo offeso e percosso gli dei della guerra! Conclusione: il Tribunale militare marittimo di Taranto ci imputa i reati di disobbedienza e di insubordinazione con violenza in tempo di guerra con l'aggravante del grado nei miei riguardi. Vengo sbarcato e sono portato al carcere della Marina in Taran-

Isola di Lissa (Vis), una delle sedi del Comando Supremo dell'E.P.L.J., punto di collegamento tra Bari (Italia) e la Jugoslavia, ponte e base di transito delle brigate d'oltremare, sede operativa della 26ª Divisione Dalmata dell'E.P.L.J. nelle cui file ha combattuto il battaglione partigiano „A. Gramsci", dopo il battesimo del fuoco avvenuto sull'isola di Curzola (Korčula), nell'aprile 1944.

to e dopo qualche mese vengo rilasciato a piede libero e inviato alla „lista nera“ a Brindisi.

La „lista nera“ era un reparto in cui venivano concentrati i delinquenti, coloro che erano in attesa di giudizio, tanti disertori, ma anche i marinai cosiddetti „alloglotti“, sloveni e croati della Venezia Giulia, assieme a quelli sospettati di antifascismo.

Finalmente venimmo processati dal Tribunale presieduto dall'ammiraglio Quentin; siamo lì in fila sul banco degli accusati, ma i testi a carico non sono presenti ed il giudizio viene rinviato.

Giunge l'8 settembre 1943, la popolazione ed i soldati esprimono la loro soddisfazione che è di breve durata. I tedeschi si ritirano e bombardano pesantemente Bari ed altre località delle Puglie mentre gli alleati sbarcano a Brindisi. Passano i giorni ed il fronte viene a delinearsi sopra Foggia; giungono notizie della ferocia tedesca e di crudeli rappresaglie contro i soldati italiani in Balcania.

La torpediniera „Sirtori“ il 13 settembre viene inviata a Corfù per portare in salvo i soldati della Divisione „Acqui“, ma, in quelle acque, il giorno 14, colpita dagli „Stukas“, si appoggia sul fondale.

A Brindisi ed in altre località pugliesi si incominciano a vedere degli „alleati“ con la stella rossa sulla bustina: sono partigiani jugoslavi delle basi e degli ospedali sistemati nelle Puglie ormai libere. Destano molta impressione e molto entusiasmo; parlano anche l'italiano; molti di essi sono ex internati dei campi di concentramento dell'Italia meridionale, non odiano gli italiani, discutono e convincono.

Intanto alla „lista nera“ gli appelli ed i controlli sono continui, ci mandano a scaricare le navi „Liberty“ nel porto di Brindisi; ma ogni giorno spariscono decine di marinai di origine istriana o giuliana o anche sloveni o friulani. Veniamo a sapere che questi si presentano alle basi jugoslave, chiedono volontariamente di combattere contro l'occupatore nazista nella loro terra e vengono immediatamente accettati. Sentiamo anche che i comandi militari italiani si stanno adoperando per la costituzione di gruppi di soldati e marinai che combatteranno sul fronte d'Abruzzo.

Finalmente incominciamo a capire qualcosa! Mi presento al comandante della „lista nera“ e chiedo l'onore di poter combattere per il mio Paese e per il mio Friuli, contro i tedeschi. Mi squadra sospettoso, mi risponde di no; insisto dicendo che non sono un delinquente ma che mi trovo nella „lista nera“ per aver pestato i tedeschi, che ciò avrebbe dovuto essere la prova della mia fede e che per questo avrei dovuto essere immediatamente riabilitato e promosso di grado.

Il comandante, dapprima sbalordito, poi con gli occhi fuori dall'orbita, mi respinge urlando che sono sempre un ammutinato, che ringrazi gli alleati perché a quest'ora sarei già stato fucilato e che, ugualmente, verrò giudicato dal Tribunale militare marittimo.

Ma io continuavo a ripetermi che, se non avessi potuto combattere i nazisti sotto la bandiera italiana, l'avrei fatto sotto altra bandiera. Poi presi la decisione, parlai con due marinai friulani, il sergente Redento Fanin ed il sottocapo torpediniere Carlo Mini, ed una sera ci presentammo al Comando della Marina dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo a Monopoli di Bari, dove venimmo cordialmente accolti.

Dopo un breve periodo trascorso alla base della „Mornarica" (Marina) dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo in Italia, ai primi di marzo del 1944 ci imbarcammo per Lissa (Vis), la fortezza partigiana dell'Adriatico.

Dopo alcuni giorni trascorsi sulla montagna di Zenaglava, negli attendamenti della 26ª Divisione partigiana ed esattamente presso un reparto di artiglieria, venni destinato alla „Compagnia d'accompagnamento" del Comando della Marina a Lissa. Ricordo che la Compagnia era comandata dal sottotenente Ivo Benuši di Makarska e di essa faceva parte l'anziano caporalmaggiore Vinko Mavec di Lubiana. Costoro espressero immediata simpatia nei miei confronti, mi diedero il nome di „Riki" e mi affidarono uno „scharz" pesante.

Il 18 marzo 1944 il Comando dispose il mio imbarco sull'„Imbarcazione di pattuglia (*patrolni čamac*) 56" agli ordini del comandante Dinko Drinković da Jelsa (isola di Lesina — Hvar).

L'imbarcazione di pattuglia P.Č. 56. Tirata a secco nella località di Vrbosko (isola di Lesina — Hvar), viene custodita quale cimelio della Marina partigiana dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo

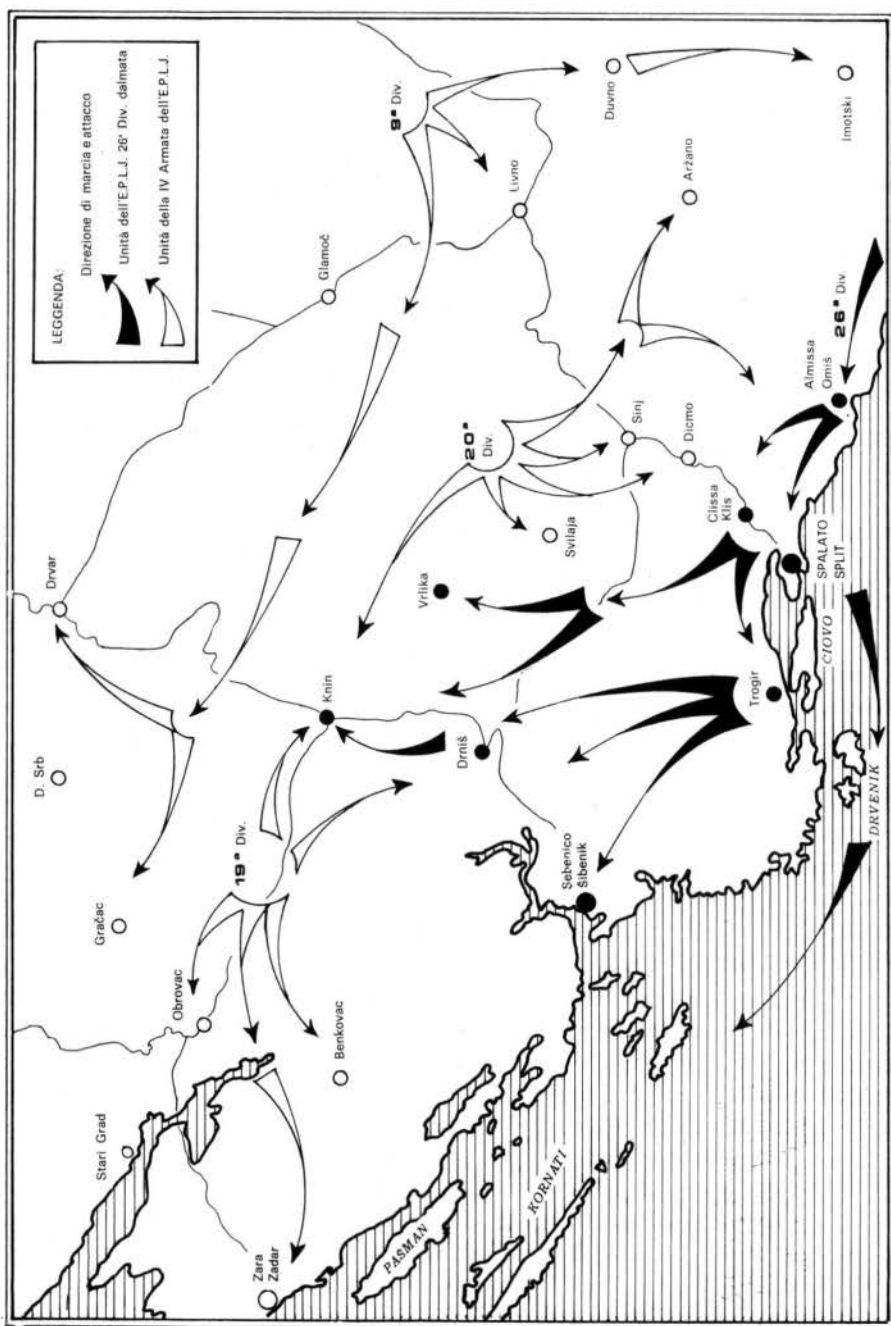
Il „P.Č. 56", lungo 11 metri, velocità 7 miglia, chiamato anche „Partizan III", faceva parte, in un primo momento della flottiglia di Lissa (Viška flotila) del Comando della flottiglia di Brazza (Brač) (Komanda Bračke Flotile) del IV Settore marittimo costiero del Comando della Marina dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia. L'equipaggio era composto da cinque partigiani di cui quattro erano dalmati ed io friulano: il mitragliere Riki „dobrovoljac" (volontario).

Restai sul „P.Č. 56" addetto alla „Breda" ed al „Bren" fino a tutto ottobre 1944, navigando per stabilire i collegamenti fra le unità partigiane delle isole della Dalmazia centromeridionale, provvedendo anche al trasporto dei corrieri, informatori, membri del Comitato di Liberazione feriti, appartenenti a missioni militari alleate ed armi e munizioni. Le rotte del „P.Č. 56" venivano tracciate tra le isole di Lissa, Šolta, Lesina (Hvar) e Brazza e fino alla costa presso le località di Drvenik, Drašnice, Podgora, Kraj e Baška Voda.

Per un periodo di tempo, assieme ad altre barche armate (Naoružani brod o N.B.), pattugliavamo il mare di Lissa vigilando contro un prospettato attacco tedesco all'isola, ormai sede del Quartier Generale dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo e del Maresciallo Tito. Infatti sull'isola, nelle località di Lissa e Comissa (Komiža), si ebbero, in quell'estate 1944, violenti bombardamenti effettuati da „Stukas", che sperimentavano nuovi tipi di bombe al fosforo. Mentre un giorno eravamo nel porto di Comissa si scatenò un attacco di bombardieri tedeschi, che lanciarono questo tipo di bombe e in poco tempo ridussero tutta la montagna sopra il paese ad un vero braciere ardente, causando sensibili perdite nelle postazioni partigiane.

Sempre nell'estate 1944, non mi ricordo in quale mese, forse giugno, venni ricoverato all'infermeria della Marina a Lissa con la seguente diagnosi: poliartrite reumatica con febbre, sospetta pleurite e stato di deperimento generale. Poiché la febbre non accennava a diminuire venni inviato da Lissa sul monte di Zenaglava, dove esisteva un ospedale partigiano.

Dopo una quindicina di giorni di cure, venni nuovamente reimbarcato.

E torniamo al „P.Č. 56". Pochi sanno che l'equipaggio di questa barca armata salvò, in più missioni, centinaia di soldati italiani dalla prigionia e dalla deportazione nei „lager" della Germania. Salpavamo all'imbrunire dalle isole di Lissa, Brazza o da Lesina e ci dirigevamo verso il continente, verso l'imponente catena del Biokovo. Nel mezzo del canale il motore veniva spento per evitare di farci individuare dalle guarnigioni nemiche o dalle motovedette tedesche, che incrociavano al largo della costa. A forza di remi spingevamo il „P.Č. 56" ad arenarsi sulla ghiaia della spiaggia o fra le macchie della vegetazione, sotto il massiccio montuoso. Nella notte buia, dopo un apposito segnale fatto con la torcia elettrica, guidati da „kuriri" (staffette), scendevano dal Biokovo lunghe file di soldati italiani sfuggiti ai tedeschi ed agli ustascia. Scalzi, laceri, affamati venivano caricati e portati in salvo a Lissa oppure a Lesina. Strada facendo li rincuoravamo affinché dimostrassero di non essere degli inetti, affinché avessero fiducia nella lotta antinazista, li informavamo che già

Dopo la liberazione delle isole della Dalmazia, la 26ª Divisione Dalmata, assieme alle altre unità dell'E.P.L.J., partecipa alla liberazione del territorio sul quale si erano costituite, nel settembre 1943, la „Garibaldi" e la „Matteotti", che entrano a far parte della I Divisione Proletaria dell'E.P.L.J.

migliaia di italiani combattevano nelle file dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia. I più chiedevano un'arma per combattere contro l'odiato tedesco e rimanevano con i partigiani; gli ammalati venivano alla prima occasione trasferiti, con mezzi navali, nell'Italia meridionale ormai libera.

A fine aprile 1944 partecipai ai tentativi di sbarco nell'isola di Curzola (Korčula) ed ai primi di giugno a quello di Bol, nell'isola di Brazza.

Nell'agosto 1944 prendemmo parte al trasporto del Distaccamento di Imotski (Imotski Odred), del Distaccamento di Makarska (Makarski Odred) e dei partigiani feriti da Živogošće, sulla costa, all'isola di Lesina e a circa metà settembre del gruppo d'assalto „Distaccamento dalmato del sud" (Južno Dalmatinski Odred), che trasportammo da Lesina a Drašnica sul continente.

Verso la metà di settembre, forse il giorno 14, il „P.Č. 56" fece parte delle imbarcazioni addette alle operazioni di sbarco per la liberazione dell'isola di Brazza. Infatti entrammo a Sumartin di Brazza dove, mi ricordo, continuavano a piovere colpi di mortaio tedeschi, che cercavano di centrare il „P.Č. 56".

Il 20 settembre partecipammo ai combattimenti per la liberazione di Sućuraj, località posta all'estrema punta dell'isola di Lesina verso il continente. Qui vidi per la prima volta combattere un reparto di partigiani italiani: il Battaglione „Gramsci" della 1ª Brigata Proletaria Dalmata.

Il 20 ottobre 1944 il „P.Č. 56", che pattugliava da molti giorni la costa dalmata fra Drvenik e Baška Voda, entrò improvvisamente a Makarska, dove sbarcò la 3ª Brigata d'Oltremare.

Quattro o cinque giorni dopo, la nostra valorosa imbarcazione attraccò per prima nel porto di Spalato, mentre da terra le forze partigiane entravano in città. Mi ricordo di un simpatico particolare: attraccammo alla banchina vicino al faro del porto, e poiché mi trovavo a prua con il „Bren", saltai per primo a terra e corsi verso la costruzione. Il vecchio guardiano del faro mi venne incontro e mi salutò „Dobrodošli partizani" (Benvenuti partigiani)! Risposi in italiano: „Salve, Barba, viva!!". Mi guardò un attimo stupito e poi in italiano mi rispose „Bravo!" e mi abbracciò.

A Spalato sostituii volontariamente un compagno dalmata dell'isola di Lesina, che doveva trasferirsi dal „P.Č. 56" al „P.Č. 43". Mi imbarcai al suo posto sul „P.Č. 43", che proseguiva verso il nord e continuava la guerra partigiana sul mare, mentre la mia vecchia barca veniva destinata al servizio delle zone ormai liberate tra Makarska e Drvenik.

Il mio nuovo comandante era il capitano Milan Kovačić da Ugljan (isola di Ugljan); l'equipaggio era costituito dai compagni Ante Sorić da Preko (isola di Ugljan), dal giovane Mirko da Kali (isola di Ugljan) e da Rado Sedmak, sloveno da Santa Croce di Trieste. Un equipaggio di cinque partigiani di tre nazionalità diverse, ma uniti fraternamente dagli stessi ideali di libertà.

A dir la verità il „P.Č. 43" era un po' più grande e più comodo del „P.Č. 56", apparteneva alla Flottiglia d'accompagnamento della formazione del Quarnero. Anche qui ero „Riki", mitragliere e questa volta anche motorista.

Il capitano Milan Kovačić era molto capace, ottimista, e mi dimostrava molta amicizia. Un giorno, mentre si navigava attorno ad Ugljan, fece sostare la barca in una insenatura dell'isola e mi portò a casa sua per presentarmi a sua madre, che volle offrirmi una ricca merenda e donarmi fichi secchi e *rakija* (grappa).

Partimmo da Spalato e ci portammo a Traù (Trogir), poi a Sebenico e quindi a Zara ormai liberate. Zara divenne la nostra base operativa. Le isole del Nord erano ancora occupate dai tedeschi e dai collaborazionisti ustascia. Il compito che ci attendeva per i successivi mesi dell'inverno 1944—1945 era quello di combattere contro di loro fino alla completa liberazione del Paese.

In questo periodo, i compagni jugoslavi vennero a conoscenza che dal dicembre 1943 ero membro del Partito comunista italiano, Federazione di Brindisi, e di conseguenza mi iscrissero al Partito comunista jugoslavo, quale candidato.

Sul „P.Č. 43" continuammo a mantenere i collegamenti tra Zara e le isole di Ugljan, Sestrunj, Molat, Lissa, Pago, Iž, Olib e Silba, trasportando munizioni, armi, reparti partigiani e informatori.

Nell'inverno 1944—45, mentre si era di base nell'isola di Molat, durante una delle nostre navigazioni di pattugliamento, ricuperammo i resti straziati dell'equipaggio di una motosilurante inglese colpita in pieno da un sommergibile tedesco in agguato attorno all'isola. Lo stesso sommergibile, la notte seguente, lanciò un siluro nel porto di Molat. La torpedine non esplose, ma si arenò sul bagnasciuga, mentre dal serbatoio dell'aria compressa usciva un sibilo accompagnato da una fuoriuscita di una nube bianca di lubrificante polverizzato. Tale nube impressionò il presidio partigiano che nell'oscurità incominciò ad aprire il fuoco con pallottole traccianti sull'ordigno che emetteva la nuvola bianca. Con un ufficiale partigiano accorsi sul posto e riuscimmo a far tacere il mostro.

All'isola di Lissa, una notte, mentre il „P.Č. 43" era in perlustrazione, venimmo individuati da una motovedetta tedesca, che intendeva entrare nel Canale del Velebit. Appoggiammo sotto costa e, protetti dall'oscurità, aprimmo il fuoco sui tedeschi, che si allontanarono rinunciando ad effettuare il passaggio.

Per un breve periodo il „P.Č. 43" venne destinato al servizio di un reparto dell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia (credo che si trattasse del Distaccamento „Plavi Jadran"), in postazione sulle pendici del Velebit, nei pressi di Starigrad. Il nostro compito era quello di portare armi e munizioni o staffette dal Velebit a Razanac, a Vinjerac e nel mare di Novigrad.

Liberate queste zone, incominciammo a muoverci ed operare tra le isole di Iž, Olib, Maun, Silba e Premuda.

Dopo le operazioni per lo sbarco sull'isola di Pago e la sua liberazione, dove portammo anche reparti della Fanteria del mare, ai primi di aprile 1945, ricevetti l'ordine di trasferimento alla Sezione tecnica del Comando marittimo dell'Adriatico centrale a Zara, in qualità di meccanico motorista. Presi servi-

zio al Cantiere della Marina „Zaraušek", incaricato con altri partigiani della revisione e manutenzione dei motori marini.

In quel periodo, finita vittoriosamente la guerra, venivano ricuperati dal fondo marino le imbarcazioni affondate dai tedeschi o dai bombardamenti, che poi venivano rimesse in efficienza per ripristinare i trasporti fra le isole e per la pesca. Un lavoro importante ed impegnativo per la rinascita dell'economia distrutta dalla lunga guerra e dall'occupatore. Operava ai miei ordini una squadra di prigionieri tedeschi.

Dopo la liberazione ricevetti la prima paga; i compagni di lavoro mi stimavano ed ero benvoluto dal direttore Filippi e dal commissario Boris Kivela.

Mi fidanzai con una ragazza di Vostarnica di Zara: Anka-Nini Jurinić, la cui famiglia ed i cui parenti avevano partecipato alla Lotta popolare di liberazione. Così il 27 luglio 1945 ci sposammo al Comitato popolare di liberazione di Vostarnica di Zara.

Furono giorni molto belli che mi ripagarono di tanti sacrifici e di tanta fame. In verità non avrei più voluto ritornare a casa mia, non solo per il bene che mi dimostravano i miei compagni ed i familiari di mia moglie, ma anche perché mi sentivo partecipe e costruttore di un nuovo mondo. In quel periodo feci anche parte della polizia di marina.

Scrissi ai miei genitori a Udine e ricevetti risposta: mi credevano disperso poiché la Croce Rossa, a cui si erano rivolti, mi dichiarava scomparso da Brindisi senza lasciare traccia. Mi scrissero che la nostra casa era stata distrutta dai bombardamenti e che mio padre era ancora all'ospedale per ferite alla schiena. Ero figlio unico, dovetti rimpatriare.

Con il mio compagno Carlo Mini da Nimis (guarda caso, aveva avuto la sua casa ed il suo paese bruciati dai tedesco-cosacchi dopo la battaglia che i partigiani friulani avevano combattuto a difesa della Repubblica partigiana del Friuli Orientale) ci recammo dal capitano Petar Peko, comandante del Comando marittimo costiero di Zara e dal suo commissario, Roko Huljev.

I due comandanti compresero la nostra situazione e ci concedettero il congedo dalla Marina partigiana con i più vivi elogi per l'opera svolta.

Io e Carlo Mini, che dopo essere stato imbarcato sulla „Crvena Zvijezda" quale mitragliere era stato destinato come me al Settore tecnico, eravamo stati nominati, all'atto del nostro invio al Cantiere, ambedue, caporalmaggiori.

Insomma il Comando della costa marittima di Zara ci congedò il 24 agosto 1945. Partimmo con una motobarca alla volta di Fiume nei primi giorni di settembre.

Con lo zaino in spalla e con le nostre armi, con mia moglie Nini e col mio compagno Carlo Mini, giungemmo a Udine l'8 settembre 1945.

Giuseppe Marchetti

Come risultato della collaborazione in atto tra il Comune di Camaiore e l'Assemblea Comunale di Rovigno, riportiamo in aggiunta al presente volume le memorie sulle prime esperienze di vita partigiana del camaiorese Giuseppe Marchetti — dott. Brada della XXIX Divisione d'Assalto dell'Erzegovina — giunteci quando la stampa del libro era praticamente quasi ultimata.

COME E QUANDO SONO DIVENTATO „MEDICO PARTIGIANO"

Rovistando nei miei appunti, ho ritrovato alcune osservazioni di circa otto anni fa, che, proprio per essere state fatte in un periodo ancora di scarsità di documentazione, e quindi con carattere più immediato, ritengo possano essere ancora valide.

„1975—76: non è facile dare oggi, a 32 anni di distanza, una risposta, non viziata dei ripensamenti successivi, al perché noi militari italiani in servizio fuori d'Italia, lontano dalle nostre case, dai nostri interessi diretti, decidemmo di fare i partigiani; indubbiamente all'inizio i motivi furono diversi da zona a zona, non molto chiari, risentendo molto delle condizioni locali; bisogna tener conto che praticamente nessuno di noi aveva una formazione politica; il 25 luglio era passato da troppo poco tempo perché prendessimo coscienza, almeno come massa, di cosa era veramente stato il fascismo, di quali fossero gli ideali che stavano sorgendo; ritengo che la base fondamentale valevole in linea generale fosse rappresentata dall'antipatia ed in molti casi dall'odio verso i tedeschi, aggravato dal comportamento dell'esercito tedesco verso di noi; in varie zone, infatti, dove coesistevano reparti italiani e tedeschi vi furono combattimenti fino dai primi giorni. È probabile che le esperienze attraverso le quali siamo passati noi della „Venezia" (o alla „Venezia" collegati come il mio reparto della CRI) e il fatto di essere riusciti a mantenere riuniti i reparti, abbia giocato un ruolo determinante, tanto è vero che all'inizio gli accordi presi con reparti jugoslavi furono a livello di vertice (comando di Divisione) e passarono, pare, attraverso fasi drammatiche.

Il primo accordo fu effettuato a Berane con i comandi cetnici: non si deve dimenticare che i cetnici erano stati per un certo tempo, almeno alcune bande, nostri alleati ed in contrasto in questo con i tedeschi; nel mese di settembre fu tenuto un rapporto a tutti gli ufficiali dal Generale Oxilia a Berane, spiegando perché la Divisione aveva deciso di non arrendersi ai tedeschi (aveva, del resto, in questo recepito quanto era emerso dalle discussioni tra i militari e quanto praticamente era stato già deciso dalla quasi totalità della truppa) ed allearsi coi cetnici: alleanza che era considerata la più facile in quel momento, sia perché i cetnici erano sul posto e sulle montagne vicine, sia perché poteva decantarsi un po' la situazione; tra le spiegazioni vi era quella che si trattava di truppe che combattevano per l'indipendenza della loro Patria ed in favore della Monarchia, e noi ad una monarchia, anche se diversa, eravamo ancora legati, sebbene il giuramento, forse, era stato sciolto (quest'ultimo argomento francamente credo che convincesse ben pochi). Non potevano essere molto entusiasti quelli che avevano conosciuto i cetnici più da vicino o che, come alcuni di noi, avevano in quel momento rapporti diretti con i cetnici e venivano a scoprire efferatezze compiute da alcuni loro capi (situazione, per esempio, in cui ci trovavamo noi della CRI).

Ben presto, però, per opera specialmente di alcuni reparti periferici, ed in questo molta importanza ebbe il Capitano Riva, cominciarono gli approcci con i reparti partigiani del Maresciallo Tito: si riconosceva a quei reparti una serietà ed un impegno ben diverso da quello dei cetnici, si sapeva del loro impegno verso la riforma dello Stato, sia contro la monarchia jugoslava, sia contro le ingiustizie sociali: noi che non avevamo mai avuto idee precise sulle formazioni partigiane, cominciavamo a vedere le cose sotto un'angolatura diversa: cominciavano le prime prese di coscienza, tanto che vedemmo con entusiasmo l'arrivo delle truppe partigiane a Berane (avevamo assistito anche alla paura cetnica di battersi coi partigiani, alla fuga anche di quelli che erano in Ospedale ed in condizioni di camminare, alla mancanza di dignità di saper affrontare le proprie responsabilità di qualche capo che si raccomandava agli italiani per essere salvato, per evitare la logica espiazione di vergognosi delitti).

I rapporti indubbiamente non furono facili specie quando dai rapporti con comandanti di grado inferiore si passò ai rapporti con i comandanti partigiani superiori (Kolašin): cominciammo a considerare non solo che combattevamo insieme a soldati che cercavano l'indipendanza della loro Patria, ma che combattevamo anche contro il fascismo di cui cominciavamo a prendere nozione; cominciammo a renderci conto, almeno una parte di noi, che così voleva non solo la nostra dignità di uomini, ma anche quella di soldati italiani che cercavano di cancellare i ricordi vergognosi dei crimini della guerra e dell'occupazione, sì da riportare con dignità una divisa che molte volte avevamo dentro di noi sentito vergogna di indossare.

Si veniva così formando, nei rapporti con gli altri soldati e con la popolazione uno spirito ed una mentalità partigiana, la coscienza che la libertà di un

Novembre 1944 — G. Marchetti a Stolac con il commissario dell'equipe chirurgica V. Mišanović

Maggio 1945 — G. Marchetti a Venezia con la moglie Z. Miljković

popolo si poteva ripercuotere anche su quella degli altri popoli oppressi dal fascismo; ci rendevamo anche conto che i sacrifici di migliata di Italiani delle cui gesta eravamo fieri, di reparti cui si creava attorno un'aureola quasi di leggenda, non sarebbero stati sprecati perché avrebbero servito a modificare l'idea che dell'Italia si erano fatta nelle varie Nazioni, ed a creare rapporti di fiducia, di stima, di collaborazione tra i nostri Paesi, tra i nostri popoli.

Non si può pretendere che si possa fare sempre gli eroi, che si possa lottare sempre per degli ideali, specie considerando la nostra assoluta immaturità politica ed è giustificabile che vi siano stati momenti di smarrimento, di desiderio che tutto finisse, che si potesse in qualche modo tornare a casa, ad una casa, ad una famiglia di cui nessuno aveva più notizie, cercando di abbandonare una Terra che restava per molti ancora una terra straniera".

I ricordi di tale periodo in gran parte sono ancora a livello di cronaca, per quanto varie pubblicazioni e documentazioni (vedi il saggio di Gestro sulla Divisione italiana partigiana „Garibaldi", con ampia documentazione), permettano già di vedere almeno in parte lo svolgersi degli avvenimenti sotto un profilo storico; anche questi miei brevi ricordi personali dell'autunno '43 non pretendono di andare oltre la cronaca.

8 Settembre a Bijelopolje con l'Ospedale 73 della CRI. Rimasti a Bijelopolje fino all'11 settembre. Nel frattempo l'Ospedale fu praticamente saccheggiato. Trattative con elementi locali non precisabili per permettere la nostra evacuazione verso Berane. Concessa la possibilità agli ufficiali di conservare la pistola, che poi venne sequestrata; autorizzati a partire portando con noi l'autoambulanza. I nostri informatori ci fecero sapere che dovevamo essere fucilati verso sera. Mentre stavo nascondendo dentro l'autoambulanza lo strumentario chirurgico, l'animazione che era tra la folla si calmò improvvisamente; uscito dall'autoambulanza per avere un'idea di quello che succedeva (tra l'altro pochissimi di noi comprendevano la lingua), un gruppo di soldati armati si schierava lungo la strada con il fucile imbracciato e diretto verso di noi; dopo un periodo che non terminava mai di discussioni tra la folla, i soldati si decisero ad abbassare le armi, e ci autorizzarono a partire. Simbolicamente ci ridettero le armi consegnando un moschetto al maggiore Guidi; il colonnello Bocchia ci aspettava al posto di blocco. Dopo lunghe discussioni ci lasciarono partire per Berane, a piedi; non potevano sapere che il sottotenente medico Armandola era riuscito a mantenere il contatto col Comando di Divisione a Berane, da dove ci vennero incontro alcuni camions con soldati armati; fortunatamente i camions italiani arrivarono.

A Berane il personale del nostro Ospedale della CRI venne incaricato del servizio all'Ospedale Civile.

Accordi con i cetnici e successivamente con i partigiani che fecero il loro ingresso a Berane il 10 ottobre; nell'Ospedale Civile erano ricoverati anche diversi feriti cetnici; si assisté nella notte alla partenza di tutti quelli che erano in qualche modo in condizione di poter essere trasportati; i soldati italiani che erano di servizio mi riferirono che c'era stato una specie di processo nella stanza di un ferito (al solito noi non si capiva la lingua); il mattino successivo fu trasportato via un ferito allettato; colpiva il fatto che un paio di soldati fossero redarguiti aspramente perché non avevano le cure necessarie nel caricarlo sul camion; si diceva che sarebbe stato giustiziato ad alcuni chilometri da Berane; il ferito, anche se nemico, era in un certo senso una cosa sacra che aveva diritto al rispetto forse più dell'ammalato; è stata una impressione che ho avuto anche altre volte.

Il 27 ottobre 1943 vengo messo a disposizione dell'Ospedale partigiano di Plevija. Il personale era in parte utilizzato per altri servizi, però ci si riuniva per il pasto di mezzogiorno, all'aperto, nel parco dell'Ospedale; era una bella giornata luminosa il primo giorno, e il mangiare all'aperto restò un'abitudine anche quando il clima stava modificandosi; com'era diventata un'abitudine nella distribuzione del vino, riempire la gavetta senza tener conto della sua grandezza; il Maggiore Guidi, da vecchio alpino della prima guerra mondiale, aveva conservato la gavetta degli alpini che era più grande.

I tedeschi stavano passando all'offensiva e cominciò l'organizzazione per lo spostamento. Si aveva l'impressione che i rapporti tra i soldati italiani e l'esercito jugoslavo, arrivati ai Comandi Superiori, fossero insufficientemente

aperti come del resto era prevedibile, e risulta dalla documentazione successiva; il nostro Ospedale della CRI era praticamente smembrato anche se noi non ce ne rendevamo conto; il colonnello Bocchia aveva dato vari incarichi agli ufficiali ed a me personalmente quello di interessarmi all'attività che veniva svolta e all'utilizzazione del personale.

Un giorno non trovando più una parte del personale, feci in tono piuttosto vibrato le mie proteste perché nessuno me lo aveva comunicato. La discussione fu interrotta bruscamente da un ufficiale superiore jugoslavo che fece osservare che i militi della Croce Rossa sarebbero stati adibiti ai compiti ritenuti opportuni e che era una questione in cui io non c'entravo; seppi che si trattava del colonnello Obradović del Comando del 2° Korpus; per cercare di sistemare la questione andai a lamentarmi con il col. Bocchia che mi aveva dato degli incarichi che non potevano essere eseguiti, pregandolo di parlarne al referente di sanità del 2° Korpus; in realtà ero io che non mi ero ancora adeguato alle modalità dell'organizzazione partigiana.

Alcuni giorni dopo nacque ufficialmente la Divisione Italiana Partigiana „Garibaldi" ed il 5 dicembre 1943 fu disposta la ritirata da Plevija; partiva con l'Ospedale Partigiano il maggiore Guidi della CRI barellato (dopo una ventina di giorni morirà improvvisamente nell'ospedaletto di Buan dove sarà sepolto con gli onori militari riservati ai combattenti dell'E.P.L.J.).

La ritirata da Plevija fu altamente impegnativa e stressante; dovevamo attraversare il Tara, ma quando a sera arrivammo al traghetto, stavano trasportando dall'altra parte armi, munizioni e camions; i soldati che provvedevano a tali operazioni ci dissero che avremmo dovuto aspettare diverse ore, quando giunse la notizia che stavano arrivando i tedeschi che erano già alla sommità del canion; spostandoci lungo il fiume (non sapevamo se era giusta la direzione verso la quale ci dirigevamo) arrivammo ad una grande pianta di abete e ci fermammo accovacciati nella neve, in silenzio; a qualche centinaio di metri di distanza, sopra di noi, si sentivano le voci dei tedeschi; prima dell'alba, in silenzio, seguimmo il corso del fiume nella vana speranza di trovare il mezzo di poterlo attraversare; camminammo un paio di giorni sbandati; l'8 dicembre pioveva e ci eravamo riparati con un telo da tenda. Mentre usciamo dalla tenda vediamo due persone armate con moschetto e bombe a mano, ferme un paio di metri sopra di noi, che vogliono farci prigionieri; era per caso con noi, quel giorno, un soldato che parlava abbastanza bene la lingua; ci dicono che ad un comando tedesco non molto lontano i tedeschi pagano in viveri quando gli portano i prigionieri. Ci propongono di versare un riscatto di diverse migliaia di lire (non ricordo con precisione) e quindi ci avrebbero accompagnato fino alla sommità del canion. Pagammo il riscatto e ci incamminammo sulla montagna; dopo un'ora o due che si camminava dalla sponda opposta sparano un colpo di fucile; „tamo partizani" dice il nostro accompagnatore, e sparisce arrampicandosi di corsa lungo la salita; siamo con pochi viveri e mangiamo la neve e pezzi di ghiaccio; lungo la salita ci disfiamo della poca roba che avevamo dietro, conservando solo una coperta troppo

o sudjelovanju Talijana u pojedinim partizanskim jedinicama. K tomu, potvrđeno je da između konca 1942. i početka 1943. bijaše podosta Talijana koji su se već borili u 3. dalmatinskoj brigadi. Još 1941. u Istri i Rijeci, tada također sastavnim dijelom talijanskog teritorija, više pojedinaca talijanske narodnosti stiže u hrvatske i slovenske partizanske jedinice. Primjerice, nije bez razloga što se u Sloveniji već 1942. pojavljuje proglas na talijanskom jeziku, da bi u lipnju 1942. Štab odreda partizanske vojske Hrvatskog primorja, Gorskog kotara i Istre tiskao na dva jezika, hrvatskom i talijanskom, list „Sloboda — La Libertà“, koji će se posebice obraćati talijanskim vojnicima „da otvore oči i upere svoje oružje protiv fašističkih bandita, koji su zasjeli na njihova i na leđa cijelog talijanskog naroda i da se pridruže borcima za njihovu i našu domovinu u borbi za slobodu“.

Osmoga rujna 1943, Jugoslavija dočekuje okupirana od čak sedamnaest talijanskih divizija s ukupno 340.000 ljudi.

Njihov je razmještaj slijedeći:

II Armija u Sloveniji, sjevero-zapadnoj Hrvatskoj i sjevernoj Dalmaciji sa sjedištem u Rijeci-Sušaku.

IX Armija u Crnog Gori, Hercegovini, južnoj Dalmaciji i Albaniji.

Pored toga u Makedoniji i Srbiji zatekle su se divizije „Firenze“ i „Puglie“.

Glede zauzetog područja, možemo reći da je u Sloveniji i Hrvatskoj bilo oko 230.000 talijanskih vojnika, u južnoj Dalmaciji i u Boki Kotorskoj 80.000 i, na koncu, u Makedoniji 24.000.

Jugoslavenski izvori navode da je od ovog ogromnog broja trupa u jugoslavenske partizanske redove stupilo oko 40.000 Talijana od kojih je najmanje polovica izgubila život u borbi. Sam je Maršal Tito potvrdio ovaj podatak kada je 1969, govoreći bivšim borcima „Bataljona Pino Budicin“ sastavljen u Istri od istarskih Talijana, svečano izjavio da je „u toku NOR dvadeset hiljada talijanskih boraca žrtvovalo svoj život za novu Jugoslaviju“. To potvrđuje i ono što je podsjećajući na obljetnicu stvaranja „Bataljona Garibaldi“, rekao u Splitu 1963. general-pukovnik Vlado Bajić, tj. da se u partizanskim redovima borilo preko 40.000 Talijana, od kojih je preko 20.000 položilo svoje živote.

Glede Istre, tada talijanske pokrajine, već 8. rujna 1943. mnogo je mladih koji pristižu u redove „Riječkog bataljona“, koji će biti službeno formiran 22. rujna i ući u sastav Partizanskog odreda „Kastav—Sušak“, dok druge samostalne talijanske jedinice kratko vrijeme djeluju na istarskom području. U studenom 1943. djeluje u Istri „Rovinjska diverzantska grupa“, da bi se koncem 1943. pripojila „Rovinjskoj talijansko-hrvatskoj četi“, dijelu 1. pulskog partizanskog odreda. Dana 15. veljače 1944. službeno je formirana prva talijanska četa „Pino Budicin“, u sastavu 1. pulskog partizanskog odreda koji će 4. travnja prerasti u 4. talijanski bataljon „Pino Budicin“, najprije u sastavu 1. pulskog partizanskog odreda, da bi u lipnju ušao u sastav Brigade „Vladimir Gortan“ s kojom se u srpnju pripaja 43. istarskoj diviziji. U lipnju 1944. formirane su u 2. partizanskom odredu „Učka“ druge dvije „Riječke čete“, čemu je u travnju iste godine prethodilo formiranje „Pulske čete“ i „Rovinjske čete“, koje će u rujnu ući u sastav Bataljona „Pino Budicin“.

Ovo podužе nabrajanje talijanskih jedinica koje su se borile u Jugoslaviji još je nužno manjkavo u toliko što predmet nije do danas određen u svim svojim dijelovima. Prema jugoslavenskim izvorima talijanski su dobrovoljci sudjelovali u NORJ u preko 50 formacija od četa do divizija.

Dakle, nastojali smo tek dati izvjesno ustrojstvo ovoj složenoj materiji, ne bi li iznijeli na vidjelo dnevnike, uspomene i kazivanja, prikupljene od ono malo preživjelih koji su kroz osobna viđenja i osjećanja razvili tragične i odlučne proživljene trenutke, boreći se za konačno oslobođenje od fašizma u ime jedne nove Italije. Ovi su ljudi, prinuđeni zauzeti zemlju, koja nije bila njihova, vidjeli 8. rujna 1943. ne samo koncem sukoba kojega nisu osjetili već ponad svega načinom da konačno izraze ono ljudsko i pravedno u sebi, ne mijenjajući se nego sazrijevši u vojsci koja je znala prihvatiti prijateljski poziv partizana da se s njima bori rame uz rame za oslobođenje Jugoslavije i istovremeno za iskupljenje Italije.

SOMMARIO — POVZETEK

„... Komedija, ki jo je odigrala Italija, ko je kot zaveznica Nemčije sklenila tajni sporazum o ločenem miru z Anglo-Amerikanci, kar naj bi ščitilo Badoglijevo monarhično kasto pred nemškimi represalijami in preventivno zasedbo Rima, je dosegla svoj višek 8. sept. 1943: tedaj je Eisenhower razkril, da je bilo premirje z Italijo že podpisano. Kralj, Badoglio in vojaški poveljniki so v strahu pred nemško reakcijo ob tem razkritju zbežali v Pescaro in Brindisi, mesti, ki sta ju zavezniki že zasedli, in zapustili vojsko in ljudstvo brez vsakega poveljnika na milost in nemilost Nemcev. Badoglio je sporočil svojim sodelavcem, da bi ta „operacija" stala Italijo lahko pol milijona ljudi. In število deportirancev, ki so umrli v jetništvu ter padlih partizanov, priča, da je bil njihov račun napačen samo v tem, da je bilo število mrtvih ki jih je predvideval, prenizko." Tako je zapisal Ruggero Zangrandi v knjigi „Avtobiografija fašizma", ki jo je izdal La Pietra v zgodovinskih opombah na strani 241 pod naslovom „Petindvajseti julij in osmi september".

Če skušamo ugotoviti, kakšne so bile posledice primirja med italijanskimi četami, ki so se nahajale 8. septembra 1943 v Jugoslaviji, ni lahko dognati, kolikšne so bile izgube na tako širokem ozemlju, na katerem so se morali vojaki, ki so bili večkrat izdani od svojih oficirjev, prepuščeni sami sebi in presenčeni od varljivega upanja na mir, odločati tudi posamično za pot, ki se jim je v tistem trenutku zdela, če ne najboljša, vsaj najlažja. Izbira nikakor ni bila lahka, tudi če se je bilo mogoče usmeriti samo v tri smeri: skušati vrniti se v Italijo (to je bilo delno mogoče tistim, ki so se nahajali v bližini vzhodne meje ali v Dalmaciji in so lahko upali, da se bodo tako ali drugače ukrcali na kakšno ladjo, čeprav jih je bilo malo in so bile zelo neprikladne), preiti k partizanom in z njimi začeti boj, ki je pomenil istočasno odkup in pridobitev časti, ali pa se predati Nemcem, ki so obljubljali, da jih bodo poslali v domovino, v resnici pa so nudili le strahoto lagerjev, katerih pa italijanska vojska v tistem času še ni poznala.

Istočasno pa je vsaj v začetku obstajal dvom, tudi če se je kmalu za tem razblinil, ali bodo mogli partizani pozabiti, da so prav tisti vojaki, ki so bili sedaj pripravljeni boriti se z njimi, nekoč pokončali, požgali, oropali in hladnokrvno postrelili ne samo tiste, ki so jih imeli za partizane, ampak tudi člane njihovih družin in one, ki so jim pomagali. Gotovo je ta dvom težil marsikatero zavest. Vendar so se ga takoj otresli oni, ki so prišli v Jugoslavijo ne zato, ker so verjeli v najbolj kruto imperialistično osvajalno vojno, ampak so bili v to prisiljeni, in so skupaj s tlačenim ljudstvom že dolgo časa vzpostavljali vezi s partizani bodisi iz ideoloških (mnogi vojaki so po 8. septembru in še prej potegnili iz podloge svojih jopičev izkaznice italijanske komunistične partije) ali humanitarnih razlogov. Zaradi tega niso mogli sprejeti idej in dejanj črnih srajc, s katerimi se niso samo razhajali, ampak so se proti njim tudi tajno borili. Podobno stališče so zavzeli pogosto tudi do Nemcev, ki so jih redko smatrali za zaveznike, nikoli pa za prijatelje, do njih so se zato mnogi obnašali tako, da so jim skušali otežkočiti življenje.

Zaradi vsega tega ni bilo, še pred 8. septembrom, malo takih Italijanov, ki so se zatekali v vrste jugoslovanske osvobodilne vojske. Na to opozarjata v svojih spominih zgodovinar Vladimir Dedijer in pesnik Vladimir Nazor. Onadva navajata datum 4. in

25. januarja 1943, ko je prišlo do sodelovanja Italijanov pri posameznih partizanskih enotah. Dokumentirano je, da je bilo med koncem 1942. leta in začetkom 1943 mnogo Italijanov, ki so sodelovali v tretji dalmatinski brigadi. Že leta 1941 pa se je mnogo pripadnikov italijanske narodnosti priključilo oddelkom slovenksih in hrvaških partizanov na Reki in v Istri, ki sta bili tedaj še del italijanskega ozemlja. Ni naključje, da se je že leta 1942 pojavil v Sloveniji manifest v italijanskem jeziku in da je junija 1942 Poveljstvo odreda partizanske vojske Hrvaškega primorja in Gorskega Kotarja ter Istre objavilo v dveh jezikih, italijanščini in hrvaščini, časopis, imenovan „Sloboda — Libertà". Ta pa je bil namenjen v prvi vrsti italijanskim vojakom, „da bi spregledali in usmerili svoje orožje proti fašističnim banditom, ki tlačijo njih in italijansko ljudstvo, ter da bi se pridružili borcem za njihovo in vašo domovino v boju za svobodo."

8. septembra 1943 je Jugoslavijo zasedlo kar sedemnajst italijanskih divizij s skupno 340.000 ljudi.

Njihova razmestitev je bila naslednja:

II. armada v Sloveniji, severni Dalmaciji s sedežem na Reki—Sušaku.

IX. armada v Črni gori, Hercegovini, južni Dalmaciji in Albaniji. Nadalje sta se v Makedoniji in Srbiji nahajali diviziji „Firenze" in „Puglie".

Glede zasedenega ozemlja lahko rečemo, da je bilo v Sloveniji in na Hrvaškem približno 230.000 italijanskih vojakov, v južni Dalmaciji in Boki Kotorski 80.000 in končno v Makedoniji 24.000.

Jugoslovanski viri poročajo, da se je od tega številnega kompleksa izlilo v partizansko vojsko približno 40.000 Italijanov, od katerih je vsaj polovica izgubila življenja v boju. Sam maršal Tito je potrdil to številko, ko je leta 1969 govoril bivšim borcem „bataljona Pino Budicin", ki je nastal v Istri in v katerem so bili italijanski istrski vojaki. Tedaj je izjavil, da „je v času narodno-osvobodilnega boja 20.000 Italijanov žrtvovalo svoje življenje v boju proti fašizmu za novo Jugoslavijo". To trditev potrjuje izjava generala Vlada Bajića v Splitu leta 1963, ki je spominjajoč desetletnico ustanovitve „bataljona Garibaldi" ugotovil, da se je v partizanskih vrstah borilo 40.000 Italijanov, od katerih jih je padlo preko 20.000. Glede Istre, ki je bila tedaj italijanska provinca, se je že 8. septembra 1943 mnogo mladeničev prijavilo v vrste „reškega bataljona", ki je bil uradno ustanovljen 22. septembra in postal del partizanskega odreda „Kastav—Sušak", medtem ko so druge italijanske avtonomne enote delovale za kratek čas na istrskem ozemlju.

Novembra 1943 je v Istri delovala skupina „Gruppo di guastatori rovignese", ki se je proti koncu leta 1943 zlila v „italijansko-hrvaško enoto iz Rovinja", le-ta pa je bila del prvega partizanskega odreda v Pulju.

15. februarja 1944 je bila uradno ustanovljena prva italijanska enota „Pino Budicin", ki je spadala pod prvi partizanski odred v Pulju, ta pa je 4. aprila postal 4 Italijanski bataljon „Pino Budicin". Ta je bil najprej del prvega partizanskega odreda v Pulju, junija pa del brigade „Vladimir Gortan", s katero se je julija 1943 pridružil 43. istarski diviziji. Junija 1944 sta bili ustanovljeni še dve „reški enoti" v sklopu drugega partizanskega odreda „Učka", pred tem pa ste bili aprila istega leta ustanovljeni „puljska" in „rovinjska enota", ki sta septembra postali del bataljona „Pino Budicin".

To obširno naštevanje italijanskih oddelkov, ki so se borili v Jugoslaviji, je seveda nujno pomanjkljivo, kajti ta problem do danes še ni bil izdelan v vseh svojih pogledih. Po italijanskih virih so namreč italijanski prostovoljci bili prisotni v jugoslovanskem osvobodilnem boju v več kot 50 formacijah, ki so šle od enot do divizij.

Skušali smo torej nekoliko urediti to zamotano snov, da bi bolje poudarili spomine, dnevnike in pripovedovanja, žal, redkih preživelih, ki so obnovili tragične in odločujoče trenutke, ki so jih preživeli v boju za dokončno osvoboditev izpod fašizma v imenu nove Italije. Za te ljudi, ki so bili prisiljeni zasesti deželo, ki ni bila njihova, je 8. september 1943 pomenil ne samo konec boja, ki ga niso čutili, ampak predvsem možnost, da izpričajo končno to, kar so nosili v sebi človeškega in pravičnega. Niso se spremenili, ampak dozoreli v vojsko, ki je znala sprejeti prijateljsko vabilo partizanov, da bi se borili na njihovi strani za svobodo Jugoslavije in hkrati za odrešitev Italije.

INDICE DEI NOMI

In questo indice, disposto in ordine alfabetico, ci si è attenuti strettamente ai nomi ed alle grafie riportati nei testi. I nomi spesso corrispondono ad appellativi assunti per l'occasione oppure vengono riportati solo parzialmente per quello che la memoria ha potuto ricordare.

C

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

INDICE